

**TI RACCONTO
QUANDO HO CAPITO CHE
L'INFANZIA ERA FINITA**

Autrici varie, autori vari

Tutti i racconti



ARCUS

Associazione Ricreativa Culturale Università degli Studi di Milano

Prefazione

L'infanzia comincia nello stesso istante per tutti: alla nascita. Da quel momento, però, e per il resto degli anni a venire interviene la vita. Raramente, quasi mai, l'infanzia finisce quando l'età anagrafica lo suggerirebbe.

C'è un tempo per ognuno di noi. Per quelli più fortunati dura quello giusto, per altri sembra non voler finire mai, per altri ancora non comincia neanche...

Quel tempo diverso è qui, in queste pagine, le pagine di chi si è voluto raccontare: studenti (tanti), docenti, non docenti, la nostra comunità universitaria, tutti con la stessa voglia di ritrovare ricordi, emozioni, volti, colori, suoni, profumi, parole... provando a guardarli con gli occhi e i sentimenti di oggi.

Leggere questi brani è stato come camminare in punta di piedi nelle stanze di altri, ritrovando e rivivendo emozioni e commozioni proprie, quelle conservate nella parte più profonda dell'animo.

Alcune letture, invece, sono state dei veri, violenti pugni allo stomaco e senza preavviso...

Si narra di affetti importanti perduti troppo presto e troppo dolorosamente, di persone di cui ancora e per sempre si sentirà la mancanza, di momenti di orrore attraversati a volte senza danno e a volte finendo per soccombere... o della scoperta che non esiste la perfezione nelle persone che si amano quando sono le stesse, loro malgrado, che provocano sofferenza.

Anche se può sembrare, l'infanzia non finisce sempre quando arriva il dolore. Può succedere anche con eventi belli e divertenti, come l'incontro con la musica classica ascoltando Mozart o la scoperta del coraggio e dell'astuzia mentre si corre tra gli ulivi...

Di certo, quel momento segna una fine e un inizio.
Da lì ci si incammina, con gli stessi compagni di viaggio per tutti: la gioia e la pena, la speranza e lo sconforto, la soddisfazione e il rimpianto, il coraggio e la paura, la forza e la fragilità, i successi e le sconfitte... la vita!

Maria Teresa Marra

ARCUS – Associazione Ricreativa Culturale Università degli Studi di Milano

La giuria

Claudia Berra

Professore ordinario di Letteratura italiana presso Università degli Studi di Milano.

Claudio Marconi

Attore, Regista, Docente di teatro.

Marcella Mattavelli

Responsabile "Ufficio Gestione e Valorizzazione dei Beni del Patrimonio culturale e museale" presso Università degli Studi di Milano; Docente di "Museologia scientifica, musei universitari, museografia" per vari Master.

Elena Mearini

Scrittrice, Poetessa, Docente di Scrittura poetica e creativa; candidata al Premio Strega 2021.

Luciano Sartirana

Autore, Editore, Docente di Scrittura creativa.

Coordinamento organizzativo

Maria Teresa Marra

Biblioteca di Studi Giuridici e Umanistici Università degli Studi di Milano.

Ringraziamenti

Questa raccolta di testi è il punto d'arrivo dell'iniziativa "Ti racconto quando ho capito che l'infanzia era finita", ed è giusto un riconoscimento verso tutti coloro che vi hanno contribuito.

Il primo sentito e affettuoso grazie va quindi a chi ha inviato il suo racconto, ha visto interessante partecipare con le sue personali parole, e lo ha fatto con grande entusiasmo. La scelta della pubblicazione è stata la naturale conseguenza di questo positivo riscontro.

Il secondo grande, grande, grande grazie – per il tempo prezioso che vi hanno dedicato – lo porgiamo alla Commissione di Giuria, composta dalla professoressa Claudia Berra, dalla dottoressa Marcella Mattavelli, dalla scrittrice e poetessa Elena Mearini e dal direttore artistico della compagnia teatrale Unimi Claudio Marconi.

Un grazie speciale a Luciano Sartirana delle Edizioni del Gattaccio, docente di Scrittura creativa e presidente della Giuria, che ci è stato vicino sin dall'inizio, dalla lettura di tutti i testi fino alla stesura e alla pubblicazione definitiva, con grande professionalità ed eroica pazienza.

Un altro grazie è diretto a Maria Teresa Marra, che ha coordinato ogni passaggio organizzativo e amministrativo.

E proseguiamo ringraziando la compagnia teatrale e i suoi componenti, ognuno dei quali ci ha supportato e aiutato per l'intero percorso. E concludiamo con un pensiero importante al Consiglio direttivo, i collaboratori e tutti gli amici di Arcus.

Linda Accalai

Sono mesi che scavo nella mia mente per tentare di formulare frasi e selezionare parole che siano in grado di raccontare quello che ho vissuto, e che tuttora sto vivendo. Avevo tredici anni quando entrai per la prima volta in una terapia intensiva: lì conobbi la fragilità umana. Quello è stato certamente il momento in cui la mia infanzia è finita.

Mio papà era stato operato di tumore al fegato al Policlinico di Milano il 12 marzo 2014.

Ricordo che il post-intervento fu molto duro: camminava pochissimo, non aveva appetito, non riusciva a fare più nulla. Alcune mattine, quando i miei genitori dovevano andare presto all'ospedale, io avevo il compito di accompagnare i miei fratellini a scuola. In me sono rimaste ben impresse le critiche che i miei compagni di classe mi fecero alle spalle: dissero che non mi avrebbero mai affidato dei bambini di nove anni. Forse è da quel momento che non ho più avuto il coraggio di raccontare quello che avevo vissuto, per paura che le persone potessero svalutare il problema e prendersi gioco del mio dolore.

L'operazione di mio padre e tutto ciò che ne è conseguito ha avuto grandi ripercussioni su di me. Tutta la mia età adolescenziale l'ho trascorsa in casa. Il pensiero che mi accompagnava era solo uno, fisso e costante: la paura che mio padre dovesse lasciarci da un momento all'altro. A scuola ero molto timida, non riuscivo a integrarmi, c'era un abisso infinito tra me e i miei coetanei: erano troppo spensierati, si preoccupavano per cose che io reputavo stupidissime. Eravamo incompatibili.

Io vivevo di timori, paure, angosce, ansie, solitudine, vivevo di dolore.

Ancora oggi, mi fa molta impressione sapere che potrei essere in grado di spiegare che cos'è il dolore ma non la felicità. Ho conosciuto il dolore e ho imparato ad analizzarlo, a capirlo, a convivervi. Paradossalmente la felicità è un qualcosa che mi fa terribilmente paura.

Penso di non aver mai vissuto l'adolescenza perché ho perso tutto quello che di più bello si può vivere in quegli anni: le uscite con gli amici, le risate, i primi amori e soprattutto la spensieratezza. Quell'età non mi è mai appartenuta: forse perché io ero già entrata nell'età adulta senza rendermene conto, e ancora oggi porto con me quel senso di inadeguatezza e una forte emotività, che pochi comprendono.

Rimanendo isolata, ho imparato a conoscermi, a piangere in silenzio, ad abbracciarmi da sola. Sono riuscita a parlare di questo grande trauma solo nel luglio 2021, nel momento in cui il tumore si è ripresentato nelle nostre vite.

Quando era successo nel 2014, mia mamma mi nascose molte cose; io mi arrabbiai e iniziai a indagare: ascoltavo le sue conversazioni al telefono e facevo domande a tutti. Posso dire di aver capito una cosa importante: una mamma non può essere messa nella condizione di vedere il cuore dei propri figli frantumarsi davanti ai propri occhi.

Adesso è un anno che mio papà fa la chemio, e gli effetti purtroppo si vedono; ogni tanto ho la sensazione che la cura lo stia demolendo, pezzo per pezzo... ma lui è una roccia, affronta tutto con una grande forza. È tosto stargli accanto, ma mamma lo sa fare in un modo impeccabile, è una sorta di infermiera dell'anima e del corpo.

È difficile spiegare quante volte, in questi anni, il terrore mi abbia attraversato il corpo.

Il 24 marzo 2022 mi è stato diagnosticato un melanoma: è stata la notizia più sconvolgente della mia vita. A oggi non ho ancora accettato il privilegio di averlo preso in tempo e

di essere nata nella giusta epoca. In quei mesi, avere un obiettivo fisso e costante (l'esame di latino) è stata la mia salvezza. *L'Eneide* mi ha accompagnata all'Istituto dei Tumori il giorno dell'operazione; e, a causa del Covid, non avevo nessuno lì con me.

Ma c'era Virgilio! E c'era il latino.

Grazie alla malattia il mosaico delle persone che mi circondano si è fatto più chiaro: ho capito chi può starmi accanto e ho imparato che nella vita non bisogna aspettare che qualcuno ci salvi... bisogna salvarsi da soli.

Susanna Alborghetti

Era l'estate tra la quinta elementare e la prima media. Ai tempi frequentavo il centro estivo parrocchiale mentre i miei genitori erano impegnati con il lavoro.

Mi trovavo intenta a invitare un'amica a giocare in piscina, quando un ragazzino coetaneo si avvicinò cingendole le spalle con un braccio, lanciandosi in un apprezzamento sul suo seno già ben sviluppato tentando di guadagnarsi la sua attenzione... e osservarmi con fare sprezzante dichiarando che io nulla avevo a che fare con lei poiché "piatta come una tavola da surf".

La mia infanzia trascorse immersa in una dimensione atemporale dove il ticchettio preciso e costante delle lancette dell'orologio era assente. Il mondo era un posto magico; la casa un porto sicuro, la famiglia una certezza e il gioco nient'altro che lo spirito dell'esistenza stessa.

L'atmosfera che avvolse gli anni di scuola materna ed elementare cambiò solamente sotto l'aspetto della socialità. Fu infatti solo durante gli ultimi anni di elementari che iniziai a scoprire i piaceri, nonché i primi piccoli dolori delle interazioni tra simili.

Per la prima volta iniziai a confrontarmi con i miei coetanei in una maniera che prevedeva la constatazione della diversità in una forma più profonda.

Ogni volta che una compagna di classe (rigorosamente femmina) mi invitava a giocare a casa sua, avevo l'imperdibile possibilità di accedere alla sua dimensione più intima e privata. Fu quindi in questi incontri di gioco che sperimentai per la prima volta *l'altro* e che imparai il significato del *diverso*.

Un primo importante cambiamento avvenne al termine delle scuole elementari.

Per alcune mie compagne l'arrivo delle prime mestruazioni segnò il momento di passaggio definitivo alla versione più adulta della loro persona.

Le poche sfortunate si trovavano catapultate in una nuova realtà, fatta di sguardi curiosi, di desiderio, di nuove forme, talvolta sgradite talvolta apprezzate. Iniziai a guardare alle mie compagne con sentimenti contrastanti, prendendo in considerazione non solo le consuete variabili che mi erano state familiari fino a quel momento, come la simpatia o la compatibilità nei giochi, ma anche quelle con le quali non avevo mai avuto modo di confrontarmi. Aspetto e attrazione fisica *in primis*; era il tempo delle primavere amorose innocue e innocenti tra maschi e femmine, di cui prendevo indifferentemente atto ma che allo stesso tempo mi suscitavano una certa curiosità.

L'equilibrio tra il mio stato di quiete puerile e quello agitato degli anni successivi iniziò a essere perturbato proprio in quel periodo, complici l'inizio delle scuole medie, le nuove conoscenze e l'inizio della pubertà.

"Piatta come una tavola da surf"... bastò quel bizzarro paragone a erigere un muro invisibile tra me e loro, tra gli adolescenti precoci e i bambini cresciuti. Ora la grandezza del mio seno ancora inesistente aveva assunto importanza, e dalla complicità e malizia intrisi negli sguardi dei due amici capii istantaneamente di non essere parte del gruppo giusto. Una risata imbarazzata e un'approvazione sommessa tanto quanto involontaria chiusero la questione, nell'inconsapevolezza che situazioni simili si sarebbero ripresentate ancora molte volte negli anni a venire.

Succede, d'improvviso o gradualmente, ma i confini di un cambiamento sono quanto di più sfumato e inafferrabile ci possa essere, cercarne i limiti esatti è impossibile, se non inutile.

Da bambini non si sa di esistere per davvero; si vede il proprio corpo nell'immagine riflessa di uno specchio e vi si riconosce la propria persona.

Fu quando il mio corpo diventò oggetto d'analisi e metro di paragone per gli altri che presi piena consapevolezza della mia esistenza nel mondo, e quelle che prima erano semplici parti anatomiche ora acquisivano un'importanza tutta loro, e che nel tempo avrebbero avuto un peso determinante sul piatto della bilancia del mio benessere.

L'infanzia non finì per me in quell'estate agli albori delle tempeste ormonali, ma fu senza dubbio un punto di partenza; mi spogliai della sua delicatezza lentamente, strato dopo strato, riluttante a volerne abbandonare l'ingenua e semplice spensieratezza, da sentirne ancora la mancanza.

Gabriele Alghisi

Risveglio

Dal 19 aprile di quest'anno continuo a realizzare di essermi innamorato per la prima volta.

Non mi si chieda come lo so, lo so e basta. Ho ventotto anni ed eviterò di raccontare di come mi senta ora, 4 settembre 2022 - ore 3:15 del mattino, mentre il cuore mi si contorce ogni minuto di più nel conoscere anche la parte più amara dell'amore: il possibile rifiuto del ragazzo amato.

Anni fa ho provato una prima, pallida imitazione di questa avventura: al liceo persi la testa per una certa Beatrice. I sintomi però erano molto diversi da quelli odierni e se quel diniego mi procurò slanci di romantica sofferenza, è vero anche che in breve me ne dimenticai. Solo l'imbarazzo rimase in mia compagnia più a lungo. Eppure, nel momento in cui la vivevo, tale esperienza sembrava potermi uccidere. Oggi mi conforta sapere che le delusioni adolescenziali non sono immuni dall'operato del più inesorabile dei vaccini. Del resto, il tempo ha il grande pregio di riposizionare il punto di fuga della nostra prospettiva sulle cose, diluendo le dimensioni del nostro sentire.

Immagino.

Sono effettivamente "guarito" da Beatrice e mi verrà scusato il prematuro cinismo, se mi consolo all'idea che ciò possa accadere anche con Pavel, il quale mi riempie la vita da aprile come poche altre volte mi è capitato; tenendomi contemporaneamente appeso alla vertigine delle incertezze. Parole di un giovane uomo che forse pondera i sentimenti come un ragazzino... stavolta però qualcosa è cambiato.

Voltando il vinile, ricordo la precocità di altre due forme d'affetto, le quali solo in seguito sono stato in grado di razionalizzare. Almeno parzialmente.

Correva l'anno 1999 e la prima di queste forme può essere epilogata in un amore bianco: Michela, di rara bellezza, mi rapì totalmente.

Andavamo all'asilo insieme e le nostre sorelle erano amiche alle elementari. Incredibile a dirlo, neanche lei ha mai ricambiato la mia simpatia.

Comincio ad avere il sentore di essere fortunatissimo almeno nel gioco d'azzardo. Devo provare. Michela è diventata la mia migliore amica e la amo incondizionatamente, come si ama una sorella.

Nello stesso momento in cui conobbi Michela, posai gli occhi su Lorenzo. Che occhi aveva Lorenzo!

Benché sia cresciuto secondo il dogma tale per cui sono le donne a maturare per prime, devo riconoscere che fu questo bambino a dimostrare una precoce intraprendenza. Accadde un giorno troppo lontano per ricordarne i dettagli. Il tempo per me non aveva ancora ingranato l'acceleratore e lentamente scandiva l'appello mattutino e il gioco prima del pranzo, la fila per due che portava "il trenino azzurro" alla mensa e il successivo pisolino pomeridiano, l'ora di religione e i compiti del sussidiario... e poi di nuovo il gioco.

Riassumere interi anni in poche righe è un paradosso, ma non ricordo altro delle scuole materne, a eccezione di quei momenti, naturalmente sbiaditi, in cui mi trovai solo con Lorenzo. Complici armati di curiosità infantile, non priva di malizia, la quale traspariva da quegli occhi chiari, grandi e furbi.

Non ho idea di come ebbe inizio, ma io fui l'iniziato e lui l'iniziatore di quanto segue: i primi baci e la scoperta delle rispettive nudità sbocciarono dietro la porta verde del bagno, chiusa ad angolo contro il muro. Quelle effusioni mi piacevano, tant'è che gli chiesi: «Dopo l'intervallo lo rifacciamo?».

Ci trovammo altre volte, lontano da occhi indiscreti forse perché sotterraneamente consapevoli di non fare cosa gradita. Qualcosa ce lo suggerì. L'accaduto mi segue da più di vent'anni e rimango agnostico sul fatto che possa aver condizionato la mia vita, se non per una circostanza: ho accettato con fatica la mia omosessualità, cominciando a parlarne solo dopo il liceo ed escludendo inizialmente quasi tutta la mia famiglia.

Non terminai di essere bambino a quattro anni, ma iniziai a nascondermi. Ora invece vorrei solo gridare quanto amo il ragazzo di cui già sapete, Pavel... il quale però non mi ricambia.

Inizio a vivere ora.

E fa malissimo.

Luca Allegra

Secchi petali di Rosa

La tiepida luce del sole stava ormai iniziando a darmi troppo fastidio e divenne insopportabile al punto tale che dovetti svegliarmi. Saranno state le dieci di mattina, ma essendo una semplice domenica di maggio non mi sarei mai piegato a svegliarmi così presto.

Mi alzai, sciacquai il viso per cercare di attivare la macchina cognitiva, e, spostandomi in cucina, trovai mia madre intenta a svuotare la lavastoviglie. Le augurai il solito buongiorno, spento e ancora addormentato, delicatamente la scostai da quella posizione, presi la mia tazza e finii al posto suo.

Alle undici dovevamo uscire, ed ero contento di essermi svegliato da solo per tempo, senza bisogno di essere chiamato o di usare la sveglia. Per colazione mangiai i soliti cereali, evitando il cacao in polvere e soprattutto di lasciarli a mollo per una quantità a dir poco esagerata di minuti, dato che da qualche tempo mi davano quasi nausea troppo mollicci.

Mi vestii abbastanza bene, nero tinta unita, come si suole fare in queste occasioni; presi la collana col mio segno zodiacale, quella che avevo appena ritrovato dopo averla persa per anni, mi misi le scarpe belle, alte e bianche, e come tocco delicato una spruzzata del profumo di mio fratello.

Arrivammo a piedi, passando dalla strada bassa, che ti lascia un attimo di suspense prima di giungere alla piazza, e questo mi diede la macabra sfortuna di trovarmi di colpo la scena senza potermi preparare mentalmente.

Era lì, in mezzo alla folla di persone che già si era riunita nei minuti precedenti. Il carro nero era l'unico veicolo presente,

lasciato come da manuale con il cofano posteriore aperto, lo spazio angusto in cui fino a pochi istanti prima era ancora riposta la cassa.

Sentivo gli occhi di tutti puntati addosso, ma era semplicemente il mio solito atteggiamento egocentrico a farmelo credere. Passai in rassegna la folla indistinta di amici e conoscenti che avevano trovato il tempo e la voglia di presentarsi in una tale occasione. Di ogni volto avrei saputo raccontare una storia. Quindici anni in un paesino di trecento anime sperduto tra le montagne erano stati più che sufficienti.

Il mio sguardo si soffermò sugli occhi verdi e gonfi della mia amica, gli stessi di sua madre, che le stava accanto e la teneva stretta. Avevano entrambe il nome di un fiore, lei e la bisnonna. Per noi ragazzi del paese era un'anziana prozia, sempre presente nella nostra quotidianità.

Eravamo una decina, di età diverse, ma molto uniti. Ci trovavamo ogni pomeriggio d'estate a giocare insieme a nascondino, a guardie e ladri, oppure alle battaglie con le pistole d'acqua che ci facevano tornare a casa bagnati fradici. Com'era semplice e sereno il nostro mondo all'epoca, nonostante questi nomi crudi all'apparenza! Nel tardo pomeriggio poi saremmo sempre passati a fare un salto a casa sua, anche solo per un saluto, che spesso si dilungava in una merenda con ciò che di buono aveva in casa da offrirci.

Era ormai molto anziana, Rosa, eppure ancora sveglia e presente, con un carattere forte e a tratti anche severo, figlio della sua epoca lontana, ma era riuscita a lasciare un segno indelebile nel nostro cuore.

Margherita invece era tranquilla e più docile, ma non per questo meno tenace e intraprendente. A quei tempi stavamo insieme giornate intere; ora invece a malapena ci scambiavamo quattro chiacchiere quando ci vedevamo in

giro, e col tempo questa usanza si sarebbe sempre più persa.

Mentre vennero intonati i canti più sentimentali, ebbi tempo di riflettere molto sui cambiamenti che già da qualche tempo avevano iniziato a scombussolare la mia vita. Senza neanche rendermene conto i miei occhi iniziarono a diventare lucidi. Leggeri rigagnoli, scie salate sulle mie guance ancora dolci e delicate. Lacrime sincere.

Quel giorno con lei era morta anche la mia intera infanzia, o ciò che di essa cercavo ancora di tenere con me, come un bel ricordo al quale non vorresti mai smettere di aggrapparti.

Francesca Gaia Andreottola

Quando penso all'infanzia mi viene in mente la poesia di Ungaretti, *Superstite Infanzia*.

Un abbandono mi afferra alla gola...

Dove mi è rimasta l'infanzia?

Penso che racchiuda un messaggio forte, cioè che l'infanzia non finisce mai, viene solo nascosta, forse un po' dimenticata, in luogo che, da adulti, facciamo fatica a raggiungere.

Il senso di malinconia, di ricordo passato, di familiarità che trasmette la poesia, già mi colpì forte quando la studiai al liceo. Lì compresi che la stavo già perdendo, ma avevo ancora la speranza, che in fondo, non se ne sarebbe andata mai.

Quando ero piccola pensavo che gli adulti fossero persone completamente diverse da me, lontane, un'altra specie. Crescendo mi sono resa conto che non è così, che sono stati anche loro bambini, e che lo possono ancora essere.

Ricordo la mia infanzia con estrema gioia, anni spensierati e felici, di cui, spesso, sento la mancanza. Anni di privilegi, di scelte di giocattoli, di quale sport provare. Lontano dalle responsabilità, dalle paranoie, dalle preoccupazioni del futuro.

Come credo che intendesse Ungaretti, forse l'infanzia non finisce mai, ci accompagna sempre, in alcuni periodi della vita è solo più forte. Una linea sottile che ci segue nella vita, che ti ricorda chi fossi, che ti mantiene te stesso mentre avanzi a passo incerto.

Agnese Arosio

Mi sei scivolata fra le dita, ma credo sia nella tua natura. Invano ho cercato di tenerti stretta, consapevoli entrambe che sarebbe arrivato il momento di dirsi quel doloroso addio. Non è stato un momento, una situazione, una persona... niente di eclatante ti ha concluso.

Lenta, fluida hai lasciato i miei occhi, le mie risate, gli sguardi, le corse, i disegni... privandoli della magia che ti porti dentro.

Credo sia questo il punto del tuo addio.

Ho capito di averti persa, ogni qualvolta guardando negli occhi delle persone non sentivo altro che parole intrise di ovvietà; quando tutto quello che facevo doveva esser fatto con uno scopo, una fine e non per il semplice piacere di farlo. Ti ho persa quando il tempo ha cominciato a starmi stretto, quando le mie giornate son passate da un "cosa posso fare ora?" a un "dopo devo far questo, e quello, ma forse è meglio che prima concluda quest'altro".

Passata da un riempire il tempo a un organizzarlo, per paura di non riuscire a far tutto.

L'incanto con cui avvolgevi tutto ciò su cui poggiava il mio sguardo, son certa non tornerà più, ma va bene così. È giusto che sia così, che ci sia un tempo per ogni cosa.

Ho assaporato ogni attimo di quella magia, e porterò con me quell'inebriante profumo per sempre. Molti credono tu sia per sempre, ma son dell'idea che il "per sempre" non si addica a noi uomini (realtà che molti devono ancora accettare).

Ho avuto la fortuna di poterti amare, e per questo non posso far altro che ringraziare diverse persone che ti hanno saputo dare il giusto spazio nella mia vita. Forse a volte ti sei sentita

soffocata, perché sottile è la linea che separa un volerti capire da un importi sulla vita altrui.

Molti, vogliono riversarti tale e quale a come ti hanno vissuta loro, ignari che ti distingui in ognuno di noi, senza possibilità di ripetizione.

A te che mi hai donato spensieratezza (ora ricordo lontano).
A te che mi hai insegnato a vivere con leggerezza, ma ora che non ci sei più tutto sembra così tremendamente pesante.

Avrei voluto tenerti ancora un po', ma nel corso di questo turbolento viaggio che definiamo vita, a volte ci si imbatte in certe situazioni che inevitabilmente richiedono un distacco da te. Situazioni che ti mostrano quanto a volte fosse bello non comprendere tutto, lasciandoti in quel naufragare di ingenuità.

A te, mia dolce e ormai sfumata infanzia.

Maëva Sandrine Aucher

Cosa significa essere bambino?

I miei primi veri ricordi risalgono all'età di dodici anni circa, ovvero l'inizio dell'adolescenza. Ero una ragazza campagnola e già da piccola sognavo di essere grande: con le mie cugine, giocavamo a "papà e mamma" e imitavamo le nostre mamme curando i nostri pupazzi. Con mio fratello, giocavamo con i personaggi di plastica e i trattori in miniatura a lavorare nei nostri campi. Mi piaceva aiutare mia madre a pulire casa: mi divertivo a spolverare le mille e una galline di porcellana esposte sui mobili d'epoca, a pulire, a raccogliere la frutta e le verdure dell'orto per poi preparare le nostre scorte alimentari biologiche fatte in casa. Sembravamo piccole marmotte che si preparavano a resistere al futuro inverno.

Ogni periodo di vacanza, andavo da mia zia per tenere le mie cuginette. Passavo del tempo con loro ed ero felice. Mi sentivo utile dando una mano ai miei zii e guadagnavo qualche soldo. Insomma, già da bimba, mi comportavo da brava mamma.

L'altro mio grande sogno era di diventare saggia, una fonte di conoscenza. Ammiravo mio nonno che aveva sempre una risposta a tutto. Perciò, anche d'estate mi divertivo a completare i miei compiti delle vacanze che mi comprava mia madre. Le estati a casa sono anche ricordi di serate con i miei genitori e fratelli passati a guardare la mietitrebbia che raccoglieva il delizioso oro giallo.

Da adolescente, invece, ero decisamente più ribelle e sempre alla ricerca della contraddizione. Sembravo transitare tra due periodi: non appartenevo più al mondo dell'infanzia poiché il mio comportamento avvicinava quello

di un adulto, ma il mio pensiero continuava a girovagare come quello di una bambina...

Eppure, una mattina della mia prima vacanza estiva come studentessa liceale, verso le 11 del mattino il telefono suonò riportandomi drasticamente alla realtà. Risposi. Una voce mi annunciava che l'indomani avrei dovuto presentarmi alle 5 del mattino all'azienda che produceva dei meloni.

Mentre mi elencava una lista di raccomandazioni per iniziare il lavoro, una gioia immensa invadeva il mio corpo ancora insonnolito. "Finalmente!", pensai, "potrò lavorare e guadagnare soldi pure io ed entrare nel mondo degli adulti!". Dopo aver inzuppato i miei pensieri con qualche fetta di pane e marmellata in una tazza di cioccolato Nesquik, andammo con mia madre a comprare le cose necessarie per il nuovo lavoro: crema solare, crema antidolorifica e pranzi da mangiare al volo.

La notte prima del giorno faticoso, non riuscivo a prendere sonno. L'eccitazione aveva invaso tutti i miei muscoli e il vizio adolescente di vegliare fino a tardi non mi aiutava a trovare un po' di pace interiore.

L'indomani, il 30 di giugno, mi svegliai alle 4, feci colazione; dopodiché mia madre mi portò all'azienda. L'eccitazione, che mi aveva abitata per tutta la notte, aveva ceduto alla paura. Mia madre mi salutò e rientrò a casa lasciandomi sola nel parcheggio. Lo zaino sulle spalle, andai vicino alla porta dove una signora faceva l'appello. Altri lavoratori aspettavano lì seduti.

Cercavo disperatamente una faccia familiare. E invece, no. Nessuna. Ero sola. Dopo aver sbrigato una serie di documenti, andammo con il capo squadra nel campo. La signora che dirigeva la squadra spiegò qualche regola importante da seguire per la nostra sicurezza e affidò i nuovi raccoglitori ad alcuni più esperti.

Iniziammo, finalmente, allorché il sole si presentava timidamente nel cielo conferendogli una sfumatura rosa.

La prima ora fu terribile, ma non quanto le ore che seguirono e ancora meno nei giorni successivi. Sentivo pian piano il mio corpo cedere al dolore, un dolore che mai prima avevo sentito nonostante io sia sempre stata abituata a raccogliere i fagiolini nell'orto dei miei genitori.

Hai presente tu, lettore, quando guardi in televisione una prova atletica di corsa di 200 metri? Ecco: ora prova a pensare che la lunghezza del percorso di questa corsa rappresenta approssimativamente la distanza di una corsia di melone. Prova a immaginare che per tutta questa distanza, il tuo corpo è piegato solo a metà perché la tua schiena deve rimanere dritta, e sono le tue gambe a essere piegate. Ecco... ora prova a immaginare che devi tenere questa posizione per tre ore di seguito e per varie corsie, perché non puoi rialzarti finché tu non ne finisca e perché devi costantemente cercare tra le foglie irritanti i meloni. Prova a immaginare che questo lavoro è il tuo primo vero lavoro, poiché non lavori per una conoscenza ma per il capo di un'azienda che ha fatto un favore a tuo padre, che conosce.

E che sei una persona orgogliosa.

Dopo questo primo giorno di sette ore lavorative, tornai a casa con le lacrime in fondo alla gola, i polpacci e le cosce divorati dal sole e posseduti dai dolori muscolari e abitata dalla paura di dover presentarmi di nuovo alle sei del mattino successivo all'azienda per ricominciare una nuova giornata di lavoro.

La caduta a terra di una forchetta era diventata per me e il mio corpo una vera sfida. Quel giorno, è stato l'unico giorno in cui ho pensato "è possibile tornare bambina?"

Aurora Fabiana

Arrivai ai vent'anni brancolando nel buio dell'incertezza.

Così sembrava.

Si dice che la vita sia l'unica bolla di resistenza contro il caos, l'unico sistema capace di mantenere costante il livello di entropia al proprio interno... eppure, il caos entrò nella mia bolla senza neanche bussare e, finito il programma a cui tutti noi siamo sottoposti, cominciò a ruotare e ruotare sempre più.

Mi rividi costretta in una centrifuga da cui non avevo via d'uscita, e quando essa si fermò riposando le pareti e dandomi respiro, scoprii che tutto ciò che tenevo dentro di me era sparito.

Tutte le convinzioni sulla mia persona, i ricordi dell'infanzia, i sogni da ragazzo, tutto venne spazzato via, e lasciato alla mia mente c'era solo un'ombra di essi, briciole, puntini sparsi, che se avessi unito con un pennarello nero avrebbero formato un'immagine contorta di ciò che era la mia vera identità.

Un'immagine falsa, oserei dire.

Quando, tra i miei anni di cui ho poca memoria, persi me stessa?

Ripensando all'infanzia i ricordi sono vaghi, ma in molti di questi già sono visibili i primi segni della crisi dell'essere.

Ho sempre plasmato la mia identità in base all'ambiente circostante, le persone della mia vita mi reputavano un'anima pacifica, ma il mio silenzio non era sintomo di serenità, e le parole che mi uscivano da bocca e i gesti che recitavo erano solo il frutto elaborato di un lavoro inconsciamente svolto dal mio cervello.

Se mi chiedi chi sei, io non so rispondere. Avrei mille cose da dirti, ma non saprei la verità.

Per vent'anni della mia vita sono stata trascinata e spinta da una forza esterna a me, e improvvisamente mi ritrovai poi persa in un terreno conosciuto, ma che ai miei occhi si rivelò ignoto.

Quale senso aveva tutto quello? Che senso aveva avuto la mia vita fino ad allora?

Si dice che la vita finisca con la morte, ma la legge della vita e della morte è una sola, e lo stesso respiro che ci spalanca i bronchi in un vagito raccoglie l'ultimo sospiro che li abbandona, e questo, al di là di ogni dolore e di ogni felicità, resta il serafico, ineffabile mistero di quel tutto respirante che spesso scordiamo e a cui in ogni forma è dovuta meraviglia e rispetto, comprensione e comunione commossa.

Quel giorno la vidi.

Quel giorno ero sul filo sottilissimo che separa la vita dal vuoto, i miei arti erano come cristallizzati, avevo un peso sullo stomaco, arrancavo nel buio sprofondando in una bocca di oscurità.

L'aria fredda entrò con veemenza nelle narici interrompendo il flusso dei miei pensieri. Chiusi gli occhi e strinsi con forza i pugni, tentai di risalire in superficie ma le ginocchia caddero, cedendo alla gravità.

L'aria mancava nei miei polmoni e il sangue pulsava. La mente mia, già piena di pensieri, si ritrovò sommersa da altre centinaia di voci che conoscevano tutte le debolezze della mia psiche... e ci lavorarono, ci scavarono, ci martellarono, si divertirono.

Non respiravo, la testa girava.

Respira.

Non riesco, la testa gira.

Respira.

Non riesco, voglio abbandonare.
Abbandona.
Sì, si abbandono. Voglio vomitare.
Vomita.
Non posso, non respiro.
Muori allora.
Ecco, forse fu quello il momento esatto in cui capii.
Quello fu il momento, quando lo vidi in un letto non suo.
Quando il suo letto fu una bara bianca.

Alice Azario

È il 2005, aprile. Non ho ancora compiuto cinque anni. Sono a casa di mia nonna paterna.

Intorno alle sedici ho una crisi epilettica, vomito il gelato che avevo preso con mia nonna e faccio fatica a parlare. Dopo trenta ore, ho una violenta gastroenterite.

Non ero novizia alle crisi convulsive, le avevo avute già da piccolina, intorno all'anno di età, con iperpiressia a quarantuno gradi, bronchioliti e frequenti tonsilliti fino ai tre anni (motivi per cui non riuscii a frequentare l'asilo)... ma non si trovava la causa scatenante.

E stavolta niente febbre.

Inizia così la mia infanzia, il mio via-vai dagli ospedali per capire la causa di quello che molti chiamano il *Grande male*. Elettroencefalogrammi come se fossero un passatempo, esami del sangue di routine. Fino al 30 giugno 2005, quando finalmente, dopo una risonanza magnetica dell'encefalo, si trova la causa del mio malessere: *neoplasia cistica fronto-temporo parietale sinistro...* in gergo scientifico *ganglioma desmoplastico infantile*.

Tumore benigno asportabile.

Ero il trentesimo caso al mondo.

Probabilmente, secondo i medici, in seguito all'intervento non sarei riuscita a parlare, per cui mi predisposero un dispositivo elettronico che avrei usato per comunicare con il mondo esterno. Mia mamma pianse tutte le lacrime che aveva, mentre mi stringeva a sé.

Mi operarono il 12 luglio dello stesso anno e – con sorpresa dei medici – parlavo: «Mamma, ho fame!» fu la prima frase che formulai e il 22 dello stesso mese subii due rachicentesi (una sorta di puntura lombare, da cui mi drenarono il liquor semi-ematico, in tutto praticamente una lattina di CocaCola

da 30 ml).

Successivamente feci altri accertamenti di controllo, ma sembrava andasse tutto bene, la ferita si stava rimarginando con successo e non ebbi altre crisi epilettiche. I miei genitori erano felici, e io con loro.

Tuttavia, dovetti eseguire un intervento di tutt'altro genere nell'agosto del 2008: rimozione dell'appendice, passando attraverso l'ombelico per non lasciare cicatrici evidenti. Personalmente non fui molto colpita da questo evento, dopo tutto quello che mi era successo tre anni prima e visto che anche due miei compagni delle elementari avevano avuto la medesima malattia infiammatoria. A volte, questo intervento me lo scordo proprio.

Vissi comunque molto bene gli anni dopo il 2005, potevo finalmente godermi l'infanzia come ogni altro bambino. Alla fine quello che si dice essere il periodo più bello, potevo viverlo anche io. Mi trovavo molto bene alle elementari, ho tanti bei ricordi.

I miei genitori, ogni week-end, mi portavano in un posto diverso: un parco, una pista di pattinaggio, una città lombarda, un museo, l'Adriatico. Viaggiammo molto, tra Romagna, Corsica, Sardegna ed Egitto. Mi aiutavano a conoscere meglio il mondo.

Adottammo anche il mio primo gatto, una micia europea oggettivamente dal brutto aspetto che mi lasciarono scegliere, e che chiamai Margherita; che ci ha lasciati quattro anni fa.

Sembrava di vivere una vita idilliaca.

Tuttavia ho imparato che non è sempre tutto rose e fiori. Capii che la mia infanzia fosse finita nel 2010, quando ebbi ancora una crisi epilettica nonostante il tumore asportato, le millemila visite e controlli nonostante tutto.

Nonostante tutto, la mia infanzia, che avevo assaporato con tutta me stessa dopo un evento traumatico, stava finendo. Come poteva essere?

Ma soprattutto, mi chiesi io, perché? Perché proprio a me? All'inizio si pensò che fosse dovuto al menarca, come anche negli anni successivi. Ma non mi importava. Ed effettivamente non erano collegati. Dovevo ricominciare ad affrontare tante battaglie, fisiche e mentali, questa volta soffrendo molto più di prima, perché a quindici o vent'anni si ha una concezione diversa del malessere e della patologia. Però io mi sentivo ancora un'infante, volevo continuare a vivere la vita che stavo vivendo con intensità.

E invece questo bellissimo libro, dove la fenice rinasceva dalle ceneri, si era concluso.

Giacomo Bandini

Sulla porta

Il ricordo ha i contorni sfuocati. Eppure è ancora così vivido. Così viscerale.

I personaggi che compongono questa silenziosa coreografia sono granitici. Ormai delle sculture classiche che si ergono come delle cariatidi a reggere l'architettura non solo del ricordo, ma della mia stessa vita interiore. Sono alcune delle colonne che tengono in piedi, precariamente, l'edificio spirituale. Non sono le uniche. Certo. Ma sono lì, all'ingresso del tempio, sulla porta.

Come quella sera: tutti e tre eravamo sul ciglio di quella che fino a quel momento era stata la nostra casa, la realtà plastica di un'idea di famiglia che non aveva retto al logorio della vita quotidiana. La scena è fissata nella mia memoria come se fosse vista da un osservatore esterno: alle spalle di quel bambino e quella donna che in controluce guardano verso il cancelletto a pochi metri di fronte, dove un uomo è fermo davanti a loro, a fianco dei sacchi neri della spazzatura.

Lì sono stati messi i suoi vestiti.

Non ci sono valigie. Ma è una partenza. Un addio.

Non ci sono volti: espressioni che possano evocare sentimenti od occhi bagnati di lacrime. Ci sono inamovibili presenze. Le emozioni si percepiscono sospese: vi è di sicuro tristezza, e tanta rabbia; paura del vuoto che si sta per aprire nel chiudere quella porta. Eppure questi moti interiori hanno segnato talmente tanto quell'istante da avviare un processo di metamorfosi emotiva: non sono più emozioni, ma storia epica.

Storie. Di fatto, al plurale. Perché davanti a quel confine tre vite hanno iniziato una nuova narrazione.

L'uomo, la donna e il bambino. Il marito, la moglie, e il frutto della loro unione. Il padre, la madre e il figlio. Indissolubilmente legati per l'eternità e radicalmente segnati e separati in questa vita terrena.

E forse in questo istante inciso tanto profondo nel tessuto viscerale di quelle persone, non vi è più un'età definita: non c'è più un bambino, non ci sono più adulti; ci si ritrova tutti sullo stesso piano esistenziale, per un attimo. E non contano più gli anni già vissuti o le esperienze maturate: in quel momento tutti sono essenzialmente e drammaticamente esseri umani.

Quel confine è il rito di passaggio ancestrale che separa una vita teorica e teoretica, fatta di passaggi obbligati per i manuali, consequenzialità evolutive, da una vita che si incarna nella originalità e unicità della storia di ciascuno. Non più un uomo, una donna e un bambino: ma storie inenarrabili, perché comprensibili solo nel loro essere vissute in prima persona.

Il ricordo ora sembra alienato rispetto allo scorrere del tempo. Non si chiudono le porte nella scena scolpita in bassorilievo e incastonata nel timpano del Pantheon di questa architettura dell'anima: tutto rimane sospeso. C'è solo un'iscrizione, che si tramanda pronunciata dolcemente e con fermezza, con la voce rotta dalle lacrime (quelle che neppure la memoria ha conservato, perché non sono sostanza, ma essenza mistica di parole ed emozioni). Non vi è memoria dei suoni e delle sillabe precise: forse era un incoraggiamento, forse un'alleanza, forse si sentì pronunciare – insieme ce la faremo.

Le parole sono state trascritte come versi di una poesia nel cuore di quella piccola esistenza che da quel momento non è più stata bambina. E come ogni poema epico, ci sono parole che una volta rievocate non sono più distinguibili da quelle scritte la prima volta, pronunciate, urlate o anche solo

non dette.

Solo nel silenzio del tempio, in alcuni istanti di solitudine, si può provare a sentire ancora l'eco di quel confine.

Linda Banfi

Neve

Mi voltai per vedere se quel paio di occhi castani mi stessero ancora inseguendo. Erano chini a terra, mentre le sue dita nude scavavano nella neve e modellavano il prossimo colpo. Anche io mi chinai per raccogliere munizioni, con le mani senza guanti, perché ci stavamo divertendo e non ci importava del freddo. Non ci importava neppure delle persone che dall'altra parte della fermata dell'autobus ci stavano guardando.

Cercai di rialzare la testa prima di lui, ma subito mi ritrovai con le narici piene di neve.

«Scusami, non volevo colpirti in faccia...»

Rideva.

Cercai di rincorrerlo, scivolai e risi anch'io. Mi misi a sedere, con il didietro bagnato. Lo guardai inseguire la mia amica e rovesciarle addosso una quantità di neve pari a quella che era in grado di sollevare mio padre con la grande pala usata per liberare il vialetto.

Mentre li guardavo, in un attimo la scena che avevo davanti agli occhi sembrò colorarsi di grigio. Un pensiero malinconico si fece spazio nel mio cervello: per quanto sarebbe durato tutto questo?

La neve. La neve sarebbe scomparsa con l'innalzarsi delle temperature. E noi. Con la neve si sarebbe sciolta la nostra voglia di giocare. Si sarebbe sciolta la nostra compagnia di amici.

Eravamo già grandi e non ce ne accorgevamo.

Io l'avevo già perso, innamorandomi di lui. Avrei per sempre guardato in maniera diversa quel paio di occhi castani. E a ciò non c'era rimedio.

Non volevo ammetterlo. Pensavo sarebbe bastato fare finta di niente, lasciar scivolare il peso della consapevolezza dalle proprie spalle, come uno slittino scivola giù dal pendio. Bastava fare finta di essere bambini, ancora per un'ultima volta.

Ma la primavera arriva, la neve scompare e i campi tornano a colorarsi di verde. Gli adulti ringraziano il Cielo per non essere più costretti a sbrinare l'auto prima di recarsi al lavoro e per poter guidare in sicurezza sulle strade. L'albero di Natale abbandona il salotto e i tappeti si sbarazzano degli aghi di pino incastrati tra le trame. La carta variopinta usata per ricoprire i pacchi viene gettata nel bidone della raccolta differenziata. Le impronte da noi lasciate su quella candida zolla si sono cancellate, al loro posto è comparso il fango dal quale nasceranno i fiori.

Quali fiori possono sbocciare su una terra che ha sepolto gioie bambine, che ha depresso i sogni d'infanzia per lasciar spazio alla crudeltà della vita, che sfalda le più dolci risate e scioglie la neve?

Quel che avevamo vissuto non sarebbe più tornato. Avevamo giocato spensieratamente senza sapere che quella sarebbe stata la nostra ultima volta.

Arrivò il pullman che doveva portarmi a casa e ci salutammo con un breve cenno. Seduta sul sedile, mi voltai un'ultima volta mentre si accendeva il motore.

Girata la curva, svanì ogni cosa. Il paesaggio che ci aveva accolto si dissolse come l'immagine di un sogno al momento del risveglio.

Per sempre avrei ricordato quella battaglia a palle di neve. Sorrisi e mi addormentai appoggiando la testa sullo schienale davanti a me.

Claudia Benedetti

Ho capito che la mia infanzia era finita quando ho capito che l'infanzia era finta. Da bambina non mi piacevano i bambini ma mi piacevo io; mi hanno presto detto: "bambina adultizzata", bel riconoscimento. Ero felice eppure un pesce, simbolo cristico, nella rete dei servizi sociali. Corpicino sottovuoto sotto tutela, ero un fante infante, a volte infame, che cavalcava libero; ero e sono esattamente esposta, a vista, bersaglio della burocrazia. Decreto nucleare, bomba a carta e di carte, molotov popolare. Questo nucleo familiare atomico non esiste più, ma resiste in modo nuovo in un mondo vecchio.

Ho capito che l'infanzia era finita quando ho capito che quella di mia madre non era finita.

Quello che dici da bambino non conta, gli altri fanno meglio quale è il tuo Bene, ma io ho capito che il mio bene è essere nulla tenente. Di mio c'è solo il mio corpo, se tutto va bene, ma non va mai tutto bene.

L'infanzia finisce quando il simbolo matematico $<$ smette di definire.

Minore a chi, minore a cosa? La mia infanzia è finita quando avevo otto anni e mia nonna è morta in ospedale e ho scoperto che anche da morti si paga l'affitto. Nel mentre andavo a scuola e scoprivo che i greci facevano le pire. Se è così importante

abitare anche da morti, perché non tutti i vivi hanno una casa?

Questa domanda non mi ha mai lasciato.

L'infanzia finisce quando finisce la patria potestà e incominci a vivere il vero giogo della produttività.

È un passaggio di testimone dalla tua famiglia natale a te che una volta l'anno ti fai fare il tema natale sperando che le cose vadano meno male. E meno male che non ci credo all'oroscopo se no dovrei anche credere al ciclo alchemico:

— Quando sei infante sei un lingotto d'oro,
quando sei adulto sei un pezzo di merda.

Sbirciando nella montagna sacra direi
questo è un ciclo alchemico al contrario!

– battesimo, comunione, cresima,
lo Spirito Santo non mi è sceso e la cosa non mi è andata giù. –

Ostia, il corpo di Cristo, transustanziazione:

la suora imboccava l'ostia dopo la confessione;

non confessava mai la suora e manco diceva messa.

La mia infanzia è finita quando a sette anni ho chiesto
perché le suore non fanno stesse le cose dei preti,

e non mi hanno risposto, hanno porto l'altra guancia in
silenzio.

La legge non ammette ignoranza e se ti autocertifichi
male sei un criminale. Dichiarazioni mendaci, firma
con tutti i nomi e scegli una banca dove aprire un conto
che ti apre il cuore e ci mette dentro un detonatore.

Finisce l'infanzia quando finiscono i crimini depenalizzati;
inizi a votare e apporre croci anche se il nostro

è uno stato laico. Finite le scuole dell'obbligo con le croci,
le stesse croci sono lì quando voti. Non sei più vittima di
pedofilia, ma se ti stuprano è colpa tua.

L'infanzia finisce quando il consenso vale, eppure viene
cariato
dalla dolcezza del tribunale penale, perché l'infanzia finisce
anche
quando ogni scherzo vale.

La mia infanzia è finita molte volte e non riesco ancora
a farmene una ragione; da bambina non sopportavo i
bambini
che facevano i bambini, e ora che sono grande non riesco
a essere l'adulto che dovrei, e nemmeno quello che vorrei.

Matteo Benigni

Il nonno decise di portarsi nella bara una casa intera.

Si trovava alla fine della strada tutte curve e buche che dalla collina conduceva al mare. Era sempre avvolta dal silenzio, rotto solo dal canto delle cicale e dal maestrale che litigava con i pini; era il mio rifugio estivo. Io e la mia famiglia ci trascorrevamo ogni anno il mese di agosto, un mese che in genere durava poco più di un pomeriggio.

Ero un bambino solitario. La mattina andavo sugli scogli, sorvegliati dalle poche erbacce che ancora avevano il coraggio di crescerci; passavo le giornate a lanciare sassi al mare (quanto tempo ci vuole prima che diventino sabbia?), o a spaccarli l'uno sull'altro per vedere cosa ci fosse dentro. Chissà come facevano le barche a vela che mi ostinavo a osservare per ore a scomparire dietro l'orizzonte? E chissà come mai, seduta da sola in mezzo a quello stesso orizzonte, l'isola di Montecristo – timida a giorni alterni – quella mattina non volesse farsi vedere, celata dalla foschia.

(Ci andrò a nuoto con papà, adesso che sono grande. Ma le piante che ci crescono sono tutte azzurre, come si vede dalla terrazza?).

Quando poi il mare si colorava dei riflessi del tramonto, era ora di tornare a casa. A quell'ora le tortore sembravano farsi più vivaci, ma non riuscivo mai a vederle tra i rami, non importava quanto cercassi: sembrava che ogni cosa, sulla spiaggia o lungo la strada, celasse un segreto, emanasse un alone di mistero che eccitava la mia curiosità.

Non capivo nemmeno come lo sciabordio notturno del mare potesse arrivare a bussare alla finestra della mia camera. Certe volte mi sembrava così vicino che uscivo in giardino (silenzio, però, che la mamma dorme) per controllare che la

marea, impazzita, non avesse sommerso l'intero paese e bagnato i panni stesi.

Il giorno dopo, per fortuna, il mare era ancora al suo posto. Quando il nonno si svegliava cantando, significava "oggi si esce in barca". (Comunque, a Montecristo non ci si può andare perché il nonno dice che è riserva naturale, ma mica si rompe a farci il bagno o a cercare i granchi...).

Cantava spesso anche di ritorno, dopo la cena di famiglia sulla grande terrazza a vetri, quando mi sedevo, stanco e assonnato, con i piedi ancora sul ponte e le mani sul timone (posso guidare anche io?), sulle sue ginocchia. Ascoltavo, rapito, storie di scarponi e stelle alpine, di soldati in marcia su passi di montagna sconosciuti, di amori lontani (ma a me la mamma mancherebbe troppo).

Le parole erano strane, difficili, misteriose; ma non volevo interromperlo per chiedergli cosa volessero dire.

«Andiamo a trovare il nonno!»

La casa era stata venduta, ora rimaneva solo quella di Bergamo. Anche la barca era stata venduta; l'unico richiamo al vecchio mondo era la rosa dei venti di porcellana appesa sopra il caminetto. Quando si svegliava la mattina, alzandosi a fatica, si sistemava il guinzaglio che lo legava alla bombola di ossigeno. Trascorrevano le cene di famiglia immerso nel chiacchiericcio dei parenti; lui silenzioso, perché anche parlare era diventato faticoso.

Il nonno si portò nella bara la casa intera. Ma con essa si prese anche tutto ciò che conteneva: il mio personale archivio di segreti e misteri, quelli che sembravano chiamarmi dal mare, dalla cima degli alberi, dagli scogli troppo alti per essere raggiunti.

Se essere bambini significa meravigliarsi, in quella casa è rimasto anche il bambino solitario, perché ormai nessun segreto mi chiama più. Se ci tornassi, il mare non

busserebbe più alla finestra. Non sono più in grado di vedere la meraviglia del sasso spezzato. Tutti quei segreti sono ormai svelati o dimenticati; la strada per la spiaggia si è fatta muta.

Non voglio tornare laggiù. Preferisco mantenere, con nostalgia e malinconia, un ricordo che ancora mi parla al sostituirlo con una realtà banale e silenziosa.

Ma se davvero tornassi, tendessi l'orecchio alla finestra dal giardino, potrei sentire solo la mia voce e quella del nonno cantare insieme storie di scarponi e stelle alpine.

Carlotta Benini

Una maniglia

«Dormite qui stasera?»

«No no, nonna. Tra poco prendiamo il treno per tornare a Milano...».

Ho perso il conto di quante volte ce lo ha chiesto nell'ultima ora, ma non glielo faccio notare. Io non le dico mai che si sta ripetendo; so che lo dimenticherebbe nel giro di poco, ma sono convinta che ci rimarrebbe male comunque.

Probabilmente non si ricorda neppure i nostri nomi né la nostra relazione con lei... siamo solo dei simpatici estranei che hanno suonato al suo campanello per caso.

Sulla carrozza da Lecco a Milano ancora non mi rendo conto. Ci appisoliamo tutti, tranne mio fratello (ovviamente; sarà di certo chino sul telefono a guardare su YouTube la spiegazione di come si cucivano i colletti nell'epoca Regency).

Ma appena usciamo dalla metropolitana osservo le schiene dei miei famigliari che camminano di fronte a me, e il battito del dito contro la coscia in movimento si fa sempre più veloce, come quello di una dattilografa che può usare solo il tasto della r.

Siamo tutti e quattro fuori. Non c'è nessuno in casa, nessun Talo a difenderla. Non capisco se sia più forte la sensazione di correre subito lì o non tornarci più.

Sento che i piedi si alzano a fatica dall'asfalto; forse si sta solo sciogliendo per incementarmi in mezzo alla strada e non permettermi di vedere la già nota immagine.

Che effetto può aver avuto sugli altri?

Chissà se ne sono indifferenti o se semplicemente non ne parlano. Faccio sempre fatica a percepire cosa li turbi davvero se non si esprimono...

Gli adulti, al contrario dei bambini che dicono quasi sempre quello che pensano, si dimenticano che non c'è vergogna nel domandare aiuto o nell'ammettere di non sapere qualcosa. Forse vivremmo tutti meglio con gli altri e con noi stessi se ci rimanesse la mentalità di un bimbo.

Le persone notano in me solo bizzarri – e forse anche un po' ossessivi – comportamenti in strada o prima di andare a letto; o forse sono egocentrica e non li notano proprio: una mano perenne sulla tasca posteriore dei pantaloni dove tengo il telefono, aprire la borsa ogni sei minuti per vedere se all'improvviso manca qualcosa, controllare più volte la chiusura della serratura.

Non sono su un aereo che sta decollando, ma la sensazione nel petto è proprio quella.

E anche ora, camminando sulla via di casa, penso che in realtà mi farebbe bene parlarne, ma non voglio ammetterlo. Per gli altri devo star bene sempre.

La corsa sulle scale, la porta aperta, la vista degli armadi che hanno rigurgitato ciò che tenevano dentro, le grida smorzate di mia madre che – con rammarico – non prendeva ancora la pasticca della felicità.

La responsabilità che improvvisamente ti investe permette di comprendere bene la differenza tra un bambino che gioca con la palla e quello che non è più bambino che ha giocato con un pappagallo verde.

I ventidue gradini – senza contare quelli d'ingresso – che mi separano dall'appartamento.

Salgo per prima, voglio levarmi questa agonia giornaliera. Controllo velocemente tutti gli spioncini del piano e afferro la maniglia della porta. Non ho ancora inserito le chiavi, ma

pian piano provo ad abbassarla per vedere se qualcuno è entrato in nostra assenza.

La porta rimane chiusa. "E anche oggi è andata bene", penso.

Sono una persona notturna, ma quando gli altri si addormentano prima di me mi maledico di esserlo. È molto più facile pensare che qualcuno stia difendendo inconsciamente la casa e la moto e le bici quando tu non ci sei o stai già dormendo.

Non so se l'Alzheimer sia ereditario. Ma se lo è, spero davvero che quando tornerò bambina guarirò da questo affanno.

葺焼けて

障るものなき

月見哉

(Mizuta Masahide)

*"Il tetto è bruciato:
ora
posso vedere la luna"¹*

¹ Una serie di incendi alla fine del Seicento aveva devastato il Giappone, tra cui la casa di Mizuta Masahide che, tornato a casa, aveva visto la sua abitazione in fiamme.

Massimiliano Bogni

Esiste qualcosa di più frustrante e malinconico di un piovoso sabato sera d'inverno?

Juventus-Udinese 2-0 sullo schermo del computer, connessione singhiozzante e il talento cristallino di Paulo Dybala che mostra gli ultimi lampi della sua storia bianconera. Pigiama pesante, maglione di lana, doppia coperta: per quanto fisicamente al caldo, niente può mitigare il freddo che provo dentro e intorno a me.

Sgranocchio con morsi infinitesimi la mela, ossessivo rituale che accompagna ogni singola sera ormai da mesi. Le immagini balbettano, lasciandoti il tempo di pensare e riflettere.

Purtroppo.

Purtroppo, perché l'anoressia nervosa e i comportamenti depressivi hanno anestetizzato qualsiasi tua capacità di coltivare e seminare relazioni, affetti, emozioni. Solo pensare ti è concesso. Tutto il resto si blocca, è congelato dalla paura e dall'ansia.

Vale davvero la pena fare così tanta fatica per concedersi di addormentarsi la notte successiva? Con che scopo? È proprio bastarda, questa malattia.

Sei consapevole che non sei tu a pensare così ma, al momento, è lei che comanda. E tu succube, inerme, sfibrato. Privo di forze e motivazioni. Tu, solo, con le voci dentro il cranio a martellare ossessivamente la serenità e la naturalezza dell'esistenza.

Un altro pensiero si fa largo tra i gangli del sistema nervoso, contorto e intricato al pari della giungla incontaminata.

Come farla finita? Come farlo nella maniera più rapida, indolore, asettica possibile?

Spararsi? No: dovresti comprare una pistola, costano mica poco quelle...

Buttarsi giù dalla finestra? Ormai non esci dalla tua camera, e sei al secondo piano: il rischio di rompersi solo qualche osso è terrificante.

Avvelenarsi? Boh, non saprei nemmeno da dove iniziare...

"Aiuto. Aiuto. Mamma, aiuto. Sto pensando seriamente a suicidarmi. Ho bisogno di aiuto. Da solo non ce la faccio."

Ma è una *mia* decisione, una *mia* presa di coscienza, la *mia* prima vera e propria convinzione da che ho memoria. Fino ad adesso era come se fosse un'altra cosa a vivere la mia vita. Ora, nonostante lo schifo e il terrore che mi faccia il quotidiano, devo prenderla in mano io, questa maledetta vita. Non è scritta da Hans Christian Andersen o dai fratelli Grimm, non ha un lieto fine.

Questa vita è sconcertante. È terribile, paurosa. Non ho idea di come facesse Pascoli a bramare il fanciullino dentro ciascuna anima. Quel bambino, quell'infante, a me terrorizza.

Anche se la crescita e la maturità ti aprono infiniti universi di angoscia, questi vanno esplorati. A distanza di mesi, non sono sicuro di stare meglio rispetto a quella tremenda sera. Eppure, malgrado tutto, è unicamente grazie a questa epifania del miglior James Joyce se sono ancora qui.

Rileggere queste righe fa male, non avete idea quanto.

Sono davvero diventato questo? Cosa mi manca per tornare quello di prima, prima del Covid e del lockdown, prima di Alice e dell'anoressia?

E mi capacito solo ora che guardare indietro al passato con nostalgia anelante e revisionista era cosa che non ti apparteneva.

Almeno sino al 15 gennaio 2022, più o meno verso le 23. Fino a quando la "Joya", dopo aver saltato come birilli tutti i difensori di Gotti, fissa con sguardo torvo la tribuna dell'Allianz Stadium, alla ricerca di una dirigenza incapace di gratificare economicamente ed emotivamente uno dei piedi sinistri più magici del globo terracqueo.

Dovrebbe smuoverti qualcosa. Lo ha sempre fatto. Adesso non più.

Basta, non ne posso più.

La paura, il terrore, lo sguardo fisso nell'abisso, ti hanno salvato la vita.

AIUTO.

Massi lo urla scrivendo, raccontando quando ha capito che l'infanzia era finita.

Emanuele Borsotti

Il giorno in cui la mia infanzia è finita? Sì, lo ricordo. Ora non saprei dire quanto tempo fa sia successo, però ricordo perfettamente *che cosa* è successo: sono riuscito a diventare, riassumendo non senza un po' di ironia, uno di quelli che da bambino odiavo. Sono diventato, chissà poi come, un collezionista.

Per capire questa storia partiamo dai modellini di auto. Avete presente quelli in scala 1/24? Le Burago, per intenderci. Scocca in metallo pressofuso, componenti e modanature in plastica, pneumatici tubeless (prima che andassero di moda), portiere apribili? Un lusso. Costruite benissimo, la taglia perfetta per giocarci. Se tu vedi in un giocattolo così ben fatto solo un oggetto da tenere fermo su di una mensola, devi essere proprio triste. "Triste perché hai perso la fantasia!" pensavo da bambino.

La gran parte del mio garage era composto da regali di Natale o per altre occasioni speciali, ma le migliori erano quelle acquistate in edicola.

Una volta all'anno qualche editore se ne usciva con la collezione a fascicoli di modellini in scala 1/24. Quelle acquistate in edicola mi davano come una maggiore soddisfazione rispetto a quelle regalatemi, giocandoci, perché me le ero comperate io, con i miei risparmi!

Vuoi mettere la soddisfazione, a sei o sette anni, di parcheggiare in salotto una Lamborghini acquistata con i risparmi di una vita? Impagabile! Di una vita di sei o sette anni, certo, quindi risparmi che non permetterebbero sicuramente l'acquisto di una vera supercar. Ma è comunque meglio il modellino dell'auto: mi mamma non mi lascerebbe tuttora che sono un po' cresciuto portare un'auto in salotto

(non so le vostre mamme), e all'epoca non ero neppure patentato (non so se voi lo eravate).

Insomma ogni volta che entravo in qualche studio medico o passavo a casa di amici dei miei genitori, proprio non capivo come potessero arrivare a tanto: la polvere! Sopra quei modellini sulle loro mensole c'era la polvere! Lo sanno tutti che la polvere si deposita solo nei posti in cui nessuno la scaccia. Per cui quei modellini erano fermi da una vita, immobili!

Quasi mi veniva un mancamento a pensarci, specie confrontandoli con i chilometri che devono avere fatto i pezzi del mio garage, tutti dentro casa, durante la mia lunga e stupenda infanzia.

Anno dopo anno ho continuato a ingrandire il mio parco mezzi, fino a quando l'emozione di quel gioco è scemata. È successo quel giorno, verso l'autunno, mentre cadono le foglie e si prende il raffreddore.

Quella volta non era raffreddore, ma la sensazione era la stessa e cioè quella sensazione un po' triste che si prova quando si percepisce che si è cambiati e che forse ci si sta ammalando. In edicola ho acquistato il modellino, l'ho provvidamente rimosso dall'imballo, ne ho apprezzato le portiere apribili e lo sterzo girevole. Le portiere apribili e lo sterzo girevole! Un tempo ne andavo matto, perché ora non più? Che cosa mi era successo?

Oddio me lo sentivo: avevo perso la fantasia. Questa la diagnosi.

Oggi quel modellino, forse quello a cui dovrei essere meno legato, mi saluta ogni mattina dalla mensola sopra il letto. Comunque ci sono affezionato, ed è lì parcheggiato da anni sotto un filo di polvere che non mi sento di togliere, vero collezionista. La mia fantasia sicuramente è parzialmente scemata, ma, per intanto, dal suo parcheggio non la rimuovo: ci vorrebbe un carroattrezzi in scala e come

sostengo apertamente sono in attesa che qualcuno lo metta in vendita in edicola. Sarà pure finita la mia infanzia, ma un minimo di fantasia è ineliminabile e per coerenza so che solo così la potrei rimuovere.

E se prima di allora, prima della rimozione, dovesse passare per camera mia qualche cuginetto o nipote... allora quella mensola tornerà a essere una strada molto trafficata.

Clara Bruno

Mancava un mese al mio sedicesimo compleanno e abbracciai forte mia madre per chiederle aiuto.

Fu un abbraccio diverso rispetto a quelli che c'erano stati nei mesi precedenti con lei, un abbraccio sicuramente più disperato... ma grazie al quale, una volta per tutte, ho scaricato il peso che mangiava letteralmente la mia anima da quasi due anni.

Peso, forse, è una parola non appropriata a quel momento lì, *ardello* sarebbe più corretta.

Ormai del mio peso fisico, materiale, era rimasto ben poco. Quel peso che scaricai su mia madre quel giorno, con un abbraccio esausto, era di appena 33kg. Una ragazza di quasi 16 anni, alta 160 cm, che pesa 33kg non è il ritratto della salute, è chiaro, era chiaro a tutti, ma non a me.

Come ho fatto a ridurmi così?

Non saprei. Ancora oggi, a distanza di cinque anni, mi rispondo che non so come ho potuto arrivare a quel punto. In verità, concretamente parlando, so bene come ci sono arrivata. Era appena iniziato il primo anno di superiori e cercavo una strada da percorrere, un modo di essere che fosse socialmente accettato, da me, dalla mia famiglia, dal gruppo di amiche più strette, da quel gruppetto delle medie che mi aveva tanto giudicata l'anno precedente e dai nuovi compagni di classe.

Mi sono guardata allo specchio e ho visto per la prima volta una ragazza non abbastanza magra. Più tardi capii che in quello specchio riflettevo le mie insicurezze che con il corpo c'entravano ben poco. Ero magra, sono sempre stata una ragazza longilinea, ma quel giorno non lo ero abbastanza. Così ho deciso che avrei iniziato uno stile di vita sano,

prescritto da una me severissima. Attività fisica, niente grassi e poco cibo.

È stato un processo graduale. Non mi accorgevo che il mio corpo stava cambiando pian piano, ma comunque mi sentivo forte.

Le mie amiche mi invidiavano perché riuscivo a resistere davanti alle patatine fritte e perché ogni giorno trovavo la voglia di salire sul tapis-roulant.

Il famoso campanello d'allarme iniziò a suonare subito nella testa dei miei familiari più stretti. I loro avvertimenti, anziché farmi rendere conto del burrone in cui stavo precipitando, erano musica per le mie orecchie. Non smetterò mai di essere grata alla mia famiglia per avermi offerto tutto l'aiuto che potevano darmi e di aver avuto l'intelligenza di affidarsi a persone più esperte. Mi ero convinta a consultare un nutrizionista così da capire come mangiare in maniera corretta, ma gli incontri settimanali dal nutrizionista diventarono un incubo, dopo aver visto il mio peso calare sempre più e il volto di mia madre rabbuiarsi di rabbia, piangevo sulla sedia dello studio medico, e non per il mio peso sempre più lontano da un ideale di salute, ma perché tutti mi chiedevano di fare degli sforzi che, lo sapevo benissimo, mai sarei riuscita a fare.

Avevo anche iniziato un percorso di psicoterapia, ma la situazione che si era creata era simile a quella di un autista che guida ad alta velocità verso un muro, prova a frenare, ma i freni sono rotti. L'apatia che si sviluppa quando il corpo è in condizioni così critiche ha delle spiegazioni mediche ben precise, ma la verità è che non sapevo più ridere. La *vita* che conducevo allora, che vita non era, aveva fatto di me un cumulo di paure e ossa, e fu in quell'abbraccio materno che capii di volermi liberare di quelle paure.

Lì capii che la mia guarigione dipendeva da me, come tutto nella vita. Capii che i grandi fanno questo: prendono

decisioni per sé. Le mani tese per aiutarmi c'erano state fin dall'inizio, ma stava a me decidere se afferrarle o meno. Iniziai il mio percorso di guarigione dall'*anoressia*, parola che riuscii a pronunciare dopo tempo, in un centro specializzato per disturbi alimentari in un paesino nel cuore della Basilicata. Lì, credo ancora di aver incontrato non delle persone, ma degli angeli.

In verità, da studentessa universitaria fuorisede, vivo ogni giorno momenti in cui capisco di non essere più una bambina... ma quell'abbraccio è stato sicuramente il primo.

Martina Buffa

Gli anni d'oro del grande Bar Break

Era l'estate del 2004. La radio del Bar Break "da Bruno" passava senza sosta Vasco con *Come stai* e *You're beautiful* di James Blunt. Le mandava in onda tanto ripetitivamente da farle riuscire a imparare a memoria anche alla me di sette anni, la stessa che solo una manciata di tempo dopo avrebbe sbuffato nel sentire più di tre volte consecutive la stessa canzone.

Quando tornavo a casa trotterellante e felice, con in mano il mio ghiacciolo verde alla menta, le canticchiavo tutte, e aspettavo il giorno dopo con impazienza, non solo per poter avere un altro ghiacciolo, ma anche per poter risentire quelle che erano diventate le colonne sonore della mia estate.

Passavo talmente tanto tempo in quel bar sotto casa da riuscire a misurare i miei progressi in altezza in base a quanto fossi in grado di vedere oltre il bancone. Quando ancora non sapevo tenermi in piedi in autonomia, su quel bancone mi ci mettevano seduta mamma e papà, sotto l'occhio curioso ed entusiasta di tutti gli assidui frequentatori del locale, che vivevano o lavoravano da sempre in quella via che per me era casa. Talvolta mi fermano ancora per strada, e con la loro impeccabile capacità di condire la mia giornata con un pizzico di dolceamara nostalgia, mi dicono: «Mi ricordo come fosse ieri quando da Bruno chiedevi un grande bicchiere pieno di ghiaccio e lo mangiavi tutto, anche in pieno inverno. Mi faceva così impressione!».

Questa, al pari di mangiare il limone intero a morsi, è un'abitudine che non ho mai perso, nonostante siano passati più di vent'anni dall'acquisizione della capacità di triturare sostanze, anche discutibilmente, commestibili.

Quell'estate mi misi in testa che da grande avrei lavorato lì. Avrei preparato la torta margherita con lo yogurt e le scorze di arancia, proprio come la faceva Carmelina detta "Carme", moglie di Bruno, morbida dentro e croccante fuori. Avrei cucinato i toast con prosciutto e fontina unicamente usando il pane appena uscito dal forno della panetteria, con la crosta bruciacchiata e fragrante, non quello dei sacchetti di pancarrè dei supermercati che sapeva proprio di chimica ed artificio. Avrei trascorso le estati rallegrando le giornate dei bambini con ghiaccioli e gelati, continuando ad ascoltare senza stufarmi le stesse canzoni, tornando a casa canticchiandole, fingendo di essere io stessa la radio.

Ero talmente convinta che la sfera di cristallo del mio futuro avrebbe conservato quel mio desiderio, che ogni tanto mi infilavo dietro la porticina basculante che dava accesso alla "area invalicabile" del bancone e, previo permesso, preparavo il caffè a Vanessa, Paolo, Giovanna e gli altri. Poi lavavo la tazzina nel lavandino e, ordinatamente, la riponevo sullo scaffale. Era il preludio di una promettente carriera.

Ancora un paio di anni trascorsero così, nella spensieratezza e nella speranza che tutta la vita potesse essere solo una storia fatta di piccoli posti nostri in cui sentirci forti, felici e liberi.

Poi, come un fulmine a ciel sereno, giunse la notizia che il bar avrebbe chiuso.

E così fu, anche se questo avrebbe fatto cessare di esistere una roccaforte di tradizione, un simbolo che caratterizzava univocamente la nostra via; tutti noi eravamo consapevoli che, da quel momento in poi, le cose non sarebbero mai più state le stesse.

Proprio da quel giorno iniziai a rendermi conto che nulla rimane immutato a lungo e che le certezze, nella vita, sono come castelli di carte: crollano alla prima folata di vento.

Oggi Bruno e Carme hanno cambiato lavoro: sono da poco diventati nonni. Ogni tanto ci riuniamo ancora davanti ad un toast prosciutto e fontina in compagnia di un bicchiere di spritz, al termine del quale non spreco mai neanche un cubetto di ghiaccio.

Ricordiamo i bei tempi del Bar Break e di come la sua insegna blu e il suo dehors con i tavolini sulla via siano ancora immagini ben vivide nei ricordi di tutti.

Alla fine certe cose, nonostante la loro apparente fine, avranno sempre un posto speciale dentro di noi e, tutto sommato, alcune certezze potranno anche crollare, ma la magia del loro ricordo non ci abbandonerà mai.

Vittoria Cafiero – 3° classificata ex aequo

Aprile, 2022.

Cara mamma, come stai?

Spero bene, come al solito. Io non me la passo male. È stato un periodo un po' pieno, tra la sessione e qualche sventura dentistica.

So che è un po' che non ti scrivo, ma non saprei dirti perché. Forse, dopo quasi dodici anni, ho finalmente capito che lasciare andare il dolore per la tua morte non significa dimenticarti, ma anzi esaudire il tuo più grande desiderio: concedermi la possibilità di essere felice. E lo sto facendo mamma, o almeno ci sto davvero provando per la prima volta.

Spero che questo ti renda orgogliosa, anche più dei miei risultati universitari. Il fatto che io soffra meno è probabilmente il motivo per cui ho sentito meno il bisogno di scriverti. Adesso lo faccio non più per liberarmi della voragine che avevo nel cuore, ma perché mi piace pensare che la scrittura trascenda la realtà, e forse è l'unica cosa che può raggiungerti, ovunque tu sia ora.

Wow, ho già riempito mezzo foglio e non ti ho ancora detto il motivo per cui ho preso in mano il computer in questo nuvoloso pomeriggio di Milano!

Qualche tempo fa ho saputo di un concorso letterario in università, il cui titolo mi ha molto colpito: "Ti racconto quando ho capito che l'infanzia era finita".

Ho subito iniziato a chiedermi quale sia stato per me quel momento e ho deciso di scriverti nella speranza che tu possa aiutarmi a ricordare, perché nella mia mente e nel mio cuore i ricordi di quegli anni ormai pieni di rimpianti, sono offuscati dal passare del tempo.

Ti sei ammalata per la prima volta quando avevamo sette anni. Ricordo quando tu e papà ci avete detto che avevi “un germe nella pancia”.

Noi avevamo chiesto: “Come quelli sulle mani?”, e voi avevate risposto di sì.

Questa informazione mi turbò, più che altro perché non pensavo che i germi potessero essere nella pancia. Ma non è stato quello il momento in cui ho smesso di essere bambina. Nella mia mente un germe era qualcosa che si lavava via con un po' di sapone, non mi preoccupava. Anche le medicine e gli integratori, erano tutti giochi per me, piccole anomalie che mi incuriosivano.

Il fatto che non fossi preoccupata mi dice che ero ancora una bambina permeata dall'ingenuità... ma, del resto: chi non lo è, a sette anni?

Durante la malattia sei stata bravissima a non farci vedere nulla. Non ho mai visto le cicatrici delle tue operazioni, non ti ho mai sentita lamentare per gli effetti collaterali della chemioterapia, non ti ho mai vista struccata o meno ben vestita.

Finché non sono iniziati i ricoveri. A quel punto è diventato più difficile celare tutto, vero? Penso sia stato quello il momento in cui ho iniziato a capire che le cose non andavano bene. Lì è stato quando ho smesso di essere piccola. Quando mi sono trovata a spingerti in carrozzina per i corridoi dell'Istituto dei Tumori, quando facevamo merenda non più in soggiorno, ma nella sala relax dell'ospedale.

Da lì in poi, ho preso sempre più consapevolezza di quanto la situazione non andasse bene. Quando ti mandarono a casa, e dormivi sempre, e io e mia sorella facevamo le pulizie in silenzio, a soli nove anni, già sapevo.

Lo vedevo nei tuoi occhi che avevi capito che noi sapevamo, e vedevo il tuo cuore spezzarsi all'idea che l'infanzia per le tue bambine fosse finita troppo presto. Quando papà ci disse

che avevi un tumore, avevo già perso tutta la mia innocenza, piangevo già di nascosto nel corridoio tra l'ingresso a scuola e la mia aula. In quel parco fuori da scuola mentre mia sorella urlava e si dimenava, io stetti lì, ferma a piangere in silenzio quasi come un adulto, nello stesso modo in cui piango adesso, mentre scrivo queste cose, perché la tua bambina non meritava di conoscere la parte peggiore della vita a soli nove anni.

Quella bimba vive in me, cristallizzata in un mare di sogni e speranze, ma bloccata da un muro di perdita che le ha impedito di viverli.

E per questo ti prometto qui e ora che proverò a farlo io per lei ogni giorno della mia vita, recuperando parte di quel disincanto che le è stato strappato troppo presto.

Con affetto.

Tua figlia.

Martina Cangialosi

Il primo sorso di caffè

Abitavano tutti insieme, nella grande casa gialla con le persiane verdi. L'aveva fatta ridipingere il nonno di Maria quando l'aveva comprata appena dopo aver sposato la nonna. Il nonno amava quel colore e ogni anno, prima dell'estate, il giardino si riempiva di uomini che, con delle lunghe scale strette, si arrampicavano sul muro e ripassavano la facciata di quel bel colore brillante.

Così la casa era stata colorata di giallo per vent'anni e cambiò solo con la morte del nonno. Appena dopo il funerale, il padre, con ancora addosso l'abito nero, si arrampicò su una di quelle scale e colorò di rosa l'intera facciata. A lui quel giallo non era mai piaciuto. E così adesso, quando le chiedevano dove abitava, Maria indicava fieramente la grande casa rosa in fondo alla strada.

Era bello passare lì l'estate. Appena iniziate le vacanze, dopo la fine delle scuole, saliva in macchina con la sua grande valigia rossa e trascorrevano i mesi estivi insieme alla nonna e alla zia, che abitavano lì tutto l'anno. La nonna era ormai molto vecchia e non poteva quasi più camminare. Passava le sue giornate nel salotto, seduta su un'enorme poltrona grigia. Da quando il nonno era morto, non usciva più tanto di casa, rifugiandosi nell'ombra fresca della sala, quasi come se non volesse vedere quel rosa, per lei così insignificante. Riposava nella sua poltrona, dove spesso si addormentava, in un attimo e da un momento all'altro, anche mentre qualcuno le stava parlando. Anche se Maria sapeva che a volte faceva solo finta.

Mentre la nonna dormiva, Maria passava il tempo con la zia, la sorella minore del padre. Era una donna molto buona, che non si era mai sposata e aveva sempre vissuto in quella

grande casa. Così alta e magra, a Maria sembrava quasi che fosse appuntita e da piccola aveva sempre un po' paura di farsi male quando doveva abbracciarla al momento dei saluti.

Fu proprio la zia a concederle il primo sorso di caffè. Quello era sempre stato il desiderio di Maria, così curiosa di assaggiare quella bevanda scura vietata ai bambini della sua età. Ne conosceva l'odore, ma voleva assaggiarne anche il sapore. Il padre, che le vietava poche cose, le aveva sempre proibito di assaggiarlo e lei, troppo brava per disobbedirgli, restava con la sua curiosità.

Un giorno che la zia stava bevendo il caffè in cucina, leggendo il desiderio negli occhi della bambina, le porse la tazza concedendole un piccolo sorso. Quel sapore così amaro, disgustoso, ripugnante...

Non riuscì quasi a mandarlo giù che sentì un fortissimo mal di pancia. Forse dovuto al sapore del caffè, forse ai sensi di colpa per aver disobbedito. Non riuscì ad alzarsi dal letto per tre giorni e nessuna medicina sembrava fare effetto. Venne il padre e insieme fecero ritorno in città, anche se mancava ancora un mese all'inizio delle scuole. Salita in macchina con la sua valigia rossa, si voltò un'ultima volta indietro e notò come il rosa della facciata avesse qualcosa di diverso.

Pian piano, Maria, crescendo, finì per abituarsi al sapore amaro del caffè e negli anni lo trovò addirittura buono. Passava ancora le sue estati nella grande casa rosa dipinta dal padre tanti anni prima, ma ora era diverso. La nonna era sempre più vecchia e passava più tempo addormentata che sveglia. La zia si era rimpicciolita ed era ingrassata, non più spigolosa e appuntita come un tempo.

Ora Maria si sedeva a leggere in giardino, sorseggiando un tazza di caffè e alzando a tratti lo sguardo sulla casa. E proprio in uno di questi momenti lei, che aveva sempre

amato quel rosa, per la prima volta capì che non era per niente adatto a una casa come quella. Ne parlò a lungo con il padre, che però si mostrò irremovibile, non potendo sopportare un tale cambiamento.

Da quel momento i loro rapporti si sarebbero incrinati. Maria andò a vivere da sola in un piccolo appartamento, mentre il padre si trasferì nella grande casa che restò dipinta di rosa. Dopo la zia e la nonna, anche il padre morì.

Maria si trasferì lì con i suoi figli e fece ridipingere la casa di giallo.

Giada Capolongo

Te lo ricordi bella Signora?

Ma come cosa?

Il nostro primo incontro.

Era maggio, faceva caldo e io frequentavo la terza superiore. Quella mattina il telefono squillò per la prima volta alle sette di mattina e io pensai che fosse decisamente strano.

Vidi mia madre diventare triste e poi un momento dopo fingere che fosse tutto normale. Non mi vennero date molte spiegazioni, forse la mia giovane età la illuse che potesse ancora proteggermi da ciò che stava per accadere.

Ma io capii lo stesso e iniziai a cercarti ovunque: tra le strade, nei negozi, sul tram e fuori scuola, ma non ti vidi ed ebbi paura.

Ah, ora finalmente ricordi...

Come dici? Hai fatto solo il tuo lavoro?

Non devi giustificarti, non sono arrabbiata con te, dolce Signora, d'altronde sono passati così tanti anni, non potrei mai portare rancore.

Dopo qualche ora, mi venne data la notizia. Il mio mondo crollò, e io insieme a lui. Mi cedettero le gambe, la testa iniziò a girare, il cuore sembrava volesse lasciare il petto e le lacrime scorrevano sulle mie guance di bambina.

Beh, la tua non fu proprio una presentazione amichevole, devi ammetterlo. Ma da quello che si dice da queste parti è così che tu fai, insomma è da sempre il tuo *modus operandi*. Suvvia, non essere infastidita, talvolta tu sai essere così cattiva con noi umani. Non puoi certo biasimarci, sei tu Atropo con le tue lucide cesoie a fissare una fine, per tutti, senza sconti.

Dopo qualche giorno la tristezza cedette il posto alla rabbia. Mi arrabbiai con te, con la vita, con il mondo, con Dio.

Non capivo perché avessi scelto proprio lei e perché io dovessi provare tutto quel dolore. In fondo ho sempre saputo che prima o poi ci saremmo incontrate, ma quel giorno io non ti aspettavo.

Mi ritrovai a temere la mia ombra e a non avere voglia di uscire, sapendo che avrei incontrato qualcuno e sai come si dice qua quando succedono queste cose: una parola tira l'altra e mi sarei ritrovata in men che non si dica a piangere di fronte a perfetti sconosciuti che non avrebbero mai potuto comprendere, mi capisci?

Che poi a dire la verità io gli umani non li ho mai sopportati, tranne casi rari, tranne lei.

Quante cose mi hai portato via, non lo immagini neanche. Tu crudele, con i capelli lunghi e neri, gli occhi di ghiaccio, il corpo tonico nonostante l'età, le gambe magre e sul volto nemmeno una ruga, ti sei presa la parte più bella di me, la persona che mi completava. Me l'hai strappata così, in un solo momento, senza darmi l'opportunità di un addio.

Certo, inflessibile Signora, dopo tanti anni di servizio mi sarei almeno aspettata che avessi capito le conseguenze del tuo mandato qua tra noi.

Dopo di te la vita cambia, dovresti perlomeno immaginarlo, e come previsto anche io sono cambiata. O forse sono sempre la stessa.

Come dici? In fondo sono sempre io? Non lo so amica mia... vorrei solo farti capire che ogni mio pensiero, dopo di te, è stato diverso, ogni mio sguardo è cambiato, ogni respiro è stato un pugno al cuore.

Mi hai traghettata come Caronte nella consapevolezza che ormai l'età della spensieratezza era finita, che da quel momento avrei dovuto imparare ad apprezzare ogni attimo, ogni sguardo e ogni respiro, anche se doloroso.

Eppure, Signora misteriosa, ora che ci penso tu mi avevi avvisata. Qualche notte prima del tuo arrivo la sognai:

eravamo a casa sua, la mia testa sulle sue ginocchia, aveva fretta e mi ripeteva in continuazione che sarebbe dovuta andare. Si alzò, la porta si chiuse dietro le sue spalle e poi sparì.

Fu solo una strana coincidenza? Non rispondi, è comprensibile. Mi domando come abbia fatto a non capirlo prima, a non rendermene conto sul momento.

Solo ora sono consapevole di quanto tu sia profondamente diversa da come ti dipingiamo, così giusta da farmi paura. Solo dopo cinque anni mi rendo conto davvero di chi sei e di chi sono io.

Mi domando: "Forse siamo la stessa Persona?".

Mia nemica e fedele confidente, ora sono pronta a lasciarti andare.

Micol Caprani

Fu il giorno di Natale dei miei undici anni, e non ho dubbi che sia stata quella la data che ha segnato il termine della mia infanzia. Infanzia intesa come era dell'innocenza e inconsapevolezza della nostra condizione di uomini effimeri e infelici. Perché quando si è bambini non si pensa a quanta sia dilagante l'insoddisfazione all'interno dell'esistenza umana, non ci si pongono domande e si vive nel candore dell'ignoranza.

Quel Natale, però, accadde che fui invasa da una sensazione di vuoto, di abisso incolmabile, che prima non avevo mai provato.

Ogni anno si festeggiava la ricorrenza e si scartava una quantità indicibile di regali: giocattoli e doni di ogni sorta riempivano la sala e noi bambini ci godevamo le novità fino all'ora di andare a dormire, sotto gli sguardi complici dei grandi. Però, quella volta, a un certo punto, mi rintanai in camera con le mie nuove conquiste e cominciai a osservarle non più come oggetto dei miei desideri di bambina, piuttosto come meri oggetti in sé, destinati a estinguersi.

A estinguersi... come si stava estinguendo la gioia che mi avevano suscitato fino a quell'istante, e infine come io stessa fossi destinata a estinguermi.

Descrivere oggi quell'emozione, in quel contesto, mi sembra quasi un'esagerazione; però mi ricordo nitidamente come piansi dinanzi a quei regali. Forse non riesco nemmeno a cogliere il motivo di quella reazione, al tempo, ma ciò che avevo sicuramente compreso era che la mia felicità aveva dapprima raggiunto il suo culmine, per poi crollare in picchiata al subentrare della consapevolezza di quanto quell'emozione fosse in realtà flebile e fugace.

Compresi per la prima volta quanto ingiusta fosse la vita, o meglio, il mio rapporto con la vita, nonostante vivessi in un contesto che poteva dirsi più che sereno: godevo di tutti gli agi che un bambino potesse chiedere, avevo una famiglia completa, avevo tutto. Ma non mi bastava per essere felice. O era proprio questa condizione a suscitare in me quella sensazione di incompletezza.

Questa convinzione mi tormenta spesso, soprattutto perché vorrei non mi si addicesse: il mio tentativo sarebbe quello di essere in grado di godere di ciò che possiedo, delle esperienze che faccio, delle emozioni che provo, delle persone che ho accanto. Ma so che ci sarà sempre qualcosa, una nicchia vuota, che reclama di essere colmata. Perché siamo avidi, in quanto uomini, per quanto ci ostiniamo a volerlo negare: desideriamo sempre oltre quello che possediamo, guardiamo a un futuro frenetico senza soffermarci quanto dovremmo su un presente che un attimo dopo diventa già passato, per poi rimpiangerlo quando ormai è troppo tardi.

Ci leghiamo a persone transitoriamente, e non apprezziamo coloro che da sempre ci sono e per sempre ci staranno vicino; ci accaniamo nelle attività e nei doveri quotidiani e non pensiamo abbastanza, perché manca sempre il tempo. Vorremmo goderci i momenti migliori, ma nel momento in cui ci proviamo la magia è già trascorsa.

Affrontiamo una realtà immensa credendoci grandi e capaci, ma siamo deboli al cospetto del destino e ci affaccendiamo spesso in cose per non dover riflettere sulle nostre carenze e sulle nostre paure.

Ovviamente la bambina che piangeva davanti ai regali non poteva avere questa concezione in mente. Aveva però compreso una cosa: il giorno a venire avrebbe dovuto cercare di apprezzare ciò che aveva ricevuto, senza pensare, come spesso accade ai più piccoli, a ciò che avrebbe ricevuto

in futuro, che quello che aveva bastava e avanzava, e che era fortunata.

Impresa molto più semplice a dirsi che a farsi, in quel momento come in qualunque altra situazione della vita e a qualsiasi età. Ma forse è proprio questo il fine ultimo, il tentativo infausto di vivere appieno, sbagliando ogni giorno e rimproverarsi per averlo fatto, e riprovarci sempre una volta in più.

Irene Agata Cardillo

La mia infanzia è finita esattamente un anno fa, all'età di diciotto anni e nel tragitto di questa storia capirete meglio il mio punto di vista.

Ho avuto la fortuna di avere dei genitori fantastici, ma per via del lavoro non sono riuscita a viverli appieno, soprattutto mia mamma. Gli unici momenti in cui passavo del tempo con lei erano nei week end o quando prima di andare al lavoro: passava nella mia scuola per darmi un saluto, un bacio e una carezza per confortarmi.

Ai miei tredici anni, mia madre rimase a casa da lavoro e dal quel giorno ho avuto la possibilità di stare con lei e recuperare quegli anni non vissuti abbastanza. In questi cinque anni ho riscoperto non solo una madre, ma anche una migliore amica, una sorella, una confidente, tutto, la consideravo come il mio immancabile pilastro. Con lei mi sentivo protetta e felice, come se nella vita non mi mancasse nulla, eppure ero sempre un po' infelice perché fin da bambina, sono sempre stata molto timida e insicura e tuttora lo sono avendo sofferto di bullismo... però finché avevo lei al mio fianco, tutto era diverso, lei mi dava la forza per andare avanti in ogni situazione e per sorridere sempre. Un giorno sentii mia madre stare male

Pensavamo fosse una cosa normale, da poco... ma non fu così.

Con il passare dei giorni, peggiorava sempre di più e si appassiva come una bellissima rosa rossa che pian piano perde il suo profumo e il suo colore e non riesco tuttora a rendermene conto.

Io non volevo crederci, perché era sempre andato tutto bene finora, non poteva finire tutto così, non era vero.

Dopo qualche mese mia madre migliorava e in me ritornava pian piano un po' di serenità... infatti, con mio padre avevamo programmato già altri viaggi con lei e tante altre avventure e progetti.

Quel che è bene finisce bene no?

Beh, nel mio caso no.

Quel miglioramento era stata una semplice ripresa provvisoria, poiché poi ha iniziato a sentirsi sempre più male e la mia bellissima rosa pian piano perdeva sempre di più i suoi petali, fino al giorno in cui essa diventò un bellissimo crisantemo poiché con il corpo si spense per sempre.

Ed ecco la mia infanzia distrutta, sgretolata e rovinata e quando smise di respirare, smisi di vivere realmente anch'io, mi spensi e quella gioia e felicità che possedevo nell'aver lei si frantumarono davanti ai miei occhi, così mi cadde completamente il mondo addosso e una serie di ricordi passarono nella mia mente oscurandola e bloccandola in un tempo che non era la realtà, perché si rifiutava di crederci e respingeva tutto ciò che è accaduto.

Quella bambina interiore che avevo dentro di me, e che bisogna sempre avere dentro di sé, diventò una donna adulta, matura e fredda.

Questa è stata la fine di un periodo stupendo della mia vita e che ricorderò sempre con gioia.

Ricorderò quando mi veniva a prendere all'uscita da scuola con la sua macchina grigia e il suo sorriso splendente, le sue parole che mi tiravano su nei momenti più bui, guardando insieme *Harry Potter* sotto le coperte per affacciarci ad un mondo migliore rispetto alla realtà... e soprattutto ricorderò per sempre quando facevamo i nostri progetti, spingendomi costantemente a credere nei miei sogni e nelle mie capacità. Quanto era fiera di sua figlia che ha sempre studiato per avere un futuro migliore e per fare ciò che lei non ha mai

potuto realizzare per via di diversi motivi e poche possibilità, ovvero insegnare.

Un'infanzia che avevo progettato che durasse più tempo possibile accanto a lei e che mi è stata tolta e stavolta non torna più.

Dentro di me sto ancora cercando di recuperarla, perché fidatevi di me, essa dovrebbe durare per sempre nonostante le tante sfide dure della vita non dobbiamo mai dimenticarla... anzi, deve avere sempre un posto speciale nel nostro cuore, perché è uno dei periodi che ricorderemo con gioia. Dovete credere nei vostri sogni e nel vostro piccolo fanciullino, non spegnetelo mai, perché servirà a proteggervi dalle intemperie della vita.

Anna Carini

1^o marzo 2018.

La vita di ciascuno di noi corre imperterrita su binari predestinati, così mi piace pensare. Questo non significa non avere libero arbitrio, perché occasionalmente si presentano diversi deviatoli possibili, e spetta a noi, ai bivi della vita, scegliere dove dirigerci. Una volta intrapresa la scelta, la maggior parte delle cose che ci succedono quotidianamente sono imprevedibili o, nel migliore dei casi, comunque fuori dalla nostra sfera di controllo. Ciò che possiamo fare noi è semplicemente reagire.

Ho avuto la fortuna di poter vivere un'infanzia serena, circondata dall'amore della mia famiglia, avendo la libertà di inseguire i miei sogni e coltivare le mie passioni. Sono grata per la piccola bolla di serenità che la mia famiglia ha minuziosamente creato e custodito con il passare degli anni. Ricordo vividamente che il mio papà ogni sera mi metteva a letto, e mi rimboccava le coperte, le quali dovevano essere ben strette così da farmi sentire al sicuro come un piccolo bruco nel suo bozzolo, e che la mia mamma accompagnava questo rituale, metodicamente, augurandomi la buonanotte con una formula quasi magica: «Ti mando le fatine dei sogni belli!».

Sentirsi al sicuro, coccolati e protetti, come ci si sente da piccoli è un privilegio che non spetta a tutti, ne sono sempre stata consapevole. Perché nonostante la dolcezza e la serenità che mi sono state concesse, i miei genitori non mi hanno mai illusa: il mondo non è davvero un posto fatato, le cose brutte a volte succedono; è lecito essere tristi, dispiaciuti e affranti, a volte, ma bisogna sempre avere la forza di reagire.

Non mi sono sentita grande il 29 giugno 2018, giorno del mio esame di maturità; né il 18 maggio dello stesso anno, giorno del mio esame per acquisire la patente di guida. Non è accaduto per mia volontà, ma qualcosa prima di allora doveva avermi fatto acquistare un biglietto di sola andata per il "mondo dei grandi".

1^o marzo 2018

È il giorno in cui sono diventata grande, è il momento in cui ho capito il valore del tempo, il bene più prezioso che ciascuno di noi possiede. Prima di allora ho sofferto e pianto per la scomparsa dei miei nonni, ma non avevo ancora capito ciò di cui oggi sono pienamente consapevole.

Il primo di quel mese mia zia Isotta, dopo una serie di infarti è sopravvissuta, ma non vive più. Lei che mi ha sempre trattato come una figlia con generosità e amorevolezza e che mi ha sempre accompagnato fiero a ogni traguardo, da quel giorno non avrebbe più avuto la possibilità di farlo.

Appena successo l'impensabile mio papà, per tutelarmi, non voleva che la vedessi in quello stato in ospedale... ma mia mamma, spronandolo, ha fatto sì che mi venisse data la libertà di scegliere in autonomia se ce l'avrei fatta, se l'avessi voluto davvero.

Il dolore mi ha travolta quando sono entrata nella stanza dell'ospedale; ma, siccome nulla viene per nulla, la consapevolezza mi ha ripagata. Ho capito quel giorno che tante cose che si danno per scontate, perché sono così da sempre, da un giorno all'altro possono mutare, modificarsi o scomparire del tutto. Ho capito quel giorno che ogni momento è importante e che non bisogna fare qualcosa tanto per farlo, che il tempo è davvero un bene inestimabile e per questo va concesso solo alle cose o alle persone che ciascuno di noi ritiene davvero meritevoli.

Eppure, Seneca me lo aveva già insegnato: "Ita fac, mi Lucili: vindica te tibi, et tempus quod adhuc aut auferebatur aut subripiebatur aut excidebat collige et serva". (*Epistulae morales ad Lucilium*, libro primo, epistola 1: "Comportati così, Lucilio mio, rivendica il tuo diritto su te stesso e il tempo che fino ad oggi ti veniva portato via o carpito o andava perduto raccoglilo e fanne tesoro".)

Ma io prima di allora non lo avevo interiorizzato, non lo avevo capito fino in fondo, non lo avevo compreso nell'animo.

Andrea Caro

Alcune ragazze diventano donne con l'arrivo delle mestruazioni. Altre dopo il primo bacio. Altre ancora dopo il primo rapporto sessuale. Io sono diventata donna quando ho capito che il mio corpo poteva generare delle reazioni negli uomini, anche se non avessi fatto nulla per provarle. Sono nata nel Duemila, e appartengo a quella generazione di ragazzi che ha visto crescere internet e i social network. Quando avevo dieci anni, quasi nessuno dei miei amici sapeva cosa fosse Facebook, la parola WhatsApp era un grave errore di ortografia nella verifica di inglese e Instagram non esisteva ancora, così come TikTok.

Durante l'estate tra la quinta elementare e la prima media, io e le mie amiche iniziammo a uscire insieme. Non c'era bisogno di metterci d'accordo su ora e luogo d'incontro, in un paese piccolo come il mio di luoghi di ritrovo ce ne sono ben pochi. Inoltre, un patto non scritto sanciva che ci saremmo trovate ogni giorno alle due del pomeriggio in oratorio, che in quei mesi diventò per noi una specie di seconda casa.

Mi ricordo che era un pomeriggio in pieno agosto. Le mie amiche, quelle con cui uscivo di solito, erano tutte in vacanza con i loro genitori, ma io non potevo saperlo. Come ho detto prima, non ci scrivevamo quasi mai, non era necessario.

Quel giorno arrivai in oratorio da sola. Parcheggiai la bicicletta sotto un albero, per evitare che il caldo ne facesse esplodere le gomme. Mi sedetti su una panchina, aspettando le mie amiche e meditando una ramanzina per rimproverarle per il ritardo. Non sapevo ancora che non sarebbero mai arrivate.

Pochi minuti dopo il mio arrivo, entrò in oratorio un altro ragazzino. Si chiamava Andrea, e aveva un anno più di me. Durante quei mesi, Andrea si era presentato spesso in oratorio. Io e le mie amiche lo conoscevamo bene. Ci chiedeva sempre di potersi unire a noi e ai nostri giochi, e noi ogni volta glielo permettevamo.

Dopo un po', però, dalla bocca di Andrea iniziavano a uscire parole che nessuna ragazzina dovrebbe mai sentirsi dire...

Ci chiamava "belle fighe", decretava chi tra noi avesse "il culo più bello", si toccava dicendo che "con un panorama così", era "impossibile non averlo duro".

Noi cercavamo di ignorarlo, sperando che, prima o poi, si stufasse e ci lasciasse in pace. Andrea però era sempre lì, ogni giorno, non i suoi commenti non richiesti.

Quel giorno Andrea mi trovò sola. Io finsi di non vederlo, sperando che non mi riconoscesse e che se ne andasse. Quando sentii che Andrea si avvicinava a me, rimasi paralizzata. Iniziammo a chiacchierare, riuscì anche a farmi pensare che, in fondo, non era poi così male stare con lui. Poi si avvicinò, e mi mise una mano sulla coscia. Iniziò a palparmi il seno, il sedere, mi infilò una mano tra le gambe. Pregherlo di smetterla fu inutile.

Non so come riuscii a divincolarmi, a prendere la bicicletta e ad andarmene.

Pedalai più veloce che potei, terrorizzata dall'idea che lui riuscisse a inseguirmi.

Mi ricordo che quel pomeriggio indossavo dei pantaloncini verdi e una t-shirt bianca con le stelline viola glitterate. Amavo quella maglietta, ma da quel giorno la usai solo come pigiama.

Caro Andrea, non so dove tu sia in questo momento, e non credo tu ti ricordi di quello che mi facesti.

Forse ricorderai il pugno che ti tirai sul naso pochi giorni dopo, quando tentasti ancora di toccarmi. Non sai che io, dopo quel pomeriggio in oratorio, ho cercato per anni di indossare vestiti larghi e di passare inosservata.

Non puoi immaginare quanto il tuo gesto mi abbia fatto odiare il mio corpo per anni.

Io però ti perdono. Perché grazie a te ho imparato che, se avrò un figlio maschio, gli insegnerò che una donna non si tocca, se non è lei a chiedertelo.

Michele Carrara

Lo scrosciare della pioggia sul tetto di casa ricorda fedelmente il sussurrare di due persone. Se nel dormiveglia di una notte di pioggia si tende l'orecchio, si possono percepire infinite conversazioni.

Dormo da sempre in una stanza condivisa con mia sorella; il mio letto si trova davanti alla porta che dà direttamente sul corridoio; in fondo a sinistra la camera dei nostri genitori. Non ricordo la prima volta che fui svegliato di soprassalto dal secco frastuono della porta che veniva chiusa per evitare che io e mia sorella fossimo disturbati, ma la cosa si ripeté più volte, fino a diventare una frustrante normalità.

I miei genitori litigavano nel cuore della notte. Le motivazioni erano sempre le stesse, niente sorprese.

Una volta che udivo la voce più acuta di mia madre pungere il silenzio notturno strappandomi al mondo onirico, il cuore veniva stretto in una morsa che soffocava il respiro e chiudeva lo stomaco.

Sforzavo l'udito per carpire quanto più potevo dalle loro conversazioni e quando il livello della voce si faceva troppo basso, scivolavo fuori dal letto, avvicinandomi con passi felpati alla porta della loro camera. Attraversare il corridoio buio nella notte era terribilmente spaventoso, ma la curiosità di sapere era sempre più forte di qualsiasi cosa potesse nascondervisi dentro.

Mi trovavo quindi a origliare discorsi di adulti arrabbiati che nella mia testa non trovavano spiegazione, ma che vi rimanevano impressi come parole incise nel marmo.

Assorbivo accuse, insulti e sfoghi come una spugna fin quando i rumori delle mie articolazioni tradivano la mia presenza. Scappavo, allora, rifugiandomi di nuovo sotto le

coperte per ricoprire il cuscino di lacrime tristi e soffocare i singhiozzi di paura.

L'atmosfera del giorno successivo al litigio era sempre sospesa e rigida. Domandavo a papà fino a quando la mamma sarebbe rimasta arrabbiata e la sua risposta rassicurante («Qualche giorno...») rendeva le distanze domestiche forzate più sopportabili. Succedeva infatti che i rapporti tornavano a distendersi come previsto. Ma la possibilità di un nuovo litigio era sempre dietro l'angolo.

Fu in una notte di temporali e forti piogge che fui svegliato come di consueto da un nuovo esasperante litigio.

Quella volta non ebbi bisogno di avvicinarmi per ascoltare più chiaramente; le urla arrivavano ovunque e con esse anche la minaccia di una separazione. Una data di scadenza, la maggiore età mia e di mia sorella.

La frase rimbombò dentro me come una maledetta profezia. Quella notte la violenza dell'abbattersi della pioggia sui tetti fu pari a quella con cui un pugnale invisibile... mi trafiggeva il cuore nell'udire l'esito della discussione. La mia casa si era ridotta in macerie.

Quello che venne dopo non si scostò dal normale procedere di un classico post litigio, o almeno gli eventi che si susseguirono non lo fecero, ma a me sembrò di aver perduto per sempre qualcosa.

Fui molto attento a non esternare mai e in nessun caso il mio stato d'animo e le circostanze che avevano trasformato una parte di me in fantasma... al contrario di far passare attraverso cose ed eventi in maniera indolore, aveva avuto l'indesiderato effetto di rendermi più vulnerabile e sensibile. Successe che la mia visione di un destino ineluttabilmente segnato dalla perdita dell'amore che pensavo intrinseco alla famiglia mi portò ad abbandonare precocemente la spensieratezza per lasciare posto a una fragilità profonda.

La comparsa di una triste disillusione nei confronti della felicità mi accompagnò negli anni successivi, tenendomi per mano ovunque io andassi; una presenza invisibile che però nel tempo cambiò forma e peso, permettendomi di riformulare e ridefinire ciò che per me sono ora amore e casa.

Oggi i miei genitori sono ancora insieme. Ma, quando la notte fuori piove, il mio fantasma ferito si risveglia, tendendo le orecchie per sentire i mille discorsi nascosti nei suoni dell'acqua, raccontandomi di quella volta che il dolce tempo dell'infanzia scivolò via all'improvviso.

Paolo Casetti

La fontana con i pesci rossi

«Mamma, mi aiuti col fiocco?»

Paolo ancora non riusciva a farsi il fiocco del grembiule da solo e la mamma lo aiutava ogni mattina, davanti allo specchio. Il padre Roberto, commesso viaggiatore, in un elegante completo blu era già uscito per andare al lavoro, lasciando come sempre la sua inconfondibile scia di Acqua di Colonia in tutta la casa; «Anche un buon profumo aiuta a vendere!», ripeteva sempre un po' vanesio.

Il fratello maggiore, Maurizio, ancora dormiva dopo le ore piccole fatte con gli amici di sempre del bar sotto casa. Sistemato il fiocco, pettinati i ricci capelli del figlio, Clara era solita stringergli le due guance dandogli un bacio sulle rosee guance, esclamava felice: «Passione mia! sei tu la mia Passione!».

Paolo era l'ultimo arrivato in casa, dopo una gravidanza voluta in tarda età, tanto desiderata quanto fisicamente travagliata nei nove mesi. A scuola era bravo, ubbidiente, socievole con i compagni di classe, "un angelo della classe" come amava ripetere l'anziana maestra durante gli incontri con i genitori.

In famiglia le cose procedevano come da felice copione: genitori orgogliosi di lui, fratello maggiore un po' geloso di lui ma premuroso, zii e cuginetti e nonni sempre affettuosi con il piccolo della casa e sempre gioiose erano le tavolate di Natale e Capodanno dove il nonno si addormentava durante la tombola e Paolo che lo svegliava perché aveva fatto Cinquina, ma non se ne era accorto.

In una calda giornata di una ottobrata romana, arrivata l'ora del pranzo, Paolo si preparava a mangiare per poi andare al turno pomeridiano della scuola. Aspettava silenzioso al

tavolo, ma Clara questa volta non aveva preparato nulla. Paolo allora, spenta la televisione con gli immancabili cartoon giapponesi, va a cercare la mamma nelle stanze della casa, e la trova seduta su una sedia con il volto piangente e sostenuto da una vicina di casa.

Paolo guarda la madre piangente e grida: «Mamma, cos'hai?».

Clara si alzò subito dalla sedia dicendo: «Oddio, il pranzo! Devi andare a scuola!».

Gli preparò in fretta e furia un piatto di pasta, non accorgendosi di aver versato tutto il contenuto della confezione. Paolo mangiò in silenzio mezzo chilo di pasta, per non dispiacere alla mamma. "Forse è un gioco..." pensò Paolo: infatti Clara rideva nel vedere tutta quella pasta del figlio, ma un minuto dopo scoppiò in un nuovo pianto inveendo contro sé stessa per non essere stata capace di preparare un pranzo, con la vicina di casa che, silenziosa, sistemava e puliva la cucina al suo posto.

Il bambino prese lo zaino con i libri e andò a scuola, non capendo quello strano gioco che la madre e la vicina avevano organizzato quel giorno.

L'ospedale aveva un grande parco e una bella fontana nel mezzo. Ogni pomeriggio, dopo la scuola, andando al capezzale della madre Paolo si domandava se nella fontana ci fossero i pesci rossi che amava, ma non riuscì mai a scoprirlo. Aveva paura dell'ascensore così stretto e lungo, dell'odore della candeggina sui pavimenti e del rumore dei passi lungo quei corridoi dei reparti con i soffitti altissimi. Dopo un bacio e una carezza sul viso di Clara, cercandovi un sorriso oramai sciupato; osservava la mamma da una sedia nell'angolo della stanza, mentre lei stringeva forte il lenzuolo per il dolore e si faceva giurare da Roberto di non averla mai tradita con la sua migliore amica.

Clara chiamava la sua mamma oramai lontana e, mentre Paolo stava perdendo la sua infanzia, lei cercava disperatamente la sua, cercando protezione nel momento del dolore.

Il piccolo decise allora di fare le uniche cose che sapeva e poteva fare, ovvero prendere bei voti a scuola, portare la pagella alla mamma e pregare tutte le sere come gli aveva insegnato Don Salvatore al catechismo.

Ma tutto fu inutile.

Da quel giorno Paolo andrà alla ricerca dell'infanzia finita e smarrita, e a volte gli sembrerà anche di averla ritrovata... perché l'infanzia finisce in un attimo ma si cercherà, vanamente, per tutta la vita.

Antonio Simone Cassol

Storia di Antonio e di un'ombra

Altro giro altra corsa altro regalo! Così urlavano i giostrai di quarant'anni fa. La canzone era *Gianna* di Rino Gaetano. La carovana arrivava al mattino, col rumore di ruote sulla ghiaia e di voci di uomini dal linguaggio strano. Era un giorno di inizio estate.

La sera uscivo presto, spesso non avevo terminato la cena ma mamma non brontolava, perché la scuola era finita e io venivo sempre promosso bene. Con il tramonto si accendevano altri colori, di astronavi lampeggianti o abiti sgargianti addosso a bizzarri personaggi. Poi il piazzale si riempiva: i grandi stavano al calcio balilla e si passavano le birre, noi spendevamo gli spiccioli agli autoscontri. Al tiro a segno c'era il signore coi baffi arricciati, c'era l'uomo panciuto dei dolciumi, c'erano anche le zingare che ti leggevano la mano.

E poi c'erano gli indiani, quelli USA, fuori dalla tenda. Avevano un aspetto familiare, per chi aveva negli occhi le immagini, di certi film ma noi in fondo facevamo il tifo per l'uomo bianco e per i soldatini in divisa blu. Forse qualcuno si sentiva un colono mentre fingeva di sparare agli indiani e immaginava Gianna.

Il mio nome è Antonio, sono cresciuto in un paese di poche anime, sono nato il giorno dello sbarco sulla luna e forse per questo volevo fare l'astronauta. Mi piaceva pensare agli spazi immensi, come quello stellare o il selvaggio West: erano luoghi fantastici per compiere scoperte memorabili. L'estate significava libertà; trascorrevi i pomeriggi per strada, in bici, a volte sostavo su un sasso squadrato in un angolo tra le case, lungo il tratto verso scuola. Seduto lì, osservavo le finestre, le lenzuola ai balconi, e ascoltavo i

rumori, soprattutto quello di una goccia da una fessura del soffitto di un ricovero per attrezzi, lì a pochi metri.

Mi chiamo Antonio, e due cose mi facevano paura da bambino: il buio e il gatto che si nascondeva in cantina.

La cantina era la somma delle insidie, quell'interrato senza luce con un'ombra che dal nulla scattava e mi faceva sobbalzare ogni volta che papà mi mandava a prendere le bottiglie di vino. Mi ripetevo che, se avessi superato quel momento per tante volte, la paura sarebbe svanita e sarei diventato coraggioso: sarei diventato grande.

Il giorno in cui diventai grande me lo ricordo.

Avvenne una sera di maggio, verso le 19. Terminato il Rosario, presi a correre verso casa lungo la via accanto alla chiesa. E falcata dopo falcata, col rumore dei passi sotto di me e dei colpi del respiro dentro di me, mi sorpresi a girare la testa a sinistra e guardare il muro delle case che scorreva a lato, scorgendo una macchia con la coda dell'occhio.

Altre due falcate e poi ancora, volgendo lo sguardo alla parete, ecco quella macchia accompagnare la corsa. Fu chiaro che si trattava della mia ombra, stesa e allungata dal sole sulla calce dell'edificio, barcollante come barcollavo io, indefinita come il turbinio di pensieri che mi affollavano la mente, ma soprattutto sempre due metri avanti a me.

Per quanto accelerassi, l'ombra mi precedeva e sarebbe rimasta costantemente lì, sarebbe arrivata a casa prima di me.

Nella notte, la scena tornò mille volte alla mia mente. Ripensai all'assurda gara con me stesso: chissà se è possibile raggiungere la propria ombra o addirittura afferrarla, chissà se si può essere più veloci. E fino all'alba il sonno fu turbato da questi pensieri e dall'immagine della sagoma del gatto.

Alla fine, conclusi che forse si diventa grandi così, con in testa un'idea da provare a raggiungere, senza magari afferrarla mai, ma senza smettere di inseguirla.

Io sono Antonio e il mio è un nome qualunque, e mi domando, ora che sono grande, se la strada che ho percorso è sufficiente a dire che ho fatto del mio meglio. Mi chiedo anche se ognuno di noi abbia un'ombra da acciuffare, se il lontano West da conquistare sia esistito davvero come nei film.

Me lo chiedo quasi sempre, prima di dormire e se magari ho un po' di paura, penso ai gatti nei sottoscala del mondo, e in finale mi rispondo: sì.

Cristina Cattaneo

Durante tutta la mia infanzia e parte della mia preadolescenza, sono sempre stata molto attaccata, anzi, quasi morbosamente dipendente, dai miei genitori, o comunque dai membri più stretti della mia famiglia; in quasi ogni circostanza, eccetto la scuola, c'era sempre qualcuno di loro accanto a me, e io sapevo di poter contare su di loro per qualsiasi evenienza.

Forse anche da questa strana dipendenza emotiva deriva la mia estrema timidezza, che solo negli ultimi anni dell'adolescenza, e in questi miei primi anni di giovinezza, sto cercando di sconfiggere almeno in parte, di superare, o almeno di convivere con essa in modo pacifico, senza farmi sopraffare come invece accadeva prima.

Durante l'estate tra la seconda e la terza media, tuttavia, ho finalmente sperimentato un minimo d'indipendenza, e credo che sia stato questo il momento che ha coinciso con il termine della mia infanzia e con la mia, pur lenta, entrata nell'età dell'adolescenza.

Avevo infatti aderito, col consenso dei miei genitori, a partecipare a una vacanza-studio in Spagna, insieme alla mia professoressa e ad altre compagne (non solo della mia classe, ma di tutte quelle che, nella scuola che frequentavo, studiavano lo spagnolo), in programma per la settimana a cavallo tra la fine di agosto e l'inizio di settembre.

Il primo giorno, lo ammetto, non volevo più partire: l'angoscia mi aveva assalito e in aeroporto avevo avvertito un forte senso di nausea... ma per fortuna una delle accompagnatrici mi ha compreso, ha cercato di farmi stare meglio e mi ha confortato. Così, anche se ancora un po' combattuta, ho deciso di partire.

Noi ragazzi alloggiavamo in una residenza per studenti, in una cittadina spagnola (Salamanca), in stanze da tre persone ciascuna, e in ogni corridoio c'era la camera delle professoresses o di altri adulti accompagnatori.

La mattina frequentavamo delle lezioni per migliorare il nostro spagnolo, sia per quanto riguarda la grammatica che la conversazione, mentre al pomeriggio passeggiavamo per la città, imparando nozioni di civiltà e cultura spagnola.

Un giorno abbiamo persino fatto una lezione di flamenco! Un giorno uno dei professori ci aveva chiesto di descrivere l'aula in cui ci trovavamo, e mi ha fatto i complimenti per il mio stile, augurandomi di diventare una scrittrice!

Abbiamo avuto anche modo di vedere altre città, oltre a Salamanca. Il primo giorno infatti, abbiamo visitato, un po' velocemente, il centro di Madrid, mentre prima di tornare in Italia, siamo stati nella cittadina di Avila.

Durante questa settimana ho stretto amicizia con ragazze di altre classi, più tranquille e simili a me per carattere rispetto alle mie compagne di classe, ho imparato ad arrangiarmi in molte circostanze, a prendere decisioni da sola e a comunicare non usando la mia lingua madre, ma l'inglese e lo spagnolo, che stavo studiando solo da poco più di due anni. Non c'era nessuno a "proteggermi" o a fare le cose al posto mio, così ho dovuto rimbocarmi le maniche e risolvere da me molti dilemmi, cercare soluzioni e cavarmela da sola, contando esclusivamente sulle mie capacità.

Sono molto contenta di esserci riuscita, e di aver dimostrato finalmente alla mia famiglia di essere una ragazza in gamba, piena di risorse e determinata, che sa adattarsi a nuove circostanze e persino approfittare di diverse opportunità, per esempio quella di migliorare il mio spagnolo e imparare cose nuove.

Credo che questa sia stata una delle migliori esperienze che io abbia mai vissuto, proprio perché ha segnato un

passaggio importante nella mia vita: dall'infanzia all'adolescenza, dalla costante dipendenza a una prima, pur acerba, indipendenza e intraprendenza.

Paola Causin

*Nella vita di ognuno di noi, a volte in tenera età,
può succedere qualcosa che ci cambia per sempre.
Nell'istante in cui succede non ce ne accorgiamo o non gli
diamo tutto il significato che ha davvero.
Ma da lì cominciamo a vivere di conseguenza...*

La discesa.

Da ragazzina, mi circondavano tante cose belle. Le migliori animazioni giapponesi di sempre, un orologio al quarzo regalo inaspettato, la lattaia paziente che frugava in fondo al freezer per trovarti *il* ghiacciolo. Cose così, belle e da nulla.

Da ragazzina, avevo intorno pure tante cose brutte, mi bastava allungare la mano per toccarle. Nel mio gruppo di coetanei si stava come sospesi, si era preso a fumare sigarette prestissimo, si arrancava nella periferia di Milano dove crescevamo. Gli adulti intorno a noi erano un po' confusi, un po' severi, un po' indifferenti.

Un anno, un amico si era ammalato seriamente, il primo di noi. Nei pomeriggi infiniti senza nulla da fare avevamo immaginato di entrare gratis ai concerti portandolo in carrozzina, ma poi lui si era rimesso in piedi e non ci siamo mai andati.

Ci sono passata accanto alle brutte cose, sfiorandole mentre erano parte del mio paesaggio. Sarebbe però ingiusto dire che l'infanzia mi si è sfilacciata nella adolescenza e poi nella vita adulta senza strappi, senza discontinuità, ma solo per abitudine e poi logorio. Si è rotta piuttosto in un ambiente che non era il mio, una domenica dopo pranzo.

Nel fine settimana la mia famiglia si spostava nel paese dove stavano i nonni. A casa loro c'era un soggiorno senza

nemmeno un divano, si sentiva alla radio il Gazzettino Padano a mezzogiorno e il rosario nel pomeriggio tardo, tenendo sopra la mano per fare da antenna.

Era una noia da scoppiare.

Per farmi passare il tempo, a una certa età avevo avuto il permesso di prendere la bicicletta che stava in cortile e fare un giro. All'inizio ero arrivata fino alla piazza centrale. Poi avevo scoperto che, uscendo dall'abitato, in fondo a una strada secondaria si arrivava a un punto interessante. Lì c'era una ripidissima discesa sterrata che finiva in uno spiazzo occupato quasi interamente da una montagna di ghiaia, circondata da un boschetto di alberi. Era un luogo improbabile e desolato, ma a me piaceva lanciarmi giù dalla discesa con la bicicletta e una volta in fondo risalire il fianco della montagnetta con l'abbrivio preso. Ripetevo il gioco tre o quattro volte fino a che non ero stanca, l'eccitazione si spegneva e me ne tornavo indietro. Non dicevo mai che sarei andata lì, né a casa mi veniva chiesto qualcosa.

Quella domenica, *quella* domenica, si era d'estate perché ricordo vestiti a maniche corte e la luce intensa di una giornata assolata. Di nuovo avevo avuto il permesso di prendere la bicicletta ed ero arrivata alla discesa.

Mi ero già lanciata giù un paio di volte quando, risalendo la montagnetta, avevo incontrato una resistenza a spostarmi. Un uomo aveva posato la sua mano sulla mia spalla, da dietro, e mi fermava con la sua figura.

Sentivo stringermi la maglietta fino a farne grinze, stringere con forza la mia carne sotto il tessuto, l'odore acido del suo corpo. L'indecisione di girarmi o no a guardarlo. Avevo sterzato con il manubrio e urlato al nulla lì intorno. Poi avevo voltato la testa e lo avevo visto, i suoi capelli scuri, e a seguire una canotta bianca, pantaloni arrotolati alle caviglie e zoccoli di legno come portavano anche i nonni.

Mi ero divincolata con uno scatto, lanciandomi verso la strada in alto. Lui non mi aveva seguito.

Non so perché abbia deciso di lasciarmi andare, non ero così veloce, ero una ragazzina sola che risaliva a fatica trascinando la bicicletta. Che volesse mettermi paura, perché non tornassi in quel posto, anche se non ricordo che abbia detto una parola. O che non fossi la bambina a cui aveva immaginato di fare del male, sembra che ci sia un processo e una ricerca, prima di fare del male.

Non importa.

Tornata a casa non ho raccontato nulla. Quella notte ho dormito, senza accorgermi dello strappo dentro di me che si apriva punto a punto.

Sono cresciuta, non ci sono mai più tornata in quel posto. È che ora, solo a pensare che mia figlia di dieci anni si possa trovare su quella bicicletta in fondo a quella discesa, mi sento mancare.

Riccardo Cecini

Inizialmente, quando metti piede sul palco, sei convinto di non essere all'altezza. Tutti sembrano sempre più abili di te; di conseguenza hai paura a esprimerti sinceramente davanti a te stesso, al pubblico, e preferisci rifugiarti nell'ombra del retroscena. Vorresti essere il protagonista e stare sotto i riflettori, ma non credi nelle tue capacità. Ti trattiene dal crescere, provando un gusto perverso nel ferirti, pensando che sia una punizione meritata.

Poi, quasi di colpo, ti stanchi di stare da parte e inizi a desiderare un ruolo più rilevante. Ti imponi di cambiare, e sembra che questo proposito senza origine basti per portare a una trasformazione radicale. I risultati più grandi li vedi all'inizio, e ti fai prendere da un'euforia che ti fa credere di essere diventato una persona diversa; ma poi, col crescere delle ambizioni, crescono anche gli sforzi.

“Non posso permettermi di sbagliare ora che sono sotto la luce!”, pensi. “Devo tenere sotto controllo ogni emozione, ogni pensiero, ogni flusso del mio corpo!”.

Dunque, mentre ti sforzi di recitare, noti un errore qui, una mancanza qua, una sbavatura là. I difetti, più li noti, più si moltiplicano e crescono di gravità, fino a diventare intollerabili: non per gli altri, ma per te. E finisci per pensare: “Lo sapevo: non valgo nulla!”.

Quello che sembrava l'inizio di un nuovo atto, concreto e rivoluzionario, era in realtà soltanto un'illusione: pensavi di essere cambiato... invece avevi trovato un modo astuto per camuffare la tua indole distruttiva. Capisci, dunque, che ogni cosa può essere il suo esatto opposto, malgrado l'apparenza, e che fin dall'inizio la vera causa dei tuoi fallimenti non eri

tu, ma l'odio che ti affliggevi costantemente. Allora inizi a liberarti di tutto: dei giudizi annichilenti, delle presunzioni, delle scuse e persino della bramosia. Ti svuoti totalmente per vedere cosa rimane di veramente concreto dentro di te, perché vuoi capire te stesso, il mondo e crescere di conseguenza.

Improvvisamente, dopo del tempo, realizzi che quando sei sul palco non solo sei gioioso, ma i tuoi muscoli sono sciolti, la tua voce chiara e forte, e le tue espressioni sincere: sei naturale. Tutto questo perché hai compreso che, in questo mondo folle e imprevedibile, puoi solamente improvvisare, e che, perciò, devi smettere di voler controllare ciò che non puoi gestire e, viceversa, di scappare dalla vita sfruttando questa consapevolezza come scusa: siamo inevitabilmente fragili e va bene così.

Ora non temi più lo sguardo del pubblico, perché adesso sai accogliere i loro giudizi, nello stesso modo con cui accetti te stesso e tutte le vicende che vivi in questa recita, che sono belle, brutte, stupende e terribili.

Alla fine, senza accorgertene, hai iniziato a crescere e vivere.

Leonardo Chiavarini

La siepe era alta e il fogliame era fitto. Solo in un punto, posto più o meno a metà della sua lunghezza, essa si apriva in trame più larghe, come fanno i maglioni di lana usurati dal tempo o dall'incuria. Attraverso quegli spazi tra le foglie si poteva scorgere il giardino sul retro di Villa Elena.

Era in quel preciso punto che si dovevano ritrovare, sotto il sole pigro di un caldo pomeriggio d'agosto. Gino non condivideva l'entusiasmo dei suoi amici per i piani di quella giornata. Egli avrebbe preferito andare giù al laghetto a far rimbalzare i sassi sull'acqua, oppure terminare l'assedio che avevano iniziato qualche giorno prima sui muretti diroccati della vecchia stazione. Non aveva voglia di fare quello che gli altri volevano fare. Non capiva tutto quell'interesse, quelle risate colme di trepidante attesa. O forse capiva tutto ciò, ma non lo sentiva vicino, non ancora perlomeno.

Era tutta colpa di Pietro. Era stato lui a convincere Luca e Simone. Pietro non usciva nemmeno con loro.

Era antipatico. Era arrogante. Voleva sempre decidere tutto e si sentiva superiore a chiunque. Era impossibile giocare insieme a lui senza litigare. Eppure, gli altri due, così come tutti i bambini del paese, pendevano dalle sue labbra, ascoltando con reverenza qualunque cosa dicesse.

Il giorno prima Gino, Simone e Luca erano stati alla vecchia stazione e Pietro era giunto all'improvviso, interrompendoli nel bel mezzo del gioco. Era arrivato sogghignando e masticando una di quelle foglie di tabacco che era solito rubare a sua nonna.

«Pietro, perché ridi?» gli aveva chiesto Simone.

Quello ci aveva messo un po' a rispondere e poi si era messo a provarli dicendo che mentre loro perdevano ancora tempo con i giochetti da bambini, lui era già solito fare cose

da grandi. Era stato a quel punto che, senza che nessuno glielo avesse chiesto, Pietro aveva iniziato a raccontare di Villa Elena e dei buchi nella siepe. Aveva detto di averlo scoperto da solo, ma poi si era tradito dicendo di averlo visto fare da alcuni ragazzi più grandi.

Luca e Simone erano arrossiti a ogni parola di Pietro e lo avevano incalzato con mille domande, nutrendo il suo orgoglio. Gino invece era rimasto in disparte e aveva finto poco interesse per il racconto.

Sul finire del giorno, alla luce ambrata del tramonto, i bambini avevano raggiunto un accordo che prevedeva di ritrovarsi il pomeriggio seguente nel punto stabilito. Gino aveva sperato che quelle chiacchiere non si tramutassero in intenzioni o peggio ancora in fatti, ma le sue speranze dovettero presto morire sotto i colpi dell'entusiasmo degli amici.

Il giorno seguente tutto filò liscio e, dopo l'ora di pranzo, i tre si ritrovarono in sella alle bici, pronti a raggiungere Pietro davanti alla siepe. Gino non poté sottrarsi dal partecipare. Egli temeva che se non fosse andato con gli amici, questi si sarebbero avvicinati sempre di più a Pietro e ai suoi loschi interessi, allontanandosi definitivamente dai giochi e dai divertimenti ai quali ormai solo lui sembrava tenere davvero. Era suo dovere sorvegliare la situazione ed evitare che essa degenerasse.

Ma, quando i tre arrivarono, Pietro li accolse subito con fare sornione: «Sbrigatevi pidocchi! Tra poco quella rientra in casa...» disse in tono sprezzante. Poi prese la testa di Luca e la indirizzò nel punto giusto da cui poter guardare.

Luca restò alcuni minuti in mezzo al fogliame, quando emerse aveva uno sguardo euforico. Così fu anche per Simone e subito dopo i due amici si misero a ridacchiare, provando quasi vergogna nel guardarsi in faccia.

«E tu che fai?» chiese Pietro rivolto a Gino.

Il piccolo si fece coraggio e rispose: «Guardo anche io!». Pietro sollevò un lato della guancia ghignando come era solito fare, poi indicò a Gino dove rivolgere lo sguardo. Il bambino si addentrò nel verde scuro del fogliame, poi vide ciò che doveva vedere. Turbato e affascinato riemerse. Era diventato grande.

Giulia Cicchelli

Primo ottobre del 2014. Trovai fuori da scuola ad aspettarmi, come ogni mercoledì pomeriggio, mio padre. Mi disse che dovevamo fermarci dai nonni prima di tornare a casa. Sul momento non capii. I cinque minuti di macchina che separavano la scuola dalla casa dei nonni non furono abbastanza per comprendere il perché di quell'improvvisa deviazione.

Mio papà non lasciò trasparire nessun sentimento, nessun indizio che potesse aiutarmi; era però molto rigido nel guidare, lui che aveva sempre avuto una guida disinvolta. Arrivammo in salotto dove ci stavano attendendo mia mamma e mia nonna. La notizia non tardò ad arrivare: mio nonno se n'era andato. Dopo una notte tormentata in ospedale, ci aveva lasciati.

Dai racconti della nonna che, dopo cinquant'anni di matrimonio, lo amava ancora profondamente, mio nonno era sempre stato un uomo affascinante e di buona famiglia, che si era legato a lei fin dall'adolescenza, nonostante i pareri contrastanti di tutti. Avevano avuto una sola figlia e vissuto una bella vita assieme, ricca di splendidi momenti.

Il nonno era quella che si può definire una buona persona, ben voluto da tutti, devoto alla famiglia e al lavoro, che non rinunciava ai piccoli piaceri della vita, come quello di gustarsi una bottiglia di vino con la giusta compagnia. Lui era il mio tutto quando ero bambina: era lui che, durante le nostre passeggiate, raccoglieva pazientemente il cappellino che lanciavo fuori dal passeggino. Dire che mi voleva bene è limitante.

Quando appresi la notizia piansi, ma nei giorni seguenti tornai alla solita spensieratezza infantile.

Ero nella mia bolla, dove nessuno riusciva ad entrare con il proprio dolore. Mi ero abituata alla sua mancanza poiché, da diverso tempo, mio nonno era stato affidato alle cure di un hospice. Solo a distanza di anni capii che in realtà la sua morte mi aveva realmente segnata, senza che io potessi immediatamente accorgermene.

Vedere la sofferenza negli occhi di mia mamma, ma soprattutto di mia nonna non è stato facile. Il loro volto era segnato da un dolore straziante, la rassegnazione e la consapevolezza di non poterlo mai più vedere.

In questi otto anni in sua assenza sono diventata adulta. Non sa che ho instaurato un ottimo legame con la nonna e non sa che mia mamma e io ci somigliamo molto e condividiamo ogni cosa. Non conosce le persone magnifiche che negli ultimi sei anni ho incontrato e che mi hanno aiutata a capire me stessa.

Avrei voluto che ci fosse e che avesse assistito ai miei successi e ai miei traguardi; avrei voluto che mi consigliasse nei momenti di difficoltà e che mi rasserenasse con la sua bontà.

La mia infanzia si è conclusa quando la sua malattia ha deciso che era il momento di portarlo via da me.

Ricordo ancora l'ultima volta che lo vidi. I miei genitori erano consapevoli che il tempo a nostra disposizione stava scadendo e allora decisero di farci vedere un'ultima volta. In una stanza asettica di ospedale, in pochi minuti, si compì il nostro ultimo incontro. Lui non mi riconobbe. Speravo che si riprendesse, desideravo con tutto il cuore che quella non fosse la nostra ultima volta insieme.

Volevo che mi parlasse lucidamente un'ultima volta, che mi dicesse quanto teneva a me... ma in cuor mio sapevo che non sarebbe successo.

Sapevo che l'ultimo ricordo che mi sarebbe rimasto di lui era questo.

Negli ultimi tempi mi trovo spesso a pensare a lui, a quanto vorrei fosse ancora fisicamente qui. Non credo che ci sia una vita dopo la morte, ma mi piace immaginare che lui mi guardi sempre da lassù, che rida e che gioisca con me e che si senta ancora parte della famiglia.

Questo breve scritto lo dedico a lui, ad Aldo, il nonno e l'uomo migliore che potessi desiderare di incontrare sul mio cammino.

Il suo amore e il suo ricordo mi accompagneranno per sempre.

Maria Cristina Cireddu

Al colle.

Durante tutta la mia infanzia vissi in un bosco sopra un colle, dove gli alberi avevano un nome proprio e con le radici formavano le fondamenta di case invisibili. Muri di fantasia univano la distanza tra un fusto e l'altro e rami ghermiti di foglie verdi creavano soffitti da cui penetrava sottile la luce dell'estate.

Durante la mia infanzia, era quasi sempre estate. A volte primavera, raramente autunno. Sovente, il giorno del mio compleanno, nevicava.

Le luci a neon della classe elementare illuminano il ricordo di giorni spensierati, quelli che da grandi si rimpiangono: Vinavil tra le dita, lavoretti per Natale con l'Uniposca dorato. Ricordo le betulle del cortile della scuola, un triangolo sacro che proteggeva i giochi di noi bambine. Le cugine Gaia e Letizia erano le mie preferite. Avrei tanto voluto saper leggere bene a voce alta come Gaia, la più brava della classe; tuttavia il senso di inadeguatezza a quel tempo non era ancora dramma.

Al colle c'era Maga Magò, la betulla più saggia di tutte, e due magnolie a foglia caduca, di cui non ricordo i nomi. La più grande, bianca quando in fiore, aveva grossi rami su cui ci si poteva arrampicare. L'altra era più gracile e fioriva di porpora.

La mia infanzia è piena di sabato pomeriggio, di giri per il colle con la bicicletta rossa, di pensieri filosofici sull'altalena. E forse allora prese a sfumare, l'infanzia: quando un bambino comincia a riflettere, oltre che a scoprire e gioire.

La mia infanzia è piena di giornate lunghe e calde dentro una piscina gonfiabile: tre salsicciotti di gomma rosa che erano

la felicità. E quando l'ombra si allungava sul prato, mentre il giorno si nascondeva dietro la casa, io cercavo il sole, spostando i miei giochi sempre più verso il bosco, come per scappare dal crepuscolo.

Seduta al banco degli esami di quinta elementare, nel giugno 1989, ignoravo che quella sarebbe stata l'ultima estate di spensierati giochi solitari.

La mia infanzia finì il primo giorno di scuola media, davanti ad altre due cugine, Silvia e Valentina. Mi accorsi subito del loro aspetto slanciato, adulto, e di quanto io fossi diversa: piccola, con i capelli neri e arruffati, ancora acerba ma in un corpo che cominciava a pretendere, e con una cronica timidezza come unica amica.

Com'era possibile che un'estate avesse tramutato bambine in donne?

Quel giorno cominciò una lunga battaglia, che per anni mi vide perdente. Perdevo ogni giorno contro lo scherno dei compagni e contro me stessa. Quando il mio corpo si trasformò, non me ne accorsi subito. Bambina magra, filiforme, mi ritrovai racchiusa in curve che non avevo chiesto, o forse sì, perché ricordo che il seno prosperoso lo avevo desiderato, ahimè. Forse i desideri che si esprimono nell'infanzia, sono quelli che più di tutti si avverano, con semplicità.

Il mio bosco sul colle, d'improvviso cambiò aspetto. Ero troppo grande per dare nomi agli alberi. La bambina che ero stata era ancora lì, in un angolo della mia cameretta, mi guardava e mi diceva che prima o poi l'estate sarebbe tornata. Ma per molti anni, fu solo inverno.

Rimasi cocciutamente legata a quella bambina seduta in un angolo fino a che, oramai, avevo quasi raggiunto la maggiore età.

Poi successe che mi innamorai.

Mi conquistò un coetaneo conosciuto sui banchi di scuola, l'unico che seppe parlarmi, che sentii simile a me. Le sue parole scaldarono l'inverno. Leggere a voce alta le sue poesie mi faceva sentire inadeguata sì, ma anche felice, poiché lui mi invitò ad imitarlo. Scrisse le mie prime poesie dedicandole, come lui aveva fatto tanto tempo prima, a quel colle che amavo e odiavo al contempo, perché lo ritenevo la causa della mia timidezza.

Il poeta mi salvò dal baratro in cui ero finita il primo giorno di medie. Ancora oggi, che più non vivo sul colle, e che ho fatto pace con la mia insicurezza, ringrazio quando salutai la mia infanzia e la sostituii con la poesia, dove gli alberi possono avere un nome proprio.

Giovanni Colle

La cerimonia.

La portano verso di noi: avanzano.

L'ultima volta la vidi nel giardino della scuola; ricordo la meraviglia che provavo ogni volta che incrociavo il suo sguardo. Volevo andare a salutarla ma, come sempre, mi venne paura e mi pietrificai.

Avanzano.

Era con le sue amiche e, in ogni caso, non avrei saputo cosa dirle; mi sono raccontato che avrei pensato a un modo per rompere il ghiaccio e che mi sarei fatto coraggio il giorno dopo, come continuavo a credere da due anni.

Avanzano.

Ogni giorno in questi anni mi sono detto che sarei diventato coraggioso, che sarei maturato e sarei andato da lei e dalle sue amiche per darmi una possibilità di conoscerla. Sembra stupido ora, ma credevo che un giorno, magicamente, mi sarei svegliato diverso e avrei smesso di farmi trattenere da me stesso.

Avanzano e arrivano da noi, tra le prime file, e l'appoggiano qui. La sua bara, di un caldo color noce, è così piccola, ma, a suo modo, bella. Fa impressione pensare che ci sia lei dentro, eppure, allo stesso tempo, pare appropriata: lei era piccola e, a suo modo, graziosa.

Lei e la meraviglia che portava mi sembrano così lontane ora. I miei compagni ridono, forse per farsi forza tra loro o forse credono ancora a quella bugia, quella a cui ho creduto per tutta la mia vita: che la morte non ci riguardasse. La vedevo come qualcosa che tocca agli "adulti", non a quelli come noi.

Loro ci credono ancora? Mi vedevo più "bambino" degli altri per questa paura che provavo all'idea di parlarle, mentre

tutti sembravano più capaci di interagire, stringere legami, trovarsi; eppure, ora ridono ma io non ci riesco. Sono forse diventato "adulto"?

Dall'altro lato della bara rispetto al mio, le sue amiche, quelle che contribuivano a spaventarmi così tanto, la piangono incessantemente. Forse loro sono ancora più "adulte" di me.

Il parroco incomincia la messa. Non posso dire di credere, ma capisco davvero chi lo fa: il cristianesimo fornisce così tanto conforto per l'abisso che sto provando, promettendo a tutti di riunirsi alla fine dei tempi. È davvero allettante, ma preferisco non vederla in questo modo, perché se "abbocco" passerò la vita ad aspettare il momento promesso senza mai farmi avanti.

Voglio ricordarmi della paura che provo e di questa nuova consapevolezza; voglio ricordarmi che non posso più aspettare di vivere. Mi sembra quasi un dovere verso di lei che, forse, non è potuta nemmeno arrivare ad avere questa paura.

Le sue amiche continuano a piangerla ma, nessuno di noi "bambini" si è avvicinato per consolarle. Dovrei andare? Sento che sarebbe giusto così, ma il dubbio mi attanaglia di nuovo. Cosa devo dire? E se, in realtà, le disturbo? Cosa gliene frega a loro di me?

Non ho risposte certe a queste domande, ma voglio farlo, almeno per me. Passo oltre la sua bara e ripenso all'incertezza con cui ho vissuto, ma anche alla spensieratezza che mi permetteva di non rendermi conto del tempo che stavo sprecando.

Avanzo.

Ora non posso più permettermi quel lusso. Devo iniziare a vivere, ora che sono "adulto".

Forse dentro quella bara c'è anche il vecchio me.

Avanzo.

Davide Colletta

Quando mi sveglio di colpo la notte, non riesco a respirare, mi guardo intorno, cerco di distinguere nel buio i mobili usurati della mia stanza, chiamo in mezzo alle coperte ammatassate il bambino che sono stato, quello a cui bastava un bacio in fronte per finire nell'altrove che si chiama sonno. Quel bambino mi ha lasciato in quarta elementare, quando ogni cosa del mondo era nuova e vera. La vita si poteva ridurre alle corse in mezzo alle campagne, alle partite di calcio nel cortile della scuola. Bastava stare insieme ai miei amici, fare dispetti alla vecchia del quartiere che urlava dalla finestra parole in dialetto, incomprensibili anche a chi fra noi lo parlava di più in famiglia.

Non io di certo, che ero stato abituato fin dall'asilo a parlare bene, a nominare tutto in modo preciso. Mia madre mi ripeteva sempre: *nomina nuda tenemus*. La morte invece si consumava nelle lacrime di quando la maestra mi metteva in punizione, nei gruppetti che causavano l'esclusione dei più introversi e che a me facevano tanto soffrire.

Pochi a quell'età sapevano veramente cosa volesse dire morire, che comunque presto o tardi ci sarebbe stato un volo, la dissolvenza della carne o la pace eterna affianco a qualche dio.

Qualcosa di molto vago io lo avevo capito.

Esisteva più di una morte: quella del corpo che ci avrebbe portato in un non luogo; quella dell'anima, che può esistere o meno in base alla fede che si ha; e infine una morte particolare che all'epoca non sapevo come chiamare, che ti lascia in vita, ti ammanta alla pelle e ti paralizza. Puoi comunque sentire ogni cosa, guardare la nuova stagione giungerti addosso ma nulla ha più colore, nulla si distingue più.

Così è morto il bambino che sono stato e che cerco disperatamente ancora oggi, in un giorno caldo di giugno, quando immaginavo il mare, il Super Santos di tela, guidato dai venti d'estate, attraversarmi il cranio.

Tutti i giorni dopo pranzo, mi piaceva leggere almeno un'ora prima di fare i compiti. Quel pomeriggio però i miei genitori avevano iniziato a urlarsi contro. Sapevo benissimo quando avvenivano le loro litigate, ma quella non era programmata, e io avevo iniziato a preoccuparmi.

«Aiuto, vieni qui...» gridava mia madre.

Era una voce strana, diversa da quella con cui mi raccontava le favole, spezzata dal pianto e dalla tosse. Mio padre la stava picchiando, aveva le mani sul suo collo, le arcate dei denti tese, premeva fortissimo la testa sudata sulla sua fronte e il corpo minuto di mia madre sembrava quasi accartocciato contro l'armadio.

Alle elementari non credevo nemmeno potesse esserci violenza tra marito e moglie. Sì certo, che si litigava lo sapevo ma ero altrettanto sicuro che fosse una cosa normale, un vincolo per il quale un matrimonio è tale.

L'unica cosa che ho fatto è stata prendere a calci mio padre, che è sempre stato un uomo spaventoso per il suo sguardo penetrante. Sembrava non sentire quei colpi maldestri, insulsi rispetto alla violenza del suo gesto, al pianto di mia madre che era stata derubata della sua dignità.

Picchiata di fronte al figlio... come mi avrebbe guardato quando tutto questo sarebbe finito?

«Papà lasciala, ti prego, così le fai male!»

Ci siamo guardati e ha staccato le mani dal suo collo; poi se ne è andato e la porta di casa si è chiusa tremando. A volte quando esco, ora che sono grande, penso che tremi ancora.

«Mamma stai bene? Non sapevo che fare, scusami...»

Era accasciata per terra, immobile con lo sguardo fisso nel vuoto.

Più tardi l'idea di dove fosse andato mio padre, se fosse ritornato prima o poi, non mi sfiorava. Mia madre era tornata a stirare, senza dire nulla, come se nulla fosse accaduto davvero: il cielo era ancora cielo, la palma mozzata del nostro giardino, l'odore di pane fresco del forno, il signore autistico del palazzo di fronte... tutto era ancora lì, fermo, come se fosse peccato morire, ma molte altre cose non sarebbero più state le stesse.

Io non ero più un bambino e non avevo più un padre.

Massimo Commisso

Mi manca qualche rotella... ma tutto ok.

La "piccolina", così chiamavo la mia bicicletta Bianchi Roller, passata alla gloria con il soprannome "saltafoss" (anche se di *foss* la mia ne ha saltati ben pochi), come ogni domenica era tirata a lustro per il classico giro pomeridiano in pista ciclabile.

La piccolina era rossa, un rosso in pieno stile Ferrari, aveva il sellino lungo con uno spoilerino d'acciaio sul finale che mi permetteva di portare un passeggero. Sulla sella, stampata in giallo, splendeva la scritta "Roller", in carattere vintage pieno stile anni '80. Sul manubrio, che nulla aveva da invidiare a quello di un Harley Davidson, era montato un salsicciotto in gommapiuma giallo, con scritto sopra il mio nome e che faceva pendant con il logo della bici.

La piccolina aveva subito alcune modifiche, tutta roba artigianale, tipo la molletta dei panni con attaccata la carta da ramino che sfregolava sui raggi della ruota, per ricreare il rumore di un chopper; oppure i catarifrangenti arancioni e rossi, messi sui cerchioni per renderla visibile anche al buio; o ancora il campanello a tromba, l'incubo dei condomini del palazzo in cui vivevo.

La piccolina, non era in realtà così piccolina, infatti quando ci salivo non riuscivo a toccare con entrambe le piante dei piedi per terra. Mio padre, per ovviare a questo piccolo problema, aveva dotato la bicicletta di due rotelle posteriori, che mi garantivano stabilità ed equilibrio. Mi sono sempre chiesto come facessero i grandi a farne a meno, ero curioso ma troppo impaurito per provare una bici senza rotelle. Ero convinto che i grandi in realtà, avessero dei supporti invisibili o che ci fosse una sorta di marchingegno magico montato sulle loro biciclette, che gli permetteva di non cadere. Avevo

provato e riprovato ad analizzarne qualcuna da vicino, ma niente.

Quella domenica d'estate del 1986, la ricordo ancora benissimo, il programma prevedeva, dopo la messa e il pranzo, la visione di *Ritorno al futuro* (noleggiato in vhs il giorno prima), un giro in ciclabile con la piccolina per provare a battere il record della pista, un cono gelato di quelli da 3000 lire (tre gusti + panna montata) e per finire una bella cena a base di pizza davanti alla tv, che quella sera avrebbe trasmesso *Drive in*.

Arrivati in pista, mio padre estrasse dal borsello due chiavi inglesi e mi chiese di scendere dalla piccolina.

Che cavolo doveva fare con il mio gioiellino? Mi chiesi. Senza esitare si buttò sulla bicicletta e in un battibaleno smontò le rotelle ausiliarie. Non ci credevo, dovevo avergli fatto qualcosa di male. Mi guardò e mi disse che era tempo di imparare a farne a meno.

Mio fratello più piccolo assisteva alla scena sbalordito, anche se non me lo disse mai, credo che fosse contento di non essere al mio posto, anzi sospettai non vedesse l'ora di godersi la scena di me che finivo a terra.

Dopo vari tentativi, mio padre mi convinse a montare in sella. Ci avrei provato a patto che lui mi avesse tenuto in equilibrio standomi dietro e guidandomi dal gancio della sella, senza farmi cadere.

Ok avevo paura, ma l'avrei fatto, non ci potevo ancora credere!

Davanti a me il rettilineo della pista sembrava non avere fine, con lo sguardo non facevo altro che cercare sui lati un punto morbido su cui atterrare, non avevo abbastanza coraggio per affrontare l'orizzonte con lo sguardo.

Pronti, via!

Papà iniziò a spingermi da dietro con la mano salda sul sellino e ad accelerare. Mi sentivo stranamente bene, iniziavo a prendere confidenza con l'adrenalina dovuta alla velocità, lo sguardo si spostava dai lati della carreggiata verso l'orizzonte, che pian piano iniziava a farmi meno paura.

Mi girai per guardare papà e per dirgli che iniziavo a divertirmi, ma fu quello l'attimo in cui mi accorsi che papà non era più dietro di me.

Ricordo benissimo la paura che mi assalì in quel momento. Ero paralizzato, non potevo fare nulla se non procedere per inerzia. La velocità diminuiva e per istinto portai il peso di lato, convinto di avere ancora l'appoggio della rotella per fermarmi... ma cavolo non c'era più, stavo per cadere!

Non so ancora cosa o come feci, ma d'istinto mi riportai con il peso verso il centro e con la gamba destra scaricai tutta l'energia che avevo in una pedalata, poi un'altra con il sinistro e poi ancora e ancora, via via ripresi equilibrio e guadagnai velocità... non ci credevo, stavo andando da solo e senza rotelle!

Eccolo il trucco dei grandi: nessun marchingegno, nessuna magia. Basta non avere paura di andare veloce e trovare forza ed equilibrio per pedalare. Per quanto fossi felice, in quel momento mi resi conto che in qualche modo la mia infanzia stava finendo e che stavo diventando grande.

Non avrei avuto più bisogno di aiuto o di sostegni: avevo imparato a volare!

Monica Contini

L'infanzia è come una risata. Calda e contagiosa. Una di quelle che una volta trasmessa al vicino in pochi istanti riempie la stanza.

Tutti siamo stati infanti per un periodo della nostra vita, tutti possiamo tornare a esserlo per qualche minuto, talvolta, contagiando chi ci circonda con la risata più dolce e amara tra tutte: l'infanzia. Poi questa, quando saremo grandi, non conterrà più quella dolcezza morbida che basta a riempire il cuore a un bambino. Quando poi, però, quel momento passa, tutto torna come era prima e quel soave suono ci sembra troppo lontano, irraggiungibile, solo un riverbero immaginario seguito dalla malinconia.

La tristezza di quando ti rendi conto che la tua infanzia è veramente finita e gli unici rimasugli che hai sono nei tuoi ricordi, condivisi con qualcuno che ora magari non ti saluta nemmeno più o in compagnia di un bambino. Di quando non riesci più a giocare con la tua sorellina senza pensare che il gioco che state facendo non possa essere reale, che i personaggi non possono parlare e agire nel modo spensierato in cui lei vuole.

Di quando ti rendi conto che non ti viene più naturale parlare con un bimbo e non comprendi più il suo mondo, le sue parole, non riesci a lasciarti andare mentre tenti di slegare la fantasia da quelle briglie di rigidità e compostezza di cui ormai è fatto il tuo mondo.

Non c'è un'età per svoltare pagina e lasciarsi alle spalle l'infanzia... ci sono però degli avvenimenti che ti mettono in guardia, ti cambiano e, senza rendertene conto, ti ritrovi in un ritmo di vita frenetico e oscuro, intenso e agghiacciante. Ma, per te che ci sei dentro, è tutto così nuovo e interessante, brillante, caldo e accogliente. Ripensandoci, il

mondo di cui parlo, quello degli adulti, è un misto di tutte queste emozioni positive e negative.

Alcune sensazioni, invece, mancano o sono poco presenti, come la spensieratezza, fiore degli anni passati e amore dell'infanzia. La spensieratezza è il non doversi preoccupare, il non pensare a nulla che non sia qualcosa di bello. Il correre in mezzo ai prati senza pensare all'erba bagnata, al freddo, al fango o agli insetti. Il parlare con bambini che non si conoscono e diventare amici, senza farsi paranoie su cosa possano pensare di te o senza essere aggrediti dall'ansia su che cosa dire.

L'essere bambini è sinonimo di essere pieni di gioia, di voglia di scoprire e di fiducia. Una fiducia nel futuro che spesso invidiamo e quindi chiamiamo ingenuità, ma che è una caratteristica tanto rara e preziosa.

I bambini, con il loro sguardo, vedono un mondo diverso da quello che vediamo noi. E quando inizi a cambiare visione, a *preoccuparti*, allora sarà troppo tardi, avrai già subito il cambiamento.

La mia infanzia è stata quella di una bambina normale, non troppo timida, e tanto tanto spensierata. Non mi sono accorta del passaggio da questa bimba sorridente e curiosa alla ragazza che sono ora. Ma, se ci rifletto, ne ho sentito il peso.

Soprattutto, ricordo, un giorno di qualche anno fa in cui ero arrabbiata e permalosa, e mia mamma mi disse: «Dov'è finita tutta la spensieratezza di quando eri piccola?».

Il suo tono era malinconico e da quel giorno ho sempre visto questa serena dote come qualcosa che non mi apparteneva più, facendo solo parte di un mondo passato. Da allora spesso la cerco, ma riesco solo a intravederla in lontananza, rivolta verso qualche altro bambino.

Una cosa che ho tanto sentito nel crescere sono le emozioni. Sono sempre stata abbastanza sensibile, ma a oggi è come

se fossero ampliate, più intense. Come l'eco di una voce che rimbalza tra le mura di una stanza sigillata e vuota.

I bambini sono più leggeri ed è per questo che vogliono volare; invece, crescendo poi si appesantiscono e abbandonano questo sogno, lo ripongono nel cassetto più nascosto del loro cuore buttando via la chiave.

Perciò, il consiglio che posso dare per non abbandonare l'infanzia è di ridere più spesso quella risata calda.

Alessia Costantini

Mi chiedo spesso come sarebbe il mondo se riuscissimo a vedere, o meglio a vederci, tutti, così come si vedono le persone che si amano. Se riuscissimo a vedere "gli altri", questo strano soggetto estraneo, come qualcosa di parte di noi, parte del nostro percorso di vita, forse allora riusciremmo a condividere la gioia della vita con la serenità che contraddistingue un bambino. Se riuscissimo a percepire la sofferenza, la malinconia, la paura così come percepiamo invece il colore della pelle, l'orientamento religioso o sessuale di una persona... allora forse, e dico forse, riusciremmo ad astenerci dal sentenziare giudizi basati esclusivamente sulle differenze. Se guardassimo con il cuore e non solo con la mente riusciremmo a capire come in realtà siamo tutti uguali. Uniti dalla gioia e dal dolore, nel coraggio e nella paura, nell'abbandono e nella comprensione, dal bisogno di essere amati e dal bisogno di amare.

Probabilmente la mia infanzia è finita quando ho cominciato a percepire la differenza fra me e gli altri.

O meglio: la differenza che la società ha creato fra me e gli altri, costruendo pregiudizi e differenze fra gli uomini e le donne, i giovani e gli anziani, noi e gli "altri", fra me e te.

A pensarci meglio, non credo di poter definire un momento preciso in cui la mia infanzia è finita, credo di poter dire che è accaduto quando è cominciato il disincanto. Quando quella magia che circonda i bambini e che permette loro di vedere il mondo con la gioia dell'amore è venuta meno. Prima o poi, a prescindere dalle tue scelte e dal tuo ruolo nel mondo, credimi, finisce.

Vorrei poter dire che la sua fine non mi ha cambiata, ma mentirei. Come un piccolo germoglio che cresce nella terra,

così cresce il disincanto, non visto, silenzioso, ma capace di creare un impatto. Vorrei poter essere in grado di descrivere come la fine dell'incanto abbia cambiato il mio modo di percepire il mondo, le persone, le scelte, ma anche sforzandomi non credo di riuscire a capire interamente come la sua fine mi abbia forgiato, fino a farmi diventare chi sono oggi.

La fine dell'incanto, la scoperta di un mondo dove ciò che ci divide pesa più di ciò che ci unisce, rappresenta un velo, sottile e a volte impercettibile, fra me e il mondo, in grado di cambiarne irreparabilmente le sembianze.

La fine dell'incanto mi ha portato a essere una giovane donna in un mondo di uomini. Non fraintendetemi, io amo gli uomini... ma ecco la fine della magia cambia noi donne così come cambia gli uomini.

La fine dell'infanzia è iniziata proprio quando ho cominciato a capire il mio posto, non come mio, ma come il posto di una donna, nel mondo. Una donna, piena di possibilità e di speranza, ma pur sempre una donna. Ed ecco, già da qui caro Lettore dovresti capire cosa ha significato per me la fine dell'incanto. Nonostante l'essere donna in un mondo di uomini, sono, pur sempre, fortunata. Correggimi se sbaglio, ma non credo ci sia la necessità di spiegare il perché della mia fortuna, d'altronde, anche tu Lettore, hai subito il disincanto.

Qualcuno direbbe che la sua infanzia è finita quando, addormentandosi sul divano al risveglio era ancora lì, nessuno lo aveva messo a letto.

Quando la pizza ha cominciato a ordinarsela da solo, a prenotare le visite mediche o a pagare la ricarica del telefono. Si direbbe quasi che l'infanzia finisca quando si comincia a essere responsabili.

Temo però che confondiamo l'infanzia con l'idea di essere infantili, perciò percepiamo la sua fine come l'inizio dell'essere responsabili. Ma un bambino può essere responsabile, così come un adulto può essere infantile.

La mia infanzia è finita quando è finita la magia, l'incanto inteso come la capacità di vedere il mondo con gli occhi di un bambino, che non conosce il rifiuto, l'abbandono, e la paura. Un bambino vergine da pregiudizi, in grado di vedere l'altro per quello che realmente è: un essere umano che cerca il proprio posto nel mondo sperando solo di essere accolto.

Elisa Cremona

Foglie e radici.

Quanta violenza vive nel cambiamento,
l'ho vista la prima volta nelle mani di mio padre
quando chiuse per la prima volta il cancello di casa Mia –
che Mia non ho mai sentito.

L'ho sentita nelle braccia di mia sorella,
quando hanno iniziato a circondarmi sempre meno spesso
ma sempre più forte
implorando al tempo di congelarsi, solo un istante.

Ne ho sorretto tutto il peso, guardando gli occhi di mia nonna
inondarmi di un amore immeritato a ogni nuova ruga.

L'ho origliata nella voce di mia madre,
a ogni bentornata sussurrato tra i capelli.

Quanta violenza vive nel cambiamento
impotente nel ciclo delle cose,
scoprendo – sotto ogni strato di carne –
vuoti che non sapevo andassero riempiti,
vuoti impercettibili fino a ogni prima volta.

Nessuno mai da bambina mi aveva spiegato
l'inevitabile lutto che si prova crescendo.

O forse sì.

Non ho mai voluto ascoltare.

Sonia Cremonese

Cominciò a soffrire a ventitré anni per la malattia e successiva morte della nonna. La nonna era stata la madre, mentre la madre era sempre stata rigida e severa ma anche liberista e autonomista.

Nella sua vita, la famiglia aveva svolto un ruolo fondamentale sin dalla nascita; poi a diciassette anni una prima crisi con minaccia di divorzio dei genitori e sofferenza e malattia del nonno. Lei smise di nutrirsi per sei mesi e poi riprese l'alimentazione normale, grazie alle cure della pediatra e della madre.

A Lindos era magra e fumava sigarette e mangiava poco. Poi la ripresa.

A ventitré anni i genitori la mandano a Cuba per non farla assistere al decesso della nonna. A Cuba sta bene. A diciassette anni va a Cambridge dove fuma e non mangia. Torna dimagrita di otto chili. Le viene diagnosticata un'anoressia nervosa e successivamente fa anche uno sciopero della fame.

A ventotto anni si laurea e comincia a lavorare con il medico di famiglia come assistente all'ecografia. Poi inizia a insegnare, dà le dimissioni, comincia a fare concorsi pubblici per lavorare in biblioteca. Poi è in Amministrazione presso l'Università Statale, dove nel 2003 ottiene il posto che occupa tuttora.

Nel frattempo, è in cura da uno specialista privato che la segue fino a un ricovero in ospedale e successivo passaggio a una struttura pubblica. Lì è seguita da una specialista molto rigida e lei fatica a entrare in sintonia con la nuova dottoressa. Infine, è inviata per quattro volte in due comunità di recupero terapeutico per diversai mesi, fino al

rientro a casa con la presenza di due badanti che si alternano.

La sua vita è costellata di esperienze negative e di sofferenze, ma anche di momenti belli con Claudio. Lorenzo invece è una parentesi negativa. Paolo ha una vita di dieci anni, poi sparisce. Oscar è presente per qualche anno, poi sparisce anche lui.

A parte gli uomini, non conosce donne single con cui fare amicizia. L'unica amica durevole nel tempo è Chiara che non è single ma nemmeno sposata. Nei suoi ricordi torna spesso la figura dello specialista privato che l'ha seguita per circa quindici anni evitandole i ricoveri ospedalieri. L'altra amica del lago è sposata con un figlio e non si faceva mai sentire: lei ne soffriva.

Poi c'era la famigerata cugina che mirava solo alle sue eredità e ai suoi soldi, e non si curava mai di lei. Morti i suoi genitori e con tutti i parenti che si erano allontanati, da quelli di Perugia a quelli di Bresso, così come le colleghe, le amiche e i parenti di sua madre e di suo padre. A lei era rimasta Isa, con i suoi novantuno anni. Rosa era stata ricoverata in un ospizio, come sua zia Pinuccia ormai defunta anche lei dopo qualche anno di ricovero dove aveva deciso la figlia.

Da giovane lei era molto studiosa, faticava molto ad avere un rendimento alto ma alla fine riusciva a dare sempre il meglio nello studio. Grazie allo studio aveva ottenuto i posti di lavoro, poi si era dimessa perché non reggeva lo stress dei capo ufficio o degli studenti o dei colleghi fino all'ultimo posto di lavoro. Nel frattempo, aveva conosciuto Claudio che la coinvolgeva nelle uscite con i suoi amici e le sue amiche. Gli anni belli dai 35 ai 50 li ha passati con Claudio. Poi è rimasta sola. Lui se n'era andato per altri lidi, non rispondeva più al telefono e non la chiamava più se non il

sabato all'una per concordare incontri che per la maggior parte delle volte andavano a vuoto.

Aveva anche fatto analisi con tre analisti, un anno ciascuno: un freudiano, una psicodinamica e uno junghiano-freudiano che le chiedeva sempre dei sogni e aveva il lettino e la poltroncina.

Nelle comunità terapeutiche entrava con euforia e divertiva i degenti depressi. Poi la sedavano e la facevano dormire con ogni tipo di farmaco finché lei perdeva il suo senso dell'umorismo e la sua verve. Una volta "normalizzata", si richiudeva in se stessa a scrivere le sue esperienze di vita.

I suoi vissuti erano oscillanti tra pensieri di morte e pensieri gioiosi, tra la voglia di comunicare con il prossimo e la voglia di ritirarsi a vita privata. Non tollerava le invasioni nel suo io e nel suo privato. Riservata e timida, in gruppo non rendeva se non con due o tre persone. Con Claudio si trovava a suo agio. Con i gruppi dei suoi amici no. A scuola era così lo stesso. Una compagna di classe, massimo due, non il gruppo.

In Africa era stata relativamente bene ma a Milano conduceva vita solitaria. Da giovane andava in piscina e in palestra, ci teneva alla linea. Poi si è lasciata andare, è ingrassata e non riusciva più a mettersi in linea.

Da sola si sentiva libera ma anche triste: nessuno che la cercasse e nessuno che la chiamasse, se non Chiara nei momenti di malessere. Claudio non la chiamava più e nemmeno Liviana. Isa ogni tanto e metteva subito giù e non capiva più cosa lei stesse facendo. Tutti gli altri erano scomparsi, soprattutto i parenti che da sua madre avevano beneficiato di ampie largizioni di denaro e regali di valore. Nessuno che si preoccupasse se stava bene o male, soprattutto i lontani cugini. La cugina era odiata per la sua avidità e il suo totale disinteresse nei confronti della ragazza in malattia.

Lei non la voleva più a casa sua, la cugina pensava solo ai soldi e all'eredità, non voleva essere diseredata. Pensava solo ai soldi. La invitava solo a Natale a bere il brodo. Lei non la poteva più soffrire. Nessuno che le portasse le sigarette, i vestiti, le cose per lavarsi e asciugarsi quando era in ospedale.

Poi la sbattevano in comunità di recupero per mesi e mesi, senza permessi e senza chiavi e senza soldi e senza sigarette. Cisima era un nazista, le sue infermiere delle aguzzine. Meglio la Riva, una libertaria prestata alla causa del recupero liberale e senza oppressioni sui degenti. I suoi tre infermieri erano liberali e disponibili, non come le donne di Affori che non lasciavano libertà e nemmeno la privacy meritata ai malati. Nelle comunità la imbottivano di sedativi e la svegliavano per prendere i sedativi quando lei si addormentava in modo naturale. La sua specialista spariva e non rispondeva al telefono.

L'Avvocato si negava al telefono ma rispondeva alle mail. Non era male, un po' meglio della cugina che si era approfittata della sua posizione per rubarle i soldi. Non capiva nemmeno le istanze che scriveva lei e le risposte del Giudice.

Con le badanti aveva un rapporto discreto ma era infastidita dal loro intromettersi nei suoi affari. Così come era infastidita dalla curiosità dell'Assistente sociale e della nuova educatrice del Centro psichiatrico. Tutte curiose dei suoi affari.

La relazione psichiatrica falsava la diagnosi allo scopo di ottenere l'aggravamento, ma alla fine ottenne un aggravamento solo parziale. Lei era stufo di queste invasioni e soprattutto delle chiacchiere delle badanti. Le pulizie lasciavano a desiderare e la casa era sporca.

Da ragazza andava spesso all'estero a studiare le lingue. Poi ha cominciato a viaggiare come turista ma non le piaceva. Prima socializzava, poi da sola non relazionava più. Da sola aveva viaggiato a Cuba e in Indonesia, i paesi più lontani in cui era stata senza Claudio. A Cuba aveva vissuto l'emozione dell'isola marxista prima del crollo del Muro di Berlino; in Indonesia aveva visitato i due principali templi di Java e poi a Bali a fare il mare e il tour dell'isola. Cuba la colmò di entusiasmo, l'Indonesia la travolse per la brutalità del paesaggio e degli indonesiani. A Singapore arrivò anche Giulio con la macchina da scrivere, lei rimase in stanza tutto il tempo a parlare senza dormire. Giulio scriveva tutto il tempo e non si parlarono, lui le fece un apprezzamento e basta. Lei mangiò una doppia steack con patate e fumava Marlboro rosse a gogò. A Cuba leggeva romanzi in spiaggia, faceva il bagno a Varadero e restava in silenzio nelle mostre dei pittori indigeni.

A Bali noleggiò un'auto con autista per il giro dell'isola, le rubarono una stecca di Merit e lei diede in escandescenze. Non mangiava e non beveva, non dormiva ed era euforica e disperata. A Singapore c'era Giulio nella stanza accanto, lui batteva in continuazione i tasti della macchina da scrivere, lei parlava ad alta voce. Aveva ventotto anni, dopo la laurea e il primo lavoro con l'ecografista su consiglio di Paolo era andata in Indonesia con Nouvelles Frontières – un'organizzazione ridotta all'osso – e a Bali in libertà. A Kuta fece il bagno nell'acqua bassa, a Legian c'erano le onde oceaniche e stava a bordo piscina. Tornata da Singapore fu ricoverata per quaranta giorni in ospedale, forse per una malattia tropicale... gli infettivologi venivano a visitarla ma non trovavano mai niente. Lei aveva la febbre. Dopo Bali non partì più da sola per viaggi lontani. Anni dopo andò in Tunisia, dove conobbe Paolo l'amico del cinema e poi Giancarlo e Mirella, per le lunghe chiacchierate di politica tra

i quattro partiti principali: Forza Italia, AN, PD, Rifondazione. Poi arrivò l'amica thailandese e Paolo sparì, Mirella morì e Giancarlo non si fece più sentire.

Nel frattempo, c'era Claudio che l'accompagnava in giro per il mondo. Claudio non mancherà mai nella sua vita, nonostante le sue ripetute malattie e le sue fissazioni da ipocondriaco. Andò da sola anche in Andalusia dove conobbe Oscar che la venne a trovare al lago di Garda un paio di volte. Poi sparì anche lui.

Più tardi arrivò Lorenzo, uno psicotico grave conosciuto in ospedale dopo la morte dei genitori di lei. Con Lorenzo passò le serate nei locali e un Capodanno a Pavia. Poi lo liquidò dopo una notte di violenza, dalla quale si difese egregiamente nonostante i lividi riportati sul volto e sul corpo.

Claudio le voleva bene a modo suo e lei voleva bene a Claudio, insieme avevano girato il mondo e poi si erano separati un po' perché lei si ammalava un po' perché lui si spaventava e fuggiva dal malessere di lei. Tuttavia, erano uniti da tante cose, da tante esperienze vissute insieme e da tanti momenti felici. Ogni tanto riaffiorava il ricordo di Giulio ma poi cercava di allontanarlo dai suoi pensieri.

A Monaco aveva sofferto un gran freddo come a Montecarlo sul pullman scoperto su cui aveva girato il principato senza andare a visitare il Casino. A Monaco di Baviera aveva patito ancora un gran freddo, ed era rimasta sola. Con la Boscolo era stata anche in Irlanda, dove si era prestata come interprete per i compagni di viaggio.

A Viareggio lo aveva rivisto sulla spiaggia, seduto con il Corriere davanti a lei. Dimagrito e invecchiato, era irriconoscibile. Lei lo aveva amato e odiato, nel tempo si era rassegnata al suo diniego.

Raggiunta la mezza età si era rassegnata: non aveva più la voglia di viaggiare, di uscire la sera, di far parte di un gruppo. Le giornate passavano tutte uguali, tra casa, lavoro, centro della psichiatria, spesa, cucina, pranzo, merenda, cena, pastiglie, a letto.

A Claudio pensava ogni tanto, ma non pensava più di fare viaggi con lui. Erano passati ormai i tempi delle avventure in giro per il mondo. Claudio era cambiato e lei anche. Giulio era stato un punto fermo nella sua giovinezza, poi lui sparì e lei non lo cercò più.

A casa trascorreva pomeriggi a cucinare e a telefonare alle uniche due amiche che le erano rimaste... ma una non rispondeva mai, l'altra rispondeva e metteva giù subito.

Prendeva le medicine, come se facessero miracoli.

In Marocco era andata a Ferragosto, con il caldo rovente del Nord Africa e aveva visitato le città imperiali, Rabat e Casablanca, Agadir dove soffiava il vento e i giovani si bagnavano nelle onde oceaniche. Anche lì era rimasta fondamentalmente da sola come a Vienna e in Costa Azzurra. A Saturnia faceva i bagni termali in un resort molto di lusso, con la camera prestige e il tavolo conviviale. Da sola viaggiava dopo Capodanno o per l'Epifania e aveva sempre freddo. In Irlanda prese una grande pioggia, sempre acqua e freddo nonostante fosse Ferragosto. A Cuba era andata a luglio e in Indonesia pure, il mese migliore per viaggiare in terre lontane. In Inghilterra andava sempre in luglio come in Francia e in Germania a studiare le lingue prima di fare Filosofia all'Università. A luglio non c'era la ressa dei vacanzieri e le esperienze all'estero erano state più positive. Non era schizzinosa, mangiava di tutto e non si ammalava beveva acqua e mangiava verdure crude senza prendersi la dissenteria. Le aragoste a Cuba erano straordinarie come l'unico pranzo conviviale a Bali con un gruppo orripilante di villani.

Adesso era in cucina davanti a un piatto di patate e fagiolini e un'insalata di riso preparati per il giorno dopo, quando sarebbe tornata dal lavoro. Alla sera era stanca, aveva solo voglia di andare a dormire presto per svegliarsi il mattino dopo alle 6. Prendeva il metrò presto per non trovare ressa. Fra ospedali e comunità aveva conosciuto il personale ospedaliero più disparato, nervoso e agitato come e i degenti. Non si capiva mai bene chi fosse il degente e chi fosse il personale, entrambi davano i numeri e si abbandonavano a scene isteriche. Forse erano più tranquilli i degenti in quanto "compensati" dalle terapie.

Tra infermiere e operatori c'era sempre chi alzava la voce. Il pranzo arrivava con un'ora di anticipo e lo mangiavamo scotto, gli infermieri facevano incetta di yogurth bianco, prosciutto crudo, tonno e formaggi per rifilare ai degenti carne di maiale colante di grasso. Il cibo abbondava da Cisima e invece era scarso in Plebisciti.

Passava il tempo dormendo tanto e mangiando in modo sproporzionato. Alle 21.30 c'era la terapia e i degenti sedati andavano a letto. Alle 14 del lunedì c'era la riunione di tutta la comunità, poi c'erano le attività, poi il tempo libero passato a fumare sigarette. Le comunità erano luoghi chiusi, con scarse aperture sul mondo esterno. I permessi dovevano essere concordati con il Direttore e da Cisima le sequestrarono chiavi di casa, carta d'identità, passaporto, soldi e sigarette.

Gli operatori passavano il tempo in cucina a bere caffè o in giardino a fumare sigarette, poi li negavano ai degenti. Assistette a diverse scene isteriche delle operatrici nelle due comunità dove fu degente per diversi mesi e anche Cisima ogni tanto perdeva la pazienza e scattava. C'era da far saltare i nervi agli operatori con i degenti sempre più vogliosi di libertà.

A casa alle 7 di sera aveva sonno, aspettava le 8 per prendere le pastiglie e andare a letto. Talvolta si addormentava dopo le 17, talvolta resisteva fino alle 20. Intanto il tempo passava e lei era sempre sola.

A Gavardo conobbe un primario che le chiese una relazione per un convegno sulla solitudine. La scrisse di getto in una notte e la lesse a lui, alla caposala, alle infermiere che si commossero. Era una relazione filosofica post-femminista e senza pretese di essere pubblicata. Poi tornò a Milano e lasciò la sua relazione al primario. A Milano tornò al Centro psichiatrico dalla sua specialista e lasciò perdere la relazione sulla solitudine con nuances post-filosofiche e post-femministe.

Durante la degenza in Plebisciti andò alla Libreria delle Donne a vedere prima i libri di Laura Boella e poi alla presentazione di Rosvita. Conobbe le tre grandi storiche del pensiero in chiave femminista e poi uscì senza vedere il film... Il film non la interessava. Queste tre pensatrici fecero una bellissima conferenza su Hildegarda di Bingen, questa monaca del XII secolo. Da giovane aveva studiato appunto Ildegarda, le bugie di Isotta e Abelardo ed Eloisa, poi Hannah Arendt e Simone Weil. Non le piaceva il prosieguito del pensiero maschista di queste pensatrici, con l'eccezione di Carolyn Merchant di cui condivideva le vedute sull'autonomia della natura e l'antibaconismo.

Di Ipazia aveva visto il film e letto poche righe sul manuale di filosofia antica. Non amava le pensatrici che restavano nella tradizione maschista senza innovare veramente il pensiero. Non condivideva il ritirarsi nell'idion (privato) di Laura Boella e non aveva capito i suoi saggi su Hannah Arendt ed Ernst Bloch: scritti come scrivevano i filosofi uomini. Lei aveva un suo pensiero che si differenziava dalla tradizione femminista delle storiche della filosofia: un pensiero postfilosofico e post-femminista.

Chiara Cristini

Non credo di essermi mai davvero resa conto di aver smesso di percepirmi bambina.

E so anche il perché: non l'ho mai fatto.

Qual è la differenza tra l'infanzia e l'età adulta?

Il mondo, la vita, smetteranno mai per me di essere quel spaventoso "troppo"?

Ma ciò non vuol dire che non possano avere lo stesso aspetto anche agli occhi di un adulto, o mi sbaglio?

Sono davvero gli adulti una categoria di persone impavide e inscalfibili come appaiono ai bambini?

Ho come l'impressione che la mia percezione della vita non abbia fatto che peggiorare sotto il peso di nuove responsabilità...

Se da bambina il mondo non mi intimoriva affatto, ora mi spaventa, eccome.

Se non desideravo altro che crescere e potermi infine definire "adulta", adesso, di fronte alla realtà, desidero e spesso cerco una via d'uscita, una scappatoia non tanto dalle responsabilità quanto dalla percezione stessa dell'essere adulta e di dover soddisfare le aspettative di chi mi circonda. È proprio strano, ma credo davvero mi percepissi più adulta da bambina di quanto non mi riesca a percepire ora.

Non ho mai avuto troppe aspettative nella vita: ho sempre temuto le delusioni, ma ho anche sempre creduto che il passaggio all'età adulta sarebbe stato qualcosa di repentino, violento e immediato... come se al compimento del diciottesimo anno di età le cose sarebbero drasticamente *dovute* cambiare.

Beh, non è stato così.

Il passaggio dall'infanzia alla vita adulta non è stato lo tsunami che mi aspettavo, ed è forse proprio questo il fatto

che mi ha più destabilizzato... è stato come essere cullata con dolcezza da quell'acqua che credevo invece mi avrebbe travolta. O come se le correnti mi avessero sospinta, senza fretta, verso riva, in modo tale che, nel momento in cui avessi cercato di appoggiare i piedi sulla sabbia, avessi avuto la certezza di trovarla.

Mi domando se non è proprio il fatto di non essere in grado di percepirmi "adulta" a rendermi tale.

Mi domando, se non è questo nuovo punto di vista sul mondo e sull'esistenza a distinguermi, al di là delle apparenze, dalle me del passato.

Mi domando, se non è forse questo sguardo più maturo e critico sulla vita a fare di me un individuo nuovo.

Proprio a causa della dolcezza del mutamento, di quell'essere cullata verso l'arena dell'età adulta, fatico a identificare un "momento di passaggio". Quello che so per certo e che ricordo bene, è che a un certo punto della vita, ho iniziato a fare qualcosa che non avevo mai osato fare prima.

Osservare.

In profondità, nell'interiorità delle cose e delle persone, intendo, cercando di comprenderne l'essenza. E, osservando, ho iniziato ad accorgermi di mille piccoli dettagli nelle vite degli altri che rendevano quelle loro esistenze, percepite da me fino ad allora così distanti, molto simili alla mia: l'imbarazzo in situazioni in cui non ci si sente a proprio agio o non si sa bene come ci si dovrebbe comportare, il sentirsi fuori luogo, la banalità di alcune scelte...

Insomma, quando mi sono accorta di tutto ciò, ho avuto l'impressione di avere, almeno in parte capito come "funziona il mondo", mi è parso che la mia percezione della vita com'era fino a quel momento, non fosse che un'ulteriore complicazione della realtà.

Ho capito, insomma, che gli adulti non sono "i grandi".

Gli adulti sono solo quei bambini che hanno imparato ad arrangiarsi.

Che hanno, almeno in parte capito, come funziona il mondo. Tutto ciò ha avuto origine in me poco prima che compissi diciassette anni. Capii, allora, che era giunto per me il momento di fare sentire la mia voce; soprattutto, di averne anche io il diritto. Un diritto uguale a quello di chiunque altro. Desiderai allora, dimostrare al mondo che io, nonostante ancora "bambina" agli occhi della legalità, "arrangiarmi" sapevo farlo benissimo.

L'ho urlato silenziosamente ma con tanta convinzione e abilità da finire, con l'approvazione dei miei cari, a pedalare su due ruote in Istria in un'avventura meravigliosa al solo ricordo della quale mi si accappona la pelle.

La prima avventura di tante.

A dire il vero, forse proprio l'inizio della vita "adulta" che non vedevo l'ora di cominciare a vivere.

Martina Croci

Sedeva sui gradini della scala arancione sbiadita dai troppi raggi di luce, posava lo sguardo sull'ampio giardino e ne respirava l'aria ebbra della fragranza delle rose e delle ortensie; ogni respiro sapeva di casa.

Si trovava lì ed osservava il vento farsi strada tra gli alberi, ma la sua mente si stagliava oltre: al di là del profumo delicato del gelso e di quello intenso degli agrumi riscaldati dal sole del Mezzogiorno, raggiungeva il mare.

Ne sentiva il richiamo, il canto delle onde che s'infrangevano sull'arena e immaginava di ritrovarsi là, in una giornata limpida dopo che la pioggia estiva aveva disperso la gente, quando l'acqua si calmava, la sabbia era ancora umida e l'aria tersa e rinfrescata. Desiderava tanto tornarvi, per raccogliere i sassolini scuri con le venature bianche portati e nascosti dalla spuma, rivelati al ritiro della stessa.

Prima che morisse, ci andava sempre con sua nonna... meravigliosa era: dolce, fiera, ammaliante.

"Piccerè!"

Una voce virile, quella voce, proveniente dalle abitazioni dall'altro lato della corte, la sorprese ridestandola dai suoi pensieri.

Egli attraversò l'agrumeto e si avvicinò; un piede sul muretto poco levigato, il gomito sul ginocchio, il viso in penombra per quella posa ricurva. Raramente riusciva a rispondergli, una morsa al petto faceva sì che le parole le si soffocassero in gola.

Ma questa volta vi era qualcosa di differente: lei, con occhi grandi, alzò lo sguardo e lo pose fisso negli occhi dell'uomo. La vigoria inattesa di quell'indole lo pietrificò.

Quel momento, quell'incrocio di anime fu così inaspettato che i due si ritrovarono estraniati dal mondo. Fu come se per la prima volta si vedessero.

L'uomo era frastornato dall'indomabile tempesta che la piccola emanava; ed ella si riconobbe diversa nel riflesso di quelle iridi che sempre cercava.

La neonata farfalla completò senza preannuncio la sua metamorfosi, riscoprendosi consapevole e incauta, conquistata e conquistatrice. Più i loro sguardi si permeavano, più lei si sentiva fremere, come se un terremoto le stesse sconquassando il petto.

Serrò le impazienti dita tremanti. S'alzò d'improvviso dallo scalino di pietra, la costrinse quella forza avvenente che la travolgeva dentro. Eppure, persino così la sagoma di lui continuava a sovrastarla.

Egli non capiva, o temeva di capire.

Voltò lento il viso cercando riparo nella vista del sinuoso melograno al centro del giardino. Non se ne rese conto, non sapeva dirsi quando l'imprevedibile frenesia cominciò a scorrergli nelle vene al posto del sangue.

Fu un istante.

Dannato. Incantato.

Col mento gentile ancora poggiato sul pugno tornò ad ammirarla, con un'espressione cauta e un po' maliziosa che non si concedeva del tutto.

«Hai lo sguardo di tua nonna...» proseguì.

«Non chiamarmi piccola, non lo sono.»

«No... ma che sei?»

«Una donna».

Anna Crotta

Conto il tempo.

Non sento quasi più le urla, le botte, le parole sputate fuori in graffi e sussurri. Non sento quasi più la macchina fermarsi davanti a casa, lo sportello chiudersi, i suoi passi incerti fino alla porta, l'odore costante di alcol che lo accompagna.

Mi chiudo in camera, la musica mi circonda e io conto il tempo, a ogni urlo due giri in più al volume, fino alla fine, fino alla porta che sbatte, fino alla macchina che riparte. Poi devo contare di nuovo fino a trenta, per essere certo che non torni, quindi posso uscire, attraversare il corridoio, prendere il ghiaccio e i cerotti e tornare indietro, da lei. Da lei che mi dice che è stanco, ha lavorato tanto, ha chiesto di me ed è contento del nove in matematica. Da lei che mi dice che fa da sola, che non è niente, che poi passa, basta dormirci su. Da lei che piange, ma appena mi vede sorride, che è esausta, ma appena mi vede sembra ricomporsi. Da lei che è in mille pezzi, ma appena alza gli occhi cela ogni più piccola crepa.

E lui ne ha create tante, troppe. È sempre strano mettersi a letto dopo, abbracciarla. Sento che le dà forza ma anche tanta paura; eppure, io non sono lui... non potrei mai esserlo. Forse però le crepe sono anche lì, nel buio, nella notte, nel sonno. In quelle ore non dormo mai, non voglio farlo. La guardo. Ripenso a quello che potremmo essere ma non siamo. Chissà perché, chissà quando è iniziato tutto, chissà se mai finiranno il dolore, la finzione, la musica, il silenzio.

Sono stanco, non sento quasi più le ragioni che mi tengono stretto alla mia camera, i numeri che si susseguono, le note che si alzano. Non lo sento quasi entrare, ma lo vedo che

sgrana gli occhi, che non capisce, che non riesce a crederci.
Poi crolla, il suo sangue sgorga e la pistola fuma ma non ne
sento il peso.
Il sollievo arriva.
Uno. Due. Tre.

Laura Da Re

La mia infanzia è durata più di quello che solitamente si pensa. Eppure, nel mio cuore, è durata comunque troppo poco.

Mi ricordo ancora quella mattina quando mio padre se ne andò di casa, ero in camera mia e non avevo avuto il coraggio di uscire per paura di affrontare la realtà. Se tanti ricordi della mia famiglia, dopo quell'evento, sono andati sfumandosi, quella mattina potrei riviverla all'infinito in ogni suo attimo.

Era inizio estate di otto anni fa, dalla finestra spalancata entravano raggi di sole già caldi e io me ne stavo seduta sul letto, in attesa.

Sotto di me c'era la mia coperta preferita, capace di non scaldare il corpo durante la notte ma pesante abbastanza da farmi sentire protetta. In casa regnava il silenzio. Non mi ricordo dove fosse mia sorella ma ricordo bene che mia madre era in ospedale, reduce dell'inaspettata situazione familiare che si era venuta a creare nelle settimane prima. Il silenzio si interruppe con il rumore dei passi di mio padre in corridoio. Li sentii arrivare fino alla porta di casa: la porta si aprì, la porta si chiuse.

Nessuna esitazione. Ecco, forse la cosa che è rimasta più limpida dei miei ricordi è proprio questa: nessuna esitazione. I suoi passi erano stati fluidi dalla camera matrimoniale fino all'ingresso, attraversando lo spazio davanti alla mia porta, chiusa, senza mai rallentare. Non un saluto... non una parola. Solo silenzio.

In quella calma perforante ci rimasi per non so quanto tempo, immobile sul materasso cercando di trovare il coraggio di uscire allo scoperto per constatare i fatti. Inutile dire che tutto ciò non lo elaborai subito, e neanche dopo

mesi. Semplicemente lo dimenticai, lo misi in un cassetto chiuso a chiave salvo poi far sì che esplodesse autonomamente nei momenti più bui della mia vita.

Questa fu la prima crepa nella mia infanzia, la perdita di un genitore.

Nei mesi a seguire a quella crepa se ne aggiunsero altre. Mia madre era ancora con me, vivevamo insieme, le ero accanto ogni giorno; tuttavia, sentii che il nostro legame si stava perdendo. Piano piano i silenzi tra noi si facevano più pesanti. In ogni ritorno da scuola ciò che raccontavo non aveva risposta, le mie parole volavano nell'abitacolo della macchina fino a scontrarsi con le superfici per poi perdersi nell'assenza di una replica.

L'attesa a un semaforo lungo il tragitto fu l'istante in cui mi resi conto di non poter più pretendere attenzione per ciò che accadeva nella mia vita. Ancora adesso tale consapevolezza riemerge ogni qual volta mi capita di ritrovarmi in quel punto della strada.

Non feci mai una colpa a mia madre, stava affrontando uno dei momenti più difficili della sua vita, anche se non potetti evitare di rimanerne bruciata.

Avevo già diciassette anni e voi penserete: ma a diciassette anni si è già grandi, no? Per tanto tempo mi sono detta, e lo penso ancora, che non si è mai abbastanza grandi in queste situazioni.

Il colpo decisivo arrivò anni dopo. Ormai mi ero trasferita in un'altra città per seguire l'università, avevo acquistato un po' della mia indipendenza ed ero riuscita a prendere distanza dall'ambiente di casa rimasto ancora imbrigliato nel passato. Quell'estate aveva un sapore amaro, stavo chiudendo una relazione arrivata al capolinea e affrontando tutto ciò che lasciare una persona a cui si vuole bene comporta. Nell'insieme di tutte quelle sensazioni presi una decisione: quell'estate non sarei rientrata da mia madre.

Scelsi di spezzare il legame che mi teneva ancora stretta a casa mia nel considerarla un punto di riferimento. Fu una constatazione densa, ma rivendicata con fermezza: volevo farmi completamente autonoma nelle mie gioie e nei miei dolori.

Oggi, a posteriori, guardo con tenerezza a quella decisione. Il tempo mi ha fatta rendere conto dei costi che essa ebbe: un immenso senso di solitudine. Forse, ciò che avrei voluto è che la mia infanzia non finisse mai, perché per me essa significava rivendicare la propria esistenza nei rapporti con il mondo.

Massimo De Laurentiis

Il rumore del buio.

Nel cuore della notte, le lancette dell'orologio tagliano il buio con il loro ticchettio assordante.

Secondo per secondo, la penombra soffice della cameretta è dilaniata da quegli scatti meccanici: bisbigli impercettibili di giorno, colpi di cannone nelle ore più scure.

Il silenzio è il megafono dell'angoscia.

Paolo è stretto a sé nel suo letto. Non riesce a dormire e ha paura. Le sue palpebre sono forzatamente serrate, nel tentativo disperato di addormentarsi per trovare riparo dal bombardamento incessante del tempo che lo insegue. Ma il sonno non arriva e il suo corpo è sempre più rigido e teso.

In casa tutti dormono in pace, ognuno è al suo posto, Paolo è solo. La porta della camera è chiusa, l'aria è pesante e infiamma le narici e affatica i polmoni come un liquido denso. L'una, le due, le tre... il tempo avanza inesorabile e non conosce pietà.

Domani c'è scuola Paolo, devi svegliarti presto, devi dormire, non puoi restare indietro.

Il palato è sempre più secco e la lingua fa attrito contro i denti stretti, sapori di latte e camomilla e valeriana si confondono nel dolciastro dell'insonnia.

Sei ancora sveglio... tic-tac, tic-tac...

Paolo invoca il sonno come una grazia che non gli è concessa, un privilegio, una fuga dalla coscienza del passare delle ore, dei giorni, dei mesi, degli anni, e con essi di una felicità grezza e inconsapevole, pura quanto banale, che si conosce solo quando non c'è più e si rimpiange quando si è disperati. Paolo non vuole diventare grande, Paolo vuole solo dormire.

Si gira e rigira rivoltando le coperte, in cerca di un angolo fresco tra le lenzuola appiccicose. La testa sfrega sul cuscino sempre più caldo, il prurito e il fastidio mordono la pelle che si contorce.

A un tratto l'orologio urla nel buio che un'altra ora è passata. Beep-beep!

Una coltellata gelida da dentro lo sterno ricorda a Paolo che sono le quattro. Stanno tornando i lampi nel petto e lui resta in attesa con i muscoli duri e stanchi. Ecco: un freddo intenso, come se il sangue si fosse trasformato all'improvviso in acqua di torrente, si spande per tutto il corpo, il respiro è risucchiato via dalla gola che diventa una cannuccia sottile piena di sabbia, un brivido intenso percorre la colonna arrivando alle gambe che scattano come elettrizzate, le tempie pulsano e gli occhi bruciano sotto le palpebre di carta vetrata.

Paolo è stremato, non resisterà a un altro attacco.

Intorno la stanza si stringe sempre più, le pareti si avvicinano e comprimono l'aria scura e pastosa. Il respiro è sempre più corto, il silenzio è sempre più frastornante, il corpo sempre più sfinito e la mente sempre più sveglia. Devi scappare Paolo, non puoi restare qui.

Con il coraggio della disperazione Paolo si strappa le coperte di dosso e in uno scatto rabbioso esce dalla camera. Le sue gambe avanzano senza sapere perché, in cerca di ossigeno, facendosi largo tra le ombre.

Nell'opacità della sala, la porta a vetri del balcone si dischiude scricchiolando e Paolo accoglie il suo invito.

Il vento solletica la pelle e poi scivola via, le luci della città si rincorrono nelle strade e sui palazzi in un gioco infinito. Il balcone è come un'isola in un mare di vita. Paolo sente dentro il battito della città, il respiro si calma, le sue palpebre si adagiano e lui rimane con gli occhi chiusi ad ascoltare. Risuonano ovattati i motori delle auto, il fruscio dei viali

alberati, una risata in lontananza, alcuni passi solitari, le ruote di una bici sull'asfalto, una bottiglia di vetro frantumata nel silenzio.

Paolo riapre gli occhi, il suo viso è disteso e in pace, respira l'aria vibrante che batte sulle guance e tra le ciglia e si infila nelle maniche della maglietta. Le luci continuano a inseguirsi e le voci della città avvolgono la notte in un velo dolce. Paolo non è solo, è piccolo piccolo in un ritmo senza tempo.

La finestra sul balcone scricchiola di nuovo e lui torna in casa.

Tutto tace, tutto è al suo posto nella sua dimensione, le pareti sono ampie e il buio è una carezza. Qualunque cosa succeda, domani il sole sorgerà ancora. Vai a dormire Paolo, e quando i lampi nel petto torneranno, allora tu tornerai dal vento e dai rumori e dalle luci.

Lorenzo De Sanctis

Bestemmiare.

Diventare grandi è come salire di corsa una scala mobile che scende. Da piccolo ti diverte, ma prima o poi succede che arrivi giù. Voglio qui descrivere la prima volta che mi sono fermato su quelle scale mobili. Parlerò della mia Cresima.

Dopo essere nato nel 1998 nella città del vizio, Bergamo, fui accudito e allevato nell'allegro comune di Pedrengo.

La mia giovinezza fiorì tra le crepe dell'asfalto delle strade assolate di questo paese di seimila anime, nei romantici pomeriggi passati al centro commerciale Alle Valli di Seriate, fra i poetici bicchieri appiccicosi di granita dell'oratorio, all'ombra della magnifica Chiesa di Sant'Evasio.

Nonostante l'11 Settembre, la Grande Era Berlusconi e la Crisi del 2008, crebbi proprio bene.

Timido, noioso il giusto, diligente e studioso quanto bastava. Tranquillo. Uno di quei ragazzini che dissimulava a fatica la paura quando i suoi compagni facevano qualcosa che si discostava dal sicuro tracciato di "quello che si può fare", che le mamme degli amici più vispi vedevano come una debole garanzia di sicurezza per i loro figli. Uno "maturo per la sua età".

Credo di aver avuto dodici anni. Una calda primavera a Pedrengo, in un luogo che esisteva a fatica, aspettavo di ricevere lo Spirito Santo e diventare un Soldato di Cristo. Quell'anno il parroco aveva usato proprio queste parole, Soldati di Cristo. *Deus Vult*.

Ero un po' agitato. Le parole di don Alessandro erano riuscite a convincermi che dopo quel giorno sarei cambiato, che quel passaggio importante della mia vita avrebbe inciso sul mio futuro. Ovviamente dovevo nascondere tutta questa mia eccitazione per Cristo, credere alle cose di Chiesa era un po'

da sfigati, e l'opinione degli altri era più importante di Dio. Avevo decisamente dodici anni.

Ero vestito meglio di quanto mi fossi mai vestito in vita mia, con tutta la mia famiglia alle spalle.

Non ricordo esattamente la dinamica degli eventi, ma a un certo punto ci separarono dai nostri padrini e madrine. Ammassarono tutte noi Reclute di Gesù davanti all'altare. Che questa fosse una cattiva idea mi sarebbe venuto in mente se non fossi stato un dodicenne. L'incredibile ingegno bergamasco aveva previsto l'originalissimo ordine alfabetico secondo il cognome per amministrare lo Spirito Santo a quella mandria di cresimandi. In sostanza il parroco ci avrebbe chiamati per nome e cognome, noi avremmo risposto "Eccomi!" e ci saremmo fatti avanti per essere cresimati.

L'iniziale del mio cognome mi aveva però separato dal mio solito gruppo di amici. Davanti a me stava un ragazzo che conoscevo solo di vista. Lui era un tipo "un po' scalmanato", quindi non ci ero mai stato troppo insieme. Eppure è lui il protagonista del racconto.

Il prete stava raccontando qualcosa sul sacramento che stavamo per ricevere. Il fastidio dei vestiti eleganti doveva aver aizzato contro Dio il ragazzino davanti a me, o forse era stata solo la noia. Lui si girò verso di me e mi chiese: «Hai mai sentito una bestemmia?».

La domanda mi prese in contropiede, ma il mio sorriso ebete fu sufficiente risposta. Nella frazione di un secondo il ragazzo mi guardò dritto negli occhi e con voce neutra disse: «Porco D...».

Non c'era rabbia nella sua voce, né paura o timore. Sul mio volto restò il sorriso ebete di prima, ma dentro ero sconvolto. Sconvolto perché le colonne della chiesa di Sant'Evasio non erano collassate sotto il peso di quella bestemmia, sconvolto perché il prete non aveva lanciato un

incantesimo ad area per impedire che il suono di quelle parole profanasse le mie orecchie fino ad allora libere dal peccato. Sarei stato ancora degno di diventare un Soldato di Cristo?

Passò qualche secondo e continuò a non succedere niente. Ero sempre fermo, ma la scala mobile scendeva inesorabile. E allora risi un po'. Qualche minuto dopo ero cresimato. Non credo che quel giorno io sia diventato un uomo, ma penso smisi di essere un bambino.

Cindy Delfini

Entrare a far parte del "mondo dei grandi" non è affatto semplice. Tante responsabilità, molte più pressioni ma anche più libertà.

Ecco come me lo immaginavo da bambina.

Per me lo spartiacque, il momento in cui ho capito che la mia infanzia era finita, è arrivato con la fine delle scuole medie. La separazione dei miei genitori è stato l'avvenimento che ha segnato la mia vita. È un ricordo indelebile. In quel periodo ho capito che spesso ci sono cose più grandi di noi contro cui non possiamo fare niente. Farsene una ragione è difficile, ma in molti casi l'accettazione è la migliore delle armi. Ho capito che le relazioni sono diverse da quelle dei racconti che leggiamo da bambini: una consapevolezza che per me è arrivata molto presto.

Potrebbe succedere a chiunque. Finire con l'innamorarsi della persona sbagliata, soffrire, sforzarsi di andare avanti per paura di ciò che potrebbe accadere nel caso in cui si dovesse decidere di porre fine a tutto.

Un giorno mia madre ha deciso di mettere da parte i suoi timori e andarsene.

Ho iniziato a farmi delle domande, a sentirmi in colpa, a pensare di dover fare qualcosa. A volte, però, è meglio imparare a lasciare andare. Ho visto violenze, delusioni e fragilità e ho imparato ad affrontare il dolore senza parlare con nessuno, senza chiedere aiuto a nessuno. Un po' per vergogna, un po' per paura. Paura di deludere e di essere giudicata.

Quando ho capito che la mia infanzia era finita, mi sono sentita avvolta dalla solitudine e dallo sconforto e ho sempre cercato di tenere le mie emozioni nascoste finendo col sentirmi peggio. Oggi penso di poter prendere le mie

delusioni e trasformarle in lezioni. Il dolore mi ha insegnato a credere in me stessa e nelle mie forze soltanto. Col tempo ho imparato quanto possa fare bene chiedere aiuto e aprirsi ad altre persone. Raccontare, raccontarsi, per non lasciarsi consumare da un male che si cerca di nascondere.

La mia vita è cambiata dopo la separazione dei miei genitori. Sono arrivate più responsabilità, più pressioni. Per la libertà, però, ho dovuto aspettare. Da bambina pensavo che, una volta cresciuta, avrei potuto fare tutto ciò che volevo. Ora, per me, libertà non vuol dire solamente uscire la sera senza rendere conto a nessuno.

Significa non avere paura di mostrare la fragilità che prima volevo tenere nascosta.

Significa imparare ad accettarmi e apprezzarmi per quello che sono.

Ludovica Denami

Dieci. Avevo dieci anni quando, per la prima volta, mi resi conto che qualcosa stesse cambiando. Al tempo non avrei saputo dire cosa, ma quella strana sensazione aleggiava intorno a me come fa la nebbia con Milano in inverno. Oscurandomi la vista, deformando tutto ciò mi si ponesse davanti.

Era presente anche nei miei sogni, quella foschia. Loro mutavano, lentamente e permanentemente, lasciandomi spaesata a ogni risveglio. Erano sogni diversi da quelli a cui ero stata abituata per un decennio. Gli incubi non si nutrivano più del protagonismo di quegli strani esseri squamati e dall'odore acre; mostri ideati dal mio cervello mettendo insieme caratteristiche sparse qua e là sui libri che avevo letto o i film che avevo visto.

Mi spaventavano gli squali, gli zombie e i maghi oscuri; d'altronde quelli erano gli anni di Sharknado, e Harry Potter era stato il primo vero romanzo che avessi mai letto.

Era sempre stato così. Fino ai dieci anni.

Il mondo reale aveva iniziato a pesarmi addosso senza che me ne accorgessi. Forse non volevo accettare l'idea di stare crescendo. Forse ero solo una ragazzina ingenua.

Quella nebbia avvolgente mi stava spingendo verso il centro della Terra, come schiacciandomi a ogni respiro, e io mi sentivo un'altra.

Una Me che non conoscevo e che neppure avrei voluto conoscere, perché com'ero stata fino a quel momento mi piaceva. Mi piaceva tornare a casa da scuola e fare merenda sul divano, una Kinder Brioss in una mano e il telecomando nell'altra. Mi piaceva lasciar scorrere lo sguardo sulle decine di dvd che avevo riposto accuratamente – in ordine di colore– sulla mensola a lato del mio letto, per poter scegliere

ogni sera qualcosa di diverso da guardare. Cose che, a pensarci, non facevo già più da un po'.

Quello sguardo tenero che prima brillava, incantato, alla vista di Heidi, ora vagava incerto, senza ben sapere dover andarsi a posare.

A dieci anni avevo iniziato a sognare stanze vuote e buie, corridoi infiniti, silenzi assordanti. Avevo capito che i mostri non mi spaventavano più, forse perché sapevo fossero frutto della mia immaginazione. Ora a farlo era la solitudine; mi terrorizzava. Il senso di inadeguatezza, che si era infiltrato in me e al quale mi stavo abituando, aveva deformato il mio modo di percepire il mondo.

Li ricordo ancora, quei sogni. Io, sola, che gridavo sperando di essere sentita. Ma non succedeva mai. Così mi svegliavo di soprassalto, guardavo giù dal mio lettino a castello, e controllavo che il mio fratellino fosse ancora lì sotto. Lui dormiva, lo faceva sempre... eppure la giostra continuava a girare, senza mai darmi tregua.

Sedici. Avevo sedici anni quando, per la seconda volta, mi resi conto che qualcosa stesse cambiando.

Ci avevo messo sei anni ad abituarmi a quella nebbia, ma lo avevo fatto. Lei era rimasta la stessa, mentre io le ero cresciuta attorno. Avevo imparato ad accettare la sua presenza, a convivere, lasciando addirittura che mi attraversasse, qualche volta. Faticavo a parlarne. Quella era una cosa mia. Una cosa che nessuno avrebbe mai capito. Perciò non ne parlavo.

In quegli anni non sognavo molto, e in ogni caso gli incubi avevano smesso di farmi paura. Crescendo avevo capito che i mali del mondo si incontravano da svegli, nella vita di tutti i giorni, e spaventavano più di qualsiasi squalo, o zombie, o mago oscuro.

Io, però, avevo Lei.

Dieci. Sono trascorsi dieci anni da quando Lei comparve per la prima volta nella mia vita.

Adesso ne ho venti, la mia infanzia è finita da un pezzo, e io soffro ancora di ansia.

Quell'ansia che è germogliata a poco a poco, quando ancora J. K. Rowling era il mio mito e la mia più grande aspirazione. Quell'ansia che mi ha fatto paura, per un po'... che ogni tanto mi è stata stretta, quando non ero in grado di gestirla, ma che mi ha anche accompagnata fino a qui, avvolgendomi come una coperta calda, permettendomi di sfruttarla come una risorsa e lasciandole poi il controllo, senza paura, poiché ormai so ricompormi come un puzzle che conosco a memoria.

Sara Di Gioia

Carpe diem.

Queste parole mi rimbombavano nella testa: "*Carpe diem*, rendete la vostra vita straordinaria". Non riuscivo a comprendere il significato di quelle parole. Meditai a lungo, molto a lungo. Probabilmente una bambina di dieci anni era troppo immatura per capirle.

Soltanto qualche anno dopo compresi il vero significato celato in quelle parole a dir poco ermetiche.

Stavo percorrendo un lungo cammino scosceso, alzai lo sguardo, contemplai l'orizzonte abbracciato da centinaia di monti fermi, imponenti e maestosi; una nuvola, vicina, davvero troppo vicina era rosa in quel tramonto estivo. Avvertii il suono di uno scroscio, era l'acqua della fragile fontana che scorreva. Mi avvicinai, bagnai i polsi, sentivo le vene pulsare con i polpastrelli sotto quello scroscio infinito risalente almeno a un secolo prima.

Meditabonda, mi volsi nuovamente verso l'orizzonte, il cielo era completamente mutato, la nuvola si stava allontanando, si avvicinava al mare lontano, i monti si preparavano per la notte insieme ai suoi abitanti. Tutto taceva. Fu rivelatorio quell'istante. Rimasi trasecolata.

Ogni anno ammiravo quei monti immutabili, invece io cambiavo, li vedevo con occhi diversi, io ero diversa. Non provavo più le stesse emozioni e le stesse sensazioni impetuose nell'ammirare quella veduta, ne provavo delle altre, differenti, ma non meno incontenibili.

Ero cresciuta. Non era più tempo per le estati indimenticabili, dei momenti unici passati in vacanza con i miei familiari. Si invecchia, si cresce e non si rivivono più gli stessi istanti.

Mi resi conto che il tempo passa inesorabilmente, non lo si può fermare. Il tempo non è eterno, il tempo fugge, l'attimo fugge.

Capii che l'infanzia era ormai giunta al termine, si era concluso il tempo dei giochi, dell'immaginazione e della spensieratezza: era iniziata l'epoca delle scelte.

Colsi un fiore, che faceva capolino tra le rocce. Bisognava cogliere l'attimo pensai: "Cogli la rosa quand'è il momento, ch  il tempo, lo sai, vola".

Mi sedetti sul tetto di una vecchia stalla e rigiravo tra le dita il gambo di quel fiore, quasi ipnotizzata. Notavo che tenendolo tra le mani diventava sempre pi  avvizzito. Cullata da quel paesaggio mi domandavo: "Quante rose riusciremo a cogliere nella vita? Quante rose appassite ci rimarranno tra le mani? Ci sar  inevitabilmente il rischio di pungersi, ma sono le nostre scelte che ci rendono unici, irripetibili, noi stessi...".

L'epilogo della mia infanzia mi port  a comprendere che   essenziale, se non vitale, prendere delle decisioni. Le scelte rendono liberi, permettono di respirare chi si   veramente. Solo attraverso le scelte si pu  venir plasmati, come quei senili monti alle intemperie, decisione dopo decisione, giusta o errata che sia.

Scorsi un pruno in lontananza, da cui presi una foglia. Aveva un profumo fresco, un profumo di vita. Quando rincasai decisi di riporla in una scatola, volevo cristallizzare quel momento. Quella foglia mi avrebbe restituito i profumi, le emozioni e la trepidazione vissute davanti a quella veduta eterna.

Oramai adulta, lontano da quello scorcio di infinito, riaprii la scatola, la scatola della mia infanzia. Accostai la foglia al viso e fui immediatamente immersa in quel ricordo, di quella fanciullezza ormai passata. Mi rivedevo davanti a quell'immensit  e torn  lo stupore.

Vidi i giganti e le loro vene pulsanti d'acqua, ricordai il suono
del loro scroscio.
Richiusi la scatola.
In quel momento ero tornata bambina.

Martina Enny

Ballare su carboni ardenti.

Un giorno, a scuola, la maestra ci aveva parlato di un uomo che "nel mezzo del cammino della sua vita si ritrovò in una selva oscura", perché aveva smarrito la via... O qualcosa del genere. Non ricordo bene, è passato tanto tempo da quella lezione.

Sembra bizzarro pensarlo, lo so... Perché mai di colpo mi misi a pensare al corso della mia vita? Oh, giusto, mi stavo quasi dimenticando. Tu lettore ti starai chiedendo per quale motivo io mi stia dilungando su tali futilità. Nemmeno io allora lo sapevo, ma lo invidiavo. Lui era riuscito a scappare da quella selva, mentre io no.

Io invece ci morii pensando proprio ai suoi versi. Ironico, non è vero? Come? Il mio nome? Oh, quello non penso sia necessario saperlo. Dopotutto i bambini sventurati come me non vengono mai ricordati dagli adulti in queste storie. Pensa a me come a una sorta di Cappuccetto Rosso, magari in questo modo la storia della mia morte ti sembrerà più lieta.

La mia storia ha proprio luogo in una selva oscura, proprio come quella di quel signore. Iniziò tutto una bella mattina di inizio maggio. Al villaggio c'era molto fermento, perché di lì a poco si sarebbe celebrata la festa del paese, dedicata a noi bambini in procinto di diventare adulti. Da secoli nel nostro villaggio si usa mandare dei bambini nella foresta per far loro imparare come si vive autonomamente, affidando loro dei compiti.

Ecco, io ero una di quei bambini. Fui scelta nel giorno del mio compleanno per andare nel bosco in occasione della cerimonia. Il sole era alto nel cielo quando mi allontanai da casa. Ricordo ancora adesso il tepore dei deboli raggi del

sole primaverile che mi accompagnava verso la foresta. La mamma mi aveva detto, prima di salutarci, che era in pensiero per me; ma io ero fiduciosa. Il buio non mi faceva paura, pensai. E così mi incamminai nel bosco.

Dopo qualche ora il sole era quasi tramontato, e i suoni della foresta iniziarono a farsi sentire con maggior frequenza. I sibili del vento tra le foglie degli alberi, il calpestio delle mie piccole scarpe sul terreno ricoperto di foglie secche, il bubolare di un gufo nascosto nell'ombra. Tutto questo riuscii a percepirlo fin dentro le ossa, provocandomi un brivido dietro la schiena.

Mi strinsi nella mia mantellina rossa e continuai a camminare. Mi era stato dato il compito di raccogliere alcune bacche che crescevano nei dintorni di un fiume, così decisi di prendere una scorciatoia che mamma mi aveva consigliato e giunsi sul luogo. Non c'era nessuna bacca. Solo lo scrosciare incessante dell'acqua e degli occhi luminosi provenire dalla boscaglia.

Che la mamma si fosse sbagliata? O forse qualcuno in paese mi aveva giocato un brutto scherzo? Tutto ciò non era ormai più rilevante. Il buio era calato, e con esso anche vari animali selvatici erano scesi al fiume. Non ricordo bene cosa successe... so solo che d'un tratto mi trovai a terra, con qualcosa di pesante sopra la schiena.

Sollevai gli occhi, confusa, e mi ritrovai davanti due lupi, insieme a quello che mi stava schiacciando a terra. Non riuscivo a vedere quasi nulla attorno a me, ma quelle tre belve riesco ancora a ricordarle bene oggi. Quello che mi era saltato addosso, vidi con la coda dell'occhio che aveva abbassato il muso per sussurrarmi qualcosa. Era nero come la notte, e altrettanto furono le sue parole.

«Hai paura, bambina? Non ti preoccupare, tra poco sarà tutto finito. Lasciati mangiare, in fondo che sei venuta a fare qui? La mamma avrà pensato che sei inutile, che non servi

a niente, e tiavrà abbandonata qui da sola. Sicuramente non mancherai a nessuno se sparissi!»

Volsi lo sguardo verso le altre due creature fameliche. Una di loro aveva il pelo bianco e si trovava esattamente di fronte a me. Camminava nervosamente mentre ripeteva tra sé e sé: «Io mi prendo le interiora. Oh sì, le interiora... Sono la parte più buona. Le interiora, le interiora...». Sembrava avesse il battito del cuore accelerato dall'eccitazione, gli occhi sgranati e fissi su di me. Il terzo lupo se ne stava in disparte a osservarmi. Era magro, anzi, pelle e ossa, con il pelo grigiastro e le costole ben visibili anche da lontano.

Fu lui il primo a sbranarmi. Dopo avermi divorato un braccio si allontanò per vomitare, per poi ritornare. Mangiava e vomitava. Era un ciclo continuo. Anche gli altri due non erano da meno. Ricordo ancora bene la sensazione di dolore che provai e il disgusto verso quegli esseri che mi stavano mangiando viva, ma non solo, anche verso il villaggio. Nessuno mi aveva detto che sarebbe andata a finire così. Nessuno mi aveva mai parlato di queste creature. Era forse questo vivere da adulti? Essere liberi finché si vuole, ma con dei macigni sulle spalle? Ballare su dei carboni ardenti fino a non sentire più i piedi dal dolore?

Piano piano persi i sensi. Non aveva neanche più senso chiedere aiuto. Tanto nessuno sarebbe venuto per me, come anche per tutti quei bambini dimenticati e abbandonati a loro stessi che prima di me erano giunti in quel posto. Morii senza neanche accorgermene.

Nel corso della mia breve vita mi trovai in una selva oscura, e lì vi persi la vita. Suona bene come inizio di una fiaba senza lieto fine, non trovi?

L'ultimo mio pensiero lo rivolsi quindi a quel signore che vagamente ricordavo dai miei studi, e subito provai invidia. Era davvero così che doveva finire?

È davvero in questo modo che finisce l'infanzia?

Rachele Falcone

L'infanzia è finita quando ho posato i giocattoli. Quando tutto attorno era fissato alla realtà più banale. Quando si è insinuato il dubbio. Quando ho cominciato a credere solamente a quello su cui potevo far scorrere le dita, e così i giochi non avevano più ambientazione, perché immaginaria, e i pupazzi non avevano più voce, perché non era altro che la mia. Quando sono finite le storie possibili.

In una sedia vedevo un tunnel, in un tavolo una grotta, in un letto una barca, nel pavimento il mare e nell'acquasantiera una piscina per le Barbie. Ogni luogo prendeva le sembianze della realtà del gioco. Era facile credere: ero talmente piccina che ogni cosa pareva così più grande che mi ero abituata a convivere con l'idea di magia. Ho capito che l'infanzia era finita quando il parco davanti alla casa della nonna è diventato piccolo e Dio cattivo.

Dal tempio di Cardezza si vedeva tutta Domodossola, per me sfondo. Quando ci siamo trasferiti nello sfondo, il paesaggio e i pensieri di montagna andavano sostituendosi con quelli di valle. Della mia libertà in quegli spazi montuosi, su cui si poteva continuare a correre fermandosi non perché la superficie fosse finita ma il fiato, rimaneva il ricordo appiccicato al cielo. La libertà non veniva solamente dal paesaggio: dal tempo ininterrotto se non dal richiamo della mamma per la cena.

Tempo senza obblighi, giornate volte a soddisfare il bisogno di gioco, ricerca, espressione. Ho capito che la mia infanzia era finita quando la natura è diventata solamente un'occhiata tra un dovere e l'altro; lasciando indietro i giorni in cui, invece, interagivo con essa in un equilibrio consolidato tra l'ascoltarla e lo stabilire il mio volere su di essa, come fanno due sorelline.

Vivevo il fuori-casa come fosse la sua estensione, non esisteva dentro o fuori: il sasso vicino al ruscello e l'ombra dell'albero li percepivo similmente al sofà o al frigorifero di muri spessi in estate; c'era un senso di appartenenza, di comunità, di intesa tra me, gli alberi, i prati, i ruscelli, le salite e le discese: "Sono entrato nel mondo dell'unità, dove una cosa dice all'altra, una creatura dice all'altra: questo sei tu" (*Farfalle*, Hesse).

Il mio tempo era trascorso a scoprire quel che era fuori di me, non avevo bisogno di ricercare chi io fossi perché lo vedevo davanti a me tutti i giorni. Non è stato più così quando i confini della mia stanza sono diventati il luogo che più frequentavo e, invece di unità, sentivo sconnessione e cercavo incessante attorno a me un'identità nell'illusione di poterla costruire o copiare da altri.

Mi sono accorta che tutto il mio mondo di prima lo stavo ricercando dentro: cercavo spazi interiori che potessero equivalere a quelli dove correvo da bambina, spazi disinibiti. Mondi interni, immaginati, sognati, sperati: mondi reali, diversamente da quello fisico ma pur sempre reali, pur sempre percepiti.

Ho capito che la mia infanzia era finita quando ho cominciato a vivere la routine scolastica come perdita, in costante lutto per il tempo che non avevo di porre mente ai miei di progetti e non a quelli che la società aveva deciso per me: scrivevo "Mi stanno progettando un castello tutto per me, vogliono che lo costruisca io, lo vogliono pronto nei loro tempi, deve essere alto per non farmi vedere cosa c'è oltre, deve avere mille trappole così che non riesca mai a scappare". Camminavo inconsapevole nelle indicazioni che tutti seguivano, come in una squallida messa in scena di persone d'accordo a giocare secondo regole *one-size-fits-all* che hanno preso successivamente il sopravvento, come mostri, sui loro creatori.

Tuttavia, sebbene immobile nel mondo fisico, la mia infanzia rivive libera ogniqualvolta io fugga via verso un'altra realtà: quella del gioco, delle storie possibili, quella del sogno, degli slanci di fede.

La mia libertà apparentemente persa tra i percorsi predefiniti si rifà viva nella realtà della preghiera.

Laura Farinotti

Infanzia e velluto rosso, nel teatro dei grandi.

I miei genitori hanno preso a essere due persone qualunque: se mi avessero assicurato che la catastrofe che credevo si sarebbe verificata – era una mia fantasia – quest'ultima continuava a essere vividissima realtà. Ho sempre avuto il sentore che le certezze che andavo cercando forsennatamente in loro non fossero altro che finzioni, ma con queste favelle riuscivo a rimanere bambina: a dormire serenamente, a bere il latte e a guardare la televisione sulle videocassette.

A un certo punto mi sono accorta che loro, i miei genitori, non potevano più essere dogmi. Mi sono accorta che la loro finestra di mondo era assai più piccola di quella alla quale mi affacciavo io. Queste sensazioni mi gettarono nello sconforto e soprattutto nello spavento: avrei dovuto occuparmi io di me? Avrei dovuto decidere io, per me?

Questo passaggio diventò necessario e vitale solo all'inizio dell'Università, prima mi sembrava solo incuria. Sembra assurdo scrivere o addirittura pensare che l'infanzia finisca a diciotto anni, ma probabilmente il *limen* tra questa e quell'età è il realizzare che il modo in cui ci si è barcamenati fino ad allora non è infallibile. Per dirla semplicemente: inizia tutto quando ci si accorge che i genitori hanno dei difetti. Infatti, mi pareva che la mia famiglia non volesse prendersi carico della mia persona e di tutte le crepe, i dubbi, le indecisioni e le paure della mia entrata nel mondo. Anzi, il grande stacco fu tale proprio perché non fu pensato. Il lavoro che mi raccontavano, nelle loro minute campanilistiche esperienze, era molto lontano dalle mie ideali velleità (nonché poi le mie si siano rivelate vere).

La loro gabbia, la loro verità, mi sembrava assurda. E il mio sconcerto era per loro urticante.

Mio padre, forse per la sua vena da filosofo della domenica, tentava di introiettare il progresso attraverso di me, anche se tutti i miei discorsi potevano essere per lui distopie fantascientifiche che alla fine semplificava per darsi ragione da solo.

Mia madre invece, forte delle sue convinzioni, finiva per ritrovarsi, alla fine di ogni arringa, come svuotata. Quando contrastavo le sue opinioni, quando pulivo la polvere della quale era ricoperto il suo apparato di sicurezze, si ritrovava inerme. Probabilmente le mostravo un nuovo modo di pensare, probabilmente e socraticamente speravo di farle rompere almeno quale costrizione... ma infine, in loop, il suo malfunzionamento si ripresentava. E tentava, non in maniera efficace, di farmi tornare sui miei passi, per lo più sottolineando come io fossi nuova al mondo, mentre lei, ne aveva capito le leggi fondamentali.

Il sentimento di spaesamento si accompagnò presto a un sentimento di tradimento, di sottile illusione recitata da tutto il mondo attorno, di un Truman Show nel quale io ero Truman, anche se non c'erano telespettatori ma altri ingenui Trumans. Mi accorsi, sul finire del secondo anno di università, che il mondo degli adulti era una finzione: le loro certezze, la tranquillità delle braccia paterne o il caldo delle coperte rimboccate dalla mamma, non erano altro che delle falsità ergonomiche alla mia crescita. Il problema fu che mi ritrovai senza protesi, senza sostegni, senza esoscheletro.

Tutto questo brusio di irrequietudine si palesò quando vidi un quadro, in qualche appartamento ammuffito dei miei compagni di filosofia, con su scritto "Gli adulti sono bambini con i soldi".

Trovai la frase estremamente vera e rispondente a tutti i pensieri che mi vorticavano in testa.

Più poeticamente, una frase di Rilke diede corpo ai miei pensieri:

“E chi sa come a ogni domanda una sola, vaga risposta replicando:

in te, che un tempo fosti bambina, in te”.

Non per caso, ero certa, la poesia si intitolava “Adulta”.

Dunque, cercavo disperatamente di tirar fuori dai miei genitori una qualche proposta di identità da adottare, sulla base delle mie inclinazioni di bambina. Chiedevo loro: ma a cosa fingevo di giocare da bambina? Ma cosa vi dicevo che avrei fatto da grande? Ero ingorda oppure volevo rimanere esile e non avevo appetito? Mi piaceva davvero sciare?

E loro mi rispondevano confusamente.

E io, che ero vissuta sempre in compagnia di me stessa, non mi conoscevo. Non mi ricordavo se mi piacesse sciare anche prima che sciare diventasse un hobby di gruppo per sembrare ricchi.

Iniziai a pensare che questo *andare a tentoni*... ma fingere di sapere perfettamente la direzione dei propri passi fosse una sorta di regola non scritta dell’età adulta. Lì, il mio microuniverso volgeva verso una fase nuova che volevo sbrigarmi da sola.

Questo pontificare interiore si palesò presto nella pratica, nella vita sconclusionata di tutti i giorni. Mi sono accorta che l’infanzia era finita quando il cibo non si moltiplicava nella credenza, il letto rimaneva sfatto e potevo farmi la ceretta senza dar giustificazioni. Soprattutto, sono diventata grande quando potevo scegliere ogni singola cosa: gallette di mais o grano saraceno, mangiare un chilo di gelato a cena, andare in palestra, spendere i soldi o risparmiarli per poi buttarli.

Questo enorme esercito di decisioni mi colse, lo stesso, attonita: volevo ottimizzare ogni decisione e meditavo su tutto aspettando la soluzione migliore.

Per deformazione professionale, a un certo punto tentai di appellarmi a delle filosofie di vita per ricostruire uno schema di risposta alla guerra che si poneva davanti a me, fatta di soldati vestiti da bivi e decisioni. Non trovai uno schema negli scricchiolanti filosofi, né riuscii a riferirmi totalmente a quello ereditato dai precedenti strateghi; i miei genitori, nonni, educatori, maestre, ragazze più grandi che mi facevano da animatrici all'oratorio.

Anche perché credo l'infanzia finisca e si diventi adulti così: *in primis*, fingendo, che prendere la macchina per andare sulle Dolomiti non mi spaventi. Si diventa adulti quando si sa che non si è in grado di mettere le catene sulle ruote, ma si parte comunque, con le catene nel baule.

Successivamente, bisogna decidere se perpetuare le decisioni con le quali siamo cresciuti o se scardinarle a una a una, decidendo per sé. La prima strada permette di saltare il tratto che credo possa esser detto 'adolescenza'. La seconda strada, la più autentica, la più filosofica, la più illiturgica, la più controproducente, è quella che sto cercando di perseguire.

Decido su tutto e non mi faccio consigliare da nessuno. Il più delle volte sbaglio. Quasi sempre mi stresso e spesso mi ritrovo alla fine di una decisione, alla sua radicalizzazione, a dar ragione a chi mi consigliava il contrario. Però sto costruendo la mia piccola adulta. Qualcuno, vedendomi, potrebbe pensare che io sappia quello che faccio e che c'è un motivo se prediligo le gallette di grano saraceno.

Spero però che nessuno pensi di prendermi a modello, magari proprio perché emanano sicurezza. Non vorrei dovermi ritrovare a capo di un piccolo gregge di adulti, sicuri e belanti, che ripetono in coro le massime del prato dove si sono trovati a brucare.

Francesco Federici

Non tutte le nostre storie sono scandite da avvenimenti così cruciali da segnare il netto passaggio tra una fase della vita e la successiva; il termine "infanzia", uno dei più evocativi del nostro vocabolario, rimanda a una moltitudine di immagini confortevoli e rassicuranti: dal caldo tepore di casa e gli affetti che ci circondano fin da piccoli, ai colori delle piante sul balcone e i profumi della cucina della nonna, dalle estati lunghe ma sempre troppo brevi in villeggiatura al mare ai freddi inverni di tabelline (da più piccino) e di paradigmi (da più grandicello) a memoria.

L'infanzia, in un certo senso, non è un'età ben definita, ma un modo di vivere e di relazionarsi col mondo, una condizione che rende l'animo sempre disposto alla curiosità e sempre fiducioso dell'innata bontà dell'essere umano, al punto da essere talvolta ingenuo; è quella genuinità nell'apprendere e nel gustare ogni momento della vita che io stesso credo di non avere mai abbandonato del tutto, né vorrei davvero abbandonare in futuro.

I pedagogisti ci insegnano a separare nettamente l'infanzia e l'adolescenza, l'età della natura e quella della ragione, ma esaminando il mio vissuto ritengo che la dimensione tipica del fanciullo mi abbia accompagnato almeno fino agli anni del liceo.

Poi, un dramma del tutto inaspettato si è abbattuto sulla nostra quotidiana routine come un fulmine a ciel sereno: la pandemia. Lo so, non ho certo scelto l'evento più esclusivo per raccontare le mie vicende personali, ma la peculiarità di questo avvenimento consiste proprio nel suo essere universale, nell'aver mutato le vite di milioni di persone in pochi giorni, nel trasmettere a tutti dei ricordi, soprattutto

dolorosi... ma a ognuno un ricordo diverso a seconda della sensibilità, dell'età e delle abitudini.

Ricordo il momento in cui tutto ebbe inizio: un giorno d'inverno come tanti, felice per aver terminato di tradurre il faticoso passo di Tucidide per la mattina successiva, accesi la televisione e sentii che il Covid era giunto in Italia, vicino a Lodi; ancora non avrei potuto immaginare la gravità della situazione nelle settimane seguenti!

Pochi giorni dopo, la chiusura completa delle scuole, quando avevo già preparato le valigie per il viaggio d'istruzione a Berlino; in quel frangente, pensai che la sospensione della mia tanto desiderata gita fosse il peggio che mi potesse capitare ... Avevo quasi diciotto anni, ma ero completamente un infante!

Ancora una settimana, ed era lockdown: ricordo l'inizio della didattica telematica (fino ad allora al limite della fantascienza), le prime immagini delle terapie intensive al collasso, le bare trasportate sui camion militari, ma ancora non temevo che la malattia potesse entrare in casa mia, mi appariva tutto idealmente molto distante...

Anche allora ero un infante!

Poi, giusto il giorno di San Giuseppe, un'amara sorpresa: mio papà aveva la febbre molto alta, la tosse, la nausea e la saturazione bassa; pochi giorni dopo, lo salutai mentre mia mamma lo accompagnava al Pronto Soccorso, senza nemmeno la certezza di rivederlo. Non trascorse molto tempo, e si ammalò anche mia mamma: mi ritrovai per alcune settimane, finché non guarirono entrambi, a gestire la vita di casa, prendermi cura di mia mamma ammalata, telefonare quando possibile a mio papà in ospedale, accorgendomi i primi giorni del suo costante peggioramento, mantenere i contatti con nonne e zii preoccupati, seguire faticosamente le lezioni a distanza, unica occasione di vedere i miei amici almeno sullo schermo; in quei momenti,

capii di aver abbandonato parte di quella sfera di cristallo chiamata "infanzia" che mi aveva protetto fino a quel momento. I periodi bui terminarono presto e i primi giorni di maggio festeggiavo serenamente il mio compleanno collegato a distanza con parenti e amici e con mamma e papà guariti accanto a me... ma tutt'oggi ripenso al fatto che sarei potuto essere molto meno fortunato.

Durante la lunga quarantena la Filosofia tenne compagnia, mi aiutò a fronteggiare i momenti più difficoltosi, ad avere quella razionalità indispensabile per vedere la luce in fondo al tunnel e superare le paure più spontanee: leggere i testi degli Stoici e degli Epicurei, nella loro semplicità e profondità, fu una preziosa risorsa. Non so se l'esperienza del Covid abbia avuto un peso determinante, ma di certo l'importanza della Filosofia nei miei momenti più difficili è stata una delle cause che hanno contribuito a scegliere il corso di laurea che ora frequento.

Ho scelto di raccontare un'esperienza come tante – anzi, meno drammatica di tante altre – proprio perché molti lettori possano riconoscersi in questo racconto; capire che la propria infanzia è – se non del tutto – almeno in parte finita significa comprendere che dai momenti più drammatici si possono sempre trarre insegnamenti utili: non dare mai nulla per scontato, neppure il piacere di ritrovarsi insieme agli altri senza temere per la propria salute, sfruttare ancor meglio il tempo che abbiamo a disposizione con i nostri cari, superare le reticenze nei confronti delle nuove tecnologie e degli strumenti telematici, ma allo stesso tempo essere consapevoli di quanto la presenza fisica sia un valore ineguagliabile.

Ognuno può riflettere su quanto personalmente vissuto e sugli aspetti della pandemia che in questi due anni hanno segnato interiormente la sua esistenza: tutti, a prescindere

dall'età anagrafica, ci siamo accorti che prima di allora eravamo per molti aspetti ancora infantili.

Alessandra Fenzi

“Oggi sei diventata grande!”.

Una frase che risuona di soddisfazione, orgoglio, potenza. Avevo sempre immaginato un gran fermento legato a questa trasformazione che prima o poi sapevo sarebbe finalmente arrivata. Ricordo, in certi momenti, quasi una fretta a voler crescere. Immaginavo quel rito di passaggio al pari di una cerimonia, la celebrazione della mia entrata nell'età adulta. Ma quando avvenne non fui soddisfatta, orgogliosa, né tantomeno mi sentii forte.

Era un pomeriggio qualunque di metà novembre, già ingrigito da quell'estate di San Martino mancata.

«Fenzi, deve uscire...»

Così si introdusse la bidella nell'aula appena ricomposta dopo la tanto attesa pausa pranzo, in cui sfogavamo le cinque ore precedenti passate inchiodati ai banchi.

«Ma io non devo uscire!» risposi subito, guardando confusa il professore. Quel giorno non avevo in effetti motivi per uscire prima da scuola.

«Vai, vai.» mi disse frettoloso, quasi sfuggendo al mio sguardo interrogatorio.

Esitai un istante, ma in una frazione di secondo la mia mente si mise in moto attivando quel meraviglioso meccanismo di difesa tipico di quando non si vuole giungere a una conclusione ovvia e lampante solo perché la si considera inaccettabile. Mentre cercavo qualunque scusa per giustificare quella chiamata così fuori posto, il mio inconscio guidava il corpo: rifeci la cartella in fretta e furia, tanto che senza accorgermene ne stavo quasi rompendo la cerniera pur di riuscire a chiudere tutto dentro e poter dare un senso a quell'angoscia che pian piano stava prendendo forma.

Uscì salutando velocemente, senza accorgermi del silenzio inverosimile e atipico in cui era caduta l'aula; forse anche i miei compagni, i pochi a conoscenza, iniziavano ad avere un piccolo presentimento.

Attraversai il corridoio, erano appena cinquanta metri ma quel giorno sembrarono infiniti, con il cuore che batteva prepotentemente nel petto, facendo vibrare un neonato nodo in gola.

Svoltai l'angolo e finalmente la vidi: mamma era lì, all'ingresso dell'istituto, mi attendeva in piedi. Avrei iniziato a indossare gli occhiali da vista dopo pochi mesi, ma la miopia in quel momento non fu comunque sufficiente a nascondermi il suo viso arrossato. Lei, così chiara, carnagione pallida, capelli biondi, occhi azzurri: le era da sempre stato impossibile nascondere il dolore. L'espressione tra il preoccupato e lo sconfitto, gli occhi gonfi che svelarono immediatamente le ore precedenti passate a versare lacrime, gocce che ero certa non avrebbero tardato a rigare anche il mio viso.

«Papà non ce l'ha fatta.»

La voce rotta, lo sguardo basso, l'incapacità di aggiungere altro a quella frase che racchiudeva la fine di un mondo, il nostro.

Il mio inconscio lo sapeva e ci aveva provato ad avvertirmi, ma l'istinto naturale verso la protezione dal dolore mi aveva illuso. Quando però la realtà dei fatti mi venne messa davanti agli occhi in maniera così cruda, senza lasciare margine a incomprensioni, allora ogni tentativo di scudo cadde.

E così si frantumò sotto i miei piedi quell'universo che nei due anni precedenti di malattia mi ero costruita, in cui negavo questa assurda possibilità. La mia corazza venne spazzata via con una breve frase. Mi sentii terribilmente debole, nuda. Avevo dodici anni.

Le lacrime tardarono ad arrivare, le cercavo, avevo disperatamente bisogno che qualcosa mi coprisse il viso in quel momento.

Ma la reazione fisica viaggiava a una velocità inferiore rispetto a quella cognitiva. Il cuore che batteva all'impazzata nel corridoio intanto aveva lasciato spazio a un respiro affannato, timidi singhiozzi che erano il preludio di un pianto che mi avrebbe accompagnato per l'intera giornata a ritmi più o meno intensi, testimone delle visite di conforto che avrei ricevuto da amici e parenti che man mano, appresa la notizia, sarebbero venuti a farci visita a casa.

Tra loro Maria, una amica di mamma, che porgendomi un bicchiere di acqua e zucchero mi avrebbe sussurrato: «Oggi sei diventata grande...».

Desirée Ferrarese

Gli adulti non piangono.

L'infanzia di Leonardo finisce la sera in cui il suo Action Man si rompe.

È il 1998, lui ha nove anni e i genitori credono che stia già dormendo. In realtà è sotto le coperte, al buio, a giocare con l'*action figure* che sta facendo combattere per la salvezza della Galassia contro il pupazetto di Darth Vader, regalatogli dalla zia a Natale. È attento a non far rumore per non svegliare Samuel, che dorme accanto a lui nel lettino... ma nella sua testa c'è un tripudio di suoni.

A un certo punto, però, una parte dell'equipaggiamento dell'Action Man si stacca. Forse è stata colpa del Lato Oscuro della Forza; o, più probabilmente, della forza con cui il bambino l'ha appena sbattuto contro il muro.

Leonardo non si perde d'animo; anzi, ha un'idea. È un ragazzino intelligente, e sa bene dove il padre tiene la colla vinilica. Deve solo scendere al piano di sotto in silenzio, entrare nello studio e recuperarla dal terzo cassetto della scrivania.

Ma, arrivato ai piedi delle scale, il bambino si blocca. In testa ora ha un solo pensiero, come un disco rotto: *gli adulti non piangono*.

O meglio: qualcuno lo ha anche visto piangere, ma solo nei film, o al telegiornale. Gli adulti veri non piangono mai. Lui può farlo, Sam può – e anche troppo, per i suoi gusti – ma gli adulti no.

Se gli adulti non piangono, allora Leonardo sta sognando.

Se gli adulti non piangono, mamma non è seduta al tavolo della cucina a singhiozzare in piena notte.

Leo pensa di tornare indietro, dimentico del suo Action Man e del destino della Galassia: risalirà le scale in punta di piedi,

si infilerà nel suo lettino e chiuderà gli occhi, e allora non sarà mai accaduto nulla.

Arianna però si gira e si accorge di lui. Prova a sorridergli, ma l'effetto non è per nulla rassicurante.

«Leo, tesoro... Cosa fai sveglio a quest'ora?» gli chiede.

«M-mamma? Va tutto bene?». La sua voce è strana, piagnucolante. Si rende conto che anche lui sta per mettersi a piangere.

Arianna si volta verso di lui e gli tende le braccia. Il bambino si getta ad abbracciarla e mentre affonda la testa nella sua spalla sente che la madre gli dice: «Adesso che ci sei tu, sì, va tutto bene. La mamma non è stata tanto bene oggi, ha litigato con una persona. Ma passerà, non preoccuparti...». Poi gli fa bere un bicchiere di latte, lo bacia e lo riporta a letto.

Leonardo si addormenta quasi subito ma si sveglia ancora, più tardi, quella notte. Capisce immediatamente cosa l'ha disturbato: sente le voci dei genitori, ovattate, giungere dalla stanza accanto. Non stanno mai alzati fino a così tardi. Papà sembra arrabbiato, agitato, mentre la mamma sta di nuovo piangendo.

Leo sente ancora montare le lacrime e vorrebbe correre da loro. Invece si infila nel lettino di Samuel, che si sta agitando, disturbato a sua volta dal rumore, e gli dà un bacio sulla guancia.

«Va tutto bene, Sam. Va tutto bene. Ci sono io adesso.»

Si riaddormenta stringendo il fratellino tra le braccia, e nessuno dei due si sveglia fino al mattino.

L'Action Man viene ritrovato da Sofia, la zia di Leonardo, il giorno dopo il funerale di Arianna. Sofia sta cercando di ripulire la casa dopo la veglia funebre del giorno prima, mentre il fratello è di sotto con i bambini: vuole evitargli

almeno questa incombenza. Ma fa male, ogni cosa che vede le ricorda l'amica.

È entrata nella camera per rifare i letti e, mentre si china su quello di Leonardo per riassetare le coperte, scorge qualcosa sotto la scrivania. È un pupazzetto rotto: un uomo, a cui sono state staccate braccia e gambe, abbandonate vicino al corpo. Manca anche la testa, ma quella non la vede da nessuna parte.

Sofia è inquietata dal ritrovamento, ma pensa che si sia rotto cadendo: i giocattoli non sono più resistenti come una volta e Sam ha il brutto vizio di lanciare tutto quello che gli viene messo in mano.

È questo che si racconta Sofia quando decide di gettare via il gioco e di non parlarne al fratello, e presto se ne dimentica. Il Lato Oscuro, alla fine, ha vinto.

Cristina Ferraro

Non hai scelta. Devi crescere!

Alcuni dicono che siamo tutti diversi. Altri che siamo tutti uguali ma anche chi, come me, pensa che ogni essere umano pur essendo diverso ha sempre qualcosa in comune con qualcun altro, che sia nell'aspetto fisico o che sia nel vissuto. Non contano le differenze, ogni singolo individuo segue il tracciato che un altro ha già seguito, magari facendo delle modifiche, ma tutti noi abbiamo una storia che difficilmente è completamente diversa dagli altri. C'è sempre qualcosa che ci accomuna ai nostri simili, come l'infanzia, un periodo della nostra vita molto determinante. È un periodo delicato, che può essere più o meno felice ed è un periodo nel quale cresci.

Crescere significa scoprire e comprendere la realtà. Pensavo di aver smesso di sentirmi bambina quando ho realizzato che il mondo non è buono ma è crudele e ingiusto; mi piace pensarlo come una grande opera teatrale: il direttore che dirige l'orchestra, il regista che segue i suoi attori e un pubblico che viene assorbito dalla scena. Tutti i componenti dell'opera hanno un comportamento da dover seguire, la scelta dei brani musicali, il ritmo da dare alla sinfonia, suonare un *do* al posto che un *la*, e commuoversi o sorprendersi dalla scena.

In pratica fai ciò che ti viene impostato di fare dalla società o da uno straordinario meccanismo invisibile che muove ognuno di noi, come se fossimo pedine prive di desideri, sogni, emozioni e sentimenti.

Quando ero bambina vedevo i bambini crescere, già in quinta elementare erano consapevoli che non era tutto roseo ciò che gli attendeva. Volevano crescere ed essere grandi,

io invece non lo volevo esserlo e non accettavo le nuove regole.

Io mi rifiutavo di diventare grande, un po' come Peter Pan. Ma come immaginerete non ho potuto, se fossi rimasta piccola sarei stata derisa ed emarginata a vita. Così lentamente ho dovuto accettare la realtà, la stessa che mi ha fatto capire che non potevo restare una bimba che avrebbe guardato tutti crescere. Dovevo stare al passo e imparare a vivere, valorizzarmi sempre per non essere sommersa dalla polvere del tempo.

Quella polvere che per anni mi emarginava dai miei amici e coetanei. Sguardi e risate che si prendevano gioco di me, forse invidiosi della mia bolla di fantasie. Non conoscevo ciò che mi circondava.

Il sabato, spesso uscivo con le mie compagne di squadra, arrivava il classico messaggio da parte di Martina che ci invitava a casa sua. Sabato dopo sabato, allenamento dopo allenamento, notavo quanto io non c'entrassi nulla con loro. Non capivo di cosa parlassero, così come con i compagni di classe... ero un granello di sabbia. C'ero, ascoltavo e vedevo tutto, mi sentivo strana, diversa. Mi domandavo se io fossi un genio incompreso o una povera illusa.

La risposta fu chiara quando per un torneo siamo andate a Marsiglia: nel salone dell'ostello dove cenavamo stava iniziando una festa, la musica aumentava di volume e le luci venivano sostituite da led accecanti. Non mi piaceva ballare, lo trovavo imbarazzante. Mi ero seduta su una panchina e mentre vedevo le altre divertirsi, io come sempre mi sentivo sbagliata.

Poco dopo sono salita in camera, giocavo a *Subway Surfers* con il telefono di Martina. Ero lì, sdraiata e sola... per sbaglio ho fatto uno screen-shot e sono andata nella galleria per eliminarlo... ma nella raccolta degli screen c'era un mio post di Instagram. Non capivo... a chi avrebbe potuto aver

mandato quello screen? Ho aperto Whatsapp e la risposta è stata evidente: Valeria.

Nella ricerca dei media ho visto che c'era pure lo screen di un post di mia sorella, con il loro commento: «Guarda, ah ah, anche sua sorella ha più like di lei!». «Sì, ah ah, che sfigata!».

Io restai sconcertata... Cosa c'era di sbagliato in me? Non sapevo cosa dire o fare. Certamente ho sbagliato nell'aver curiosato, ma loro? Erano mie amiche... O forse avevano solo pietà di una ragazza ingenua e mi stavano "vicine" anche se in realtà non erano interessate a me.

Ho proseguito le giornate del torneo facendo finta di niente. Tornate a casa, ho parlato con Valeria e Martina che non mi hanno chiesto scusa, anzi l'ho fatto io per aver curiosato nel cellulare, come era giusto che fosse. Ma il loro silenzio fa capire più di cento parole... pensavo di essere in torto quando l'errore non sono stata io a commetterlo. Non l'ho capito subito, in me qualcosa era cambiato. Non volevo essere più derisa, non volevo più nascondermi. Volevo mostrare a loro e al mondo che anch'io posso essere grande. Così ho iniziato a crescere e ho abbandonato l'ingenua bambina.

Sonia Ferri

Kairos

Qualcuno deve aver scritto da qualche parte, su qualche libro, una frase molto simile a "il tempo serve, ma non esiste", come ricordo di un qualcosa che siamo costretti a creare quando non sappiamo dare una forma all'infinito intorno a noi. Prendiamo così atto che la nostra vita è rappresentata da una lunga linea di eventi, come una retta che ha un inizio e una fine, ma in realtà è solo un segmento di qualcosa di più grande, di più infinito, di cui non conosciamo l'inizio e tanto meno la fine; oppure l'attribuiamo a momenti fittizi in un dato punto dove forse qualcuno che è fuori da questa linea temporale ha deciso di crearla.

Se ci concentriamo, però, sulla nostra linea ci accorgiamo che abbiamo il potere e la capacità di sospenderla nel tempo lasciando una traccia nella storia come Achille, oppure possiamo farcela scivolare tra le dita lasciandola diventare un ricordo che sbiadisce lentamente.

Eppure, se prendiamo in considerazione l'idea per cui il tempo non esiste, ma è solo una nostra invenzione, una maniera effimera di organizzare la nostra vita, ogni nostra percezione di qualcosa che è stato o di qualcosa che sarà decade ed esiste solo l'attimo.

La nostra linea temporale si spezza diventando un groviglio di sensazioni, emozioni e caos che ci appare così poco ordinato, ma altrettanto vero come noi. E, se nel mezzo di quel caos dobbiamo ricercare un momento particolare e preciso facciamo fatica a trovarlo perché, nell'ordinare la linea troviamo così tante emozioni da non saperle definire o comprendere appieno.

Kairos non aveva mai riavvolto il nastro, il passato era qualcosa a cui non aveva mai dato realmente importanza. L'occasione, però, si era presentata all'improvviso quando un bambino sul tram aveva chiesto, ad alta voce: «Mamma, quando si diventa grandi?». E la donna, sorridendo, aveva risposto: «Quando la magia lascia i tuoi occhi!» seminando dubbi nella sua mente.

Ci aveva pensato per tutto il tragitto, guardando fuori dal finestrino, mentre gli alberi scorrevano e si confondevano con i palazzi. Cosa intendeva per magia? C'era un momento preciso oppure era un processo graduale? Avrebbe voluto chiederlo, ma poteva solo ricercare tra i suoi ricordi quell'istante in cui la sua infanzia era stata strappata via dai suoi occhi.

Sapeva di essere una persona adulta, non c'era nessun dubbio su quello... ma non aveva mai pensato a com'era potuto accedere. Non aveva mai voluto diventare grande, perdere la sua innocenza per trasformarla in conoscenza di un mondo crudo, freddo e buio. Era più facile quando dipingeva con i colori ogni forma che incontrava, ridisegnandola con quella immaginazione che aveva sempre fatto da colonna sonora nella sua vita. Aveva perso tutto questo, senza nemmeno saperlo... eppure, in fondo al suo cuore, sentiva ancora quel fanciullino gridare e cercare con tutte le sue forze di uscire per regalare ancora a Kairos un attimo di pace, di gioia e spensieratezza.

I problemi avevano iniziato a prendere forma solo una volta che la sua mente era riuscita a comprenderli, decifrarli, conoscerli. La morte era stata il primo passo verso la consapevolezza di una fine, di un buio eterno capace di avvolgere anche l'anima di chi resta.

Un dolore atroce che era partito dal petto e non aveva mai smesso di espandersi avvelenando ogni singola giornata. In contrapposizione a quel corpo pallido e senza vita c'era il

calore di quella persona, la sola con cui aveva fatto scontrare ogni piccola parte della sua pelle e del suo cuore pensando di ricevere lo stesso dall'altra parte.

Eppure, un altro dolore aveva invaso Kairos lasciando scivolare lontano il sonno, mentre la mente si occupava di pensieri e il cuore non smetteva di battere forte sul suo petto. La magia si era spenta, per sempre, ma non attraverso un momento, bensì grazie a un'emozione.

Il dolore.

Facendosi male, cadendo e inciampando, aveva capito che il mondo non era ciò che sognava, ma un posto cupo e freddo. Eppure, ancora oggi, fuori da quel finestrino guarda distrattamente il paesaggio rifugiandosi nel fanciullino dentro il suo cuore, liberandolo per trovare ancora quella magia.

O almeno provarci.

Alessio Fina – 3° classificato *ex aequo*

Uno, due, tre, quattro, cinque. Chiudo gli occhi e li riapro.
Uno, due, tre, quattro, cinque. Non funziona. Riprovo.
Ancora una volta sbatto le palpebre nel tentativo di aprirle, contarmi le dita e scoprire che sono quattro, oppure sei; cerco la prova di stare sognando.

Uno, due, tre, quattro, cinque. Sono sveglio. All'inferno.
Cerco di capire dove mi trovo: il mio corpo è raggomitato sotto quella che sembra essere una scrivania in legno; con le braccia esili stringo forte le ginocchia contro il mio petto e ci appoggio sopra il mento, cercando una protezione tanto salda quanto inutile: so che nessuno vuole o può farmi del male.

Sto piangendo, ma non faccio nulla per asciugare le lacrime. Sento arrivare dall'altra parte della casa i rumori dai quali cerco riparo: urla, oggetti che vanno in frantumi, sedie e porte sbattute e lanciate.

Eppure, non mi copro le orecchie; non cerco di *non sentire*. Tutto il mio piccolo essere tenta di nascondersi fisicamente da una situazione che fa paura non per la sua pericolosità ma per la sua incomprensione: Mamma e Papà si amano, si baciano, mi portano a calcio, sono contenti quanto prendo bei voti a scuola; cosa significa "puttana"? cosa significa "pezzo di merda"?

Il suono di quelle parole mi fa accapponare la pelle e torcere le budella. È terrificante *come* vengono pronunciate e ne intuisco la malvagità anche se non le capisco.

E quindi resto qui, immobile.

Mi stringo ancora di più, con tutte le mie forze, per isolarmi da tutto il mondo. Ma con la stessa energia ascolto, tendo le orecchie e così i tendini dei gomiti, voglio afferrare un senso con la stessa forza con la quale cingo le mie gambe.

Voglio comprendere il mondo.

Ma non ci riesco. Chiudo gli occhi. Lo sforzo mi ha sfiancato. Voglio solo dormire.

Il caldo opprimente del pomeriggio estivo mi stanca mentre gioco sul prato. Concentro tutto me stesso per compiere l'incredibile sforzo di alzarmi e muovere quattro passi incerti verso i miei genitori. Loro non tardano a venirmi incontro ridendo e, prendendomi in braccio, mi rimettono nel passeggino dove posso riposare. Mentre mi cullano amorevolmente io guardo i miei fratelli giocare a palla. All'ombra lo stridio dei grilli mi inonda le orecchie e diventa una dolce ninna nanna per il sonno...

Silenzio. Nessun rumore cerca più di tormentare la mia fuga immaginaria. Timorosamente riapro gli occhi e li asciugo con una mano.

Quanto tempo è passato? Abbastanza da dovermi sgranchire prima di muovermi: mani, gambe, piedi.

Afferro i bordi della scrivania e sporgo la testa guardando verso il corridoio: credo di poter uscire e così faccio, molto lentamente.

Mi dirigo verso il buio che separa la mia stanza dal soggiorno e, prima di arrivarci, esso mi pervade totalmente.

Apro la porta ed entro in sala. La piccola lampada che illumina la stanza rivela in controluce delle chiazze scarlatte sul pavimento. Mio papà è seduto sul divano, a torso nudo, e fuma con una calma abissale; mia mamma è seduta sul davanzale, sta singhiozzando e geme come un animale. Un ghigno truce le solca la faccia: «Stavolta lo faccio davvero». «Fai come cazzo ti pare.»

«Lo faccio per farti passare un brutto quarto d'ora, stronzo»

«A me non cambia niente... forse a tuo figlio sì.» tronca mio padre, indicandomi con un cenno della testa.

A piccoli passi mi avvicino alla finestra, fermandomi al fianco di mia madre.

«Ale, tu mi vuoi bene?» chiede lei, iniziando a piangere sempre più forte, senza riuscire a contenersi.

«Ale, ci sarai sempre per la tua mamma? Mi vorrai sempre bene? Non mi lascerai mai? Vero? Vero!? VERO!»

«Io non lo so...» è l'unica cosa che riesco a rispondere.

«Lei da ciò cosa desume?»

«Che la fine della mia infanzia coincida con una sorta di intuizione: l'amore che credevo legasse i miei genitori e che fondava il mio mondo era una menzogna, e scoprirlo mi ha svelato che il mondo è una menzogna. La mia infanzia è finita quando ho scoperto la verità.»

«Credo che lei sia un romantico, e la sua infanzia non sia affatto finita. Vede, in realtà lei...»

Carlotta Florio

Luglio 2021.

Seconda visita neurologica. Diagnosi: disturbo dell'ansia e del sonno. Esco dallo studio medico con una lista di farmaci che mi destabilizza solo a guardarla.

Inverno 2012

- la notte -

Spengo la luce e vado a letto. Non appena chiudo gli occhi sento i battiti del cuore che si fanno più veloci.

Cerco di prendere sonno, ma quelle parole - sei la mia roccia - rimbombano nella mia testa.

Da un po' di tempo andare a dormire mi fa paura, sono sola con me stessa, con i miei pensieri e con la mia ansia. Passeggio per casa in punta di piedi e bevo un sorso d'acqua, sperando di calmarmi. Non funziona. Il peso che ho sullo stomaco continua a crescere. Vorrei smettere di farlo ogni notte, ma il senso di nausea mi divora, non posso più trattenermi. Solo dopo essermi liberata, il respiro, i battiti e il tremore rallentano.

Sono le tre del mattino e mamma per fortuna non mi ha sentita vomitare. Neanche stavolta. Per questa notte è finita. Sono esausta. Ora posso addormentarmi.

- Il giorno prima -

È tutto il pomeriggio che fisso un paragrafo. Leggo e rileggo senza capire cosa sto leggendo. È ora di cena e mamma mi chiama per andare a mangiare. Domani ho la verifica di epica e non ho neanche iniziato a studiare. Scoppio a piangere. Mamma entra in camera, cerca di calmarmi dicendomi che può capitare, così si mette accanto a me e

studiamo insieme. Più tardi mamma riceve una chiamata, poi si siede sul mio letto.

Ha il volto bagnato di lacrime. Non mi risponde, allora l'abbraccio e la bacio. Continuo ad asciugare le sue lacrime come per cancellare il suo dolore, come per cancellare la realtà. Intuisco cosa è successo, ma non voglio accettarlo e così continuo a portare via le lacrime dal suo volto. Le chiedo se è successo e lei annuisce. Comincio a piangere anch'io. Sento la mia impotenza sovrastarmi come un'ombra che m'avvolge tutta d'un colpo. Quell'ombra ancora non se n'è andata e ogni giorno mi ricorda quanto io sia debole di fronte alla vita e alle mie emozioni. Ricordo solo una frase di quella sera: «Sei la mia roccia!».

Ma come potevo esserlo, se io stessa ero a pezzi?

Quella sera, a dodici anni, ho capito che sarei dovuta crescere in fretta e diventare forte, se non per me, almeno per lei. Quella sera ho raccolto i pezzi e sono diventata adulta. Di giorno in un modo, di notte in un altro. Come la principessa Fiona in Shrek, ma a modo mio. Di giorno una roccia in cui imprigionare le mie emozioni, di notte un vulcano in eruzione.

Ho costruito un muro intorno a me, per non mostrare agli altri, neanche a mia madre, la mia fragilità, che vedevo come una debolezza, e l'ansia, ormai compagna di vita.

Ma questo è stato solo l'inizio di un modo di agire sbagliato. Poi, infatti, sono arrivati gli attacchi di panico.

Dovevo far fronte al malessere che avevo dentro e così ho cominciato a cercare le risposte nel mio passato. Dopo anni di interiorizzazione, però, nella mia mente era tutto così confuso che non riuscivo più a identificare questo dolore, né le sue cause. Ben presto mi sono resa conto di quanto mi facesse male brancolare nel buio da sola. Mi ero persa in un labirinto che la mia stessa mente aveva creato. Mente e corpo sono collegati, me lo ha ricordato la mia psicologa

qualche mese fa. La mente tesseva la storia da raccontarmi e il corpo reagiva attraverso l'insonnia e gli attacchi di panico.

Se finora non mi sono arresa, in gran parte lo devo alle mie amiche, al mio fidanzato, alla psicologa, alla psichiatra, alla mia cara mamma, a quella parte di me che ripete come un mantra: cadere, rialzarsi, cadere ancora più giù, rialzarsi ancora una volta.

Ancora una volta mi sono rialzata e ho scritto di una piccola parte della mia vita per accettarla e per poter andare avanti, senza più ignorarla, ma facendola mia.

Ora posso essere la bambina che non sono stata, posso essere fragile, posso essere di giorno quella che ero di notte. Ora mi sento leggera, finalmente libera.

Myriam Foglio

Anche i supereroi piangono.

Faceva caldo, per essere l'inizio di novembre. Il sole era tiepido, e i termosifoni ancora spenti. Ma io avevo i brividi. Stavo seduta sul divano, con la guancia appoggiata a un cuscino, e sentivo le cuciture della federa premere sulla pelle. Cambiai posizione, per la prima volta dopo diverse ore, tant'è che avevo perso la sensibilità alla gamba destra, che iniziò a pizzicare.

Stringevo tra le mani un pupazzetto, un cagnolino. E aspettavo.

Nessuno mi aveva detto se ci fosse bisogno di preoccuparsi; era bastato poco, però, perché lo capissi da sola.

Sentii l'orologio a pendolo del salotto, e contai i rintocchi. Cinque in tutto, e ancora nessuna notizia.

Il canarino cinguettava giulivo nella sua gabbietta. Sembrava felice, ma non mi spiegavo il motivo. Pensai che sarebbe stato interessante chiedergli cosa ci trovasse di bello nel dover vivere rinchiuso. Io non l'avrei sopportato. Avevo pensato di liberarlo, ma temevo che non avrebbe saputo come comportarsi, visto che era nato in cattività.

Sospirai. Inalai un profumo dolciastro, come di zucchero filato, anche se nessuno l'aveva mangiato. Ero perplessa. Forse quell'odore era altro, ma non ero sicura, non l'avevo mai sentito.

Portai la mano alle labbra, e iniziai a mordicchiare distrattamente l'unghia del pollice. Leccai le briciole delle patatine che erano rimaste sulle punte delle dita, tutto ciò che mi ero convinta a mangiare nell'intera giornata. Erano salate e sfiziose, ottime per contrastare l'amaro che mi riempiva la bocca.

Dopo un'altra ora, finalmente udii il motore di un'auto, che si fermò fuori casa.

Sentii una strana sensazione nello stomaco, come una bolla, quello che provi quando scivoli sulle scale e manchi un gradino, e per una frazione di secondo sperimenti il panico della caduta nel vuoto.

Poco dopo, lui entrò, e io mi raddrizzai, in attesa. Era lo stesso di sempre, con le solite scarpe, la solita polo col bottone slacciato, i soliti capelli grigi. Eppure era diverso, silenzioso.

Non disse nulla, si sedette accanto a me, con le mani sulle ginocchia e la testa bassa. Poi prese la mano sinistra con la destra, rigirò un paio di volte la fede nuziale sull'anulare, e la baciò. Rialzò il capo e guardò dritto davanti a sé.

Vidi due grossi lacrimoni rigargli le guance.

Sbattei le palpebre diverse volte, incredula.

Mi sentivo come in un incubo, come se vedessi la scena attraverso lo schermo della televisione. Sembrava tutto così irreali: non l'avevo mai visto piangere. Era una cosa impossibile, lui era un supereroe, e i supereroi non piangono, lo sanno tutti. Ero confusa.

Pensai che potesse aver perso i suoi poteri, o magari non si ricordava come usarli; però in fondo ero tranquilla, lui sistemava sempre tutto, avrebbe risolto anche questa.

E invece no, non poteva. Ma io ancora non lo sapevo.

Lo capii dopo un po', quando vidi che, anche se non piangeva più, non parlava comunque. Rimase fermo e basta.

Ci misi del tempo, ma col senno di poi realizzai che lui era semplicemente umano, come me. Non aveva mai per davvero avuto i superpoteri. In quel momento, però, non lo presi nemmeno in considerazione, ero sicura. Pensai che forse si era inceppato e gli servisse solo una piccola

spintarella, e poi avrebbe ricominciato a fare tutte le cose speciali che aveva sempre fatto.

Dovevo assolutamente aiutarlo.

E così lasciai andare il pupazzetto, e gli presi la mano.

Fu quello l'esatto momento in cui, inconsapevolmente, dissi addio alla mia infanzia; quando capii che anche i grandi hanno paura e non conoscono sempre tutte le risposte.

Imparai cosa fosse l'indulgenza, che nemmeno gli adulti potevano sistemare ogni problema, e che quindi non potevo pretendere lo facessero. Perché forse, in fondo, crescere vuol dire proprio questo: capire che tutti, anche i più forti, sono "soltanto" umani, e da umani soffrono, sbagliano, piangono e hanno bisogno d'aiuto, anche quando non lo dicono.

Giada Fossati

Cara mamma,
è da tempo che volevo parlartene. Non trovo mai il coraggio per farlo, ma forse è giunto il momento. Sono passati ormai tanti anni da quel giorno di settembre, ma, se chiudo gli occhi, è come se fosse successo ieri.

Ormai ho vent'anni e tante esperienze alle spalle, tante ancora da fare, ma tu che mi conosci bene sai che sono sempre stata un po' adulta, un po' più seria e riflessiva dei miei coetanei. Tu che mi conosci bene sai che quando si toccano temi che mi stanno a cuore mi scaldo, soprattutto quando si parla di donne e di sicurezza. Ed è proprio di questo che ti voglio parlare oggi. Vorrei raccontarti come mi sento oggi, ripensando a un momento in particolare che rappresenta per me quel momento, in cui ho capito che l'infanzia era finita. Magari tu l'hai rimosso, come forse avrei dovuto fare anche io.

Era mezzogiorno e tornavo da scuola. Ero in seconda superiore e avevo quindici anni. Ovviamente non ero più una bambina. Però riguardando indietro e ripensando alla ragazzina che ero, provo tenerezza. Per quando avessi studiato non sapevo niente del mondo che mi circondava. Vivevo nella mia bolla e avevo posato le bambole da poco. Per quanto mi sentissi già grande e per quanto usassi paroloni che ripescavo dai libri ero molto lontana dal percepire la realtà da come la percepisco ora. Racchiusa nel mondo ideale, ignara dei problemi quotidiani, e beata nella tranquillità che solo l'infanzia può dare.

Finché non salii sull'autobus quel giorno. L'autobus era pieno da soffocare, come sempre, ma un piccolo dettaglio mi era sfuggito. Me ne accorsi quando sentii un farfugliare di sottofondo, una voce maschile che mi invitava a "toccare"

un qualcosa di cui mi resi conto dopo. Realizzai allora che il maglione lungo che portavo non si era alzato per un movimento involontario di zaini, ma che volontariamente era stato controllato cosa si nascondesse sotto.

Procedetti a spostarmi, allontanandomi a spintoni dall'uomo sulla sessantina che sedeva accanto a dove mi reggevo in piedi. Ma i suoi occhi non mi perdevano mai. Man mano che l'autobus si svuotava meno persone ci separavano e più il mio disagio cresceva.

Nel frattempo, aveva fischiato e approcciato altre ragazze che passavano, ma io ero rimasta un punto fisso. Lui sedeva dietro al conducente, e io non mi azzardavo ad avvicinarmi. Arrivati quasi al capolinea rimanevo io, un altro ragazzo più piccolo e l'uomo. Fu allora che tra farfugli ed esclamazioni varie l'uomo si slacciò i pantaloni e decise di masturbarsi, fissandomi.

Decisi di scendere una fermata prima e chiamai la mia amica. Tremavo. E, quando tu venni a prendermi per portarmi a casa, salii in macchina e te ne accorsi subito che qualcosa non andava. Ero bianca come un cencio, dissi. Ti raccontai tutto e tu rimasi in silenzio ad ascoltare.

Mi guardavi negli occhi, con gli occhi di chi ne ha passate tante di esperienze simili e che capiva la mia paura e le mie emozioni in quel momento. Emozioni che ancora io non capivo.

Ho ripensato tante volte a quel momento. Cosa avrei dovuto fare di diverso, cosa magari non avrei dovuto fare... ma soprattutto, ripenso spesso a quelle tue parole: «Lo so che è molto brutto, ma ci devi fare l'abitudine...».

Sono passati cinque anni da quel momento, cinque anni in cui ho subito tante altre molestie sessuali, cinque anni dove ci sono stati momenti in cui ho avuto molta più paura, momenti in cui ho pianto la notte ripensando a quante ne abbia passate e tutte le volte ritorno a quel momento lì, in

cui fisso quegli occhi viscidì e mi rendo conto di quanto io fossi solo un gioco, un oggetto; niente di più.

Da allora non penso di essere stata più la stessa. Di sicuro non la bambina spensierata che ero. Non tanto per il fatto di per sé, ma per quelle parole: "ci devi fare l'abitudine".

In cinque anni sono cresciuta tanto.

Ma non ci ho mai fatto l'abitudine, mamma.

E, anche se allora non me ne resi conto, quel giorno salutai la mia infanzia.

Matilde Franzanti

Cara Johanna,

Sono felice di aver ricevuto la tua ultima lettera, è stato così emozionante leggerti!

Quanto a me, suppongo che ci siano tante cose che cambiano, che temprano, formano una personalità. Inutile che mi chiedi quale sia stato il momento che ha segnato la mia maturità, se di maturità si possa mai parlare, per la saggezza impropria di una ventenne. Eppure, l'idea del giovane saggio ha sempre avuto un'attrattiva notevole, quasi come se avesse un certo fascino il vecchio bambino, il giovane esperto, colui che in qualche modo, nella sua paradossale maniera, porta la freschezza giovanile del fiore e la profondità dell'abisso che ha attraversato il profeta. A dire il vero, non penso ci sia stato mai un momento in cui sono maturata completamente, in un istante.

In parte, sono sempre stata così, ma dall'altra, so che le mie scelte mi hanno resa più pesante, e hanno caricato la mia figura di quella maturità fresca tanto declamata come virtù. Quante volte mi scambiavano per 'grande' e io non capivo: eppure, classificare come 'grande' una figura come la mia, piccola, minuta, *petite*, sembra calzare ora come mai prima. Avere venti anni e sentirne trenta... Questa 'maturità' che è mi sembra come il frutto di un albero, che si colma di acqua, di polpa, e diventa pesante, pronto a cadere. Maturo anche perché il tempo passa, inesorabile per noi tutti, e non ha pietà.

Mi chiedi il giorno in cui ho capito che la mia infanzia era finita. Potrei risponderti: il giorno in cui mi sono innamorata per la prima volta. Eppure, non ne sono sicura. Certo, imparare a osservarsi con gli occhi di chi ti ama, vederti

riflessa nel bello di ciò che l'altro vede, e che tu, nonostante sia incapace di vederlo, cogli lo stesso, è un'esperienza che molti qualificerebbero come quel fatidico passaggio alla vita adulta. Ma la vita stessa ti cambia, pesa sulle spalle come un macigno. La solitudine ti temprava, e mentre fai i conti con te stesso, ti guardi allo specchio e non sai più chi sei.

Ma tanti, troppi ricordi per i miei venti anni, *mes intermittences du coeur*. Mi sfuggono.

Penso che abbiamo tutti un bisogno compulsivo all'archiviazione, che supera persino la nostra umana capacità di ricordare, nonostante ciò che ci restino siano solo degli istanti, delle fotografie di un momento. Forse sei maturo quando ti affacci alla vita, e la vedi per quel che è, e non capisci, ma vai avanti lo stesso. Sei maturo quando hai paura, ma scegli di agire in ogni caso. O anche quando, se i puntini non si uniscono, ti fidi del futuro che ti aspetta.

Quindi no, cara Johanna, io non ebbi mai una splendida rivelazione come la tua. E se l'ho avuta, non la ricordo. Tuttavia, mi ricordo quando sono andata via.

Perché io continuo ad andare via, e a ritornare. Continuo a partire. Sono partita più di una volta e ritornata più di una volta. E ogni volta, diversa, sono tornata con una vita in più. Partenze, come il momento in cui decidi di abbandonare tutto per abbracciare l'atipico, fin troppo conscia dei problemi che avresti affrontato; il momento in cui decidi di cambiare paese, cambiare lingua. Sono quei momenti sostanziali in cui, poiché ciò che hai non ti soddisfa, prendi in mano le redini della tua vita per avviarla diversamente. Questa è stata la mia maturità: avere il coraggio di accettare ciò che doveva essere, al costo di pagare il prezzo della stranezza.

Quindi ti dirò, mia cara Johanna, che se dovessi scegliere un momento, forse affermerei con forza che il momento della mia prima partenza – anche se tutte le partenze sono dei nuovi momenti di maturità – è stato quello il momento, il momento in cui la mia infanzia era finita.

Ero così piccina...

E forse sì, mi prenderai per pazza. Tuttavia, confido che conoscendomi da una vita, capirai quello che intendo dire.

...d'altra parte, se non ciò fosse, questa nostra conversazione non avrebbe nemmeno luogo di esistere.

Salutami i tuoi bambini.

Con affetto.

M.

Alessia Frigerio – 2° classificata

Quando ripenso alla mia infanzia tante cose mi affiorano alla mente: il calore della mano di mia madre il mio primo giorno d'asilo; il profumo di mio padre quando mi prendeva in braccio per farmi giocare.

Ricordo le loro espressioni corruciate quando di notte arrivavo in punta di piedi fino alla loro camera dopo che avevo avuto un incubo.

L'infanzia per me è questo: un insieme di momenti e ricordi. Per quanti siano quelli felici, sono stati quelli tristi a trasformarmi in adulta. Così chiudo gli occhi e ricordo...

Mi rigiro nel letto, e schiaccio forte il cuscino sopra la testa per non sentirli, ma le urla riescono a perforare perfino la stoffa premuta con forza contro le mie orecchie.

Guardo giù dal mio letto a castello per vedere se le grida hanno svegliato anche il mio fratellino, ma lui dorme e io sospiro di sollievo.

Mamma e papà hanno chiuso la porta della nostra cameretta ma io sento chiaramente quello che dicono. Urlano frasi che per me non hanno alcun senso, ma devono essere importanti invece, perché fanno piangere la mamma. Penso che non voglio che lei pianga, e che l'avevo vista piangere solo alla morte della nonna.

Voglio uscire dalla mia stanza per andare da loro ma non voglio che mi sgridino perché è tardi e io sono ancora sveglia.

Mi metto seduta sul mio letto e aspetto per un'ora intera che smettano di urlare, ma non succede. Non so cosa fare ma se Marco si fosse svegliato avrebbe pianto anche lui e poi non avrebbe più dormito.

Scosto le coperte e un tonfo potentissimo mi fa sobbalzare. Le urla ricominciano e io sento una lacrima solitaria rotolarmi sulla guancia. La scaccio con la mano e infilo le mie pantofole, scendo i gradini del mio letto, apro la porta della cameretta e mi fermo nel corridoio.

Quando lo sguardo della mamma si posa sui miei occhi lucidi anche lei sembra triste.

Papà è di spalle e accanto a lui c'è lo sgabello della cucina, ormai abbandonato per terra.

L'aveva fatto cadere lui?

Abbasso lo sguardo e vado in bagno.

Sento la mamma che dice a papà che mi avevano svegliata, ma lui non risponde.

Sorrìdo, perché loro mi avevano vista, quindi non avrebbero più litigato. Ma quando esco dal bagno e vedo le lacrime sul viso di mio padre capisco che le cose non sarebbero andate così, e che forse nulla sarebbe tornato come prima.

Marco sta piangendo nel suo letto. Io sono sdraiata accanto a lui e cerco di cullarlo tra le mie piccole braccia. Ma non funziona. Mamma e papà si erano chiusi in camera questa volta, ma le urla arrivano... arrivano sempre.

All'improvviso ho un'idea, un'idea che avrebbe distratto il mio fratellino e che avrebbe fatto fare pace ai miei genitori. Porto Marco alla scrivania e gli dico cosa avremmo disegnato. Lui finalmente sorride.

Impieghiamo quasi un'ora per colorare tutto, ma alla fine il disegno della mamma e del papà è perfetto, e la scritta "PER FAVORE FATE PACE" risalta in alto al foglio. Immagino le loro facce ridenti davanti a quel disegno.

Lascio la cameretta e con un sorriso, faccio scivolare il foglio sotto la porta della camera di mamma e papà e scappo via.

Un momento di silenzio, qualche passo, ma al posto dei sorrisi e delle risate l'unica cosa che sento è il suono di uno strappo, la porta della camera che si apre, e poi quella di

casa. Non capisco, così guardo e quello che vedo mi spezza il cuore.

Il nostro disegno è stato strappato in due, e abbandonato lì sul pavimento.

Papà lo raccoglie e io lo prendo con la mano tremante, lui mi abbraccia e mi chiede scusa piangendo. Io non voglio che lui pianga, così nascondo il mio dolore per non farlo stare peggio. Sorrido, torno in cameretta e solo lì lascio scorrere le lacrime.

Ora, a ventidue anni, ripenso ai ricordi tristi, come alla famiglia unita che non ho avuto. Penso che nel corso degli anni i miei genitori mi sono stati vicini sempre, anche se separati.

Penso che forse sono diventata adulta troppo presto, perché da quei momenti io sono cambiata.

Penso che, dopotutto, io ora sto bene.

Elia Fronte

L'album delle figurine.

Da qualche giorno lo guardavo, nascosto in uno scaffale della libreria, come se fosse lui stesso a chiamarmi. Un libricino con la copertina completamente bianca, eccetto un piccolo titolo blu scuro: non abbastanza per incuriosire un bambino di dieci anni, tanto che mi ero quasi dimenticato della sua esistenza. Almeno fino a quel momento.

Era stato uno dei regali di compleanno di mio papà. Quel giorno mi fiondai sul pacchetto, convinto che contenesse il nuovo numero di "Gol!", la serie di racconti per cui impazzivo; quando, strappando la carta il più velocemente possibile, mi ritrovai davanti a quel libricino non riuscii a nascondere la delusione. Lessi il titolo: "Per questo mi chiamo Giovanni", l'autore era Luigi Garlando, lo stesso dei "Gol!"... ma quella sembrava tutto tranne una storia di giovani calciatori.

Feci mente locale sui vari Giovanni che conoscevo, ma nessuno mi pareva così famoso da poterci scrivere un libro; neanche papà mi aiutò, anzi sviò la domanda suggerendomi di aprire l'altro pacchetto, e da quel momento smisi di pensarci.

Con meno entusiasmo del previsto passai al secondo regalo e lì non rimasi deluso: era l'album Panini, proprio quello che desideravo. Amavo aprire i pacchetti che esalano l'odore della carta plastificata nuova, scorrere le figurine tra le dita alla ricerca dei miei idoli e attaccarle cercando di non uscire dai bordi, scambiare le doppie all'intervallo, attendere con ansia le ultime mancanti per poter finalmente sfogliare l'album completo... e sognare di vedere un giorno la mia foto in mezzo a quei campioni.

Era un regalo quasi scontato, ormai da qualche anno non mancava mai, ma rimase comunque il più apprezzato.

Nei mesi successivi la mia attenzione fu tutta sulle figurine e, dopo ogni pacchetto aperto, i giocatori da attaccare erano sempre meno. Giovanni e la sua storia, invece, rimanevano silenziosi nello scaffale, sopportando il peso dei volumi colorati che si accatastavano uno sopra l'altro e risaltavano involontariamente quel libricino bianco in fondo. Forse è anche per questo che ho iniziato a notarlo sempre di più.

Oggi finalmente mi decido a prenderlo in mano. Soffio per togliere la leggera patina di polvere che si è creata e lo rigiro più volte tentando di studiarne il profilo da diverse angolazioni, senza aprirlo.

Indugio ancora un attimo ma ormai spinto dalla curiosità leggo le prime pagine.

Il primo Giovanni di cui si parla è un ragazzo siciliano di dieci anni a cui il padre, come regalo di compleanno, racconta la storia sull'origine del suo nome; ed è qui che scopro che il Giovanni protagonista del libro è Falcone, un giudice che ha dedicato tutto sé stesso alla lotta alla mafia. Il libro narra della sua vita in modo semplice e coinvolgente, anche per un ragazzo come me che finora di mafia ha sentito parlare solo qualche volta, in televisione soprattutto, ma senza comprenderne veramente il significato.

Pagina dopo pagina mi appassiono sempre di più alla sua storia, alla sua battaglia, mi sento vicino a lui e non vedo l'ora che nelle ultime pagine si racconti il suo trionfo. Il giorno successivo, e quello dopo ancora, scarto frettolosamente i pacchetti di figurine per poter conoscere il finale il prima possibile.

Purtroppo, non è andata come mi aspettavo: la mafia lo ha fatto tacere togliendoli la vita... ma, nonostante l'amarezza, da oggi, a fianco ai vari Maldini, Pirlo e Inzaghi, ho un nuovo punto di riferimento: Giovanni Falcone.

Sto andando a scuola e ho sottobraccio l'album: ieri ho finalmente trovato l'ultima figurina che mancava per completarlo e oggi posso esibire la mia opera in classe come un trofeo. Papà, alla guida, è felice quasi quanto me: anche lui da piccolo era un appassionato ed è grazie ai suoi racconti che ho iniziato la collezione.

«Pensa, Elia...» mi dice mentre sto per scendere, «un giorno potresti esserci anche tu su uno di questi album.»

«No papà,» rispondo, «io da grande farò il giudice.»

Fauzia Frusca

Caronte mi ha traghettato dalla sponda di bimba a quella di pseudo-adulta intorno ai tre anni e mezzo, quando La Madre mi disse: «Per causa TUA, tuo fratello stava per MO-RI-RE. Per ME, TU, non esisti più: ci sarò SOLO per LUI!».

In quel momento ho capito che la mia infanzia era finita. Dentro di me qualcosa si era spento.

E qualcos'altro si è acceso: un fuoco di rabbia e disperazione, creatore di braci ardenti durature.

Oggi so che quelle parole non sono state pronunciate proprio così. Forse ne sono state dette solo alcune, ma le azioni che son seguite le hanno confermate tutte. Anche raccontandotelo ora, la lingua brucia, nonostante siano trascorsi cinquant'anni.

La Madre narra come, a quei tempi, fossi molto vivace e che dovesse vigilare sempre i miei spostamenti, lasciando per questo, mio fratello più piccolo seduto solo sulla coperta nel prato dei giardinetti pubblici vicino casa.

Credo sia stata dura per lei farmi da madre. Essere consanguinei non è un libretto d'istruzioni d'uso per i rapporti.

Un giorno pare che lui, lì seduto, abbia mangiato della terra e che per questo, gli sia venuta una gastroenterite fulminante per cui ha rischiato la vita.

La causa però non è certa.

Ma l'ha scampata ed è ancora in vita e, in cambio del pericolo corso, ha ricevuto un carico d'amore doppio: si è preso anche la parte che spettava a me. Io sentivo per lo più abbandono, solitudine e disperazione. La brava madre italiana a quei tempi doveva essere amorevole, ma anche rigida educatrice dispensatrice di punizioni corporali.

Allora era il metodo educativo preponderante; oggi si chiamerebbe abuso su minori.

Oliver Twist o Candy sbucavano dalla carta e dallo schermo, facendomi compagnia nelle lunghe ore di punizione che trascorrevi in camera mia, donandomi la speranza che anche io un giorno, avrei trovato come loro, qualcuno che mi potesse amare per quello che ero.

È per questo che, appena ne ho avuta la possibilità, ho iniziato ad aiutare tutti quei ragazzi e a occuparmi di emancipazione di minori, accogliendoli prima da me e poi, fondando le case "Io esisto: amami".

Spero davvero che questa nostra intervista possa arrivare fino a chi è in cerca di una speranza. Che possa essere il Tom Sawyer del 2022 che stavolta sbuca dal web.

Quando vivevo in Perù, incontravo nei vicoletti fino anche a tarda sera, delle minuscole bambine di forse cinque o sei anni, che correvano svelte, con le scarpine fatte con gomma di pneumatico dall'odore acre che si sentiva anche a distanza e le schiene ricurve dal peso del bimbo che portavano nella coperta, allacciata al loro piccolo, ma forte collo.

Entrambi i bimbi erano sorprendentemente sempre sorridenti.

I forti denti bianchi risplendevano sul loro volto scuro per carnagione, sole e sporcizia e gettavano secchiate di balsamo sulle mie braci, spegnendole. Ridimensionavano il mio dolore per l'infanzia perduta.

Ma cos'avevo vissuto io in confronto a loro?

A diciannove anni poi, dall'alto di una pista da sci, eccomi traghettare un'altra volta. Le piste nere son sempre state le mie preferite e, quel giorno ero sola sulla cima di quella scoscesissima e ghiacciata lastra accecante. L'aria era gelida, frizzante; l'odore di neve mi pervadeva e il sole sembrava brillare solo per me. In simbiosi con natura e gelo ero felice.

D'improvviso, mentre stavo per lanciarmi giù, sentii la voce, forse quella dell'adulità: «Ma se ti fai male o se muori, come farà tuo figlio che ti aspetta a casa, senza di te?».

Un lungo brivido mi paralizzò: saggiavo per la prima volta LA Paura, detentrica della vita di molti.

Un'altra persona è scesa quel giorno dalla montagna.

Ho lasciato la mia pelle d'indomita piccola adulta lassù, su quella cima. Il seme ormai era piantato dentro di me e cresceva.

Ma che tipo di seme era?

Della paura o della maturità?

Andava estirpato o innaffiato?

Gabriella Furzi

Menzione speciale: *per l'emozione, l'energia, il senso della storia che ha trasmesso raccontando una dura vicenda personale risalente al 1948, quando il pregiudizio patriarcale contro le donne si traduceva spesso nella condanna sociale e nell'insensibilità dei tribunali.*

Era la Domenica delle Palme del 1948. In mattinata le Forze dell'Ordine, per un provvedimento inqualificabile, vennero a prelevare, dalla loro nuova casa di Milano in via Ciro Menotti, mia madre e mia sorella, nata da quaranta giorni. Inizialmente, in assenza di una spiegazione, ebbi un senso di vuoto e di smarrimento. In seguito, capii: mia madre scontava la resistenza opposta, sino all'ultimo minuto, per il trasferimento da Roma a Milano.

Non voleva lasciare la madre e i fratelli che vivevano con noi a Roma, sfollati dal periodo della guerra. Mio padre era andato a lavorare a Milano, forse non si sentiva più padrone a casa sua. Mia madre preferiva recarsi spesso a Milano per vedere mio padre piuttosto che accondiscendere a un trasferimento totale da Roma.

Chi insinuò a mio padre il sospetto che la moglie a Roma avesse interessi inconfessabili?

Mio padre la denunciò per adulterio. Al processo che mia madre subì pare ci fossero testimoni dell'accusa compiacenti. Tanto compiacenti. Fu condannata, e la figlia più piccola dichiarata illegittima.

In assenza di mia madre, io presi una strana abitudine: i soldi che mio padre lasciava alla governante per fare la spesa li pinzavo con le mollette di legno per stendere i panni

e li buttavo dalla finestra... Io sì che a otto anni avevo capito che cosa fosse importante e che cosa fosse vero.

Poi mio padre ritirò la denuncia e i miei si decisero per una separazione consensuale. Ma ogni loro incontro si svolgeva sull'orlo della tragedia.

Mia madre si trascinò per lunghissimo tempo il peso di quella umiliazione. Io cercavo di pacificarli, ma raramente ci riuscivo. L'atmosfera era sempre più pesante.

Fino a quando chiesi e ottenni da mio padre di essere mandata in collegio.

Fabiola Gadda

Conservo ancora il momento in cui mia madre mi disse "sei diventata una donna". Ero in un bagno pubblico e pensavo di essere sul punto di morire. Invece quello fu il primo di una lunga serie di cicli mestruali.

Un brivido mi percorreva la schiena. Non credevo di essere pronta a tutto questa novità fatta di assorbenti e sbalzi di umore. Quel che mia madre si è dimenticò di dirmi quel giorno è che non basta una mestruazione per renderti adulta, non basta smettere di credere nella fatina dei denti, nel coniglio di Pasqua o in Babbo Natale per diventare grandi.

Non è facile spiegare il rapporto con mia madre: lei è più di una madre, un'amica, una compagna di esperienze e di vita... è colei che mi ha dato vita e mi ha spinto ad andare oltre ogni barriera mentale. Sono cresciuta facendo ogni cosa con lei, condividendo i miei primi passi, la mia prima volta in bicicletta, il mio primo voto in italiano; insomma, le più grandi prime esperienze che una bambina possa vivere. Crescendo, la mia voglia di raccontarle tutto non è diminuita nonostante avessi deciso di omettere dettagli irrilevanti, come la mia prima sbronza, la mia prima volta e cose così. Eppure, lei era sempre lì pronta ad ascoltare e dispensare parole di gioia, conforto o aiuto a seconda del mio stato d'animo. Lei c'è sempre stata. Mi ha accompagnato ovunque, ai primi concerti, ai primi firma copie, ai primi campeggi in tenda.

Chiudo gli occhi e mi accorgo che ora è cambiato qualcosa. Lei è qui vicino a me eppure prendo il treno, prendo la metro, frequento l'università, dipingo, vado a correre, raggiungo le cime delle montagne, mi innamoro e vivo.

Dicono che le assomiglio molto. I capelli lisci e lunghi, lo sguardo dolce, il viso roseo, la pelle luminosa. Mi guardo allo specchio. Il riflesso che mi restituisce è quello di una donna. Ho ventitré anni ora e sono alta, mora e sempre più simile a lei. Nessuno mi ha mai detto che avrei conservato lei in me, nonostante lei mi abbia portato in sé per nove mesi.

Oggi mi piace leggere. Mi ricordo quando lei mi leggeva storie prima di dormire. Interpretava i diversi personaggi personalizzando le voci. Mi faceva entrare dentro al cilindro e avvolgere dalla magia. Quando la storia finiva lei spegneva la luce e usciva dalla stanzetta. Io odiavo con tutta me stessa quel momento, era come un silenzioso addio sino alla mattina successiva.

Ora mi giro nel letto, sono sola in una casa vuota. Prendo un libro dalla libreria, accendo la luce e mi immergo nella storia, la magia è ancora qui con me.

Mi è stato detto che essere adulti è comprendere di essere liberi. Adulto è colui che si guadagna una totale autonomia. Quando si è bambini si chiede il permesso per uscire a giocare, si chiede il permesso per andare in bagno e si ha l'idea di essere protetti da figure più grandi di noi. La verità è che questo senso di sicurezza, di quando si è piccoli, non ci abbandona mai nemmeno da adulti. Lo portiamo sempre con noi e lo personalizziamo a nostro modo, in base alla persona che siamo o vogliamo diventare. Capiamo che quel senso di pace era già dentro di noi e che un madre non fa altro che aiutarti a farlo emergere.

Forse la mia infanzia è finita quando ho realizzato che d'ora in poi avrei letto molti libri a me stessa, avrei guidato per portarmi in qualsiasi posto, avrei firmato io ogni documento e non avrei più chiesto il permesso.

Ma la mia infanzia non si è esaurita in una serie di consapevolezza interiori. Ogni ricordo è un piccolo fiore nel mio giardino. Un piccolo praticello, che per anni mia madre

ha innaffiato con la speranza che un giorno sarebbe diventato un giardino dai mille colori, un giardino dove il mio Essere potesse risplendere e la mia vita profumare di gioia. La donna che vedo ora nello specchio è una donna che mantiene uno sguardo da bambina. Due occhi marroni pieni di amore e comprensione. Te li ricordi? Erano i suoi.

Giovanni Gaiani

Le roccaforti della mia infanzia.

Da piccolo ho sempre avuto la sensazione di circolare in un mondo meraviglioso fatto di roccaforti di pietra, dove tutte le parole che sentivo erano parole *vere* e dove tutte le cose che vedevo erano cose *giuste*. Gli adulti svettavano intorno a me come dei giganti dotati di infinita saggezza, come delle querce millenarie emanatrici di verità inequivocabili: come delle vere e proprie fortezze. Ma, ben presto, quelle rassicuranti e impenetrabili fortezze si trasformarono in fragili castelli di sabbia, pieni di crepe e di spaccature.

Non fu una trasformazione brusca e improvvisa, ma una perdita graduale di tutti i miei punti di riferimento, una caduta progressiva di tutte quelle stelle che mi avevano guidato fino a quel punto. Come se una divinità particolarmente malefica si fosse divertita a gettare valanghe di pece nera nel cielo stellato, annerendo per sempre quelle stelle e lasciandomi smarrito nell'oscurità. Pian piano i bastioni e i baluardi delle mie roccaforti di pietra vennero abbattuti da incessanti colpi d'ariete, e le mie certezze vennero sbriciolate una dopo l'altra.

Uno dei primi colpi d'ariete venne sferrato al tempo delle elementari. Avevo due maestre, Chiara e Ornella. Erano entrambe gentili e premurose, e nella mia memoria conserverò per sempre un ricordo positivo delle loro persone e di quello che mi insegnarono. Ma una mattina la maestra Chiara mentì. Disse una bugia: accusò alcuni di noi bambini di aver fatto casino in classe il pomeriggio precedente. Cosa assolutamente non vera.

Rimasi sconvolto, scioccato. Non avrei mai pensato che la mia maestra delle elementari potesse *mentire*! Eppure, l'aveva fatto!

Aveva mentito!

Lei, una delle mie roccaforti, una delle mie querce, una delle mie *certezze!* *Aveva mentito!* Aveva sfacciatamente raccontato una *bugia* bella e buona su di *noi!*

Una bugia così pura, così impossibile, così immorale...

Fu uno dei miei primi incontri con la falsità e la menzogna del mondo degli adulti.

Non erano gli infallibili giganti che avevo sempre immaginato, ma comuni esseri mortali, fatti di paure e di debolezze. E perfino loro potevano dire bugie.

Un altro colpo d'ariete venne sferrato ai tempi dell'asilo, quando spinsi una bambina giù da un tubo di plastica. Cadde, si fece male, scoppiò a piangere e corse dalle maestre. Ed eccole lì, le sentinelle del reame, coi loro sguardi torvi e biechi puntati verso di me, colpevole del misfatto e poco incline ad arrendermi alla giustizia. E via di corsa dentro i tubi di plastica per sfuggire alla severa punizione che mi avrebbero inflitto, scampando per un pelo a un'infida mano che tentò di afferrarmi per un piede mentre fuggivo a tutta velocità dentro quei tunnel colorati.

Ce l'avevo fatta! Le avevo battute! Avevo vinto io!

In quel momento provai gioia ed esaltazione per l'impresa riuscita, ma nei fondi oscuri del mio animo sapevo di aver fatto una cosa sbagliata. Avevo fatto del male ad una persona. Quel giorno nella mia coscienza spuntò un piccolo germoglio dell'albero del Bene e del Male, una embrionale consapevolezza di ciò che era giusto e ciò che era sbagliato: le cose sbagliate erano quelle che facevano del male agli altri.

Persi così la mia ingenuità. Questa volta non c'entravano gli adulti, c'entravo io. Combinavo spesso sciocchezze e stupidaggini prive di malizia, le facevo perché ero ancora un bambino, spontaneo e innocente, completamente inesperto del bene e del male. Ci pensavano gli adulti a punirmi.

Ma quel giorno non venni trascinato davanti alla corte marziale delle maestre e dei genitori, il vero e unico giudice fu la mia coscienza.

Era crollato il palazzo dell'innocenza e per la prima volta mi si era sbarrato di fronte il mostro della colpa. L'ariete aveva aperto un'altra breccia nelle mura di quelle roccaforti apparentemente inespugnabili.

Ecco che cos'è stata per me la fine dell'infanzia: la scoperta della falsità e della menzogna delle persone adulte e la comparsa di un primordiale senso di colpa nell'animo di me bambino.

Arianna Ganovelli

L'infanzia è un po' come la parte visibile della luna: assomiglia a quella faccia che, sia di giorno che di notte, si mostra alla Terra sempre nel suo aspetto migliore: luminosa, chiara e pura. Celata però, esiste anche un'altra faccia: la parte oscura della luna. Acquisire la consapevolezza dell'esistenza del lato oscuro della luna significa, nella mia similitudine, perdere l'infanzia.

La perdita dell'infanzia non è mai un processo eguale. Assume infatti innumerevoli forme a seconda delle circostanze, delle persone e dei tempi.

La mia infanzia è finita quando per la prima volta mi sono interfacciata con la morte. Ho perso l'infanzia nel momento in cui ho perso mio bisnonno, all'età di sei anni. Il mio nonnino, come lo chiamavo, è morto per una grave demenza senile, accompagnata dall'invecchiamento precoce. Ma al tempo qualsiasi genealogia sfumava, non c'era causa che reggesse... sentivo soltanto risuonare instancabilmente nella mia testa le tristi e dolci parole che mi rivolse mia madre: «Il nonno è andato in cielo...». Un pianto disperato sul momento, panico e veglie in seguito.

Cessando, la mia infanzia, ha ceduto il posto a un lungo periodo di notti insonni, passate a riflettere sulla morte e sul senso dell'esistenza. Notti passate a tentare di regolarizzare il respiro per evitare che la tachicardia prendesse il sopravvento e che l'ansia mi soffocasse. Il panico, come un fulmine, mi colpiva non appena cercavo di assopirmi.

All'età di sei anni mi trovavo a prendere consapevolezza del destino infausto che avrebbe atteso ogni individuo. Mi chiedevo che senso avesse vivere se tutto era già perduto in partenza; sempre più mi convincevo che tutto ciò fosse

inaccettabile e che non ci fosse niente di peggiore della morte.

Vorrei poter parlare oggi con quella piccola me, per dirle che è possibile realizzare un antidoto alla morte e che qualcosa di peggiore, in realtà, esiste.

La consapevolezza dell'esistenza di una condizione peggiore della morte si è palesata di fronte a me quando ho iniziato a conoscere la Storia. Dalla scoperta in particolare di due tragici e disumani eventi, quali le Guerre Mondiali e la Shoah, ho capito che a parità di morte nella misera condizione umana, ciò che conta davvero è vivere seguendo le linee direttrici dettate dall'Amore.

Vorrei parlare con la piccola me e dirle che la vita in questo modo acquisisce significato. Dirle che qualcosa di peggio della morte esiste: una vita vissuta senza amore, senza solidarietà e senza gentilezza. Dirle che leggendo Leopardi si convincerà ancor di più dell'importanza di questi concetti; che capirà che l'unico atteggiamento davvero dignitoso di fronte all'ineluttabile destino dello *sterminator Vesevo*, è quello della Ginestra: resistere e scegliere le strade dell'umiltà e della solidarietà. Questo è il solo antidoto che abbiamo a disposizione. E non dobbiamo sprecarne neanche una goccia.

Vorrei teneramente abbracciare la piccola me e dirle che in questo modo sarà possibile scorgere i raggi del sole splendere anche nel lato oscuro della luna.

Matteo Gatti

L'estate in cui morii.

Caro amico, non ho memoria di quante volte, nei miei primi nove anni di vita, mi venne detto di non pensare che sarei potuto essere qualcuno che mai avrei potuto essere. Mi sentivo spesso dire, dagli adulti, di non agitarmi troppo, di non provare troppe emozioni e non rimuginare oltremodo su qualsiasi cosa... per non avere ansia, timore e sovraccaricare il mio cervello. Per me sarebbe stato opportuno star completamente, o quasi, a riposo.

Sai, caro amico, quando sei lì, alla finestra, e guardi fuori il mondo a colori, e noti tutti quelli che vivono tra quei colori non stonare minimamente; quando chiedi d'esser lì con loro, ma il no arriva sempre e il perché mai, l'unica cosa che ti esce da dentro è un solo sussurro: "Perché?".

Il motivo per cui non mi fu permesso, per quei miei primi anni d'esistenza, di vivere serenamente la mia infanzia, lo scoprii solo quell'estate.

Io, dell'estate di quell'anno, che trascorsi fuori città, nei pressi di un monte del quale non ricordo più il nome, ripenso spesso a quelle sere, che cambiarono, per sempre, il suono del battito del mio cuore.

Scoprii di avere una malattia ai primi giorni di luglio, ma di questa, e me ne scuso, non te ne parlerò, perché ciò che fece drasticamente finire la mia infanzia fu altro.

Caro amico, non so se hai presente, o sperimentato, in qualche occasione, quella sensazione in cui si prova d'aver perso qualcosa per sempre dentro se stessi. Nel mio caso, per la prima volta nella mia vita, provai quello strano sentore secondo il quale, se dovessi per necessità dare un nome a questo breve brano, basandomi su di esso, lo chiamerei: "L'estate in cui morii".

Diversamente da quanto potresti pensare, mio caro amico, non sono mai morto per davvero, non clinicamente.

«E allora perché quel titolo?»

Perché credo che, nel corso dell'intera esistenza, una persona muoia in più d'una occasione, di due, di tre e così via. Personalmente, credo d'esser morto, a oggi, sei volte. Quella fu la prima.

Prima di continuare, però, vorrei solo dirti che ho deciso di scriverti in merito a un mio frammento di vita perché penso che tu possa essere un tipo di persona che sia in grado di ascoltare e capire, e che in quell'occasione mi avresti potuto sostenere... ma ti chiedo di non indovinare niente di me. Non voglio che tu possa pensare a qualcosa che possa crearti più problemi di quanti già ne abbia di tuo.

Intesi?

Comunque sia, caro amico, venni deportato ai piedi di quel monte prima che "la mia condizione peggiorasse", come dissero gli adulti. Mi fecero accomodare, giunti a destinazione, in una baita enorme, in legno, fuori della quale, quella sera, iniziò quel rapido processo che portò al tramonto della mia infanzia.

A illuminare quel buio serale ricordo che c'erano le lucciole. Sai, non ne avevo mai viste prima. Ci credi?

Fu in quell'occasione che incontrai chi mi spiegò cosa fossero quegli insetti luminescenti, mentre ero lì, in ginocchio, a osservarli, stupefatto, da vicino.

«*Hotaru!*» sentii esclamare dietro me.

«Che?» risposi di inerzia.

«*Hotaru* in giapponese significa lucciola!».

Era la voce di una ragazza che si mise al mio fianco, in ginocchio, a guardare quello spettacolo, sorridendomi.

Fu così che conobbi colei che fu causa della mia morte, ma non per amore.

Caro amico, quella ragazza, che vidi solo per tre sere, mi fece credere che il futuro sia la cosa più bella per un essere umano. E che anche il mio, nonostante tutto, lo sarebbe stato.

«Sai, tra meno di due settimane io morirò...», mi disse, sorridendo, l'ultima sera. Ricordo ancora oggi quell'elegante vestito color porpora che indossava, e di quanto le stesse bene. Poi non la vidi più.

Quella sera, in quell'istante, guardandola in volto, pensare che il suo futuro avesse una data di scadenza così imminente, mi fece morire fin dentro le viscere. Lì ebbe fine la mia infanzia.

Caro amico, credi sia stupido pensare, ogni volta che vedo le lucciole d'estate, che anche lei stia vivendo un bellissimo futuro da essere umano?

Valentina Gavazzi

Insegnate ai bambini a ridere.

Il vento, le onde, la salsedine sulla pelle.

Mio papà sta gonfiando i braccioli arancioni sul mio braccio, che si ingrandiscono sempre più e paiono volermi schiacciare. Faccio un grosso respiro per non venire soffocata e i miei polmoni si impregnano del profumo di gomma, sale e crema solare.

Profumo... Quanto sono belli i profumi?

Profumo di mare, di ristorante, di sole, di sera e di risate.

Da piccoli tutto questo ha una fragranza di innocenza e di ingenuità. Ricordo gli odori della mia infanzia, le sensazioni e i pensieri e ricordo perfettamente il momento in cui tutto questo è finito.

Finalmente potevo entrare in acqua, erano ore che aspettavo per non rischiare una congestione. Congestione? Che parola complicata. Solo gli adulti potevano inventarsi una scusa con un nome così complicato per tenere i bambini lontano dall'acqua.

Corsi sulla spiaggia lasciando dietro di me nubi di sabbia, che ricadevano in una pioggia pungente. Fu solo quando l'acqua oppose resistenza alla mia corsa che iniziai a camminare, così che il mare mi desse il permesso di entrare. Suonò la campanella.

Strofinai gli occhi per lavar via tutti i bei pensieri in cui ormai mi rifugiavo per sfuggire al mondo, che poi era sempre lo stesso, ma chissà come appariva in modo diverso. La matematica proprio non la capivo, così come non capivo come mai sembrasse che la mia presenza desse fastidio al solito gruppo della classe, ma ancora non ci davvo importanza.

Suonò di nuovo la campanella. Era la fine dell'intervallo e i miei compagni stavano rientrando. Tre di loro mi guardarono e risero.

Solo altre due ore e il giorno seguente sarebbe stata domenica. Peccato che quel giorno di libertà me ne costasse sei di prigionia...

La scuola non era neanche così male, ma andarci era diventato difficile.

Mi fiondai verso la pensilina, nonostante sapessi che avrei dovuto aspettare il pullman, lo stesso che prendevano i miei compagni. Nel mentre andavo sempre con un amico, Yèremi, sessanta metri più in là della fermata del bus. Era molto simpatico e ridevamo spesso; era bello stare in compagnia di qualcuno che emanava felicità.

Lì aspettavamo di scorgere il pullman dietro la curva, per poi correre come pazzi e vedere chi arrivava primo: io, lui o il pullman.

Quel giorno, mentre attendevamo l'altro partecipante, vidi alcuni miei compagni allontanarsi qualche metro dalla pensilina, prendersi per mano e, con un urlo e una corsa scomposta, tornare indietro.

Rimasi sconvolta.

Non ebbi tempo di elaborare la scena, poiché poco dopo arrivò il pullman e ci mettemmo a correre. Cercai di apparire come al solito, ma quella volta mentre correvo non sorridevo. Cercavo di prendere a pugni quell'immagine nella testa, per farla sprofondare in quel posto dove mando tutti i brutti pensieri.

Saliti sul pullman l'immagine di prima continuava a soffocarmi, ma io ridevo e facevo finta di niente.

Appena scesa alla fermata una mia compagna di classe, una delle poche con cui andavo d'accordo, mi volle parlare. Come se non bastasse... C'era silenzio, ma nella mia testa tutto era in movimento.

Iniziò a parlare e l'aria si fece pesante. Disse che ridevo troppo, sembravo una "bimbetta"...

I pensieri non ebbero neanche il tempo di formularsi che sentii come un pugno allo stomaco e mi parve chiaro il concetto di congestione.

Rimasi glaciale, come se non mi importasse, ma quel giorno l'immagine sorridente di me si infranse e i sorrisi di tutti iniziarono a diventare prese in giro. Era finito quel periodo della vita in cui quello che dicono gli altri si dimentica. Il mio comportamento non cambiò molto da quel giorno, forse per ripicca o forse perché era l'unico modo che mi restava per continuare a ignorare gli eventi.

Di certo però, iniziai a vedere tutti contro e vidi morire la bambina innocente e ingenua che ero. Cadde anche lei in quell'abisso di pensieri e opinioni ignorate, dove non sarebbe mai potuta sopravvivere, e di lei non ebbi più notizia.

Oggi, però, la matematica la capisco.

Ginevra Gennari

Ho iniziato a vivere all'età di quindici anni. Ricordo che frequentavo la seconda liceo, e nel dicembre di quell'anno smisi di scrivere ogni mattina sul mio diario che desideravo sparire dal mondo. Cominciai lì la mia prima vita: d'un tratto avevo coscienza delle mie azioni, ero finalmente capace di registrare i ricordi, i sorrisi, i luoghi. Fino ad allora, colei che si alzava ogni mattina per arrivare a scuola in ritardo, quella persona che parlava, mangiava, camminava, non era che un'ombra, l'immagine lontana di me stessa. Il pensiero era così intenso in me che sopprimeva la mia stessa essenza, rendendola immateriale e quindi, invisibile ai molti.

Ci volle soltanto un giorno per cambiare per sempre il corso delle mie giornate. Un giorno solo per nascere, inconsapevole io fino a oggi che quel giorno era frutto di lunghi anni spesi nel confronto con me e me soltanto, pur se nascosta nel bel viso rassicurante e nella postura aggraziata della donna che la gente comune chiama psicologa.

Ma io questo non lo sapevo ancora. Quel giorno, l'8 dicembre del 2017, sentivo semplicemente che io, Ginevra Gennari, ero nata. L'8 dicembre di ogni anno è la ricorrenza di due momenti essenziali della mia esistenza: era durante quell'8 dicembre però che lo venivo a scoprire per la prima volta.

Il giorno dell'Immacolata Concezione i miei genitori si sposavano; e quello stesso giorno, solo tre anni prima, nasceva la mia migliore amica, lei che, senza saperlo, mi ha cambiata per sempre.

La mia incontrollabile voglia di organizzare eventi, in particolar modo compleanni, cominciava in quei tempi a farsi spazio; così, pur avendo poche volte parlato con la festeggiata, decisi di prepararle una sorpresa.

Invitai tutte le ragazze che consideravo a me affini nella classe, preparai dei muffin e comprai un piccolo regalo, di cui ricordo solo la scatola. Ci dirigemmo senza meta nel centro di Milano, e insieme mangiammo quei deliziosi muffin sedute nella spaziosa gradinata antistante il sontuoso palazzo della Apple. Le mie doti di risparmio erano già accuratamente sviluppate e, nonostante non avessimo tavoli riservati in bar eleganti e vestiti all'ultima moda, in quel momento, eravamo felici.

Fu però un altro il momento in cui quel peso che da anni mi portavo sulle spalle si sciolse completamente e io sentii per la prima volta di essere parte dell'universo, senza spazio, né tempo, soltanto una piccola parte dell'essere. In piazza del Duomo dei ragazzi suonavano la taranta; e noi, attratte da quei suoni allegri e immerse in quella breve felicità dello stare insieme, fummo attratte a loro come i magneti di un frigo. Così dal nulla, iniziammo a danzare tra la gente: una prendeva a braccetto l'altra, e poi scambi di sguardi, risate, mani battute, piroette...

All'improvviso non ero più in piazza; tutt'a un tratto, sentivo il mio cuore battere al ritmo della musica e i colori che mi illuminavano il viso. Mi sembrava di essere in un'altra dimensione, dove tutto era immobile eppure in movimento, e io ero parte del tutto assieme al cielo, assieme alla musica... quella musica che mi prendeva per mano, così come facevano le mie amiche. Perché in quel momento capii che non poteva esserci di meglio. Loro erano mie amiche e io non avevo più paura. Quel blocco che mi annodava la gola ogni giorno e che mi provoca la rabbia di non riuscire a essere, quel muro che mi impediva di vedere e recepire, si era sciolto per sempre. Diventavo finalmente una qualsiasi e comune ragazza in carne e ossa, partecipe della vita.

Forse non fu davvero quello il momento in cui sentii di essere cambiata; forse questo è solo frutto della mia mente, il

romanzo creato dai miei ricordi più semplici per darmi una spiegazione di questa nuova vita.

O forse dentro di me era già cambiato tutto da tanto tempo e quel cambiamento aspettava solo di trovare un motivo valido per uscire all'aria aperta e respirare per la prima volta. Questo è un segreto che appartiene solo al passato. Ma mi piace ricordarlo così, come la svolta sognante e ritmata di quella che ora chiamo me stessa.

Sofia Ghisleni

Ottobre 2008.

È un pomeriggio di sole e io sono in trappola nell'ufficio del maestro Grissini, soprannome che abbiamo dato all'insegnante di motoria, poiché al posto delle braccia ha due fili esili e insignificanti, che si addicono di più al suo precedente lavoro di psicoterapeuta.

È la terza volta questa settimana che mi mandano qui per punizione. Ogni volta entro nel suo ufficio, lo aspetto per ore, lui mi chiede cosa ho combinato e poi facciamo merenda. Penso quasi di piacergli o di fargli pena. Forse sa che mamma è malata, o forse mio padre gli ha chiesto di trattenermi a scuola tutte queste ore extra. O forse le due cose sono collegate. Boh. Problemi da adulti: *chisseneffrega*. Quasi mi piace stare qui a giocare con i suoi modellini 3D del corpo umano e, quando poi lo racconto agli amichetti in classe, non ci credono che il Grissini mi fa giocare quanto voglio. *Pappappero*, alla faccia dei miei compagni.

Novembre 2008.

Oggi la Pamplona – che è la maestra d'inglese ed è matta come uno di quei tori da rodeo –, mi ha urlato contro e mi ha spedito ancora dal Grissini. Mi accusano di aver spinto quello sfigato di Marco, il mio compagno di banco. Sono arrabbiato da morire.

Ho spinto davvero Marco? Certo. Ma se lo meritava, lo giuro. Eppure, dato che è la seconda volta che succede nessuno, nemmeno Grissini, vuole ascoltare le mie ragioni. Vogliono chiamare papà, che è in ospedale con la mamma, per parlare di sospensione.

Terza elementare e già il mio curriculum è macchiato a vita. Merda, merda, merda.

Il provvedimento, comunque, mi fa solo venir ancora più voglia di spaccare la faccia a Marco, che oggi a mensa si è messo a gridare che mia mamma, in carrozzina da ormai qualche mese per la sua patologia, è brutta. Allora ho preso la rincorsa e ho mirato alla sua faccia con i miei pugni.

Aspetto la mia condanna fuori dall'ufficio del preside. Da solo. Ho sentito gli adulti parlare di terapia per attacchi di rabbia. Maledetto Marco e la sua boccaccia!

Alla fine, penso d'essermi addormentato nel corridoio della presidenza, perché mi sono risvegliato lì con il Grissini che mi picchiava sulle ginocchia.

«Quattro maestre hanno votato per la tua sospensione...»

«Dov'è il mio papà?» gli ho chiesto.

Ero in un'ansia tremenda, papà sarà stato arrabbiatissimo con me, mi aveva ripetuto tante volte che in questo periodo non dovevo creargli problemi.

Grissini ha cambiato colore, è diventato pallido.

Papà non aveva avuto tempo di finire quell'assemblea su di me e il mio comportamento non consono, aveva ricevuto una chiamata d'emergenza: la mamma era morta.

Da mesi la Sclerodermia le bloccava la normale mobilità degli arti e del sistema nervoso. Ora le aveva fermato il cuore.

«Ha sofferto molto, secondo te?» ho chiesto al Grissini che me lo stava spiegando.

«No.» disse secco.

«Menti.»

Lui non replicò in nessun modo. Non tentò nemmeno.

“I bambini sono la bocca della verità” dicono.

Anche se io forse, da quel momento, non ero più un bambino.

Emma Giametta

L'estate della quinta elementare fu per me il momento che sciolse ogni cosa. La convinzione che l'infanzia sarebbe durata per sempre iniziò a sgretolarsi, e con essa la mia visione di bambina.

Già durante quell'anno scolastico i contorni del mio corpo premevano per rompere le righe, smettevano di avere senso. Finirono per lasciar spazio a linee morbide e curve che non pensavo fosse permesso avere a quell'età. Mi toccò salutare quella forma da bambina alla quale stavo giusto cominciando ad abituarci.

Prima di allora ero fermamente convinta di avere un corpo di plastica, fermo e immobile, una fedele riproduzione della bambola che mi faceva compagnia la notte, e che infatti rimaneva tale e quale tutte le sere. A quanto pare invece il mio corpo non era fatto in 100% PVC, quanto piuttosto di carne, ossa e sangue. Soprattutto sangue, finii per scoprire. In quell'anno diventai una donna (o così almeno disse la maestra a tutta la classe), ma per me – più che diventarlo – cominciai a provarci.

Convenzionale cambiare in quinta elementare? Forse. Forse sono una persona normale, come tante, che a giugno ha riposto il grembiule blu nella scatola del cambio stagione, e a settembre si è infilata la prima t-shirt con sopra il logo di una band.

Eppure, ciò che mi stava succedendo avvenne del tutto in sordina. Non mi ero ancora accorta che l'infanzia stava finendo, scivolandomi lentamente di dosso. Intanto tutto attorno a me, non solo io, cambiava. Biglie e bambole erano state messe da parte per far spazio alle prime riviste di gossip, una novità piuttosto seducente, che aveva monopolizzato i pomeriggi con le amiche. Passare ore a

ritagliare poster e scatti rubati a cantanti e attori di Disney Channel era priorità indiscussa.

Cambiarono anche i miei gusti in fatto di libri: l'intera collezione di Geronimo Stilton e la collana sdentata del Battello a Vapore erano stati messi nel ripiano più nascosto della libreria. Al loro posto arrivarono i primi classici "Piccole Donne", "Il Giornalino di Gianburrasca", "Capitani Coraggiosi", "L'Isola del Tesoro".

Sentirsi accettati, far parte di qualcosa erano sentimenti che iniziavano a premere, iniziavano a contare. Il fatto che a casa giocassi ancora con mia sorella, ai giochi che fanno i "bambini" era diventato qualcosa da dover nascondere. Rendersi conto dello spazio che stavo occupando nel mondo e rendermi conto della mia stessa esistenza, che fino ad allora mi era parsa immobile, fu qualcosa che si insinuò silenzioso nella mia mente.

Riguardandomi indietro solo ora vedo quello stacco... ma durante quell'estate per me fu tutto veloce, normale, scontato. Continuavo a crescere e tutte le persone che conoscevo crescevano con me.

Un fatto solo però ricordo con estrema lucidità. Un momento che custodisco cristallino nella memoria e che sembra assurdo a ripensarci, ma è così. Mi accorsi solo allora dello scorrere del tempo. Era metà giugno e avevamo salutato la scuola già da un po', anche se eravamo soliti, io e alcuni amici, incontrarci al parchetto giusto là davanti. Ricordo che mentre passeggiavamo lungo i bordi, con una mano che scorreva sulle grate della cancellata, mi resi conto che era estate. Tirai su la testa, vidi la scuola chiusa. Sentii il tepore di giugno che iniziava a premermi sulla pelle, segno che di lì a poco quel caldo sarebbe stato rimpiazzato dall'aria torrida d'una Milano deserta.

Guardai la mia amica: «Ma tu che classe fai?».

«Ma sei scema? Ho finito la quinta come te!».

La quinta come me.

E l'anno prima abbiamo finito la quarta, e prima ancora la terza e così via. Capii che non avrei vissuto quel momento per sempre, che la vita non si sarebbe svolta tutta nella mia scuola elementare.

Mi accorsi che le stagioni cambiavano, che le estati seguivano gli inverni e che gli inverni seguivano le estati, così il tempo danzava su un ritmo tutto suo.

Ma ora era estate ed era l'ultima che avrei vissuto a quel modo.

Il tempo passava.

L'infanzia era finita.

Marco Giangrande

Il Nonostante.

Ebbene sì, lo ammetto: fino a quel giorno non avevo mai smesso di essere un bambino.

Quarantanove anni, dieci mesi, quattro giorni, per la precisione.

Pensi siano tanti? Forse... O forse no... chissà!

Ero rimasto ragazzino fino alla soglia dei cinquanta, in fondo non c'è nulla di male, no? Anzi oserei dire che fosse proprio una bella fortuna. I motivi? Svariati. Certamente il mio sottile rifiuto di crescere non lo relegherei semplicemente a mera sindrome di Peter Pan, c'era qualcosa di più, e di molto più complesso

Innanzitutto, un padre ingombrante. Uno di quelli che si laurea con centodieci e lode studiando di notte perché di giorno deve portare il pane a casa; uno di quelli che fanno carriera fulminante sul lavoro facendosi voler bene da tutti; uno di quelli che ti batte tre set a zero a tennis e alla fine profuma ancora di borotalco. Uno di quelli che non ti fanno mancare nulla, nemmeno lo spremi dentifricio automatico nel bagno. Insomma, un'overdose di amore senza mai richiedere nulla in cambio.

Concorderai che, con uno così, è meglio rimanere bambino perché il giorno in cui decidi di crescere, scattano i paragoni, e allora sei finito.

Al suo fianco la mia mamma, una vita dedicata a crescermi e ad accudirmi, per poi vivere come un lutto la mia partenza per il nord in cerca di una realizzazione, finendo sfibrata dalla sindrome del nido vuoto.

Certo, quando capitava di rientrare nella vecchia casa in Puglia, da studente prima, e da giovane funzionario poi, lei non mancava mai di farmi trovare bagno caldo e cena

suntuosa. E poi il vecchio letto in legno della mia cameretta, con la trapunta pronta da rimboccare, sulle mensole il trenino, le automobiline e i vecchi album di figurine come se il tempo si fosse cristallizzato. No, non aveva toccato nulla. Quello *status quo* era l'unica arma di cui disponeva per difendersi dal tempo maligno che la stava spazzando via, impietoso e impetuoso.

Insomma, quella eterna infanzia nella quale mi crogiolavo beatamente non era poi da ascrivere interamente alla mia pigrizia.

Ma poi nella mia vita ha fatto irruzione un'altra mamma, la tua... Si certo, lo so, è anche mia moglie, ma lei era mamma dentro ancora prima di diventarlo. "Ma quando cresci?" mi ripeteva... ed il tappeto verde del Subbuteo nell'armadio, più che un indizio, era una prova. Schiacciante.

Intendiamoci, lei era straordinaria, intere nottate a ridere insieme delle mie scemenze, per poi implorarmi di smettere di fare il bambino e diventare finalmente uomo. E magari un giorno, sì: addirittura padre...

E infatti sei arrivato tu, che quando ti ho visto uscire dalla pancia, con quel viso buffo e quei capelli lunghi e scarmigliati, come se fossi reduce da un rave nel liquido amniotico, ho capito subito che saresti diventato il mio migliore amico. E così è stato, per dieci indimenticabili meravigliosi anni

Poi è arrivata quella telefonata, un cellulare che squilla come migliaia di altre volte, quella sera dall'altro capo del filo una voce nera, senza anima, deturpata, talmente straziata che sembrava arrivare da un altro pianeta. Era la tua mamma. O forse quel che rimaneva di lei.

Ricordo solo di aver chiuso gli occhi in ufficio e di averli riaperti davanti alla tua scuola, all'ingresso un poliziotto mi ha fermato "stanno operando" mi ha sussurrato, attingendo a tutta la pietà di cui era dotato. E allora sono rimasto ad

aspettarti nel cortile. Il cuore in gola. La disperazione a ottundermi la mente. La pioggia battente a scivolare sul mio viso, mescolandosi alle lacrime.

Era una fredda sera di novembre, e l'acqua che veniva giù dal cielo stava trascinando via anche l'ultimo esile filo di speranza: ti stavo perdendo per sempre.

Dopo un tempo indefinito, durante il quale, con le poche forze rimaste, avevo provato a pregare Maria di Nazareth, la mamma di tutte le mamme, ero riuscito a scorgere il rianimatore uscire dalla palestra. Aveva lo sguardo perso nel vuoto, si era lasciato andare su una sedia, abbandonandosi come un sacco.

Poi era stata la volta della tua mamma: la testa fra le mani, il viso trasfigurato, il passo barcollante.

Ed allora ho capito tutto...

Infine, sei uscito tu, una barella che si faceva strada lentamente verso l'uscita della scuola, un lenzuolino a coprirti pudicamente il viso, in un silenzio che urlava come una tempesta artica, pietrificandomi l'anima.

Il tuo cuore si era fermato, all'improvviso.

Così. Senza un perché. È un evento infausto altamente improbabile in un bambino sano, mi dirà il primario del Niguarda in quella stanza gelida del pronto soccorso. Ma purtroppo può accadere. Ed era accaduto proprio a te.

Gesù quella sera era distratto...

L'ultima notte insieme l'abbiamo trascorsa così, in quella camera mortuaria, tenendoti abbracciato, la tua pelle grigiastria, le tue labbra tumefatte, il tuo corpo sempre più rigido, eppure sempre più bello, come un tramonto del solstizio d'estate

Oramai sono trascorsi tre anni da quella sera. E chi sono io oggi? In lingua italiana non esiste una definizione per chi ha perso un figlio. Allora ci ha pensato Angelo Maria Ripellino, con una chiosa straordinariamente efficace: "il nonostante".

Io scrivo nonostante, ascolto nonostante, respiro nonostante, vivo nonostante, sorrido... No, quello neanche nonostante

Eppure, sono certo che un giorno, neanche troppo lontano, ti rincontrerò. Mi sono sempre chiesto se lassù si diventa vecchi, spero proprio di no, altrimenti farei fatica a riconoscerti. In fondo sono sicuro che ti ritroverò come ti ho lasciato quella mattina a scuola, quel ciuffo sbarazzino, quel sorriso avido di vita, quel «Ciao papà, non fare tardi stasera...!».

D'altra parte, amore mio, non penso di vivere abbastanza per diventare vecchio: il dolore è un martello pneumatico che dapprima frantuma l'anima come una pietra pomice, a ogni ora del giorno e della notte. Ma poi col tempo si prende anche le membra, e le stritola, talmente forte, che la morte diventa l'unico anelito per non impazzire e ritornare liberi. E allora non mi resta che aspettare quel giorno, sognando solo la tua mano che viene a prendermi, stringere forte la mia e accompagnarmi verso quella luce irresistibile, potente e dolcissima, che segna la fine della nostra esistenza terrena. E torneremo a correre come due bambini felici.

Solo tu e io.

Insieme per sempre!

Giulia Girardello

Da piccola non capivo il senso di quel viaggio tortuoso che ogni anno dovevo fare. Stare dietro in macchina mi ha sempre fatto venire la nausea, e quella strada di montagna boscosa, seppur la conoscessi a memoria, non faceva eccezione. Inoltre era estate, io volevo andare al mare; non riuscivo proprio a comprendere perché dovessi passare un mese relegata in un paese minuscolo, in una cameretta spiovente.

Arrivavo sempre con il broncio, scaricando il mio zainetto come se fosse un macigno. Mi trascinavo per la salita ripida fino alla piazzetta incavata tra le case, e poi su, fino all'ultimo piano, pronta a salutare i nonni con un sorriso forzato.

Le giornate calde si alternavano tutte uguali; il rumore dei trogoli sotto casa era la colonna sonora della mia reclusione e i compiti i miei migliori amici. Si usciva a volte, si andava con la nonna a passeggiare, oppure si raggiungeva il castello diroccato scacciando tafani, api e noia. L'unica mia salvezza era il parco giochi, dove credevo di poter volare via saltando dall'altalena.

Un giorno iniziò a cambiare tutto.

Ormai in macchina mi sedevo davanti. Quando iniziavano i tornanti e la radio spariva, la musica anni Ottanta dirompeva nella nostra Honda rossa, e io e mia mamma cantavamo, come se ci fossimo solo noi al mondo. Il CD s'inceppeva e lo rimettevamo da capo, fino alla fine di quelle curve diventate morbide.

Mi resi conto dell'importanza dei momenti con mia nonna quando lei iniziò a non ricordarseli più. Durante il giorno uscivo per passeggiare, senza però averla al mio fianco; la

trovavo seduta in piazza, o la vedevo salutarmi dalla finestra di casa.

Un giorno, non la vidi più. Sdraiata nella cameretta dal tetto soffocante, mi mancava la sua voce che mi cullava con le filastrocche genovesi. Stavo alla finestra facendomi investire dal freddo pungente della sera e godendomi quel suono tanto fastidioso quanto familiare dell'acqua dei trogoli.

I miei migliori amici erano diventati quei bimbetti che avevo sempre disdegnato. Avevamo iniziato per scherzo, o forse per noia, a uscire insieme; vivevamo avventure tutte nostre, fuori dalla vita quotidiana. Ci arrabbiavamo, ridevamo, giocavamo a non finire e, insomma, ci volevamo bene.

Il paese intanto rimaneva sempre lì, bloccato in un tempo infinito. Poi iniziò a cambiare anche lui, talmente in fretta da non essere quasi più riconoscibile. Vecchi volti sparirono, facce nuove apparvero; i negozi chiudevano e riaprivano in altre sedi; i biscotti tipici che tanto amavo sembrarono cambiare di gusto.

Un anno rimasi solo una settimana in quel posto che mi aveva adottata appena nata, dove avevo passato i miei primi mesi di vita. L'anno dopo, non ci andai e basta.

Quando ci tornai non dormì sotto a quel tetto di legno; fui in una macchina diversa, con una persona a cui avrei dovuto spiegare tutto di quel luogo. Non contattai nemmeno i miei amici; non mi avrebbero risposto. Le scale del palazzo le salii di corsa per poter respirare l'odore stantio della casa, per riabbracciare il nonno e ricordare la nonna.

Nel cambiamento, il vecchio castello in pietra mi guardava ancora da lassù.

Riccardo Giuliani

Sono lontane le note che sento... ma, come la testa, si scordano i violini, le chitarre. Si sono depositate come ha fatto la polvere, e un soffio di vento per dispetto le ha rimescolate, creando scie d'argento.

«Oggi pioverà?» mi chiedi eccitato.

«Non lo so, forse, vedremo...»

Qua sopra tiriamo fuori gli ombrelli, per noi la pioggia non è più come un gioco. Sulle tue labbra è evaporato il sorriso.

«E gli ombrelli servono a non farsi male?»

Sì... a volte. È che siamo abituati così, al massimo, i più sensibili, cercano un posto ben riparato, si fermano a pensare, e scrivono una poesia, una canzone. Finito il temporale tornano a vivere in prosa. Le scarpe non si sono fermate a scherzare con il fango; quindi, sono limpide come prima e i vestiti sanno ancora di buono. Il malumore ha abbandonato il cielo e un'alba immatura mostra un vestitino lungo, color blu scuro, la copre dalle spalle alle caviglie, ma lascia intravedere le forme che continuano a mutare. Un filo di rossetto le mette in evidenza le labbra disegnate con mano incerta, con un'eleganza un po' maldestra, forse dettata dalla fretta di una mamma che porta a scuola i propri bambini. E se fosse una fotografia avrebbe dei tratti leggermente sfuocati, malinconici, come il viso di chi si sveglia presto.

Questa mattina hai finto un mal di pancia per saltare la scuola. Me ne accorgo quasi subito, dal silenzio della tua cameretta, interrotto a tratti dalla vibrazione del tuo respiro, che è ben calibrato, ma saresti ingenuo a pensare che non mi accorga che stai fingendo. La tua non è pigrizia, piuttosto curiosità di capire cosa proviamo qua sopra. La maestra è molto dolce e i compagni nel complesso simpatici... ma stai

ardendo dentro e oggi hai bisogno di imparare molte più cose che sopra un banco di scuola.

Tendi l'orecchio e cerchi di avvertire l'esatto momento in cui noi grandi iniziamo a scricchiolare, come quei vecchi pavimenti in legno che hanno sopportato il peso dei passi, di diverse grandezze e velocità. Sei anche un po' buffo, quando, sforzandoti nel captare le parole, gli sguardi, il tuo viso lascia emergere strane smorfie.

In un modo o nell'altro, i nostri modi di vedere, a un certo punto, hanno smesso di convergere; io ho imboccato l'autostrada, chiassosa ma lineare; tu sei rimasto a giocare nei sentieri di campagna un po' dissestati, sotto gli ulivi, a rompere in mille pezzi qualche cumulo di terra che, come la tua testa, brulica di insettini indaffarati, pieni di vita.

Magnifica creazione il nostro cervello!

Il panorama muta, ma la strada ci sfugge perché poco interessante, sempre di colore nero, come l'umore degli anziani che non si sentono pronti a vedere cosa li aspetta dall'altra parte.

«Hey Ric...»

«Ti ricordi di quel cavallo?»

«Alpina? Sì... vagamente.»

Accenno un sorriso, ma è debole come il sole dicembrino, e quindi non ne scorgi le fattezze.

«Come mai ti è venuta in mente adesso?»

«Era dolce... e non l'abbiamo tenuta...»

«Apparteneva alla fattoria, non a noi... e poi volevi sposarla!»

«E perché non si può sposare un cavallo se gli si vuole bene?»

Il papà e la mamma si sono sposati

perché si volevano bene...»

«Sì... ma non basta. Non sta né in cielo né in terra una cosa del genere! Forse in cielo... ma anche lì è tutto da vedere.

Gli umani sono programmati per amare altri umani e qualsiasi altra opinione a riguardo è impensabile.»

«Ti odio...»

«Lo sai che non è vero.»

«Non mi hai mai parlato di sentimenti. L'unica cosa che hai saputo dirmi e che non c'era abbastanza spazio in casa e che i cavalli non sanno prendere un ascensore o salire le scale!». Metti su un tenero broncio, come un cielo capriccioso che usa il fragore dei tuoni per attirare l'attenzione.

La verità è che *qua sopra*, abbiamo bisogno di rinchiudere quello che amiamo in contenitori dalla geometria ben definita, che sia una casa, un garage o una scatola. Tu ti concentravi sulla forza dirompente dei tuoi sentimenti, sinceri e a volte ingenui, io progettavo argini di cemento che potessero contenere la tua fantasia. Ma, spesso, se un fiume decide di straripare, non bastano certo gli edifici costruiti attorno per contenerlo.

«Ric... anche il mio cavallo era un contenitore?»

«Beh, sì, in un certo senso sì. Avevi trovato a tuo modo, un posticino tutto tuo nel quale depositare le emozioni, e sebbene avesse una forma irregolare, questo era libero di muoversi. Non hai mai avuto paura di lasciare una barca senza ancora...»

È arrivata sera. La mamma e il papà ti lasciano da solo per pochi istanti, giusto il tempo di fare la spesa o assicurarsi che i tuoi nonni abbiano mangiato. Tieni tutte le luci della sala accese e questa sembra una grossa fiera pronta ad accogliere i clienti. Sai bene che le lampadine spaventano i mostri e il buio che prima ti era ostile, ora è come un coltello dalla punta arrotondata.

Ho come l'impressione che le nostre paure, in un'epoca non distante, fossero come due fratelli; il tempo li ha plasmati rendendoli unici, ma un legame sottilissimo ne ha conservato dei tratti comuni e indissolubili. Infatti, anche

qua sopra temiamo il buio, ma è la delusione una volta accesa la luce che ci toglie il sonno, perché è spaventoso sapere di aver già visto tutto.

La situazione si è capovolta.

Avevo una cena con la mia ragazza, ma le do buca. Uso una banale scusa, un malditesta, forse causa dei troppi dispositivi che ci seccano la vista. Ora sono io che devo imparare, anzi *ricordare*.

Appoggio l'orecchio sul pavimento e divento preda del ticchettio frenetico del tuo cuore, come quello di una lancetta che si accorge di scandire attimi sempre uguali fra di loro, senza poterne fare a meno. Le appare tutto così veloce, ma è lei a dettare il ritmo. La tua vocina rompe il silenzio.

Devi aver spento la luce e probabilmente ti stai dirigendo verso la cameretta. Inizi un discorso che non ha una destinazione precisa, ma serve per far capire ai mostri che non sei da solo e quindi venirti a fare visita, sarebbe una mossa troppo imprudente, anche per un mostro. La superficie del mio orecchio non è sufficiente per scaldare il pavimento marmoreo e una fitta di gelo mi attraversa da una parte all'altra, come un fulmine in un cielo estivo coperto da nubi.

Penso che forse quei mostri non siano cattivi, ed è cattivo chi li dipinge come tali. Forse non sono altro che innocui compagni di viaggio, e concedere loro confidenza sarebbe un po' come capita qua sopra, accendere la luce e rimanere terribilmente delusi.

Allora fuggi!

Fuggi finché sei in tempo!

Le palpebre si fanno pesanti e con delicatezza cercano di avvolgere il mio sguardo, come una mamma che rimbecca le coperte al suo bambino. Prima di dormire appendo un

cappotto sulla porta, così che la sua sagoma possa ricordare una mostruosa persona senza gambe.
Mi nasconderò sotto le coperte, stando ben attento a coprire i piedi e il viso, almeno fino agli occhi, come fai tu.

Elida Gjini

Tutti i grandi cambiamenti della mia vita sono stati, prima di tutto, cambiamenti mentali.

Quando ritorno indietro con la memoria a ripensare alla mia infanzia, mi si figura davanti il chiaroscuro di una bambina che, seppur caratterizzata da una vivace curiosità, era sempre accompagnata da una profonda paura nei confronti di molti aspetti della vita sui quali non aveva alcun controllo. In quinta elementare le sue paure raggiunsero l'apice in concomitanza con la lettura della versione semplificata, per ragazzi, dell'Inferno di Dante. Era terrorizzata dall'idea di poter finire in quelle valli della disperazione per l'eternità e quindi eseguiva in modo ossessivo tutto quello che le veniva chiesto, svolgeva al meglio i suoi doveri, rispondeva sempre in modo attento e sorvegliato, cercando di non offendere mai nessuno.

La sera, piuttosto che sognare, pregava che nessuna delle sue grandi paure si avverasse: «Ti prego, Dio, fa' che non mi venga nessuna malattia, fa' che non entrino i ladri in casa, fa' che il mondo non finisca... e soprattutto, non mandarmi all'Inferno! Ti prego!».

Ora immagina la stessa persona e la stessa vita, ma dal momento in cui questa bambina è stata investita dall'ipotesi, anche solo accennata, che Dio potesse addirittura non esistere. Immagina lo sgomento che l'ha assalita quando ha realizzato di poter spogliare la sua mente di tutti quei pensieri e di poter ripensare il mondo da capo, come se fosse diventato di colpo un foglio bianco.

Io mi ricordo bene lo stato di confusione ma, allo stesso tempo, di potenza che la pervase, come effettivamente avviene nell'uomo dopo ogni rivoluzione copernicana che sia degna di questo nome.

Ha dovuto rivalutare il ruolo dei genitori e di tutte le autorità presenti nella sua vita, perché prima di questa "scoperta" vi proiettava inevitabilmente la figura divina, il che le impediva di poter esprimere le sue idee liberamente, senza sentirsi giudicata.

I suoi dialoghi con Dio si sono scoperti essere stati, da sempre, dialoghi con la sua coscienza e ha dovuto mettere in discussione tutto quello che precedentemente, in quello spazio, apparteneva alla religione: non per negare tutto quello che le era stato insegnato, ma per poter ragionare nel modo più naturale possibile sul senso e sul principio delle sue azioni, le quali invece prima erano tutte adagate sul compiacimento di aver raggirato il peccato.

Ora, se mettete tutto questo insieme, non potrete non comprendere quanto io sia cresciuta e quanto margine di crescita ancora io abbia, considerando che per me la vita non è altro che un tortuoso e stimolante viaggio mentale.

Romina Grassadonia

Si dice che tutti hanno una data che cambia la vita.

La mia è il 13 agosto 2013. È bastato un concorso pubblico a cambiare le vite di cinque persone.

Il primo a partire è stato mio padre. Nella valigia pochi vestiti e la voglia di migliorare la vita degli altri e la propria. Vinse il concorso in un comune di montagna della Lombardia, tra boschi e neve. Nel cuore, la speranza di poter donare ai figli un futuro migliore del suo presente.

Il secondo fu mio fratello S. Aveva solo otto anni quando si trasferì e, vivendo la cosa come un'avventura, tirò fuori un senso di responsabilità al di fuori di un bambino della sua età. Il suo bagaglio era pieno di giocattoli, sogni e la voglia di avere vicino i nonni.

Gli ultimi a partire furono mia madre, mio fratello M. e io. Mia madre portava con sé pile di vestiti e "le sue cose", oggetti vari per la casa. Nel corso degli anni, oltre a indossare quei vestiti che la rendevano impeccabile, indossava un sorriso spento e "le sue cose", appigli di una vita che non c'era più ma in cui si rifugiava.

Mio fratello M. era troppo piccolo per accorgersi di aver cambiato città mentre io, scesa dall'aereo, facevo fatica a trasportare il mio bagaglio. Trascinavo con me un enorme contenitore di momenti furiosi verso i miei genitori per la decisione presa mischiati ai ricordi di un'infanzia felice; vecchie tradizioni e la mancanza per i miei familiari.

Avevo quattordici anni quando arrivai nella nuova città e la stessa età, quando vidi per la prima volta la neve cadere da dietro i finestrini di un pullman, cosa che non mi entusiasmò. Il danzar dei fiocchi bianchi mi costringeva ad aprire gli occhi su un paesaggio che il mio cuore faceva fatica ad accettare,

così, mentre tutti filmavano lo spettacolo, me ne stavo seduta su un fianco tra musica e pianto.

Mi iscrissi al liceo classico e ricordo bene il mio primo giorno di scuola. Mi piaceva molto l'ambiente, un po' meno la classe. I miei insegnanti erano curiosi del motivo per cui mi fossi trasferita mentre i miei compagni, troppo impegnati a ridere per il mio accento che a provare di conoscermi. Fu allora che la realtà fittizia di bambina lasciò il posto a un adolescente che avrebbe dovuto "farsi le ossa", iniziare a "capire come si sta al mondo".

Con gli anni quella scuola, non fu più la meta finale di un viaggio quotidiano ma l'ingresso a delle vere e proprie porte infernali. L'inasprimento del mio carattere, così come la capacità di resilienza, fu direttamente proporzionale al numero di frasi che i miei compagni si divertivano a scrivermi sulla lavagna.

Puntualmente si leggeva un "Vai a zappare!" o un "Tornatene nel tuo paese!".

Non riesco a capire perché venivo trattata in quel modo e nemmeno perché solo io e Lina, una mia compagna marocchina, fossimo escluse dalle feste di compleanno dei nostri compagni. Quelle che ai miei occhi sembravano ingiustizie e per le quali trascorrevi ore intere a versare lacrime, sarebbero servite a farmi crescere e a farmi valere. Anche se più di una volta avevo pensato di mollare il mio liceo, sono riuscita a prendere il diploma rimanendo in quell'ambiente che mi aveva ferita, lottando fino allo stremo non tanto per loro, quanto per dimostrare a me stessa che ce l'avrei fatta.

Dopo la maturità, ho lavorato nel sociale inserendomi in molte associazioni che potessero aiutare l'altro nel concreto. Oggi, nove anni e poco più dal trasferimento, frequento il terzo anno di triennale della facoltà di Lettere moderne e sogno di diventare una scrittrice.

Desidero che i miei libri parlino di vita vera, di resilienza, di sconfitte, traguardi raggiunti e del coraggio che serve per crescere. Vorrei che possano essere d'aiuto a chi non trova la forza di reagire e che contengano i sorrisi veri di mia madre e il senso della fatica ripagata di mio padre nel vedermi realizzata.

Perché a loro, che hanno avuto coraggio quando ancora non potevo averlo io, devo tutto.

Gaia Guarino

Ci eravamo sedute a guardare le onde. In silenzio, adagiate su una panchina del lungomare, attendevamo il tramonto, una sfera di fuoco tinta di sfumature africane sprofondare in acqua.

L'arrivo della prima stella, poi il buio della sera.

«Mamma, dove va il sole?», le domandai.

«Va a illuminare l'altra parte del mondo, poi domattina tornerà da noi...», rispose senza distogliere lo sguardo dall'orizzonte.

«Che tristezza...», commentai quasi chiusa in un sospiro, scrutando il cielo imbrunire.

«E perché?», mi raggiunse con la sua voce. «Tutto ha un inizio e una fine, è la vita».

Avevo forse quattro o cinque anni quando mia madre mi consegnò il più grande degli insegnamenti. Il tempo, il suo essere effimero e sfuggente, la caducità dell'essere umano sono paure che un bambino non conosce. Non si pensa alla vecchiaia e al contrario vi è quasi fretta di crescere. Non si temono le lancette dell'orologio e i fogli del calendario che si strappano troppo rapidamente, al massimo sorge l'ansia del ritorno a scuola.

L'infanzia è una sorta di *Isola che non c'è* sulla quale puoi abitare finché desideri o finché le circostanze non ti obblighino ad andare via, spesso inaspettatamente e con una valigia riempita di malavoglia, troppo pesante da trascinare.

Contrariamente alle più classiche e banali convinzioni e convenzioni, non c'è un'età che demarchi un confine netto tra il prima e il dopo... personalmente, ritengo che ci sia semmai un'evoluzione della nostra anima e del nostro

pensiero. È un passaggio, uno step necessario per affrontare con la giusta consapevolezza la fase adulta.

Tornando a me... il momento di fare i bagagli e lasciarmi l'infanzia alle spalle è avvenuto in un anno, un mese, un giorno ben preciso. Era il 13 agosto del 2019, un caldo martedì siciliano di quelli che ti arde dentro e fuori. Fu l'ultima occasione in cui diedi la mano a mia nonna, ne ascoltai il battito del cuore. Fu l'ultima occasione in cui lei sentì la mia voce. Trascorsero soltanto tre maledettissimi giorni e poi ci lasciò. Tre giorni che parvero eterni, fatti di incertezze e sussulti ogni volta che squillava il telefono.

Ho imparato a misurare il tempo secondo Calipso: come la ninfa omerica con Ulisse, bramavo trattenere mia nonna su questa Terra perché sapevo che con lei sarebbero scomparse tante altre cose. *In primis*, la mia spensieratezza. Ma, proprio come per Ulisse, il suo destino era diverso e io non avrei potuto fare nulla per donarle l'immortalità.

Con mia nonna sono a poco a poco sbiaditi i ricordi delle merende profumate, dei pomeriggi in poltrona a chiacchierare con lei che amava trascrivere pensieri e ricette di cucina su foglietti di carta occasionali. Ho appreso a non chiamare più quel numero che rappresentava il mio porto sicuro, il rifugio dopo un dolore o un moto di rabbia.

In un solo istante, quello che separa la vita dalla morte, è come se fosse svanita la bambina con lo zaino in spalla e le trecce per lasciare spazio a una donna vulnerabile, tenuta a essere forte senza sapere come fare.

Ecco, se dovessi trovare un fermoimmagine per dire quando si è conclusa la mia infanzia, sarebbe questo. A trentadue anni ho capito che si diventa grandi nel momento in cui i mostri devi combatterli da sola, che le fate madrine non sono eterne e che, come mi svelò la mia mamma: «Tutto ha un inizio e una fine, è la vita».

Eppure, mi piace credere che la 'fine' sia soltanto apparente. Che esista insomma, una sorta di cerchio magico nel quale l'ultimo punto della circonferenza si sovrapponga al primo. Proprio come il sole, che si addormenta ma poi torna a splendere, immagino la mia infanzia soltanto sopita perché in fondo, io la sento lì, dentro il mio cuore. E mi accorgo di essere piccola tutte le volte che una parola storta mi trafigge come una freccia, tutte le volte che vado in panico davanti a un problema.

Cosa significa? Che l'infanzia sia sinonimo di fragilità? No. Percepisco di essere ancora bambina, la stessa che ha sempre amato i cerchietti e gli abitini rosa confetto, quando non smetto di inseguire i miei sogni. Quando non vedo ostacoli ma opportunità. Quando posso concedermi il privilegio di un abbraccio dei miei genitori. Quando litigo con mio fratello e dopo dieci minuti facciamo pace. Quando vedo una stella cadente ed esprimo un desiderio, certa che si realizzerà.

Non c'è una data di scadenza: il biglietto di ritorno per l'Isola che non c'è?

È open!

Sara Guidetti

Quando iniziai le elementari nacque il mio fratellino e le cose a casa cambiarono. In positivo, sia chiaro: i miei genitori lavoravano moltissimo e per questo decisero di assumere una tata.

Il suo nome era Judita, una giovane signora peruviana che era venuta in Italia per guadagnarsi qualche soldino in più.

«Io sono Judita e sono di Perù!»

Parlava poco l'italiano, ma riuscivamo a comprenderla bene. Io andavo alle elementari e lei quasi tutti i giorni veniva a prendermi. «Ciao, amor!», mi diceva.

Con il tempo imparai a confidarmi con lei raccontandole tutto. Oltre a parlare molto, ci piaceva anche ballare e lo facevamo molto in prossimità di alcune recite scolastiche. Una volta a casa, quando lo spettacolo si avvicinava, c'era l'allestimento del *set*, che consisteva nel coprire il televisore con un plaid, rigorosamente a quadri scozzesi. Ci mettevamo in cerchio, io ballavo quello che a scuola avevo imparato e lei mi imitava.

Con il tempo l'italiano di Judita migliorava sempre di più e io volevo aiutarla in questo. A sette anni mi misi a scrivere degli esercizi su dei quadernetti; spesso esercizi che io stessa copiavo dal mio quadernone di italiano e quando glieli assegnavo ero sempre pronta a correggerglieli. Erano sempre giustissimi e io ero convintissima di essere una brava insegnante. Ovvio che non le assegnavo sempre *i compiti*, non tanto per quella poverina che oltre a prendersi cura di me e di mio fratello doveva svolgere anche degli esercizi a casa... ma perché era difficile inventarsi sempre degli esercizi nuovi quando quelli del mio quaderno non erano sufficienti.

Mi piaceva inoltre prendermi cura di lei quando capitava che si sentisse poco bene.

Ricordo ancora quando presa da un mal di testa, incominciai a prepararle sciroppi di qualsiasi tipo e genere. Lei, con un coraggio ammirevole, beveva tutto ciò che le davo. Di Judita apprezzavo molto quando chiamava i suoi parenti e amici in Perù, adoravo quando parlava spagnolo. Compresi, in quarta elementare quando fosse difficile per lei stare lontano da casa e lo capii ascoltando le sue telefonate con sua figlia quattordicenne. Quando riconobbi la difficoltà e il dolore della distanza, mi sentivo in colpa perché lei era lì con me e Diego e non con sua figlia. Non sopportavo l'idea che questa lontananza potesse farle così male.

Vederla nostalgica faceva soffrire tanto anche me. Un giorno, venendomi a prendere a scuola, mi diede una notizia stupenda e al tempo stesso devastante: «Mi amor, torno a Peru!».

In quel momento, ricordo di non aver detto niente, l'abbracciai e basta. Judita appoggiava tanto il mio desiderio di girare il mondo e conoscere culture e popoli diversi dal mio; ricordo, con una certa commozione, che mi diceva frequentemente che a casa sua sarei dovuta passare e che insieme saremmo andate a vedere il *Machu Pichu*.

Dicembre arrivò in un batter d'occhio e dovevamo salutarla. Doverla abbracciare per l'ultima volta fu davvero molto difficile. Riuscimmo a contattarla il giorno di Natale e io mi sentii sollevata perché sapevo che in qualche modo ci saremmo sentite.

Così non fu. Perdemmo i contatti.

Oggi vorrei davvero farle sapere tante cose di me, da come è cambiata la mia vita in questi ultimi anni, delle speranze che nutro per il futuro e la mia voglia di respirare ogni molecola di vita che mi è data. Vorrei tanto che sapesse che

io non l'ho dimenticata e che la sua partenza, ha significato molto e ha messo un punto alla mia infanzia.

Tuttavia, io le voglio ancora molto bene e la sua presenza è stata fondamentale per me e per mio fratello. Lei mi ha insegnato che spesso siamo chiamati a fare dei grandissimi sacrifici per delle persone che amiamo e che le persone grandi sono quelle che non necessariamente le vedi tutti i giorni, ma che sai che loro sono sempre con te anche se distanti.

Io continuo a volerle bene, come gliene voleva la ragazzina di undici anni che l'ha salutata con le lacrime agli occhi. Sono sicura che andremo un giorno a vedere il *Machu Pichu*.

Valentina Gullo

Quando ero piccola, non capivo bene tutto quello che accadeva intorno a me; però, una cosa che ricordo bene di quel tempo erano le urla di mio padre contro mia madre.

Io ero troppo piccina per capire, allora scendevo da mia nonna a giocare con le Barbie, non prestando molta attenzione a quelle parole. Nel tempo però, diventai io la causa di quelle urla, perché iniziai a capire cosa significasse la parola lavoro, e per un po' la odiai anche.

Iniziai a comprendere la fatica di mia madre nel portare un po' di pane a casa, e la vigliaccheria di mio padre che chiedeva sempre soldi senza mai aiutare con le spese.

La mia infanzia la ricordo così: scissa, tra il bene personificato in mia madre, e il male, mio padre. A causa di ciò, per un certo periodo io detestavo mio padre dal momento che vedevo in lui la causa della nostra sofferenza, e per distaccarmi dalla realtà iniziai a leggere libri, uno dopo l'altro, tante storie diverse che riuscivano a portarmi per un po' via dalla quotidianità, capaci di farmi sognare un lieto fine.

Ricordo che ero una bambina piena di sogni, di speranza, di luce, di lealtà, di sensibilità. Ricordo che non riuscivo a vedere il male nel mondo perché protetta dai muri della mia immaginazione, che creavano utopie parallele alla realtà. Successivamente però, la crescita portò cambiamenti drastici al mio corpo: iniziai a prendere molto peso e in poco tempo arrivai a pesare 85 chili, a soli dodici anni.

Poi, oltre alla situazione familiare un po' critica, per circa quattro anni sono stata vittima di bullismo.

Fu dura, poiché l'unica consapevolezza che avevo era che ero sola. Così mi rinchiusi dentro di me, dentro le mie favole, dentro la mia stanza perennemente disordinata come quello

che avevo dentro. Nessuno vi poteva entrare, vi ero solo io, i miei libri e la mia musica. Nessuno poteva capirmi, perché nella famiglia pensavo di essere io l'unica che capiva gli altri. Di questo periodo mi porto ancora adesso le ferite, i dolori, i drammi, perché ancora adesso faccio fatica a fidarmi delle mie capacità, di me stessa; infatti ho sempre bisogno di qualcuno che mi dica quello che devo fare o che semplicemente mi guidi e mi affianchi... perché io da sola penso di non potercela fare... perché io, dentro di me, sono ancora quella bambina sola nella sua stanza, che piange lacrime di solitudine.

Poi successe... il cambiamento, la crescita, l'abbandono dell'infanzia, tutto concentrato in un'unica parola: partenza. Mia madre perse il lavoro, così decise di fare un passo molto duro e complicato. Decise di lasciare la sua casa, la sua famiglia, la Sicilia per cercare nuove opportunità per una vita onesta ma dignitosa. Si trasferì, dapprima solo lei. Aveva accettato una supplenza annuale come collaboratrice scolastica in una scuola elementare in un piccolo paesino tra le montagne. Subito dopo la seguì anche mio padre, e io e mia sorella restammo sole in una casa forse fin troppo grande per noi.

Questo fu il momento in cui abbandonai l'infanzia e mi interfacciai per la prima volta con il mondo esterno. Iniziai a preoccuparmi di tutto io, e a causa degli impegni non avevo più tempo di rinchiudermi nel mio mondo fatato.

Io e mia sorella restammo sole per un anno, ma la mancanza della mia famiglia era troppo forte, così alla fine ci trasferimmo anche noi.

Non ero più una bambina e poteva capire molte cose.

Capii che mio padre non era quell'uomo disonesto che pensavo che fosse, ma un semplice uomo vittima delle vicende della vita. Pian piano ricostruii il mio rapporto con lui. Capii che io non ero mai stata sola, poiché mia madre

piangeva con me, dietro la porta della mia stanzetta sentendosi impotente di fronte alla mia agonia. Capii che l'amore che avevo sempre cercato lo avevo all'interno della mia famiglia, negli occhi teneri di mio padre, nella forza di mia madre e nella disponibilità di mia sorella che, senza che io nemmeno lo sapessi, mi difendeva dai miei bulli. Capii infine cosa significasse lottare per migliorarsi. E anche se a volte mi sento ancora inferiore rispetto agli altri, questa volta so di non essere sola.

Marianna Gusmeroli

La calla.

All'inizio c'è una mano, bianca e rugosa e appoggiata alla mia, e a quella mano manca l'anulare. I grandi non mi spiegano mai perché, sanno solo voltarmi le spalle e mugugnare parole vuote. Ma poi arriva Nonna e le riempie di significato.

Dev'essere la milionesima volta che lo chiedo, ed ecco che finalmente sorride e mi dice: «Aspetta, ti faccio vedere una cosa!». Sono parole semplici, comuni, ma in qualche modo mi sembrano preziose. Ho sette anni. Deve voler dire che sono diventata grande.

Nonna torna con un libricino dalla copertina nera, lisa e polverosa. Quando lo scuote, il libro mi sfiata addosso una nuvola che sa di naftalina. Sulla copertina c'è un bel titolo in maiuscoletto, dice: "libretto del lavoro", e subito seguono due righe in una grafia tutta curve e fronzoli. Apro il libretto e ci sbircio dentro.

Nella foto sulla prima pagina riconosco distrattamente Nonna. È proprio uguale a com'è ora, ma gli occhiali sono diversi e non so dire se avesse meno rughe di oggi, perché la foto è in bianco e nero, minuscola. Poi l'indice di Nonna punta qualcosa e cattura la mia attenzione. È un rettangolo riempito di lettere corsive, lunghe e strette l'una all'altra. "Incidente sul lavoro", recita lei, leggendo ad alta voce, ma poi mi distraigo, perché non riesco a capire quella grafia e faccio fatica a seguire ciò che dice. No, non so leggere il corsivo, ma c'è un riquadro con dei numeri sulla destra, quello riesco a capirlo, dice: 1940. Nonna è nata nel 1927, ho imparato a fare le sottrazioni più di sei mesi fa, quaranta meno ventisette fa tredici e tredici meno sette fa solo cinque,

cinque, conto gli anni sulle dita e l'indice si ferma sull'anulare.

Quando lo piego, sembra quasi che l'abbia perso anche io. Ma le mie mani sono giovani e rosa e di rughe non ne ho nemmeno una. No, sono cresciuta, ma non sono grande.

Le mani di Nonna sono vecchie e vizze e tremolanti, ma questo non vuol dire che siano inservibili. Anche le mie possono tornare utili, per quanto piccole sembrano, perché ormai ho dieci anni. Le mie mani sanno suonare il flauto e dipingere con i pennelli più fini. Eppure, per qualche ragione, i grandi non ci lasciano fare nulla, come se non fossimo capaci.

Un giorno un bicchiere mi scivola dalle mani e si frantuma in mille pezzi sulla veranda. Nonna si china per raccogliere le schegge, la schiena curva come un palloncino, ma quando provo ad aiutarla mi ordina di fermarmi.

«I bambini non devono toccare i vetri!»

Quando va a cercare una scopa, però, mi metto a raccogliere i pezzi più piccoli che non ha notato.

Nonna si arrabbia quando nota le mie dita, costellate di rosso, dice che non ascolto mai. Ma poi Mamma la becca a tenersi la schiena e le dice che avrebbe dovuto lasciare fare a lei. Nonna non risponde, si siede, i suoi occhi vuoti e feriti; quando incrociano i miei, trovano il gelido specchio di sé stessi.

Anche alla fine c'è quella mano a cui manca un dito, ma ora è diversa, perché non sembra affatto appartenere a nonna. Sono in piedi di fianco al suo letto, lei mi guarda con occhi da bambina.

«Diglielo!», la sprona l'infermiera, allegra e condiscendente. «Diglielo che lo abbiamo fatto al laboratorio!»

Cosa dovrebbe dirmi, se l'infermiera già ha raccontato tutto? La ignoriamo entrambe. Ma quegli occhi che appartengono a nonna senza davvero essere i suoi mi

fissano con gioia sconfinata. La sua mano destra trema e si allunga verso la mia, la sua bocca senza denti si apre, poi l'altra mano, *quella* mano, si solleva faticosamente, chiusa attorno a qualcosa. È una calla, fatta di velina, me la porge. Nonna dice: «Per te!», sorride. È minuscola. Il suo corpicino è tenuto stretto nelle coperte, come se potesse scivolare via se solo la si lasciasse andare.

All'improvviso mi sento molto vecchia. La mano di nonna si allunga verso di me, la calla mi sfiora le dita, poi la mia mano tocca la sua, cinque dita soffici e rosa che ne incontrano quattro rugose, l'anello a malapena aggrappato al moncone. Ho tredici anni.

Jasmina Hamdi

Pasta al sugo.

Il pavimento spoglio rendeva la casa gelida. Faceva più freddo tra quelle quattro mura, che fuori per le vie deserte e buie.

Nevicava da ormai due giorni senza sosta e le scuole avevano chiuso momentaneamente. Così, i bambini, nonostante il freddo, stavano per le strade a fare pupazzi di neve, insensibili al dolore fisico: cadevano, si sbucciavano ginocchia e gomiti. La loro felicità era talmente smisurata, da annullare la sofferenza fisica. Un po' come Elia, che continuava a giocare al freddo pungente con una macchinina rotta e senza ruote. Usava l'immaginazione per farla gareggiare. Al contrario della madre, che non riusciva a usare la fantasia per immaginare una vita migliore.

«Ancora la pasta al sugo? È tutto il mese che mangiamo solo questa!»

La mamma era esausta. I suoi occhi erano colmi di lacrime che già stavano rigando il volto secco e asciutto.

«I soldi che ho possono comprare solo questo...» replicò il padre che, al contrario della moglie, era in carne con una pancia piena e morbida.

A quella scena Elia nascose la macchinina sotto al letto e sbuffò stanco anche lui: non perché affamato o sovrastato dai problemi economici, ma perché non ce la faceva più ad assistere a quei continui litigi.

«Tu mi dicevi che avremmo vissuto bene qui. Mi sono trasferita per te...»

Si sentiva ingannata.

Il suo orgoglio si frantumava in polvere. Non che lo amasse, il loro era un matrimonio combinato per convenienza: lei non

sarebbe diventata zitella e lui poteva avere rapporti sessuali senza peccare.

«Tu non sei grata: qui l'unico a lavorare sono io. Piuttosto cercati un lavoro!»

Il terrorismo psicologico era il suo punto forte, assieme a quegli occhioni da cucciolo che faceva davanti agli altri, per far sembrare la mamma il mostro. Le faceva impazzire quanto lui potesse essere falso.

«Sono una *donna col velo...*»

Quella conversazione le aveva provocato l'ennesimo mal di testa. Era stanca di parlare con una persona del genere. La sua voce era nauseante. La sua presenza era pesante. Non ce la faceva più. Spesso pensava di fare le valigie e scappare, oppure mettere del veleno nel cibo e farla finita per tutti... ma poi si ricordava di Elia e si sentiva dannatamente in colpa.

Era un mostro, come lui la dipingeva? Forse lo era veramente. Forse era lei il problema. Forse era pazza.

«Basta con questa storia del razzismo, non funziona così qui. Questo paese ci sta mantenendo. E poi, se fosse come dici, sarei senza lavoro pure io!»

Lui era proprio capace di dire cose che non stavano né in cielo né in terra, ma era così convinto da far venire dubbi a chiunque. Era così egoista! Chissà cosa aveva subito da piccolo, per essere tale.

Elia stava in un angolino a sentire quella discussione urlata. Era complicato per uno della sua età capire cosa stesse succedendo. Ciononostante, percepiva un'infinita tristezza e nella sua testa bastava mettersi in mezzo chiedendo di giocare per farli smettere.

«Basta litigare. Giochiamo insieme?»

La madre ignorò quell'innocente tentativo, ma il padre no.

«Certo, Elia... ma prima dimmi: ho ragione io o la mamma?»

Nella sua testa c'era solo l'immagine di lui che giocava col

padre. Era l'unica cosa che gli importava. Nella sua testa, bastava dare ragione al padre, per farli smettere. Sorridendo, lo indicò. Elia amava la madre, era la sua preferita, però era anche un *bambino* che aveva creduto a del finto affetto.

«Non ti devi intromettere in questi problemi!»

La mamma gli tirò uno schiaffo deciso sulla guancia già arrossata dal freddo. Ciò bastò a far morire il sorriso di Elia e ogni suo briciolo di innocenza.

Il piccolo era confuso e al tempo stesso deluso. Sembrava quasi che si stesse sfogando e mentre lo faceva aveva le lacrime agli occhi. Poi guardò il marito e si rivide in lui. La violenza era ormai l'unico linguaggio con cui erano capaci di comunicare.

Ed era lì che l'infanzia di Elia finì, forse prima di iniziare. Venne abbandonata e dimenticata come il giocattolo sotto al letto, che il piccolo non raccolse mai più per giocarci.

Mariana Hanna

Anni Novanta

Erano in macchina. Il padre e la madre erano seduti rispettivamente nel posto del guidatore e nel posto del passeggero davanti. Come sempre. Le tre figlie erano sedute dietro. Come sempre. In sottofondo riecheggiavano le parole della canzone " الرحلة دائرة في " ("Nel cerchio del viaggio") del cantante nubiano Ahmed Mounib. Come sempre.

Chissà perché le tre sorelle si erano sempre sedute rispettando questo preciso ordine, la più piccola al centro, la più grande alla sua sinistra e l'altra alla sua destra. Né perché questa disposizione non fosse mai cambiata nel corso degli anni. Forse volevano semplicemente imporre la loro volontà alla sorella più piccola, che essendo appunto la più piccola, con il passare del tempo aveva accettato questa decisione senza troppe rimostranze. O forse era l'attrattiva esercitata su di loro dal finestrino.

Per la bambina più grande, stare seduta vicino al finestrino significava prendere una boccata d'aria. Una boccata d'aria da quelle mani che si erano abbattute violentemente sul suo corpo come onde che s'infrangevano sugli scogli.

Una boccata d'aria da quel volto i cui lineamenti erano capaci di contrarsi repentinamente in smorfie raccapriccianti.

Una boccata d'aria da quella voce che era in grado, singolarmente, di produrre un fragore infernale.

Una boccata d'aria dalla confusione indescrivibile che regnava intorno a lei.

Una boccata d'aria dal vortice di pensieri tumultuosi che aveva risucchiato la sua anima fino a spegnerla del tutto. Ma, soprattutto, stare seduta vicino al finestrino significava osservare e poi immaginare.

Attraverso le lenti dei suoi occhiali, guardava le strade, le case, i campi, gli edifici, le persone susseguirsi e fantasticava su quello che era accaduto prima del loro passaggio e su cosa sarebbe successo dopo. Avrebbe custodito negli anni questa tendenza a posare attentamente il suo sguardo su qualcosa o qualcuno.

30 giugno 2019.

Pochi mesi prima del suo ventinovesimo compleanno, una ragazza è seduta su un aereo che la sta riportando in Italia. È di ritorno da un viaggio in Bulgaria, dove ha vissuto per un mese insieme a un gruppo di estranei per un'esperienza di volontariato europeo. Scruta l'orizzonte dal finestrino. Quando il biglietto era stato prenotato, non aveva indicato una preferenza per il posto a sedere, ma il destino ci aveva messo il suo zampino. Come sempre.

Improvvisamente, le lacrime iniziano a scenderle lungo il viso, una dietro l'altra. La bambina seduta nel posto accanto al suo rimane a fissarla con aria interrogativa; poi finalmente le chiede: «Perché stai piangendo?».

Già, perché stava piangendo? La ragazza riesce solamente ad accennare un sorriso con il volto coperto di lacrime. Non è in grado di rispondere a questa domanda.

La bambina allora le chiede: «Anche tu stai tornando dal tuo papà?».

La ragazza si gira di scatto dall'altra parte senza rispondere. In testa, le rimbombano le parole della bambina. Tiene lo sguardo fisso sul finestrino. Per un attimo le sembra di sentire in lontananza le parole della canzone " الرحلة دائرة في " ("Nel cerchio del viaggio").

Questa volta, là fuori, non ci sono strade, non ci sono case, non ci sono campi, non ci sono edifici, non ci sono persone. C'è solo un'immensa distesa azzurra. Questa volta non c'è

niente da immaginare. Questa volta, tra i ricordi che riaffiorano, vede le nuvole bianche tramutarsi e prendere le sembianze delle mani, dei volti e delle voci che ha conosciuto in quel luogo. Le guarda rincorrersi, abbracciarsi, gridare, cantare, ballare, piangere, gioire. Le guarda vivere.

2 luglio 2021.

Mancano pochi mesi al suo trentunesimo compleanno. Stavolta la ragazza è seduta su un autobus che la sta riportando in Italia. È di ritorno da un viaggio in Francia, dove ha vissuto per un anno insieme a un nuovo gruppo di estranei per un'altra esperienza di volontariato europeo. Scruta l'orizzonte dal finestrino. Ancora una volta il destino ci ha messo il suo zampino. Non riesce a smettere di sorridere.

Improvvisamente, il telefonino che tiene tra le mani inizia a squillare. Con lo sguardo fisso sullo schermo del cellulare legge il nome di chi la sta chiamando. Per un attimo le sembra di sentire in lontananza le parole della canzone " الرحلة دائرة في " ("Nel cerchio del viaggio").

Questa volta, là fuori, ci sono le strade, le case, i campi, gli edifici, le persone. C'è anche l'immensa distesa azzurra. Questa volta qualcosa da immaginare c'è ma anche questa volta, tra i ricordi che riaffiorano, vede le nuvole bianche tramutarsi e prendere le sembianze delle mani, dei volti e delle voci che ha conosciuto in quel luogo. Le guarda rincorrersi, abbracciarsi, gridare, cantare, ballare, piangere, gioire. Le guarda vivere.

22 luglio 2021.

Sono seduta sull'autobus rigorosamente vicino al finestrino. Per un attimo mi sembra di sentire in lontananza le parole della canzone " الرحلة دائرة في " ("Nel cerchio del viaggio"). Attraverso le lenti dei miei occhiali, guardo le strade, le case,

i campi, gli edifici, le persone susseguirsi e fantastico su quello che è accaduto prima e su cosa succederà dopo.
" أذكر لازلت الطفولة ضباب بين من " ("Tra le nebbie dell'infanzia, ancora ricordo") dice lo scrittore egiziano Ahmed Alaidy.

Federica Andrea Heyden

Ciurín.

Suonò il telefono di casa, mi svegliai. Dopo pochi squilli mia madre rispose e prima che potessi capire, uscì di casa nel buio della notte, mentre a pochi isolati sentivo il suono infinito di un'ambulanza a sirene spiegate.

Chiamavano per avvisare che il nonno era stato male, niente di grave dicevano. Passò la notte in ospedale e anche le giornate successive.

Quei giorni erano stati un'agonia: non potevo andarlo a trovare e potevo chiamarlo solo in certi orari, solo per pochi minuti al giorno. Dicevano che ero "troppo piccola per queste cose", ma non capivo quali "cose".

Dovevamo adeguarci ai ritmi serrati e ripetitivi dell'ospedale: tanto riposo e poche chiacchiere; e anche ai ritmi imposti dalla mia famiglia: sembrava che lo volessero tenere distante da me. Eravamo entrambi prigionieri, vittime di decisioni altrui, senza poterci prendere cura l'uno dell'altra.

Presto tra noi si creò una barriera invisibile di paure, un velo di non detti e angosce. Forse era lui a non volermi vedere? Forse aveva pensato che non mi importasse abbastanza perché non ero andata quella notte. Forse sentirmi a telefono lo rattristava perché non potevamo fare i nostri soliti giochi? Magari avevo fatto qualcosa di sbagliato e nemmeno l'avevo notato. Forse allora era colpa mia? Forse cercavano solo di proteggerci, perché vedersi a queste condizioni sarebbe stato troppo doloroso per entrambi.

Mi travolgeva un senso di impotenza e frustrazione. Sentivo di non poter fare nulla per aiutarlo.

Riuscivo a immaginarlo nel letto dell'ospedale: mai sdraiato, mai comodo, mai tranquillo, con il solito gilet di lana grigio

e infeltrito ad aspettare che lo lasciassero libero, che gli facessero sapere che poteva tornare alla sua normalità. Riuscivo a sentire la sua voce borbottante, lamentarsi con i miei genitori e la nonna, perché sicuramente stava bene e stavano solo perdendo tempo a tenerlo ingabbiato fra quelle quattro mura di una stanza dalle pareti bianco sporco. Riuscivo a percepire la sua schiuma da barba sovrastare l'odore pregnante tipico di ospedale. Riuscivo a vederlo, sveglio all'alba, riavviarsi i capelli ricci in punta, per essere sempre in ordine, mentre guardava dalla finestra la gente che passava. Facevamo così nelle giornate di pioggia.

Mi dissero che doveva essere operato, una cosa semplice, "operazione di routine" si chiamava, così sarebbe tornato a casa: ero contenta. Le giornate senza il nonno a casa passavano lente: niente giochi a carte, niente canzoni con la chitarra, niente marce mentre cantavamo, niente passeggiate a salutare i cani e i gatti del quartiere. Ogni giorno era identico al successivo, questo stallo durato meno di una settimana, a me era sembrato durare una vita intera. La sera prima dell'operazione gli augurai buona fortuna, non sapevamo bene cosa dirci, era strano.

Iniziavo ad essere preoccupata, forse anche lui.

Mi disse: «Ciurín, non preoccuparti, vai in chiesa a dire tre Ave Maria alla Madonna e andrà tutto bene!».

Aveva la voce che tremava. Gli strapparono il telefono di mano, adesso sì che avrei tanto voluto vederlo e stringerlo forte, rassicurarlo. Urlai che gli volevo bene, chissà se l'aveva sentito. Mia mamma mi disse che il nonno non poteva agitarsi ed era meglio mettere giù.

Ma aveva sentito le mie parole? Volevo ripeterle, volevo fosse chiaro, volevo almeno che gliel'riportassero per sicurezza. Avevano attaccato. Cercai di essere comprensiva: glielo avrei ripetuto il giorno dopo.

La mattina seguente andai a scuola, poi mi accompagnarono a casa dei nonni, citofonai e corsi trafelata al quinto piano. Mia nonna aprì la porta con aria grave: «Mi dispiace...».

Non era vero.

Entrai in soggiorno, erano tutti lì, anche il suo gilet grigio, appoggiato allo schienale della sedia dove si sedeva sempre. Era colpa mia, la sera prima avevo pianto, non ero andata in chiesa.

Non ero nemmeno riuscita a dirgli quanto fosse importante per me.

Huang Kexin – 4° classificata

Mia nonna.

La prima volta che mi resi conto della fine della mia infanzia fu il giorno di quel funerale.

Da che ricordo, mia nonna è sempre stata una persona silenziosa. Ciò che ho visto di più durante la mia infanzia è stato il suo corpicino, le sue gambe traballanti. Non è mai andata a scuola, ma mi ricordava sempre di studiare molto. Spesso sorrideva e diceva a me e alla mia sorellina: «Quando ero giovane, vivevo molto duramente. Le ragazze hanno sempre avuto una vita difficile in passato. Voi dovrete studiare molto e non percorrere la nostra strada...».

Non mi ha mai raccontato nei dettagli la condizione delle donne in Cina nel secolo scorso... ma, quando la aiutavo a fare il bagno, potevo ancora vedere la sua pancia che si abbassava a causa dei troppi bambini partoriti; e potevo anche vedere i suoi piedi che non raggiungevano le dimensioni delle mie mani.

Sì, è stata sfortunata: da piccola le avevano imposto la fasciatura dei piedi. Dato che era "fasciante i piedi" sin da quando era bambina, per lei camminare era doloroso.

La vedevo spesso seduta su una collinetta, a guardare lontano, e capii subito che non erano stati solo i piedi a essere stati legati dalla rigida fasciatura infantile, ma anche, in un certo qual senso, la sua propria anima.

Da piccola ero vivace e spesso mi arrampicavo sugli alberi. Mia nonna mi ha sempre proibito di salire sugli alberi per paura che cadessi e mi rompessi qualche osso; e così, tutte le volte che mi vedeva arrampicarmi su un albero, correva verso di me e sollevava le braccia sotto il mio corpo che ondeggiava tra i rami.

Ricordo che le dissi: «Nonna! Perché sei sotto l'albero?». Lei, sorridendo con i suoi quattro o cinque denti rimasti, rispose che temeva che io potessi cadere... ma anche se non fosse riuscita a prendermi, mi avrebbe fatto da scudo col suo corpo per evitare che potessi farmi male nell'impatto col terreno sassoso.

Un giorno, purtroppo, caddi veramente da un ramo non troppo robusto, e sentii subito un forte dolore al braccio e alle gambe.

Mia nonna stava preparando il pranzo in cucina. La vidi tremare di paura quando mi vide a terra. Corse verso di me, asciugò il sangue che mi fuoriusciva dalle ginocchia e corse immediatamente verso la casa del dottore del villaggio.

Poco dopo la nonna e il dottore fecero ritorno: il dottore mi diede una medicina per far diminuire il dolore e disse a mia nonna che si trattava solo di una slogatura e che non c'era nulla di rotto.

Quando il dottore lasciò la nostra abitazione, mia nonna si coprì il viso con le mani e pianse come una bambina.

Ancora oggi non riesco a immaginare come una persona così anziana e con i piedi lacerati dalle fasciature abbia potuto percorrere la strada sterrata così velocemente per portare da me il dottore. Lei non l'ha mai detto e io non l'ho mai chiesto. Ma da allora, non mi sono mai più arrampicata sugli alberi.

La prima volta che vidi il corpo di mia nonna così magro fu all'ospedale. Era talmente magro che si poteva osservare il contorno delle ossa del suo viso.

A quel tempo ero troppo piccola, non sapevo che ci fosse la morte o cosa fosse la morte... pensavo solo che dopo poco tempo la nonna sarebbe ritornata in campagna e io l'avrei raggiunta per giocare con il giocattolo che mi aveva fatto. Così mangiai felicemente il suo ultimo pasto senza nemmeno

tenerle la mano. Questa è una delle cose che non sono mai riuscita a perdonare a me stessa.

La fine dell'infanzia in Cina, spesso, non conduce al passaggio verso la spensieratezza dell'adolescenza. Fu la scomparsa di quella donna che mi aveva cresciuta, protetta e sempre amata nei primi anni della mia vita a determinare senza ombra di dubbio questo passaggio.

Non sono una convinta religiosa, ma sovente torno a pensare a mia nonna e mi auguro che sia esistita qualche forma di divinità che abbia accompagnato mia nonna verso la nuova vita, facendola camminare sopra un bel tappeto morbido, in modo tale che non abbia sentito alcun tipo di dolore durante il cammino.

Gaia Iamundo

Silenzio.

Dicono che il silenzio sia vuoto e assenza ma quando Carlo chiuse la porta alle sue spalle, sentivo tutto e troppo. Secondo la psicologia, tendiamo a rimuovere ricordi traumatici, causando una coazione a ripetere di atteggiamenti e pensieri dannosi... ma io ho un ricordo nitido di quel giorno d'infanzia. All'epoca non compresi tutto appieno, lasciai solo che tutto si imprimesse sotto la mia pelle, come un virus si insediò e mi scavo fino alle ossa, crescendo e lasciando dolore.

Era una domenica di fine agosto; la luce filtrava dalla finestra, si posava sul viso di mamma ed era scesa una lacrima solitaria che sembrava fatta di cristallo e la necessità di rompere quell'attimo che sembrava sbagliato, un momento che doveva cessare di esistere.

Quella fu la prima volta che mi sentii responsabile per mia madre: avevo nove anni e percepivo l'urgenza di possedere i mezzi e le parole giuste per farla stare meglio, invece non emisi alcun fiato e la guardai.

Mamma uscì dalla stanza, non mostrò altro a me e a mio fratello, diceva sempre che le lacrime erano destinate alle persone deboli e che un pianto non avrebbe certo risolto alcun tipo di problema... credo che più che non mostrare la sua vulnerabilità, volesse celare l'incoerenza di quel momento.

L'immobilità di quel giorno estivo mi è rimasta addosso, incollata come la camicetta che indossavo, come il caldo opprimente milanese che ti fa mancare l'aria, affatica ogni tuo movimento e ti porta a ricercare una leggera brezza.

A nove anni non dovresti pensare a certe cose, non dovresti camminare in punta di piedi, temendo di disturbare troppo

e non dovrete provare un senso di impotenza di fronte al dolore perché quel dolore non è tuo.

Imparai che il mio ruolo era invece assorbirlo, farlo mio, capii che quando lo facevo in modo efficiente venivo apprezzata e amata e temevo che se avessi smesso di farlo, le persone se ne sarebbero andate e dentro di me non potevo e non volevo vivere un altro abbandono.

La crepa che Carlo aveva creato a mia madre, si allargò, occupò gli spazi del suo cuore, prese la sua mente, invase la casa e venne alimentata da nuovi compagni che entravano e uscivano come comparse a teatro. A volte li vedevo come invasori o sciocchi incoscienti, che entravano a far parte delle fantasie leggiadre e a volte rocambolesche di mia madre. Li vedevo tutti con un'etichetta sulla fronte con una scadenza, il loro soggiorno non durava più di tre mesi e terminava con rabbia e valige in mano.

E oggi penso che la parola vivere venga presa alla lettera e allora si aspetta, anzi si pretende di crogiolarsi in un susseguirsi di magnifiche esperienze, fino a quando il campanello suona e con tanto di colpo di tosse, arriva lei. Si chiama realtà, entra con prepotenza in casa tua e di certo non si pulisce i piedi sullo zerbino.

La situazione peggiorò di giorno in giorno e io mi sentivo così sola.

Niente rimase di noi, mamma usciva e conosceva uomini per cui non provava niente ma nessuno reggeva il paragone con Carlo.

Carlo che era alto, che vedevo come un padre, che mi sollevava da terra, facendomi vedere il mondo dalle sue spalle, dove potevo ammirare tutto così ampiamente. Carlo che mi posava sul suo petto e mi faceva ascoltare il suo cuore e io che tacevo pur non avendo il minimo di sonno, per adeguare il ritmo del mio respiro al suo, per non

disturbarlo, per averlo sempre vicino e prolungare quel momento il più a lungo possibile.

Papà non c'era. Aveva abbandonato la sua principessa.

Principessa di cosa poi? Forse di un regno in disuso.

Le mura erano crollate, del castello rimanevano le macerie e la principessa era morta lì sotto.

Mia madre passava le giornate a strappare foto e biglietti e poi rimetteva insieme i pezzi, gli unici che avrebbe potuto riunire, il volto di Carlo sparì dagli album e speravo lo facesse anche dai miei ricordi.

Ma così non fu: rimase comodamente seduto nella loro hall d'attesa pronto per essere ricevuto dalla malinconia.

Maria Teresa Lamanna

Sono Sara, ho ventiquattro anni, da sei vivo tra Bari e Milano dove studio Medicina e Chirurgia.

Sono emotiva e molto riflessiva. Quando penso a quello che è successo negli ultimi sei anni la mente si concentra su un evento che mi ha fatto capire che qualcosa era cambiato.

Ma andiamo con ordine.

31 agosto 2016.

Aeroporto Bari Palese, in partenza per la Bocconi. Comincia la mia nuova vita. Sento di essere pronta, sono malinconica ma felice di iniziare il percorso di laurea triennale in Economia e Management e di fare nuove amicizie.

5 settembre 2016.

Mi sveglio prestissimo, la prima lezione è alle 8.45.

Arrivo in aula, un brivido lungo la schiena, non sono abituata a vedere così tanti ragazzi.

Mi siedo vicino a Carla e Margherita, diventeremo grandi amiche. I giorni passano velocemente, ritmi serratissimi, esami ogni mese, competizione alle stelle.

Non sono serena, la vita da "fuorisede" è più impegnativa del previsto, non mi sento a "casa" nell'appartamento in cui vivo.

I tre anni sono volati: a febbraio del 2019 sono ammessa alla magistrale in Management; il 13 giugno dello stesso anno consegno la tesi in Pubblica Amministrazione; il 4 ottobre sono proclamata Dottore in Economia.

Provo un insieme di emozioni: soddisfazione per la conclusione del percorso universitario, serenità perché non

ho più esami da preparare, gratitudine per le mie nuove amicizie.

La Sara del 2019 è diversa, ha imparato tanto, è (almeno crede) più matura, sente di essere adulta. Devo svelarvi un segreto: Economia e Management non è mai stata la mia prima scelta, avrei voluto fare il medico.

Il 2016 era stato il "mio anno": i diciotto anni; la patente; la maturità; l'università.

Ma è stato anche l'anno della più grande delusione: il fallimento del test di ammissione a medicina.

6 settembre 2016 – giorno del test di Medicina.

Devo dare tutta me stessa.

Non ho dormito la notte.

È martedì, avrei lezione di microeconomia alle 8.45 ma non posso esserci. Dico a Carla che sono raffreddata.

Prendo lo zaino ed esco. Sono preoccupata, siamo in tanti a volerci aggiudicare quei pochi posti.

4 ottobre 2016.

Un disastro!

Alle 9 le graduatorie ma non ho il coraggio di guardare. Chiamo mamma, chiedo a lei di farlo.

Il punteggio è alto ma non abbastanza, sono fuori gioco.

Quel giorno è stato determinante. Ho deciso di accantonare il mio sogno ma volevo rimanere vicina a quel mondo. Mi sono impegnata nel volontariato, clown terapia, primo soccorso.

Ma ero davvero cresciuta come pensavo?

Il 29 giugno 2019 è il giorno della rivelazione.

Maggio 2019.

Conclusa la tesi, sostengo i primi colloqui per degli stage in Risorse Umane in due ospedali milanesi.

Sono molto provata.

29 giugno 2019.

Ultimo colloquio. Finalmente. Sono in ansia, non faccio nemmeno colazione. Voglio essere perfetta, è lo stage che più mi interessa.

Devo affrontare tre test e una "chiacchierata". È durante questa che mi viene posta LA DOMANDA.

"Sei sicura di voler stare da questa parte e non in prima linea da medico?"

Lì capisco che Sara doveva crescere. Ma veramente.

Conoscevo già la risposta: non ne ero affatto sicura; anzi, ero certa di voler fare il medico. Torno a casa, apro il computer, mi iscrivo al test di Medicina. L'unica a saperlo è mia sorella Paola, non trovo il coraggio di dirlo ai miei genitori.

3 settembre 2019 – test di Medicina.

È il momento.

Stavolta ho dormito.

Alle 11 iniziamo. Il mio stato d'animo è diverso, ho imparato a gestire lo stress.

1 ottobre 2019 – tarda mattinata.

La graduatoria è stata pubblicata. Chiamo Paola, è lei che deve dirmelo.

"Assegnata a Medicina a Milano".

Tre parole per esprimere quello che ho provato e che provo quando ci ripenso: pelle d'oca.

Avevo realizzato il mio grande sogno.

Ora la prova più difficile, dirlo ai miei, come avrebbero reagito?

1 ottobre 2019 – primo pomeriggio.

*Chiamo babbo. La sua voce è sorridente, la mia tremante.
"Dal colloquio sei cresciuta, è il tuo sogno, non puoi nasconderti ancora" ripetevo nella mia testa.*

Glielo dico. La sua reazione mi spiazza: «Sono orgoglioso di te!».

Chiamo mamma.

«Ciao amore!»

«Mamma, ho superato il test di Medicina...».

Anche a lei è venuta la pelle d'oca, la conosco.

Sono al quarto anno, ora sono davvero felice, anche io sono orgogliosa di me.

Mamma dice sempre: «Da quando hai cominciato a studiare Medicina, i tuoi occhi hanno ripreso a brillare!».

Francesco Lamberti

L'infanzia ci tocca.

Esistono spunti che attirano la mente, allontanano il rumore in sottofondo e attivano gli ingranaggi del pensiero. Una singola frase diventa appiglio capace di risvegliare la coscienza, una mano che interviene repentina per interrompere lo scivolamento lungo quello scoglio simbolo della fuga da sé stessi. Il desiderio di riuscire ad aggrapparsi e riannodare le complesse trame dell'identità personale supera la paura di un primo impatto ruvido, doloroso e scomodo con il proprio passato.

Ecco, dunque, che tornare a scavare nell'intimità di significati latenti diventa un atto istintivo e provvidenziale.

Seduto a un tavolo, immerso nei riti della quotidianità, sto scorrendo al pc le mail della casella di posta senza particolari aspettative. La curiosità mi spinge a cliccare sull'oggetto in stampatello "Concorso letterario...".

Due righe in grassetto campeggiano ora sul fondo dello schermo, imponendo allo sguardo di tralasciare per un momento il restante corpo del testo. Leggo: "Ti racconto quando l'infanzia era finita".

La macchina del tempo dei ricordi mi catapulta brutalmente su un colorato tappeto di spugna. Lì, osservo in ginocchio la danza ordinata di grembiuli azzurri e rosa muoversi all'unisono tutt'attorno a me. Intanto, gli occhi di una maestra dai lineamenti confusi monitorano la celebrazione in corso. Decine di bambini possono così assaporare senza intoppi apparenti la dolce rassicurazione del riconoscimento reciproco tra pari; nel formicolio operoso della scuola materna il gioco agisce da collante di neonate relazioni sociali.

I sensi contribuiscono a filtrare messaggi inediti provenienti dall'esterno; ogni bambino compone passo dopo passo il proprio codice interpretativo della realtà. Sonagli, versi d'animali e musiche allegre riempiono l'atmosfera di richiami vivaci alla spensieratezza. Una fanciulla indugia con l'amichetta nel dolce abbraccio a una bambola che profuma le mani di vaniglia. Le setole rosse di un qualche pennello cadono prepotenti dall'alto sui contorni gialli di un sole sorridente; il foglio si riempie d'arancio e tanti novelli pittori continuano supini a gioire della propria opera d'arte.

Mi sento pienamente incluso in questo quadretto condito di sorrisi e complicità. Come un cucciolo parte del branco, sono impegnato a inscenare una zuffa assieme a un compagno. I nostri corpi si intrecciano, rotolano l'uno sull'altro ed esilaranti schiamazzi riecheggiano tra le pareti dell'asilo. Questa volta è il filtro sensoriale del tatto a guidare le danze, permettendo di esaltare le similitudini e allarmando il resto dell'organismo in caso di anomalie. Ecco allora che braccia incontrano altre braccia, mani incrociano altre mani e perfino il dolore di una zuccata svanisce innocuo nella spontanea frenesia del momento.

Poi però scatta l'allarme.

Un gomito incontra involontariamente la mia gamba e l'impatto provoca un inaspettato suono duro, sordo. Il moto energico che agitava le grossolane movenze del mio complice lascia immediatamente spazio alla rigidità dell'incertezza. Il suo indice esitante punta ora verso il pavimento, come a presagire una qualche forma di condanna. L'estremità inferiore dei miei jeans si alza lentamente.

Adesso lo sguardo estraneo di un vecchio alleato intravede da uno spiraglio il colore bianco pallido di un tutore in plastica. Dunque, due occhi indagatori scorrono dal basso verso l'alto per cercare risposte.

«Cos'è questo? Perché lo porti?»

In un'istante, l'ingenuità di queste semplici domande mi spinge prepotentemente dal centro della vita sociale infantile alla periferia dello sconforto interiore.

A distanza di anni riconosco l'impatto di quell'episodio nell'esperienza quotidiana del prossimo. Tutt'oggi sento il dovere di giustificare la mia diversità agli occhi degli altri.

A volte mi piace però credere che l'andatura scoordinata e il faticoso trascinarsi dei piedi nascondano ancora un mistero; un mistero che nasconde tracce d'infanzia.

Nicole Lax

Per molti l'infanzia è vista come un periodo spensierato, felice e privo di ogni tipo di problema. È stato così anche per me. Sono sempre stata una bambina solare anche se un po' troppo timida, caratteristiche che definiscono ancora la mia persona a vent'anni. La vicinanza e l'amore dei miei genitori mi hanno creato la strada per un futuro pieno di educazione, speranze e rispetto per il prossimo.

Purtroppo per tutti, a un certo punto, quest'età finisce e il modo in cui termina può determinare il resto della vita.

Mi chiamo Nicole, e questa è la storia di come ho capito che la mia infanzia era finita.

Per me è finita all'età di diciassette anni, precisamente il 18 febbraio del 2019. Per me l'infanzia non vuol dire soltanto essere bambini o non essere autonomi, ma indica un periodo in cui si vive ancora nell'illusione che la vita sia facile e felice. Ogni mattina mi svegliavo e andavo a scuola canticchiando con le cuffie al massimo nelle orecchie, ed entusiasta di vivere appieno la giornata che mi aspettava; nel pomeriggio amavo studiare e tenermi occupata con diverse attività e sport.

Quello è stato il periodo più bello e leggero della mia, seppur breve, vita.

Il lunedì del 18 febbraio era un lunedì come molti altri: ero a scuola fino alle 14 per seguire un corso di madrelingua inglese; subito dopo dovevo incontrarmi con il ragazzo a cui davo ripetizioni e poi correre a fare l'allenamento di pallavolo; e a seguito una cena veloce con il mio fidanzato. Alla fine di questa lunga giornata sono tornata a casa per salutare la mia famiglia. Era però, ormai, sera tardi e non mi sarei neanche fermata in camera dei miei per non

disturbarli. Per casualità, forse, mi sentivo una spina nel piede e quindi ho chiesto a mio papà di controllarmela. In quel momento mia mamma, Monica, ha iniziato a stare male e non riusciva a respirare bene. Era malata di un cancro particolare per la seconda volta, lo avevamo scoperto da pochissimi mesi.

Da lì a pochi minuti è volata in cielo.

Sono stata l'ultima persona a cui ha parlato e sono sicura di essere stata l'ultima, insieme a mia sorella, a cui ha pensato. Il dolore che ho provato e che provo tutt'ora non cerco neanche di spiegarlo perché le parole non basterebbero. In quel momento però, la mia vita è cambiata inevitabilmente, dirottando verso il peggio. Ero buttata in un mondo in cui non mi sentivo viva, in cui ero smarrita e dove nessuno poteva aiutarmi o per lo meno capirmi. Mi sono guardata allo specchio e ho deciso che non mi sarei fatta abbattere da questo, e non perché quello che era successo non fosse importante, anzi... ma proprio perché era così tanto importante che non potevo permettere che fosse sprecato.

Conoscevo mia madre come nessun'altro al mondo e l'ultima cosa che avrebbe voluto sarebbe stata che io mi abbattessi, che perdessi parte della mia personalità o della mia gioventù per qualsiasi motivo.

Mi sono rimboccata le maniche e ho riorganizzato la mia vita. Ho ricominciato la scuola quasi subito dopo e, nonostante non mi ricordi molto, sono riuscita a diplomarmi l'anno seguente. Ovviamente non è stato tutto rose e fiori, anzi, ho dovuto affrontare momenti molto difficili nei mesi a venire e spesso sono caduta e ho avuto paura di non riuscire a rialzarmi. Ma se sono qui oggi a raccontare questo, un modo l'ho trovato.

È stato questo l'evento che ha tracciato una linea indelebile nella mia vita e che mi ha permesso di essere la giovane donna che sono oggi. Sto studiando Lettere, sogno che ho sempre desiderato di avverare.

L'infanzia è solo un ricordo lontano ormai, ricordo che tengo stretto nel cuore, ma che è necessario superare per maturare e diventare le persone che si sceglie di essere.

Spesso penso a tutti i traguardi che non potrò condividere con lei, a tutte le occasioni di vita con lei che ho sprecato e mi tormento... ma poi ricordo che sono grande, sono responsabile e che lo posso superare perché, ormai, la mia infanzia è finita.

Greta Carla Leardini

Come dei soffioni.

"Sono in partenza. Rispecchia la mia immagine di perfezione. A presto, specchio!"

Una piccola creatura di color bianco latte. Una piccola bambina con gli occhi pieni di lacrime. Una piccola perla preziosa.

Un'anima in conflitto con la parte esteriore di sé.

Un dolore inconscio. Un dolore che sviscera i pensieri. Un dolore che perfora la mente, le ossa e il corpo. Un dolore che porta a creare barriere tra un corpo fragile e un mondo pieno di stereotipi.

Un mondo costruito su dei pregiudizi. Un mondo incapace di andar oltre l'aspetto estetico, fisico, corporeo. Una società che spinge verso una guerra mentale. L'uno contro l'altro. Una gara tra i modelli morali, gli assurdi preconcetti e le anime sensibili.

Chi vince? Il più meschino.

Una piccola creatura soggetta a credere a un'utopia chiamata perfezione. Una bambina sensibile e travolta da un vortice di cattiverie. Un'ipersensibilità che porta all'edificazione di una corazza. Una barriera paragonata a delle mura di fortificazione appartenenti a un'antica città. Mura con l'obiettivo di proteggere l'ambiente interno dall'attacco nemico. Delle mura alte e robuste che provocano soffocamento e totale chiusura con il mondo esterno.

Una bambina spinta dall'io interiore a creare il suo mondo. Un luogo abbandonato, ricco di strade a zig zag, di percorsi in salita e pieni di sassi. Un luogo pieno di campi coperti da fragili soffioni. Un luogo custode di debolezze e di paure. Un

luogo di fragilità e di ipersensibilità. Un luogo in cui il cibo non è gradito.

Luogo ricco di reperti fragili e delicati. Parti che richiedono attenzione e delicatezza. Reperti portati alla luce da una professionista. Un'archeologa che cerca di far risplendere il pezzo fisico con lo scopo di conferire autorevolezza alla storia del ricordo e alla sua anima.

L'immersione in un tempo capovolto. L'Io fisicamente bambina in contrasto con l'Io astratto e mentale. Un Io limitante e riducente.

Un corpo in bilico su una linea temporale che separa il mondo creativo e d'immaginazione con il mondo di limitazioni, giudizi e ostilità. Un corpo funambolo tra il mondo d'infanzia e il mondo dove la libertà si frantuma in una polvere sottile. Un equilibrio instabile. Un soffio di vento che getta verso il basso un corpo indifeso.

Una materia che percepisce l'ebbrezza del salto nel vuoto. Un salto privo di corde e funi. Un salto privo di protezioni e sicurezze. Un corpo fragile inghiottito verso il basso. Un corpo destinato a sgretolarsi. Un corpo che si priverebbe del respiro, della VITA.

Un mondo interiore dominato da debolezze e paure oscure. Paure che, riscaldate dalla luce del sole, dal chiarore delle stelle e della luna, tornano a brillare.

Un nuovo mondo avvolto da una luce chiamata accettazione. Un saper accogliere e percepire i segnali del proprio corpo. Un ascolto delle più complesse emozioni. Emozioni che ci permettono di vivere, avvalorare, consolidare l'amore per sé stessi. Emozioni che ci permettono di proseguire il nostro cammino verso la meta desiderata. Un cammino verso il benessere interiore.

Come un'acrobata, Carla tornò sulla linea invisibile con un corpo carico di valigie. Un corpo pieno di consapevolezza, desideri, idee da raggiungere e da realizzare. Carla si gettò

nel mondo adulto e da quel salto iniziò a volare. Da quel volo iniziò a respirare. Un volo attraverso il sole e la tempesta. Un volo da cui si impara ad amare la singola goccia d'acqua. Lo spettacolo più bello? Con il sole e con la pioggia, Carla iniziò a esplorare e ad attraversare i colori dell'arcobaleno. Una piccola creatura oltre il confine del mondo infantile. Una piccola creatura in un mondo adulto pieno di difetti e di tempeste, ma anche pieno di sorrisi. "Son tornata a casa, specchio! Rifletti i miei punti di forza, le mie dolci imperfezioni. Senza di loro, non sarei io." I soffioni si liberarono in cielo alla ricerca della libertà. Carla iniziò a maturare e a vivere il suo viaggio di vita.

Sara Listrani

La mia infanzia è finita quando mi è stato richiesto di fare una scelta da adulta.

Perché in fondo, a diciassette anni, anche se giocavi a essere grande, con la sigaretta in bocca e la smorfia di chi crede di avere capito tutto della vita, di fatto non ci hai capito proprio nulla; e in fondo questo era: solo un gioco.

Perché a diciassette anni hai l'innocenza e la superbia di credere di essere potente e indistruttibile; e i 3 in latino, i litigi con i genitori, le delusioni d'amore (sì, perché a diciassette anni ti arroghi anche il diritto di usare queste parole), le litigate con la tua migliore amica: sono i generatori supremi del tuo mal di vivere.

Sì, insomma: hai l'innocenza e la superbia di credere di star consumando il dramma esistenziale. Ma non importa, perché ti senti grande, e sai – credi – che questa sofferenza un giorno – presto, molto presto – sarà rimpiazzata da un aureo futuro.

E mentre piangi la sera sporcando il cuscino con il mascara – anche quella sera ne hai messo molto, cercando di spazzare via un po' della dolcezza dal tuo sguardo – abbracci il tuo orsacchiotto di peluche, che si sa, per quello non si è mai abbastanza, troppo grandi.

Ma mentre la routine si sussegue tra attimi di delusioni e di potenza, eccolo, è arrivato: l'attimo nero che ti ha sconquassato le budella, te le ha ritorte, e ti ha rubato il respiro. L'attimo in cui ti rendi conto che, alla fine, tanto grande e adulta poi non eri.

L'attimo in cui tra le tue mani tremanti un bastoncino – no, un test di gravidanza! – porta scalfita la linea che cambierà, stavolta per davvero, la tua esistenza.

E mentre cerchi di destreggiarti tra i consultori, le confessioni ai genitori, e i sensi di colpa, prendi una scelta. ("Prendere una scelta" implica una partecipazione attiva da parte del soggetto, che vaglia le possibilità, ne analizza i costi e i benefici, soppesa le conseguenze.)

Ora, a voi che mi leggete, non so dirvi se davvero quel giorno "presi una scelta". Vorrei dirvi che davvero, quel giorno provai a figurarmi entrambi gli scenari, e che alla fine propesi per quello che sarebbe stato più giusto: per me, per la me futura, per chi mi stava attorno.

A ben pensarci, però, non credo sia andata esattamente così. Credo sia più corretto dire mi accontentai di accogliere passivamente l'opzione che aveva più senso, senza spenderci troppe energie, che non mi chiedeva di guardare, almeno per il momento, dritto in faccia al dolore.

Devo ammettere che lo scenario alternativo lo immaginai, solo poi. Sì, da codarda, quando ormai non avrei più potuto tornare indietro, quando la scelta era già conseguenza, e ormai, quello scenario, per quanto tormentoso, non si sarebbe mai più potuto avverare.

Devo ammettere però, che quelle immagini, per quanto appunto la cosa più lontana dalla realtà, hanno tormentato molte mie notti, alla disperata ricerca di perdono.

Ma di chi? E per cosa? Allora non lo sapevo, ma il perdono era la cosa che più disperatamente cercavo. Un vano tentativo di dare un nome a tutto quello che stavo vivendo.

La mia infanzia è finita quando mi è stato richiesto di fare una scelta da adulta, ma ero ancora troppo immatura per capire cosa significasse fare una scelta. E così la scelta si è avverata. Ma con la speranza che spegnendo la possibilità sarebbe finito il tormento, ecco no, lì mi sbagliavo.

È l'angoscia – oramai, lo ho imparato, non se ne andrà mai – che forse avrei potuto prendere davvero una scelta, e forse diversa da ciò che è effettivamente stato.

Da quei diciassette anni ho pensato molto, e forse ridimensionato il mio mondo.

Non dico di essermi trasformata dal giorno alla notte da ragazzina arrogante ad adulta matura.

Però qualcosa si è rotto, è cambiato, e mi ha allontanata da quell'oasi puerile.

Carlo Livan

Otto.

Peccato, perché prima di diventare adulto mi mancano ancora molti anni di dura adolescenza.

Avevo poco più di sei anni quando mi arrivò all'orecchio – nulla mi viene detto direttamente, ma la curiosità mi rende acuto l'udito e origliare è una delle mie abitudini – che la difficoltà nel camminare di mio padre era dovuta a un male congenito dal nome spaventoso, simile a quello del male che aveva colpito mio cugino Giuseppe qualche anno prima... cioè la meningite.

Per papà era "meningocele" e non sapevo se fosse più o meno grave. Di certo non mi piaceva.

La mia curiosità mi spinse a volerne capire qualcosa di più e scopri che le meningi sono membrane – più o meno come il budello con cui si fanno le salsicce – che proteggono il cervello e il midollo spinale. La meningite è un'inflammazione delle meningi, come la tonsillite per le tonsille, mentre il meningocele è una specie di palloncino sulla spina dorsale che può venire ai neonati per mancanza di nutrimento nel ventre materno.

Serve un bravo chirurgo per tagliare e ricucire questo delicatissimo palloncino, senza fare danni.

Un dicembre a cavallo fra le due guerre mondiali, in un piccolissimo paese in mezzo alle Dolomiti, nonna Alice diede alla luce mio padre Luciano. Ricordando le sue origini, papà è solito darsi delle arie dicendo di essere "nato in una mangiatoia".

Alla vista del rigonfiamento ci furono sconcerto, terrore e disperazione, seguiti dall'accendersi di un lumicino della speranza che quel male congenito destinato a uno su mille si potesse curare. Così fu.

Il destino volle che pochi anni prima un famoso ospedale ortopedico di Bologna avesse aperto a Cortina d'Ampezzo un istituto per la cura della TBC ossea, che aveva addirittura ospitato il grande Alberto Moravia, allora tredicenne, affetto da una grave forma del male.

Il neonato Luciano fu portato proprio in quell'ospedale e operato di meningocele dal primario dell'istituto, un vero luminaire. L'intervento andò benissimo, tanto che praticamente nessuno si curò più del problema per cinquant'anni. Della vicenda presto si dimenticarono tutti, salvo il nonno e la nonna.

Nonna Alice morì otto anni dopo di TBC e nonno Bortolo, che aveva prosciugato le sue sostanze in cure mediche nel tentativo di salvarla, per il sostentamento suo e dei tre figli si trasferì a Udine, dove in seguito trovò la morte sotto i bombardamenti alleati.

Il piccolo Luciano, persa la madre, il padre lontano, affidato a uno zio che lo faceva lavorare come operatore del cinema gestito dalla famiglia, in quel momento, a otto anni, diventò grande per forza.

E finalmente arrivo a me.

A otto anni appena compiuti, papà e mamma mi lasciarono, anche se solo per sei mesi. Papà doveva essere operato, stavolta a Bologna. Sarà un'operazione difficile, che lo renderà paraplegico, ma non morirà.

Io restai a casa, affidato a mia sorella appena sposata e in attesa del primo figlio, forse anche per questo molto nervosa e manesca, nonché a mia nonna materna e alla sorella, molto anziane.

Furono per me sei lunghissimi mesi di solitudine. Avete presente cosa siano sei mesi per un bambino di otto anni? Un'eternità. Per un cinquantenne sono un volo, per un ottantenne probabilmente un battito di ciglia... ma per un bambino di otto anni non passano mai.

Mia madre mi aveva abbandonato. Certo, per stare con mio padre, ma mi aveva abbandonato.

Mia sorella era un avversario, spesso un nemico.

Nonna e zia mi ospitavano per qualche ora, nel pomeriggio. Dovevo arrangiarmi, svegliarmi da solo al mattino, lavarmi, vestirmi e prepararmi, andare a scuola puntuale, mangiare quello che mi preparava mia sorella, aiutare, non sporcare e non mettere in disordine, pulire e mettere in ordine, fare i compiti, andare a fare la spesa e non sbagliare gli acquisti, lavarmi e coricarmi per tempo, in due parole: essere grande. Comunque, mi ritengo fortunato: l'infanzia di mio padre è finita in una maniera ancora più traumatica, quella di mia madre addirittura tragica, ma questa è tutta un'altra storia...

Fortunata Loviso

Cerco di ricordare quali furono le mie sensazioni, i miei pensieri quando mi trovai di fronte a un foglio bianco con il compito di scrivere un tema su "Mazzini e la giovine Italia". Non ho assolutamente memoria di quanto l'insegnante ci avesse preparato a digerire argomentazioni così difficili, visto che eravamo bambini di dieci anni... ma sono sicura che io mi cimentai senza scoraggiarmi.

Ricordo perfettamente che già allora mi piaceva scrivere, e ricordo anche di non essermi mai troppo preoccupata dell'eventuale scarso risultato dei miei sforzi e quindi del brutto voto. Per me il compenso era già racchiuso nell'attività stessa dello scrivere; mi piaceva l'idea di trasferire sul foglio bianco le parole più adatte a rappresentare degnamente i miei pensieri o, come si diceva all'epoca, i miei "pensierini".

C'era in palio un premio; ma fu solo quando la maestra mi comunicò che ero indicata fra i vincitori, riservato peraltro a uno sparuto numero di studenti della quinta elementare di Milano, che mi resi conto di aver fatto qualcosa di molto importante per la mia vita. A completamento della gratificazione, era prevista la presenza del Sindaco per premiarci.

Forse, a dieci anni non si riesce ancora a dare il giusto peso ai contesti, ma è proprio la famiglia a obbligarti a farlo.

Alla mia famiglia, composta da persone molto semplici, era subito sembrato un evento davvero eccezionale. Ricordo di essere stata accompagnata dalla mamma in un bellissimo negozio in zona Piazza Duomo per la scelta di un abito adatto all'evento.

Ricordo di aver scelto un abito dallo stile completamente diverso da quello a me consentito fino a quel momento.

L'abito da me scelto era molto lezioso, tessuto leggero forse, seta colori allegri da vera signorina, nulla a che vedere con lo stile sobrio che la mia mamma riteneva più opportuno per una studentessa bambina. Le solite gonnelline o pantaloni blu o marroni abbinati a polo bianche, blu o crema erano molto lontani dal mio nuovo abito nelle tonalità del verde e dell'azzurro.

In seguito, non ho potuto fare a meno di riflettere su questo avvenimento e di pormi tutta una serie di domande.

Ero stata sicuramente molto diligente nel riportare nel mio componimento i concetti espressi dalla maestra; ma il significato intrinseco del mio scritto era effettivamente un mio bagaglio culturale?

Non saprei proprio. Mi si chiedeva però, comunque di essere lodata da indiscussa autorità per quanto avevo espresso e la mia famiglia aveva avallato questa idea: io ne sentivo tutta la responsabilità.

Tutta questa attenzione all'aspetto esteriore da esibire all'autorità, che si scomodava per consegnarmi il premio, era per me la prova che io non ero più una bambina capace di studiare con profitto e di scrivere pensierini, ma un individuo capace di esprimere concetti da adulta. Davvero una grossa responsabilità!

Esprimere concetti che presuppongono la capacità di avere un'opinione ti catapulta irrimediabilmente in un altro ambito: quello delle persone che esprimendo il proprio parere e se ne assumono in toto la responsabilità.

Matteo Luelli

Il Rapido Ghepardo.

Le sterpaglie della savana grattavano il mio ispido pelo maculato. Uno sguardo sullo spiazzo, gli artigli pronti. Le Ingenua Gazzelle stavano sulla riva dello stagno, a bere e a socializzare. I loro corpi magri ed eleganti, la loro carne che pompava di sangue sotto Padre Sole.

Il caldo torrido mi faceva ansimare e mi seccava la lingua. I miei occhi erano appannati e le mie zampe tremolavano, ma non potevo deludere i miei fratelli, né tantomeno me stesso. Mi tenni silenzioso e nascosto, lasciando che il mio pelo si fondesse con la dorata Madre Terra.

Avvicinandomi, adocchiai un'Ingenua Gazzella isolata dal suo gruppo che scrutava l'orizzonte. Forse pensava se fosse giusto vivere nella paura delle prede, forse voleva essere nata Fiero Leone o Possente Elefante. D'altronde, che diritto avevo io di ucciderla? Perché l'Ordine mi imponeva così severamente di bramare la Sacra Carne?

Il mio sguardo era fissato sulla mia vittima, la schiena arcuata, le zampe pronte a scattare; ormai ero vicino; niente distrazioni.

Quello era il mio istinto.

Spinsi con le zampe posteriori così forte che sembrava stessi spostando l'intera Madre Terra; stavo volando, stavo volando più veloce di ogni creatura della savana! L'Ingenua Gazzella mi vide e all'ultimo riuscì a partire anche lei. I miei artigli le sfiorarono le cosce. Non ancora, non doveva fuggire!

Un calore infernale mi invase le viscere. Accelerai il respiro e il ritmo di corsa. Ogni mio passo faceva esplodere la sabbia sotto di me. Non avevo molto tempo, dovevo raggiungerla.

Atterravo con le zampe anteriori e spingevo con le posteriori, proiettato in avanti, in velocità, in scatto.

L'Ingenua Gazzella mi conosceva, così come io conoscevo lei. Poco prima di alcuni passi fece una brusca curva a destra. La seguii facendo presa con gli artigli. Poi balzai in avanti e tentai di sbilanciarla da dietro, ma lei atterrò graziosamente.

Mancava così poco!

Scartò un po' a sinistra e un po' a destra per farmi decelerare, saltò oltre radici di Placide Acacie, macigni più grossi di lei, fosse nel terreno. Il mio corpo affaticato pulsava di adrenalina. Anche lei era esausta: movimenti sempre più nervosi, qualche passo falso, qualche falcata troppo lunga. Mi stavo avvicinando, era alla mia portata. Allungai la zampa e affondai i miei artigli nella sua Sacra Carne.

Cadde.

Frenai di colpo e strinsi il suo collo nelle mie fauci, facendolo zampillare di sangue. Dunque, la trascinai sotto l'ombra di una Placida Acacia per riposare.

Ce l'avevo fatta. La mia prima preda cacciata da solo. Il tepore ferroso della sua gola insanguinata mi riempiva la bocca e rendeva i miei ansimi ancora più affannosi. Il mio corpo sembrava dovesse esplodere, i miei occhi erano dilatati, il mio pelo era coperto di erba bruciata e terriccio, le zampe scottavano ancora, mi bruciava e prudeva dappertutto, ma non potevo lasciare la presa ora.

Ancora un po'.

L'Ingenua Gazzella scalciava, singhiozzava, gemeva con il respiro spezzato mentre la sua vita stava svanendo. Non sarebbe più tornata dal suo branco, dai suoi familiari. Non era facile essere una preda.

Chissà, forse stava imprecando contro l'Ordine per averla fatta nascere, forse stava recitando le sue ultime preghiere o dicendo addio ai suoi cari. Forse stava maledicendo proprio

me, i miei canini e i miei artigli, la mia freddezza da predatore. Ma io tremavo ancora; io volevo piangere. Tuttavia, giustizia era stata fatta. Per la prima volta nella mia vita ero un emissario dell'Ordine, avevo compiuto il mio dovere e non ero fonte di delusioni.

Quello era il mio istinto, così decise l'Ordine.

L'Ingenua Gazzella smise di lottare. I miei fratelli arrivarono poco dopo e tutti insieme rendemmo grazie alla Madre Terra, che avrebbe accolto l'Ingenua Gazzella nel suo grembo. Consumando la sua Sacra Carne, ne inalavamo il respiro e tale respiro ci avrebbe fatto respirare e vivere ancora.

Da predatori.

Quello era il mio istinto, così decise l'Ordine.

Greta Lumetti

Tre

Tre sono le gambe dell'airone, dopo l'incidente nucleare.

Tre sono le dita della mano, me l'ha detto la sega circolare.

Tre sono i moschettieri, prima D'Artagnan non c'era.

Siamo stati condannati dalla regina: «Che mangino brioches! Che cresca loro la peluria in posti fin'ora appellati solo con fantasiosi ortaggi! Che provino emozioni così altalenanti che in confronto Gardaland risulti un misero parco giuochi! Che abbiano così poca volontà di baloccarsi che preferiscano contemplare un soffitto monocromo color madreperla!».

Così aveva sentenziato.

Sono in salotto a fare i compiti di prima media. Difficili. Noiosi. Vado nell'angolo dei giochi.

Piano, piano, di nascosto, la mamma non mi deve vedere. Pensa se sapesse quello che sto per fare... Prendo la mia bambola e il finto Ken (ex Barbie con i capelli lunghi). Li metto nella casa rosa con i mobili azzurri e le scale. Vi rendete conto? Ci sono anche le scale! Beh, io non me ne rendo più conto. Sono sproporzionate. E il letto? Troppo piccolo!

E Ken non è Ken, ma una Barbie a cui avevo tagliato i capelli. E la storia che sto cercando di immaginare? Non mi diverte. Sono sola.

Nel mio salotto non ci sono più i tre coinquilini della Casa di Malibù, i loro sei cani, nove gatti e tre cavalli in giardino.

Sono sola.

Starete pensando che questo sia stato il mio unico tentativo. Assolutamente no. Nel giro di un anno ho riprovato varie volte a cercare i padroni dei diciotto animali.

Mi avevano abbandonato.

È la sera del 14 maggio 2015, dodici anni, sono in bagno. Sangue. Sono malata, perché sanguino, che cosa non va in me? Un segnale inequivocabile. Cosa posso io contro il corpo, contro la materia?

Piangere.

Ma non nella mia stanza di nascosto. No! Davanti allo specchio con mia mamma. Guardo il mostro strano sanguinante che sto diventando. Devo chiamare gli altri moschettieri per vincere il mostro! In un momento di così alta tensione cito un'erudita personalità: Peter Pan.

"Non diventerò mai grande".

Urlo. Soffocato. Il mio riflesso.

Tredicesimo compleanno. Mio padre si avvicina con una busta. La apro. Una poesia.

Un'ulteriore sentenza, da parte della regina della vita, celata dietro la poesia "Se" di Rudyard Kipling. Attenzione! Contenuto non adatto ai minori perché potrebbe renderli consapevoli della loro crescita. Consiglio, però, a tutti i "grandi" di leggerla almeno una volta nella vita.

Leggo in silenzio. Non piangere... Non piangere... Non piangere davanti a tutti! Potete immaginare come sia finita. Ma sapete quale è il problema? Il problema non è la poesia in sé, ma il fatto che io abbia compreso il significato profondo e astratto del componimento.

I pensieri colorati stanno appassendo.

Sulle mie gambe sono planati bizzarri insetti filiformi neri che mia madre dice di togliere con un rasoio.

Dentro di me crescono e si diramano nuove sensazioni, come le radici di un pino marittimo.

Ho capito!

La regina mi sta trasformato in un giardino!

Carlotta Lunardi

Tra i miei difetti, senz'altro, c'è quello di non avere il pollice verde. Più di una volta, guardando le spoglie dell'ennesimo fiore, mi sono chiesta: "Sono stata io a ucciderlo o è lui ad aver sofferto le condizioni in cui si trovava?". Non so sempre darmi una risposta, anche perché se lo sapessi, probabilmente farei qualcosa affinché io non mieta così tante vittime. Al contempo però, rifletto la stessa domanda su di me: "Sono stata io a uccidere la bambina che ero un tempo o i veri responsabili sono stati gli avvenimenti della mia vita?".

Se io fossi un giudice e se questo fosse un processo, probabilmente archivierei il caso per mancanza di prove.

Forse non c'è una risposta corretta e una sbagliata, forse la condanna spetta a entrambi in egual misura. La difficoltà che riscontro nel trovare il colpevole di questo orrendo delitto è data anche dal fatto che il tempo e il luogo dell'omicidio non siano ben chiari.

Fatico a delineare un momento preciso in cui la piccola Carlotta ha esalato l'ultimo respiro, specie perché, in più di un'occasione, si è aggrappata alla vita con le unghie e con i denti, nonostante cercassero di sopprimerla.

Quante volte si è sentita dire: «Cresci, Carlotta, perché in questo momento devi essere forte per la tua mamma, forte come un adulto!».;

Quante volte, facendosi da parte, ha preso la mano della sua mamma e le ha detto: «Tranquilla, mamma, io sono qui!».

Tutto sommato, però, la piccola era felice: amava leggere quei libri gialli per bambini, disegnava avventure di principi e principesse, detestava la matematica e la maestra Valeria, che tanto la faceva faticare su inutili operazioni. Adorava mangiare quei cibi deliziosi ma proibiti che i suoi genitori

tenevano nella dispensa in alto a destra, e passava le ore ad analizzare le sfumature dei colori del cielo e del mondo, che chissà perché gli adulti vedevano solamente in bianco e nero.

Più volte si è interrogata sul perché di questo loro pessimismo, fino a quando quei piccoli guai della sua vita si sono trasformati in difficoltà concrete; solo allora ha iniziato a comprenderli. Tutt'un tratto, i colori del mondo le parevano sbiaditi, quasi grigi: il cibo non aveva più lo stesso sapore, anzi, era diventato solo una questione di numeri, di quei maledetti numeri che la maestra Valeria le ripeteva tanto di studiare; le pagine dei suoi libri sembravano ingiallite; i suoi disegni erano, ai suoi occhi, solamente scarabocchi di cui non ricordava più il significato.

Col senno di poi, la piccola me ha visto più di quanto avrebbe dovuto e ha sentito più di quello che avrebbe dovuto sentire. Le grida sono l'elemento che ancora risuona vivido nella mia mente, e che lega come un filo rosso le vicende che hanno portato la piccola Carlotta a nascondersi e a coprirsi le orecchie.

Come un tuono, riecheggia ancora l'urlo di mia madre quando scoprì che suo fratello aveva perso la vita in un incidente stradale. Rimbombano le parole feroci di mio padre quando scoprì che mia madre aveva un tumore al seno. Risuonano, negli antri più nascosti della mia mente, le mie grida soffocate da un cuscino intriso di lacrime di quando scoprì cosa significasse perdere qualcuno che ami. Riflettendo, penso che nessuno avrebbe avuto il coraggio di uccidere la piccola Carlotta, che, con i suoi occhietti lucidi e sognanti, avrebbe intenerito chiunque. Penso piuttosto che sia stata lei ad andarsene, che sia stata una sua scelta quella di lasciare il posto a qualcun altro e, per prima fra tutti, sia stata lei a capire che in quel momento, non potevo permettermi di non essere grande.

In questo mare così complicato, è stata lei a togliermi i braccioli e a insegnarmi a nuotare, un po' come si fa da bambini: nonostante quella costante sensazione di non farcela e di annegare, mi ha insegnato prima a non avere paura, poi a stare a galla e infine ad apprezzare il lento e dolce cullarmi delle onde.

Mila Greta Maderna

Nella vita di *ognuno di noi*, a volte in tenera età, può succedere *qualcosa* che ci cambia per sempre.

Nell'istante in cui succede non ce ne accorgiamo o non gli diamo tutto il significato che ha davvero.

Ma da lì *cominciamo a vivere* di conseguenza...

Diventare grandi è inevitabile e mentre cresciamo, forse, non ce ne accorgiamo nemmeno. Poi un giorno ci dicono che non siamo più bambini, ma nessuno ci dà le coordinate per capire come siamo arrivati lì e come proseguire. Allora torniamo indietro alla ricerca di quel momento in cui *qualcosa* è cambiato.

Scoviamo nella memoria un ricordo, apparentemente insignificante; un momento in cui *tutto* è cambiato.

Era la cena di lavoro dell'azienda in cui lavorava papà. Eravamo in una specie di capannone con i tavoli che si usano per le feste di paese. Le sedute erano panche; tutte le persone allo stesso lato del tavolo stavano su un'unica lunga panca liscia. Nonostante il clima informale, l'occasione per poter mettere la mia nuova gonna a balze era troppo allettante per non coglierla. Ero davvero molto elegante. Quasi tutti i colleghi di papà erano uomini, tranne il capo che era una donna.

L'uomo seduto al mio fianco sembra pienamente a suo agio, rideva e faceva battute a voce alta provocando fragorose risate. Non era un tipo brillante, ma sembrava piacere. L'unica che non si divertiva era mia mamma. Ho pensato che non trovasse divertente o anche solo interessante quello che aveva da dire quell'uomo. Lei è una donna che non ride alle battute che non la fanno ridere, non finge simpatia per chi le sta antipatico... una delle sue qualità migliori.

Insisteva più del solito nell'impormi di stare composta, di non muovermi troppo e soprattutto di cercare di non occupare troppo spazio.

Continuava a tirarmi verso di sé. Non capivo.

Mi stavo sforzando di essere quanto più educata possibile, cercando di non dare spettacolo e non lamentarmi (e la situazione non era certo una delle più divertenti per una bambina).

Fu una mia mossa a scoprire le sue carte. Per alzarmi dal tavolo dovetti mettermi a cavallo della panchina, allargando le gambe. Mia madre si affrettò a riprendermi.

Non potevo certo muovermi liberamente dal momento che indossavo una gonna sotto alla quale portavo *solo* le mutande. Non fu tanto il riferimento alla grazia o alla compostezza delle "signorine" a infastidirmi, quanto quello che seguì.

Mia mamma accennò al fatto che stavo crescendo e non potevo più permettermi di non prestare attenzione al mio corpo (in particolar modo alle parti che lasciavo in vista). Disse che gli uomini aspettano solo un passo falso, "un'incidente" come può essere scavalcare la panca con troppa veemenza, per guardarmi sotto alla gonna o in mezzo alle gambe.

Il riferimento al collega di papà fu più che chiaro.

Ciò che ricordo con grande lucidità è il tono con cui me le rivolse. Non era arrabbiata, ma piuttosto conciliante come quando si spiega una cosa ovvia a qualcuno che per ingenuità non può saperla. Lasciando intendere che appena avessi compreso, mi sarei rassegnata a questa realtà.

Non saprei dire se risposi qualcosa oppure no. Sistemai la mia gonna a balze e andai a giocare con altri bambini.

Per molto tempo mi sono chiesta perché mi fosse rimasto impresso questo ricordo. Solo anni dopo ho trovato la risposta. Mia mamma mi stava dicendo che il mio corpo era

diventato oggetto del desiderio altrui. Da lì in avanti ci sarebbe sempre stato qualcuno pronto a giudicarmi in base a quanti centimetri di coscia avrei lasciato scoperti. Pronto a incolparmi di averlo provocato scavalcando una panca con indosso solo una gonna balze e un paio di mutande.

Da quel momento non avrei più potuto appellarmi all'innocenza dell'infanzia.

Sono tanti i momenti che ci fanno crescere. Forse non li ricordiamo tutti. Forse non li ricordiamo bene.

Ma ci rimangono dentro. Sono i momenti in cui ci viene sbattuta in faccia una realtà crudele e ingiusta, spacciandola per l'unica possibile. Non incolpo certo mia madre per aver cercato di avvertirmi di questa realtà. Ma vorrei rassicurarla (o forse deluderla).

"Mamma, io a questa realtà non mi rassegno, porto fiera la mia gonna a balze e chissà che non abbia dimenticato di metterci qualcosa sotto..."

Chiara Maggioni

Avevo dieci anni e mezzo e tanta paura, quell'angoscia che pesa sullo stomaco e che fatica a passare, anche quando la causa scatenante è venuta meno. In fondo sapevo di avere un problema di gestione dell'ansia; ma, almeno fino a quel momento, non c'erano stati avvenimenti tali da farla esplodere con tanta veemenza.

Era il primo giorno di scuola. Quell'anno iniziavo le medie, ma non mi sentivo "grande", avevo conservato una gran voglia di giocare e correre all'aria aperta e, soprattutto, desideravo rimanere ancorata al mio ruolo di bambina il più a lungo possibile. Sindrome di Peter Pan, direbbe qualcuno. Eppure, su quel pullman color arancio che oscillando si allontanava dalla scuola, percorrendo le strade cineree di una città a me sconosciuta, mi sentivo smarrita e mi chiedevo se quell'avventura, iniziata quasi per gioco, non fosse troppo per me e se fossi ancora in tempo per fare un passo indietro. Ma di tempo non ce n'era più, nemmeno un soffio, e lo sapevo.

Prima di poter mettere in discussione la mia scelta, avrei dovuto attendere la conclusione dell'anno scolastico. E, soprattutto, dell'anno accademico.

Tutto era iniziato pochi mesi prima, quando avevo superato l'esame fisico-attitudinale per l'ammissione alla scuola di ballo del Teatro alla Scala, cui era seguito un esame medico di conferma. La fase successiva prevedeva un periodo di prova della durata di un mese presso la scuola di ballo, al termine del quale un anonimo foglio bianco – affisso alla porta d'ingresso dell'accademia – decretava chi aveva superato la prova ed era, quindi, ufficialmente ammesso in qualità di allievo per l'anno successivo.

Ricordo che, come inghiottita in un vortice di emozioni, non ero riuscita a trattenere le lacrime alla vista del mio nome che compariva timidamente nel riscato elenco, risultato di una selezione che aveva severamente giudicato centinaia di aspiranti, riducendoli a non più di due decine.

Stava succedendo davvero?

Passai il successivo tragitto in auto convinta di essermi sbagliata e di aver solo immaginato di leggere il mio nome. Ma non era così: in quell'elenco c'ero anch'io.

Durante l'estate che seguì, a chiunque mi chiedesse se fossi sicura di voler iniziare l'accademia, rispondevo con un distratto "Sì, sì..."; ripetuto due volte, la prima rivolta all'interlocutore, la seconda alle mie incertezze.

E così era arrivato settembre e mi ero ritrovata su quel pullman diretto alla scuola di ballo. Sola e lontana da casa, avvolta dalla paura e stretta in un'austera divisa blu, mi sentivo come una soldatessa mandata al fronte con un mazzo di fiori al posto delle armi. Un paragone esagerato, forse, ma tant'è. Del resto, ogni sfida è proporzionata all'età in cui la si affronta – o almeno così dovrebbe essere – e in quel momento intuitivo che le mie risorse di bambina non sarebbero bastate.

Fu allora che compresi quanto fosse radicata la mia fragilità. La percepivo nel profondo, così chiaramente che mi sembrava di vederla: una nube scura che mi circondava fluttuante, innestando un senso di smarrimento di fronte alla nuova vita che mi accingevo a iniziare e che mi avrebbe tenuta lontana da casa ogni giorno fino a tardi.

Allora non ne ero consapevole, ma la mia infanzia stava finendo e quel viaggio rappresentava solo la prima tappa di un percorso lungo e tortuoso in direzione del mondo degli adulti.

Più tardi, quando scesi dall'autobus, fui accolta con sollievo da un'aria settembrina ancora mite e, incamminandomi a

passo svelto nel viale alberato che conduceva alla scuola, mi lasciai confortare dai colori autunnali che iniziavano a tingere vivacemente il fogliame e dalla morbida luce che faceva capolino tra le fronde. Mi sentii più vicina a casa e alla mia amata campagna.

Raggiunto l'ingresso, prima di entrare mi voltai per rivolgere un ultimo sguardo all'esterno.

Poi, a testa alta, attraversai la soglia, verso l'avvenire.

Giulia Maia

C'è un momento nella storia di ciascuno che necessariamente segna un prima e un dopo.

Cosa viene dopo è una conseguenza diretta, come pezzi del domino che non possono che cadere dove il primo li ha spinti... qualcuno va più in là, con una forza propria e autonoma, ma la legge il più delle volte è uguale per tutti, per quanto tu non vuoi e provi a sottrarti, la corrente ti porta lì.

Se penso a chi ha fatto cadere il primo pezzo del mio domino, cambiandomi per sempre, torni in mente tu, che per cinque anni mi hai consumata.

Ti ho visto sui banchi di scuola ma non è lì che ti ho conosciuto; ti ho conosciuto forse mesi dopo, quando per la prima volta e per caso ci siamo trovati soli una sera in cui gli amici di sempre avevano da fare. O forse cinque anni dopo, quando sulla nostra relazione si è accesa una luce diversa, e ti sei illuminato di qualcosa che ti veniva da dentro e che non ti avevo mai visto addosso, ma adesso ti vedevo con gli occhi di chi aveva cercato di dirmelo, ed era innegabile.

Da subito sei stato veritiero, non mi volevi promettere una storia d'amore e non me l'hai data. Ma io ero bambina e nelle tue parole fredde vedevo un'ombra contorta di romanticismo. Ci nascondevamo e mi stava bene, la tua promessa pensavo di poterla cambiare, credevo fosse una cosa che si dice tanto per dire ma poi alla fine t'innamori e cedi. Tu dicevi di non potermela dare e forse intendevi proprio questo: non ne sono in grado. Avrei dovuto ascoltare ma non l'ho fatto, ci pensavo più forti di tutto, siamo sempre riusciti perché volevamo, allora io pensavo che la volontà avrebbe battuto tutto: la tua fidanzata ossessiva e poi tu, il

mio – la tua gelosia, le tue ansie e paranoie, il controllo che prima avevi subito e poi esercitato.

In quel letto di albergo condiviso in amicizia durante la gita scolastica ci siamo riconosciuti, ti ho visto lì per la prima volta al di fuori dell'identità di gruppo che ci definiva tutti unitamente e indistintamente.

Tu eri uno e io anche, e forse vedendoci come identità singola non ci piaceva l'idea di tornare a una collettiva e non ci siamo più tornati. Siamo diventati due complici che nascondevano il segreto di essersi visti e – pensavamo – di essersi capiti.

Una notte prima delle nostre tante e non più bella di altre. Eri la svolta da un'infanzia passata fra le nuvole e una perdita identitaria durata cinque anni.

La mia infanzia è finita nel momento in cui ho smesso di essere me per essere con te, prima ero ragazza ma ero ancora bambina, avevo amiche più mature di me, avevano trovato loro stesse forse, la loro voce, la loro forza. Io non avevo ancora trovato nulla, né in me né negli altri. Non avevo ancora voluto nulla, perso nulla, creduto in nulla di più grande di me. Ero infelice, ma non sapevo dare un nome alle mancanze.

Da quando ti ho conosciuto a quando ti ho voluto qualcosa era già cambiato, iniziavo a capirmi, a godermi una libertà che con te avevo scoperto, un'arroganza che iniziavo a covare per poi proteggere – da tutti, ma non da te.

Tu mi davi un po' di quella libertà dalla tua mano, ne volevo sempre di più e la volevo da te, ma è libertà se è qualcun altro a concedertela?

Mi hai conquistata con parole che non ho più sentito e la personalità di qualcun altro, quel ragazzo l'ho conosciuto e salutato poco dopo.

Prima mi ascoltavi straparlare, con occhi sbarrati seguivi i miei giri contorti, ragionamenti aggrovigliati come noi poco

dopo nel retro della tua macchina. Quando ancora portavi il bracciale di un'altra mi stavi sdraiato addosso e fissandomi a lungo mi dicevi che non volevi altro che me, ridevi e chiedevi perché mi avessi dovuta conoscere e, lo so, si torceva lo stomaco a entrambi, ma eravamo felici.

Io con la testa al muro, sdraiata su un letto che non era mio e mai più lo sarebbe stato. Tu con il profilo affondato nel mio ventre, alzavi gli occhi, ci guardavamo e la pancia ce lo diceva, senso di colpa, ansia e, forse, amore.

Non so quanto ci sia voluto per arrivare al nostro peggio, ma in nome della nostra pace, della tua felicità, delle parole che seppure non ti sentissi più dire a un certo punto di noi avevi seminato in giro, ho rinunciato a tutte le cose che avevano il potere di trasformarti e rovinare serate e settimane: uscite con amiche, troppo frequenti – e io che dovrei fare mentre tu sei con loro? – gli amici maschi – dillo che qualcuno ci prova e ti piace, tra maschi e femmine non si è mai solo amici, guarda noi – i vestiti e le gonne corte – e su chi devi fare colpo?

Quegli anni insieme hanno alti che sono altissimi e bassi che sono il tuo totale egoismo e la mia totale dedizione a te, cancellando dal mio passato le parti di me che non si allineavano a noi, dedicandoti tutto il mio presente, tenendoti primo in ogni progetto futuro.

Con te a fianco ho imparato ad annullarmi, ad abbassare la voce per paura di dare fastidio. Poi non era più paura, tutto quello che hai scelto di darmi ho scelto di accettare, tutto quello che mi hai insegnato ho imparato.

Intanto tu vedevi solo il bene che ricevevi, ne pretendevi di più e più ancora... ma come potevo aspettarmi che ne restituissi un po'? Hai sempre pensato che la parola magica, cambierò, avrebbe risolto tutto. Una medicina contro l'egoismo, le paranoie, il bisogno di controllarmi, i mali

peggiori da te stesso creati, le dipendenze che ti facevano fremere per un bisogno che non potevi soddisfare ma forse potevi sostituirlo con una dipendenza da noi.

Un tempo ti arrabbiavi per gioco, perché lo vedevi che ero giusta ma le cose erano sbagliate. Alla fine, ti arrabbiavi per davvero, perché avevi dato anche tanto per la merda da cui eri venuto, perché avevi sputato sangue per me, perché io esageravo, perché le mie erano tutte scuse e avevo solo trovato un altro, sennò non si spiegava, ma se pensavo di poter trovare di meglio allora come vuoi, ma i nostri problemi non sono un cazzo.

Poi, piangendo, mi chiedevi scusa, ti amo così tanto.

Ti ho incontrato una sera di aprile, nel parco che un tempo era nostro. Ero a Roma per pochi giorni, di fretta, emozionata. Forse neanche lo sapevi. Ti ho visto passeggiare con due amici, con la calma di chi non ha treni da prendere o programmi immediati. Ridevi. Ti sono passata accanto in macchina, una frazione di secondo. Forse neanche mi hai vista.

L'ultima volta ti avevo visto quasi due anni prima, sotto casa. Piangevamo, mi abbracciavi. Io ti lascio e tu mi dicevi che capivi, che andava bene così, che ci saremmo ritrovati. Poi cambiavi idea e dicevi che non doveva finire così, che allora forse a me non era mai importato ma a te sì, perché ero la più importante, l'unica che avessi mai amato, senza di me non potevi vivere.

Lottavi per noi ma avevi iniziato tardi, c'erano troppe crepe su questo rapporto.

Adesso ti sono passata accanto. Ridevo in macchina con un'amica, l'amica di sempre. Tu ridevi con i tuoi amici, che anch'io ho conosciuto. Un tempo sapevamo tutto l'uno dell'altra, ora di te so che sei sparito due anni fa, quando sei salito in macchina che non volevi andare via, ho chiuso il

portone ed eri ancora lì, e sei ricomparso qui due anni dopo, ridendo e non vedendomi neanche.

Qui e ora non percepisci la mia presenza mentre per due anni non ho potuto che percepire la tua: messaggi, quaderni, regali, mezzi per rivendicare un certo diritto su di me, una riluttanza alla sconfitta, perché io avevo lasciato te ma tu non avevi lasciato me.

Ogni tanto ricomparivi per ricordarmi che non mi lasciavi andare, che non era una mia scelta, che doveva essere romantica la tua determinazione. Mi ricordava il tuo potere, la mia debolezza. Anche se non rispondevo, anche se avevo messo centinaia di chilometri fra di noi, per non trovarci a un angolo, al mio vecchio bar, sotto casa. Anche se volevo giocare a sentirmi libera e rinata.

Poi arrivava un messaggio e un intero reame fiabesco crollava su sé stesso, qualcuno lo ha visto?

Io ne ho viste le rovine, una sera, nella mia nuova camera, nella mia nuova città: studiavo col sorriso, finalmente felice, fino a quel suono, impostato soltanto per te. Ne vedo le rovine ancora tutte le volte che lo sento, anche se non sei tu a scrivere e non è il mio schermo a illuminarsi.

L'idea che avevo di essere finalmente forte la ritrovo lì in mezzo, da qualche parte tra le ceneri, insieme al messaggio, il suo suono, o solo un'illusione.

Troppe interruzioni, cerco di mettere insieme i pezzi di me stessa, spero che stavolta reggano ma in realtà lo so già, comincio un lavoro che qualcun altro interromperà per me prima che abbia finito. Ti richiamo in questi eventi che segnano il mio punto di non ritorno ma non ti chiamo, preferisco non farlo, anzi scelgo di non farlo: quando ti leggerai in queste pagine ti riconoscerai. Forse con un po' di incredulità, non crederai di essere stato così come ti leggi, come ti scrivo, ed è per questo che non ti chiamo per nome, il tuo o uno qualsiasi. Così posso parlare senza te lì che

aspetti cosa viene dopo. Così forse sono più libera dal doverti proteggere da quello che vorrei esprimere. Così non devo preoccuparmi per te o di te, almeno per ora.

Finché non sei scritto qui, queste sono parole scarabocchiate con un inchiostro sbavato, chiuse in un quaderno arricciato dall'acqua rovesciata nella borsa quella volta che quasi perdevo il treno. Parole da buttare, volendo, niente di più, non fanno male.

A te no di certo. A me, forse.

Michele Maresca

Il teatrino.

Roma non è sorta in un giorno; così gli uomini. Ci si tira su un mattone alla volta; questo non toglie che si possa ricordare la data dell'inaugurazione di qualche teatro prestigioso. I momenti salienti rimangono più impressi rispetto alla monotonia del flusso continuo; così ce la caviamo furbamente, trattenendo una parte nella memoria e illudendoci di conoscere il tutto.

Quanto a me, il primo teatro che credo di aver eretto mi ricorda preadolescente, pieno di energie e di pessime idee su come impiegarle. Prima o poi (di solito poi) anche un ragazzino viene colto dal flebile dubbio che certe trovate non siano state brillanti: prova quindi cosa voglia dire avere le gote rosse ed è costretto a fare i conti con un sentimento scomodo.

Ora, volendolo evitare e non piacendomi l'idea di risalire alla fonte, speravo di scampare alle conseguenze mentendo alacramente. Una menzogna dopo l'altra anche un ragazzino può diventare abbastanza bravo; mi compiacevo dunque delle mie vittorie temporanee, notando che qualcosa effettivamente riuscivo a insabbiarla. Alle volte venivo scoperto e la vergogna raddoppiava: ma, continuando a perfezionare la mia arte, forse un giorno...

Ora, secondo il celebre testo "Narrativa per ciucci", un ragazzino come me dovrebbe ricevere una bella lezione e così infatti fu: non venne dai miei genitori, né da nulla che volesse in effetti insegnarmi qualcosa; fu invece il mezzo distruttivo della televisione a portarmi ai sensi. L'intrattenimento e l'istruzione, si sa, non vanno sempre a braccetto; in particolare è opinione forte e diffusa, e io concordo, che il piccolo schermo non sia il più nobile impiego

del tempo. Potrebbe capitare però, nell'ampio flusso di informazioni della rete satellitare, di trovare qualche esempio edificante: bene, non è questo il caso.

In un placido pomeriggio di vacanza estiva, me ne stavo a guardare un cartone animato, e non un BEL cartone animato, bensì uno di quelli troppo violenti per la mia età e troppo poco affascinanti da un punto di vista letterario; insomma, fra i tanti che il tempo inghiottirà con scarso interesse.

Il sangue in sé non mi galvanizzò mai particolarmente, ma forse considerai il guardare un'animazione simile una sorta di evoluzione, o rivoluzione, della mia pesante condizione di marmocchio; sinceramente non lo ricordo, non è questo il teatro di cui valga la pena parlare ora, anche perché potrei averlo già demolito e pure averci ricostruito sopra.

In ogni caso, del cartone ricordo quanto segue: un X, tradito da un alleato che non avrebbe mai dovuto credere tale (come sarebbe stato palese a chiunque non fosse vincolato da una sceneggiatura), si ritrova una lama appoggiata al collo e un Y traditore, col coltello dalla parte del manico, si abbandona a un ghigno di ampiezza folle, possibile solo grazie alle virtù dell'animazione. X ha irrealisticamente il tempo di dire qualcosa sulla falsa riga di: «Come hai potuto? Mi avevi dato la tua parola!». La risposta di Y non l'ho mai dimenticata, forse facilitato dalla banalità della stessa: «Al giorno d'oggi non c'è niente che valga meno della parola di un uomo, non credi?».

Rammento vagamente l'efferato fittizio omicidio.

Non continuai a star seduto molto a lungo: spento il televisore, avevo qualcosa su cui riflettere. Mai mi sovvenne prima che l'abitudine alla menzogna potesse sminuire il valore delle mie parole, ma in quel momento mi fu evidente: non volevo che le persone mi ritenessero inaffidabile (e

dunque non mi dessero più retta) perché mi prendevo la libertà di dare informazioni false.

Compresi che sarebbe stato come non parlare affatto: e allora con chi mi sarei dilettrato nella dolce conversazione, prerogativa di cui noi esseri umani andiamo tanto orgogliosi? Quale sarebbe stato il senso di scrivere oggi questo, se me lo fossi inventato? Qualche racconto fittizio ha valore; la testimonianza fasulla, tuttavia, è un fiato morto.

Può darsi che in quell'occasione non sia completamente finita la mia infanzia, che non abbia eretto un grande teatro, né molto adorno o acusticamente perfetto, ma quantomeno uno solido.

E attorno a quanto è solido si può iniziare a costruire qualcos'altro.

Riccardo Maria Marigliano

Il pulmino grigio della nostra squadra procedeva lento lungo la strada principale in cerca della via giusta in cui svoltare.

«Eccola! Sulla destra!» esclamai a un certo punto.

Il pulmino frenò e si avviò poi lungo la dolce salita che portava alla collina dove ci attendeva la casa che ci avrebbe ospitato.

L'edificio in questione era un vecchio ostello a due piani dalla facciata color ocra, con un'ampia sala da pranzo al pianterreno e alcune camere molto spartane al piano di sopra. Appena arrivati, ci dividemmo nelle camere e sistemammo le valigie.

Eravamo euforici e impazienti di scoprire cosa riservasse il giardino e il bosco intorno alla casa così partimmo all'esplorazione. Quando stavamo perlustrando la zona da quasi un'ora, sentimmo il nostro mister Gianni chiamarci per la cena e la fame vinse sulla curiosità, almeno per quella sera.

La cena era ottima e condita da risate, urla e scherzi; come al solito mi tenevo lontano dal centro dello schiamazzo, ma non si può dire che non mi divertissi o che non prendessi parte alle burle che mettevamo in atto. Finita la cena, ci fu concesso un po' di tempo per giocare e successivamente andammo a dormire abbastanza presto, vinti dalla stanchezza del viaggio e delle marachelle compiute.

La mattina seguente ci alzammo di buonora, carichi di entusiasmo e voglia di giocare. Durante la mattinata affrontammo tre squadre, vincendo due partite e perdendone una; le partite del pomeriggio avrebbero deciso se saremmo riusciti a qualificarci per le finali oppure no.

Dopo pranzo andammo dunque in campo pronti per le ultime battaglie della giornata: vincemmo facilmente la prima

partita e nella seconda avremmo affrontato una squadra che, come noi, doveva vincere per qualificarsi alle finali.

La partita fu accesa sin dall'inizio e nel primo tempo andammo in svantaggio. Nel secondo tempo però tornammo in campo più determinati e subito riuscimmo a pareggiare. La partita si infiammò e quando ormai mancavano solo pochi minuti al fischio finale segnammo il goal della vittoria. Eravamo tutti felicissimi e ci lasciammo andare a esultanze e festeggiamenti.

Quella sera i nostri allenatori ci concessero di stare svegli più a lungo, anche perché l'adrenalina della giornata ci avrebbe comunque impedito di dormire. Poiché era inizio giugno e faceva già abbastanza caldo decidemmo di andare in cortile a giocare. Tramontato il sole fui sorpreso dall'abbondanza di stelle che brillavano nel buio e che erano facilmente visibili lì in campagna, a differenza del cielo in città.

Mentre mi ritrovavo imbambolato a fissare il cielo, una voce dietro di me mi chiamò per continuare l'esplorazione del bosco che avevamo iniziato la sera precedente. Devo confessare che l'idea mi mise un po' paura ma non potevo tirarmi indietro e così accettai.

Io e altri compagni quindi ci addentrammo nuovamente nel bosco; attraversati non più di cento metri notammo un sentiero battuto e iniziammo a seguirlo pensando che avremmo potuto trovare un animale o chissà che altro. All'inizio sembrava facile seguire quella pista, ma poi gli alberi e i sentieri ci parevano tutti uguali; con le nostre torce, infatti, non riuscivamo a vedere molto e il nostro senso dell'orientamento non ci aiutava.

A un certo punto sentimmo in lontananza le voci dei nostri allenatori che ci chiamavano e tornammo indietro di corsa.

In quel momento, mentre correvo attraverso il bosco nella notte e tra le fronde degli alberi riuscivo solo a intravedere il cielo stellato, provai una sensazione nuova.

La paura ormai non c'era più, spazzata via dall'adrenalina e dall'entusiasmo, e un insieme di emozioni mi scuoteva: la gioia del gioco, l'attrazione di ciò che è sconosciuto e il desiderio di libertà.

Quando ripenso a quel momento, rimpiangendo la spensieratezza tipica dei bambini, capisco la bellezza di quella vacanza e l'importanza di quegli attimi in cui io, da solo, potevo scegliere cosa fare, quale direzione prendere e in cui ciò che mi circondava era nuovo ma attendeva di essere scoperto.

Angela Marinaro

Ruggente e splendente.

Mi chiamo Angela, ma da quando ho sei anni tutti mi chiamano "Angelona". Da piccola pensavo fosse il mio soprannome, tutti ne avevano uno, ero contenta di averlo anch'io.

Mi ricordo che quando giocavo a nascondino con gli altri bambini toccava sempre a me fare la conta, anche quando non mi spettava, ma mi andava bene così, perché in un modo malato e contorto la mia mente credeva che loro avessero davvero voglia di stare con me.

Una cosa che odiavo tantissimo erano le treccine, dicevo che erano brutte, ma in realtà volevo solo evitare di dare agli altri bambini un nuovo motivo per prendermi in giro visto che, con i miei chili in più e la faccia tonda, le treccine non stavano molto bene.

Con lo sviluppo il mio corpo ha iniziato a cambiare e io mi apprezzavo un po' di più, ma le persone ridevano di me, guardandomi in modo strano e parlando a bassa voce, fino a quando quelle parole sussurrate sono diventate grida accompagnate da risate: «Maiale crudo, grassona, palla di lardo, sfigata, cretina, barile, salame, emarginata... Chi mai vorrebbe stare con te? Chi vorrebbe esserti amico? Non vedi come sei?».

Quando ho finito le scuole medie ero felicissima: stavo per aprire un nuovo capitolo della mia vita e volevo che fosse scritto meglio rispetto a quello precedente. Ho iniziato ad amare la scuola e a relazionarmi con persone che mi trattavano bene, mi includevano e mi volevano bene per com'ero, senza giudicarmi. Proprio grazie a questi piccoli atteggiamenti ho capito che l'infanzia era finita e che era

iniziato un altrettanto difficile, ma anche splendido, periodo della mia vita: l'adolescenza.

Ho iniziato a capire cosa vuol dire essere desiderati dagli altri e ho provato sentimenti completamente nuovi, alcuni belli e duraturi, altri brevi e dolorosi. Ho capito che prima di essere amati dagli altri, bisogna amare se stessi e che non bisogna cercare disperatamente l'amore o l'amicizia, ma qualcuno che dia valore aggiunto alla nostra persona facendola splendere.

Il tempo mi ha insegnato che tutto passa e proprio grazie al tempo ho riflettuto su ciò che è successo durante la mia infanzia capendo che non ero io quella sbagliata, ma gli altri o per lo meno, il modo con cui erano stati educati.

A quattordici anni ho iniziato a vivere veramente e alcuni anni dopo ho imparato a fregarmene del giudizio degli altri, degli sguardi, delle battutine e delle risate... ma una parte di me resterà sempre ancorata all'infanzia e a quel dolore che da bambina tenevo dentro, perché è anche grazie a tutto quello che mi ha fatto male che sono diventata una persona migliore.

Verbena Caterina Marro

Delle minute mani accarezzavano i petali di uno spento girasole, strappandoli lentamente. Una bambina dal leggero vestito bianco, circondata da nere figure, sedeva sopra una collinetta. Un lamento generale si era alzato dal coro di quegli spettri mentre lei cantava innocente una cantilena infantile:

«M'ama... non m'ama... m'ama! No, non m'ama...»

«Non si tratta un girasole in questo modo... dovresti farlo con una margherita.»

«Perché? Cosa cambia?»

Sorrise alla voce di una adolescente che le si era posta accanto.

«Perché i girasoli hanno dentro di loro la forza di continuare a ricercare il sole, nonostante ciò che gli si pone davanti; la margherita invece... si lascia andare al suo triste destino.»

«Perché deve esser un triste destino?»

La giovane le accarezzò i capelli invitando la fragile bambola a girarsi verso il mesto corteo che si svolgeva accanto a loro.

«Sai cosa sta succedendo?»

«No! Ma la mamma piange! Non voglio vederla triste... Perché? È qualcosa di brutto?»

«È un arrivederci. È un tentativo della mamma di aggrapparsi a un amato ricordo. Dovresti starle vicino»

«Se è un arrivederci significa che la rivedremo, giusto? Perché piangere?»

Un sorriso dolcemente amaro si fece strada sul volto dell'adolescente.

«Perché non sono girasoli, sono tante margherite.»

L'eclittica figura scomparve nell'arco di pochi secondi, giusto il tempo per la bambina di raccogliere quel girasole privato per metà della sua vitalità.

Impossibile tralasciare il brivido di inquietudine che la bambina provò da quell'incontro; forse fu proprio quello che la portò a lasciar incompleto il gioco.

La bambina si avvicinò, tra quei veri pianti, alla madre tirandole con dolcezza la giacca, nel tentativo di vederne un sorriso rassicurante; ma la sua luce maestra la guardava ora con occhi spenti, e tra le lacrime riuscì a darle solo una carezza leggera in una tacita preghiera di protezione.

D'altro canto, guardandosi intorno, la bambina avvertì, dietro falsa tristezza, maligne verità; alcuni occhi osservavano l'accaduto come se ne fossero contenti, altri ancora assistevano con accidia, una noia inconsueta – quasi, ingiustificata – per quell'occasione.

Era arrivata a chiedersi perché fosse l'unica a sorridere. Voleva chiederlo, voleva parlare, voleva dire la sua e dentro di sé stava sentendo crescere una strana rabbia. Voleva chiedere alla sua guida di confortarla, di stringerla, dire a quelli compiaciuti di togliere quei ghigni fastidiosi dai loro volti, chiedere agli annoiati di spegnere il telefono: quello era il giorno della nonna, tutti dovevano guardare la nonna, tutti dovevano dirle arrivederci.

E di colpo, come se fosse stata colpita da un fulmine, capì. Quello non era un arrivederci, era un addio. Forse momentaneo, ma era un addio.

Quando sarebbe tornata a casa non ci sarebbe stata più la chiamata serale. La nonna non era più lì con lei. Era per quello che non sembrava più la stessa dopo che il nonno era "partito per un lungo viaggio", come lui aveva detto alla sua "ciupina". Era per quello che non poteva vederli, quel lungo viaggio era permanente e ora la nonna era andata con lui; e la bambina non era riuscita nemmeno a darle un ultimo abbraccio...

Forse erano state le funeste rotelle del suo ingranaggio veloce a obbligarla a fermarsi di colpo.

O forse era stato un torto della vista offuscata dai suoi occhi, d'un tratto colmi di rugiada.

Ma, quando si rese conto che su quella macchina c'era la sua nonna, capì che non poteva lasciarla andare come aveva fatto con il nonno, lasciò cadere il girasole che teneva stretto tra le mani e corse verso la macchina. Non poteva accettarlo. Non poteva.

Con loro se ne andava la sua infanzia, con loro finiva la sua spensieratezza. Ma quando sua madre la fermò dal rincorrere la macchina, trattenendola in un abbraccio, capì che non poteva più far nulla.

Il Girasole era diventato una Margherita, e si chiese quanto tempo avrebbe impiegato prima di riacquistare la spensieratezza nei suoi nuovi integri petali.

Chiara Martellozzo

La caduta degli eroi.

Avevo dieci anni e il mio mondo era perfetto. Una bella famiglia, una splendida casa con un grande giardino ben tenuto, un cane di nome Bobby, una gatta di nome Lulù. La domenica a messa, poi il pranzo con i nonni. A scuola ero davvero brava, un'alunna modello.

Tutto terribilmente perfetto.

Tutto terribilmente finto. Solo che io ancora non lo sapevo. Era la mia realtà, l'unica immaginabile.

E in quella realtà io mi sentivo al sicuro.

La mia vita era un po' come uno spettacolo teatrale. Io mi trovavo sul palco, non al centro, ovviamente: al centro, sotto ai riflettori, c'era sempre lui, papà, coi suoi capricci, le sue lune storte, i suoi fiori curati alla perfezione, l'uncinetto e i lavoretti di ceramica. In un angolino, appoggiata alle pareti della scintillante scenografia, stava mamma, dolce, remissiva, con le spalle un po' curve, un docile sorriso sempre stampato in volto.

Io mi muovevo nella luce riflessa di mio padre. Avevo l'onore di condividere con lui un pezzo di palcoscenico, se davanti al pubblico promettevo di comportarmi da bimba modello.

Il mio papà era un eroe. È vero, faceva i capricci, ma qualche difetto andrà pur perdonato a un eroe. È vero, denigrava ogni cosa che facevo, soprattutto quelle cose che facevo proprio con l'obiettivo di sentirmi dire che ero stata brava. "Ma papà non sbaglia mai" mi dicevo "e se mi critica, beh, avrà ragione: ho sbagliato io e lui me lo fa notare per correggermi, perché mi vuole bene". E sbaglio dopo sbaglio, stavo diventando io stessa sempre più sbagliata.

Andavo in quarta elementare quando la facciata della scenografia messa in piedi dai miei iniziò a dare segni di

cedimento, scoprendo le fragili impalcature che la tenevano in piedi. Accadde quando la donna che stava nell'angolo con le spalle incurvate, invece di spezzarsi nel suo ripiegarsi sempre più su se stessa, iniziò a raddrizzarsi e a camminare verso il centro della scena. Voleva anche lei un posto in primo piano o, forse, si era stufata di recitare quel ruolo? Probabilmente iniziava a desiderare qualcosa di reale. Fu così che iniziarono le liti e le urla. Ed ecco che la scenografia cominciò a crollare, pezzo dopo pezzo, rivelando il vero volto di chi recitava.

«Ma che succede papà?»

Papà non rispondeva e nemmeno mi guardava.

«Mamma perché fai così?»

Ma mamma aveva altro per la testa, meglio lasciarla stare.

«E io cosa faccio?»

«Devi decidere con chi stare.»

«Cosa? Ma che ne so io? Ho dieci anni, voglio ancora la mamma!»

Decisi quindi di stare con mamma che tra i due, dopotutto, mi sembrava la più stabile. Papà provò a farla passare per incapace di intendere e di volere, giusto per farle il dispetto di toglierle la figlioletta. Ma non ce la fece.

Ovviamente io venivo messa al corrente su tutto: udienze in tribunale, nuove amicizie, nuove storie d'amore.

Quando papà mandò mamma via di casa, mandò via anche me con lei. Non ho mai capito come un giudice abbia potuto permetterlo. Credo che alla fine mia madre lo abbia accettato pur di chiuderla con mio padre senza trascinare ulteriormente il calvario della separazione.

Addio casa perfetta. Addio giardino meraviglioso e addio Bobby e Lulù. Andammo a vivere in un vecchio appartamento malconco non lontano dalla bella villa dove ero cresciuta.

Addio ai miei giochi: alle bambole, ai pupazzi, alla mia bicicletta. Ciò che stava sotto al tetto di papà, il padrone di casa, era di sua proprietà. Volevo seguire mamma? Bene, via di casa senza niente. Solo i vestiti, i libri di scuola e una cospicua dose di senso di colpa per averlo abbandonato. Perché, ovviamente, agli occhi di tutti, doveva essere chiaro che non era lui ad avermi buttata fuori casa: ero io, una bambina che nel frattempo aveva compiuto undici anni, che me ne ero andata via.

«Ma cosa avevo fatto di male?» mi chiedevo.

«Davvero agli eroi poteva essere concesso tutto?»

Forse papà, in fondo, non era un vero eroe.

È quando l'ho capito che credo sia finita la mia infanzia.

Gaia Martinelli

«Come si scrive, nonna?»

Lei, indaffarata a gestire miriadi di faccende casalinghe, farfuglia frettolosamente che forse sarebbe più adeguato consultare il nonno, più istruito: «Sai, lui è andato a scuola, ha studiato di più...».

In effetti, il nonno, ormai settantenne, aveva avuto una fortuna per nulla scontata nel poter frequentare persino le scuole superiori, e dunque, a differenza della nonna, quantomeno era in grado di scrivere e parlare correttamente in italiano. O almeno così pare agli occhi innocenti di una bambina, che seduta al tavolo, è assorta dai suoi compiti di italiano.

Avevo solo sette anni, ma già infiniti sogni. Mi guidava il desiderio di ridare valore a ciò che fugge, che sfugge. Il papà guidava gli autobus, passava spesso esattamente di fronte a casa. La mamma fremeva per cogliere il momento esatto in cui avrebbe dovuto scendere le scale affinché il caffè gli arrivasse caldo al punto giusto.

16.24: il caffè sgocciolava nella tazzina di carta.

16.25: la fuga aveva inizio.

16.26: il papà giungeva alla fermata.

Sempre alle 16.26 ripartiva.

Quei pochi secondi, quell'autobus che arrivava per lasciarci di nuovo, erano per me fondamentali. Per gli altri, solo un mezzo inosservato. Per me, quella fugace permanenza, un attimo eterno, prezioso.

Anche l'amore dei miei genitori si rivelò essere di passaggio. Ma non per questo era stato di discutibile valore. D'altronde, altrimenti io e mio fratello non saremmo neppure mai esistiti – o almeno, non lì e non allora. E io bramavo dunque l'idea di poter conferire il giusto peso a ogni dettaglio, per quanto

effimera la sua essenza. Al più passeggero degli attimi, al più insignificante dei momenti.

Gioivo nel poter congelare gli istanti in fuga come accade con le fotografie: istanti eterni, per poco. Per questo: l'importanza delle cose di passaggio. Così volevo intitolare la mia pagina di un quaderno di italiano.

Che fosse abbastanza vissuto, il quaderno, lo si capiva dai bordi: la carta cominciava a cedere e la copertina cominciava ad ingiallire. Era però l'oggetto più prezioso che possedessi, difatti me ne prendevo cura come un cane fa con il suo padrone – e non viceversa. D'altronde, lì giacevano – o si agitavano – tutte le parole a me conosciute.

Importanza, però, ancora non sapevo come si scrivesse.

«Come si scrive, nonno?»

E lui, distogliendo gli occhi dalla televisione – chissà quale dibattito politico stava allora seguendo, così attentamente – con voce dolce e fare quieto, annuncia: «Ora arrivo!».

Ma prima prende un foglio dalla madia invecchiata con lui, ormai quasi fossero l'uno parte integrante dell'esistenza altrui, una penna.

Indossa gli occhiali, si avvicina a me. Desta ogni stilla della sua memoria, si concentra fervidamente sulla sua calligrafia – è chiaro, deve rendere il mondo comprensibile ai miei occhi – e incide la parola "l'importanza delle cose di passaggio". Con una tenera fierezza mi mostra la sua opera.

Capisco, copio sul mio quaderno. Ringrazio.

Lo ammiro, ringrazio ancora o forse non ringrazio ulteriormente – adesso la memoria sbiadisce.

Innocentemente orgogliosa, comincio a scrivere il tema libero assegnato dalla maestra Francesca, con il dolce intento di compiacere più le mie passioni che lei. Mi sarebbe valso un buon voto l'indomani, qualche complimento in famiglia e quel sentimento meraviglioso che è la soddisfazione personale per aver dimostrato tenacia

nell'inseguire un proprio obiettivo che spesso invece viene ammutolito o schiacciato dall'insicurezza, dall'indecisione, dalla paura.

Ho nove anni, un nuovo quaderno d'italiano e nuovi compiti da sbrigare. La maestra invece è sempre rimasta la stessa. La nonna continua a occuparsi delle sue innumerevoli faccende, il nonno contempla con occhi vigili la televisione che ritrae gli stessi politici di sempre che si arrampicano su specchi lievemente differenti e non fa che lamentarsi ancora della loro incompetenza e dell'incoerenza generale che veglia sul nostro Paese. Non ne comprendo molto, ascolto quel rumore in sottofondo in modo distratto fin quando una voce non mi chiama.

«Come si scrive, Gaia?»

Il nonno, una volta abbandonata a sé stessa la televisione, si rivolge a me. Ha un foglio tra le mani e una busta. Mi spiega, con tono emozionato, che il suo intento è quello di scrivere una lettera. La casa dispone di un telefono fisso, ma lui, dall'anima tradizionale e romantica mai aveva appuntato un numero e neppure ne ricordava alcuno a memoria. La nonna non ne aveva mai posseduto uno proprio. I miei genitori si erano stabiliti da anni giusto al piano di sopra, dunque, il nonno mai ne aveva necessitato. Inoltre, non era uno di molte parole quando si trattava di conversare. Le lettere, d'altro canto, erano più in sintonia con quel suo fare romantico, tradizionale, descrittivo.

Infatti, amava scrivere. Aveva composto versi in guerra, mai pubblicati ma rinomati all'interno della nostra famiglia. Tutti stravedevano per il nonno. Ed era proprio a un amico, conosciuto nel periodo angoscioso e tormentato della leva militare, alla quale desiderava giungere.

Ciò che lo blocca è però una parola: conoscenza. In tutti i sensi. Il nonno ignora come si scriva tale parola, non ne conosce la compitazione. Perciò si rivolge alla sua piccola,

alla sua *Lalla* – diminutivo di farfalla, lui vorrebbe io volassi. Sono io stavolta a condurre il gioco, a fare lo spelling, a spiegare come si differenzia dalla parola coscienza, a incidere su un foglio bianco “conoscenza” affinché lui possa copiarlo nella lettera che va scrivendo.

La nonna, intanto, come una voce fuori campo ripete: «È diventata grande, è diventata grande!».

Ed è proprio la nonna a incorniciare quel momento. Quel momento in cui infatti l’infanzia sbiadisce.

È il nonno ad aver bisogno di me. E io mi faccio grande per lui, per poterlo aiutare.

Mi rendo conto, mentre torno sui miei compiti e lui sulla sua lettera e la nonna sulle sue faccende, che sono utile nel mondo. Che posso costruire un testo. Che posso costruire qualcosa. Che posso costruire la mia vita e dipingerla con i nomi, gli aggettivi e i verbi che preferisco. Posso scrivere il mio futuro.

L’infanzia non era finita perché avevo cominciato a scrivere – e meglio – del nonno. L’infanzia era finita perché una mia azione avrebbe potuto salvare qualcuno, edificare qualcosa, permettere a un testo di fluire ed alla conoscenza di sgorgare.

Potevo finalmente in un modo tutto mio dare un’importanza alle cose di passaggio. E anche a quelle che restano, come questi ricordi.

Come quello dei nonni che mi hanno accompagnato nell’infanzia e che tuttora si annidano nel luogo più vicino alla mia anima.

Margherita Mascarello

Cuore fatto a maglia.

“Com'è fatto il cuore delle donne?”

Questa domanda ronzava in testa a Lily come una mosca che non trova la finestra. Le sacerdotesse del villaggio le dicevano che era come una maglia intessuta di diversi fili: alcune parti somigliavano a calde coperte di lana, altre erano fatte con fili d'acciaio, fredde e dure come armature. Le dicevano anche che spettava agli uomini tessere questi cuori speciali: aggiungevano fili nuovi, decidevano come intrecciarli.

Non le piaceva affatto, non le sembrava giusto che fossero gli altri a dover dare forma al suo cuore. La cicatrice, poi, la spaventava. Sua mamma ne aveva una piuttosto grande, sul lato sinistro della schiena: aveva una forma frastagliata, come una stella esplosa. Lei le diceva sempre che ci si deve fidare molto della persona che lascia un segno indelebile sul tuo corpo, che avrebbe dovuto scegliere bene.

«Poi non fa più male.»

«All'inizio sì, però!»

«Tutto fa male, all'inizio...»

Lily aveva solo quattordici anni ma di Victor si fidava. Tra loro c'era un legame speciale, una segreta rispondenza della carne, come un'onda che si propagava attraverso i loro corpi.

Quel pomeriggio era a casa da sola e Victor era venuto da lei. Fu allora che, mentre la baciava, le sue dita erano diventate a un tratto più lunghe e affilate e le sue mani si erano insinuate sotto la sua maglietta. Lentamente si erano aperte un varco nella carne, sotto le ossa, costeggiando il polmone e procurandole una fitta che le tolse per un secondo

il respiro. Lily le aveva sentite arrivare al cuore, dove avevano cucito frettolosamente un punto scuro.

Era durato solo pochi secondi ma l'aveva lasciata stordita e dolorante. Un piccolo rivolo di sangue scuro era colato da sotto il suo seno sinistro.

«Non dirlo a nessuno...» le disse.

Lily sapeva cos'era successo... come sapeva che le sacerdotesse sarebbero state furiose.

Nei giorni successivi si era formata la cicatrice: aveva una bizzarra forma allungata, lambiva la curva del suo seno e in due punti si allargava, come se avesse delle ali. *La libellula*, l'aveva soprannominata.

Poi era stata ospite a casa di Cassandra che, mentre si cambiava, aveva visto la cicatrice. Così Lily aveva dovuto spiegare l'accaduto.

«Non dirlo a nessuno, però.» le fece promettere

«Non preoccuparti.»

Cassandra, invece, lo aveva raccontato in giro e la cosa era diventata in breve di dominio pubblico. Le ragazze dell'intero villaggio ne parlavano e i ragazzi le lanciavano strane occhiate. Era come se da quella ferita aperta parole e sguardi potessero entrare e depositarsi sul suo cuore dolorante.

Ovviamente anche Victor lo venne a sapere e fu furioso.

«Mi hai molto deluso. Come hai potuto fidarti tanto stupidamente? Di Cassandra poi!»

Poi non aveva più voluto vederla. Non le aveva dato alcuna spiegazione, semplicemente l'aveva lasciata sola di fronte alla propria vergogna; come se non fosse stata un'idea sua, come se non gliel'avesse procurata lui quella cicatrice che ora tutti cercavano di sbirciare da sotto i vestiti.

Le voci e gli sguardi sempre più indiscreti avevano costretto Lily a restare in casa per giorni.

L'umiliazione era troppa, anche per lei. Aveva scoperto solo dopo che a Victor non era toccata la stessa gogna. Anzi, i suoi amici erano tutti curiosi e orgogliosi, lo trattavano come un eroe; mentre a lei riservavano occhiate vagamente disgustate.

Aveva imparato che a quello che non si comprende spesso si risponde con il disgusto. E quel disgusto adesso aveva una porta aperta sul suo cuore che in breve se ne avvelenò.

Alle parole presto crebbero le mani, e le mani cominciarono a tessere un filo spinato a partire proprio da quel singolo punto che Victor aveva lasciato.

Adesso capiva. Sapeva di non essere più una ragazzina ma una donna, e che il prezzo si pagava in dolore e solitudine. "Non deve essere così, non più!", pensava.

Con la forza della disperazione si ruppe due costole, ne fece dei ferri e cominciò a tessere la propria trama per contrastare l'oscuro ordito delle bugie degli altri.

Lucia Anna Mellini

Profumi di primavera.

Un pranzo senza fretta rinchiuso in un sodalizio di chiome strette e appuntite che col vento facevano cantare luccichii festosi tra i nostri discorsi, le nostre leggere risate. Poi, distesi su un praticello al di là della straducola sterrata. Tutti rivolti al sole che imbottigliavamo la melodia delle fronde e degli uccelli.

Il passaggio del tempo non premeva. Eravamo consapevoli che scorresse, ma ci saremmo potuti dissolvere in un'immagine statica e trarne soltanto immenso giovamento. Il momento in cui ci saremmo alzati il tempo ci avrebbe sottratto la giovinezza. Gli impegni per lo studio avrebbero invaso le nostre menti, e i nostri percorsi sarebbero naturalmente confluiti nei traguardi o nelle conclusioni. E saremmo così scivolati nelle nostre nuove vite da grandi che ferventemente sognavamo, ma che in fondo anche adesso, a distanza di anni, faticiamo ad accettare.

Saremmo potuti rimanere stesi ad incamerare il sole e profumi di primavera fin quando la vita ci rendeva consapevole dei nostri sensi e sentimenti.

Poi ci siamo alzati. Abbiamo percorso la deserta e polverosa straducola; e con le auto, emblema di quanto fossimo già cresciuti, lasciammo silenziosi e già nostalgici il praticello su cui inevitabilmente iniziava a calare il fresco imbrunire.

Martina Mersoni

Chiudo gli occhi.

È passato talmente tanto tempo che il ricordo si è affievolito, me ne accorgo dalla poca precisione dei ricordi e dai bordi che cominciano a sfumare.

Non so dare una collocazione temporale precisa quando mi sono sentita sola e non più una bambina.

Dovevo andare a scuola nel mio paese, ancora mi ricordo, era un martedì. Decisi quella mattina che ci sarei andata da sola, senza nessuno che mi tenesse la mano o che camminasse di fianco a me. La sensazione che mi pervadeva era piena indipendenza.

«Guarda mamma! Sono arrivata a scuola da sola!» avrei voluto gridare.

Piena di me e di quello che avevo fatto, mi sentivo come se quei pochi isolati che percorsi fossero almeno cinque chilometri.

Ora il ricordo diventa un po' più vivido... sono io, a vent'anni in un centro commerciale.

Era maggio ed era un venerdì mattina. Era il mio primo giorno di lavoro. Il primissimo. Se dovessi ricordarmi durante un grande salto, sarebbe quello. Diversamente dal primo ricordo, la sensazione di cui mi sentivo satura allora era solo paura. Pura paura che ti sgorga dalle vene e a volte ti blocca e ti rende un robot.

Una sensazione che durò pochi giorni, ma quel povero venerdì nella mia testa fu terribile. Nonostante sia stato un grande trampolino di lancio per la mia indipendenza, quel giorno fu sicuramente il taglio di un cordone ombelicale che mi teneva ancorata alla mia vecchia vita.

Questi sono i due episodi a cui penso se proprio dovessi parlare di "fine" della mia infanzia. Ma avrei delle obiezioni a riguardo.

Pensare a qualcosa che finisce viene naturale, è fisiologico, ciò che inizia ha sempre una fine. Apri un pacco di biscotti e dopo pochi giorni finisce, carichi la batteria e poi la esaurisci, inizi un libro e poi ti ritrovi alle ultime pagine, inizi un film e sei già ai titoli di coda.

Per tutto c'è un inizio e c'è una fine. Per i romantici può finire tutto tranne l'amore, per i più realisti e cinici, nulla dura in eterno.

Ma siamo sicuri che esista davvero la fine di tutto e che sia così inevitabile?

Io sono convinta che certe cose non finiscano mai.

Potrei raccontare di vari momenti in cui non mi sono più sentita una bambina: come i due citati all'inizio di questo racconto, il problema è che non trovo niente di tutto ciò soddisfacente ed esaustivo.

Per me l'infanzia non è solo "essere bambini" ma rappresenta uno stato primordiale dove ci troviamo ingenui, senza esperienza e nuovi davanti a qualcosa; e questo nella nostra vita non finirà mai. È certo: la consapevolezza e l'esperienza di essere già a contatto col mondo cambia l'ingenuità e la visione dello stesso, ma non cambiano il succo del discorso.

Il mondo è pieno di sfaccettature e non possiamo, o meglio, non è possibile conoscerle tutte. Ogni volta che entriamo in contatto con una situazione o una sfaccettatura nuova, ritorniamo anzi, siamo bambini.

È lo stato di totale ignoranza, di incoscienza, di non conoscenza di ciò che abbiamo davanti. Tutto ciò però non è da confondere con l'immaturità, anzi, non è nulla di negativo ma che appartiene a tutti.

Ovviamente c'è a chi questa caratteristica rimane più spiccata e a chi, meno.

Molto spesso, anzi quasi sempre, l'infanzia corrisponde all'innocenza. Forse questa è una delle piccole cose che non rivedo nell'eterna infanzia. Penso sia estremamente bello e positivo trovarsi ancora in uno stato di "infanzia" davanti a tutto ciò che è nuovo.

È ancora bello guardarsi intorno con lo sguardo stupito e con il naso all'insù, pronti a cogliere ogni nuova esperienza con entusiasmo e un briciolo (a volte un panino intero) di paura. Questa è per me la (non) fine dell'infanzia.

Michelle Messina

Mi ero coricata dolcemente vicino a lei per poter sentire la sua presenza rassicurante. Lei apre gli occhi e con fatica mi rivolge il suo sguardo provato, "Sei qui!", e a quel punto mi distesi sempre più vicina al suo petto.

"Certo nonna, sono sempre qui!".

Purtroppo, Nonna non sta bene ed è arrivata al punto di non potersi muovere senza l'aiuto di un busto metallico e due forti braccia che riescano a reggere il peso del suo corpo. Un "brutto male" aveva iniziato a scorrere nel suo sangue, depositando parti di sé lungo la strada... o almeno così i miei genitori avevano tentato di rispondere alle mie innumerevoli domande.

Ciò che vedevo io era solo il tempo che risucchiava la sua vitalità, i suoi movimenti sicuri in cucina e la forza nei suoi muscoli, che veniva meno a ogni nostro abbraccio.

I miei genitori, lavorando tutto il giorno, mi hanno sempre lasciato con mia nonna. I miei primi ricordi li ho costruiti tra le mura di quella grande casa color salmone fuori e verde dentro. Tutto era pieno di vita. Ci si inebriava dell'odore della sua lacca al mattino dopo che aveva finito di fare la doccia, si sentiva lo sfrigolio dell'olio nella padella a mezzogiorno e ci si rilassava nel fresco pavimento del salone al pomeriggio mentre la televisione trasmetteva in sottofondo la sua amatissima telenovela.

Quelle mura vivaci si erano pian piano trasformate in una scatola che raccoglieva il silenzio che mi impegnavo a mantenere vicino la sua camera, dove cercava di riposare. I miei genitori hanno continuato a portarmi in quella casa, forse anche nella speranza che potessi imprimere un po' di allegria nel suo soffice volto.

Prendendo la mia missione seriamente, seppure la tristezza pervadesse ogni stanza, ho sempre continuato a presentarmi. Nel salotto, ormai, non si sentiva più la televisione il pomeriggio e la cucina non brulicava più di odori paradisiaci, ma si accendeva solo per qualche minuto, in modo da poter riscaldare qualche piatto cotto per mano di qualcun'altro.

Nonna però era sempre bellissima, con i suoi capelli corti e rossi. Il suo sorriso era più debole, ma quando entravo nella stanza il suo volto si illuminava sempre della stessa luce. Almeno questo non era cambiato.

Mi piaceva coricarmi vicino al lei, sentire il profumo della sua colonia. Adoravo studiare le sue mani tra le mie, apprezzare le piccole deformità artrosiche che le rendevano particolari e per cui lei continuava a lamentarsi. Negli ultimi periodi che la casa color salmone ha saputo contenere il suo corpo, mi avvicinavo il più possibile al suo viso e la pregavo di raccontarmi storie del suo passato, di come suo papà cantava sul balcone ogni volta che tornava dal lavoro. Adoravo sentire di quella volta che mia zia aveva osato mettere lo stesso vestito di mia nonna e solo per questo si erano rincorse per la strada principale del paese. La ascoltavo parlare dei momenti che le avevano portato gioia e mi sembrava, anche per un'ora, di poter arrestare il cammino di quel "brutto male".

Un giorno le mura verdastre non erano riuscite più a tenercela stretta e un fiume di gente ha dovuto condurla lontano da quei luoghi famigliari. Dopo questo cambiamento, Nonna me la facevano vedere sempre meno e non mi era permesso di colmare gli spazi tra i nostri corpi per paura di scollegare un eventuale cavo o di danneggiare le sue fragili membra.

Nella mia mente Nonna era sempre lì, ma i miei occhi non volevano ascoltarmi e riuscivano solo a mostrarmi un corpo gracile.

Quello che è successo dopo è solo una digressione che, ammettiamolo, tutti abbiamo saltato nei libri, curiosi di scoprire la fine.

Il finale questa volta mi ha deluso poiché è tutto purché lieto, ma è proprio questo che ho imparato. Ho capito che la mia infanzia era finita quando ho affrontato quelle digressioni che prima evitavo, temporeggiando su di esse, cercandovi una risposta che potesse dare senso alla fine della storia.

Alessia Francesca Mete

La mia infanzia è finita nel 2015, così come la mia vita è cambiata.

Intendiamoci, la mia vita non è mai stata propriamente perfetta, ma per me era come se lo fosse. Ero una bambina vivace, energica, che saltellava giù dal letto tutta sorridente. Insomma, non proprio la persona perfetta da incontrare di prima mattina.

Adoravo la scuola, gli amici e i lunedì che mi riportavano da loro dopo un interminabile weekend. Eppure adoravo anche le vacanze, per un unico motivo, la sola cosa che ho sempre amato più di tutto il resto, la famiglia. Non avrei potuto desiderare di più: una famiglia numerosa, dei genitori che si amano e una casa stupenda. La cosa magica però era che proprio durante le vacanze, quell'enorme casa vuota, si riempiva di persone, colori, luci, risate e di tutte le cose belle del mondo. Non riesco a descrivervi che gioia rappresentasse per me l'arrivo dell'estate o del Natale e ancora meno, che tragedia fosse la fine.

Vivendo tutti distanti gli uni dagli altri, ogni giorno insieme veniva considerato per quello che era, un dono meraviglioso. Le giornate si susseguivano senza che ci stancassimo mai di fare le stesse cose, mangiare, giocare, ridere e proprio la semplicità che stava dietro a tutta quella gioia, a pensarci adesso, nel mio mondo adulto e razionale, sembra impossibile. Eppure, era tutto possibile prima e nulla sembrava potesse cambiare nel nostro piccolo mondo felice. Poi mia zia si è ammalata.

Zia Sonia è sempre stata una seconda mamma per me, la mia madrina di battesimo e di cresima, che mi ha cresciuta come fossi sua. Da lei sono fiera di dire di aver imparato molte cose, anche se allo stesso modo, vorrei poter dire di

aver preso almeno un quarto della sua forza e del suo coraggio. La guardavo combattere le sue piccole battaglie quotidiane, che si trattasse di un guidatore imprudente o di un cassiere scontroso, con la tenacia di chi può affrontare ogni cosa e uscirne senza un graffio.

Ai miei occhi da bambina, era come l'eroina dei libri che mi ha tanto insegnato ad amare. Ero troppo piccola per capire cosa significasse, "tumore" e "chemio"... erano parole che ero felicissima di non conoscere, e anche dopo aver capito, ho continuato a pensare che tutto si sarebbe risolto.

Non potevano accadere cose così brutte, non a noi, non a lei.

Ho fatto finta di non vedere gli occhi tristi della mia famiglia, di non notare i cedimenti nel corpo di mia zia, né le lacrime che sfuggivano al controllo di chi cercava di farsi forza. Sarebbe tornato tutto come prima, la situazione sarebbe migliorata e sarebbero tornate quelle luci e quei colori che sembravano affievolirsi sempre di più. Cercavo di crederci anche quando l'ho vista perdere i capelli, la forza, il peso, ma mai il coraggio. E se lei poteva ancora essere coraggiosa, allora anche io dovevo esserlo per lei. Stavano solo esagerando, i medici, i miei genitori che cercavano di prepararci a ciò che sarebbe successo, tutti.

Anche mia madre quando prima di partire per andare a trovare zia, mi disse di mettere in valigia dei vestiti buoni. Non capivo, continuavo a convincermi che se zia era in ospedale, voleva dire che la stavano aiutando in qualche modo, la stavano curando.

Durante quel viaggio in macchina, ci chiamarono per dirci che, se volevamo salutarla, dovevamo fare in fretta. Inutile dire che oltre a essere un viaggio veloce, fu anche straziante.

Quello che ci aspettava una volta arrivati lì però, era anche

peggio. Non vi racconterò i dettagli di quei due giorni in ospedale, delle mille passeggiate fatte in quei corridoi solo per allontanarmi il più possibile dalla stanza in cui mia zia, una delle colonne portanti del mio mondo, stava morendo. L'ultima cosa che mi disse fu «Ci vediamo domani!».

Quelle parole continuano a risuonarmi nelle orecchie come l'urlo straziante di mio zio, la mattina dopo a telefono, una volta ricevuta la notizia.

È stata la prima volta in cui ho visto mio padre piangere. Ecco, in quei giorni è cambiato tutto.

La mia infanzia è finita quando mi sono resa conto che non tutto si aggiusta nella vita, che alcune cose sono semplicemente al di fuori della nostra portata. Lì ho cominciato ad avere paura, non più dei mostri, ma delle perdite. Quando zia è andata via, si è portata dietro un po' del colore del mondo e sicuramente, molte delle nostre risate. Altri cari in seguito se ne sono andati, lasciandosi dietro sedie vuote e cuori infranti. A poco a poco, anche le stanze hanno cominciato a svuotarsi, la famiglia ha smesso di riunirsi e la nostra casa, è rimasta fredda anche durante le vacanze.

Ora sono cresciuta, le mie spalle si sono fatte più grosse per resistere agli urti della vita, ma non ho ancora accettato l'idea di non rivederla. Penso che non mi vedrà mai diventare adulta, non potrà spiegarmi come essere coraggiosa e come diventare la donna che vorrei essere per lei. Non potrà mai conoscere il mio fidanzato, che sono certa avrebbe adorato, anche se in fondo, ho sempre pensato fosse un regalo da parte sua, qualcuno che si prendesse cura di me visto che lei non poteva più.

Nella sua ultima lettera, perché la sua forza andava ben oltre l'ordinario e sapendo che le restava poco, aveva trovato il coraggio di scrivere per l'ultima volta a ciascuno di noi, mi aveva promesso che insieme saremmo riuscite a mantenere

vivo il nostro amore, nonostante tutto. Posso affermare con certezza che dovunque si trovi, ha mantenuto la promessa, lasciandomi un amore forte, tragico, spezzato, ma in grado di sopravvivere agli anni e ahimè, anche a lei.

Ho pensato più volte a cosa scrivere, "Come la mia infanzia è finita" non è di certo facile da raccontare e nonostante non volessi dare una nota triste alla mia storia, non potevo tralasciare una cosa così importante. Ciononostante, questa stessa storia non finisce qui.

Il giorno in cui mia zia è morta, ho cominciato a camminare, sconvolta e tremante, verso l'uscita dell'ospedale, desiderosa di scappare non so dove, nessun posto mi sembrava abbastanza lontano. Quando le porte si sono aperte però, un raggio di sole mi ha colpito in piena faccia... è strano raccontarlo come è strano crederci... ma in quel momento qualcosa è cambiato, è stato come se dentro di me si accendesse una scintilla.

Non solo ho smesso di piangere, ma ho cominciato a ridere e consolare gli altri, dicendo che avevo ricevuto il segno che adesso lei stava bene, era felice e voleva che andassimo avanti.

Sarà stato sicuramente il delirio di una ragazzina che si trovava a provare un dolore che non era pronta ad affrontare, ma non è questo il punto. Anche nel giorno più buio della mia vita, ho trovato la speranza della me bambina, incapace di rassegnarsi. Questa cosa l'ho capita solo a distanza di anni, ma anche se sono cresciuta e cambiata, avrò sempre dentro di me quella bambina e chissà che non sia lei la mia parte coraggiosa. La sento quando rido a crepapelle, quando sto con qualcuno che amo, quando qualcosa riesce a farmi brillare gli occhi e nei rari momenti in cui la famiglia torna a riunirsi, colpita da perdite che non si possono colmare, ma legata dallo stesso amore.

Ecco, la nota che vorrei dare alla mia storia è quella della speranza; o meglio, mi piacerebbe definire la "piccola speranza" che vive dentro di noi e che, nonostante la vita diventi più spietata, sarà sempre lì a farci vedere un raggio di sole, una luce.
E si sa, finché c'è luce, c'è speranza.

Alessandra Milesi

Pioveva, quel giorno. Era un venerdì mattina di dicembre e non c'era nulla di diverso dal solito. Eccetto lui, mio padre. Era lì, fisso immobile davanti all'ingresso della scuola. Non ricordavo una sola volta in cui si era azzardato a scendere dalla macchina per infilarsi in quel branco di vipere pettegole che tentavano di essere delle madri giovani, moderne e impeccabili. Il mio burbero babbo era lì, e io lo stavo osservando incredula, ma felice, dalla finestra della mia aula.

Il suono della campanella aveva segnato la fine dell'ora e la fine di tutti quei bizzarri desideri su cui avevo iniziato a fantasticare. Forse, sarei tornata a casa e avrei trovato un bel cagnolino peloso o la mia bambola preferita. Ma è buffo come in pochi attimi tutto si stravolga. Quello che avevi avuto fino a quel momento, e che eri sicura avresti avuto per sempre, un attimo dopo non c'è più.

Quando sul volto di mio padre non vidi il suo solito sorriso, capii che qualcosa mi era appena stato tolto. Sentii un colpo al cuore. Davanti a me non c'era nessun cane, nessuna bambola. Un enorme vuoto.

L'unica cosa che stava riempiendo quella stanza, che avevo tanto vissuto, era il silenzio.

Assordante, rumoroso, quasi macabro. Al centro, dove fino a poche ore prima si trovava il nostro bel tavolo, di legno pregiato, ora c'era una bara e tanti, tantissimi fiori. La luce che aveva riempito quella parte di casa era svanita, assieme al suo profumo. Il mio corpo si era come pietrificato, ma sentivo il cuore battere all'impazzata. Pensai di essere finita in uno dei miei tanti incubi. Mi ostinavo a vedere dei film horror, talmente crudi e violenti, che la notte poi mi ritrovavo a sudare come un maiale per la paura.

Quel venerdì mattina provai la stessa angoscia. Delle luride gocce di sudore mi avevano riempito il viso.

Ricordo che, per un attimo, tentai di chiudere gli occhi nella speranza di riaprirli e vedere di nuovo tutto al proprio posto. Ma quello che riuscii a vedere era solo qualcosa di simile all'inferno. Stavo sprofondando. Da quel momento in poi, la mia testa aveva scelto le modalità con cui dirigere i giochi. E aveva fatto una scelta diabolica, spietata, indifferente. Aveva accuratamente selezionato solo i ricordi belli.

È così che accade: quando ci ritroviamo in una situazione imprevedibilmente brutta, il cervello umano sceglie di selezionare proprio quei momenti che ci fanno rendere conto di quanto straordinariamente bella era la nostra vita prima di quel macello. Avrei dovuto dirgli, quel sabato pomeriggio, che ci sarei stata, che mi sarebbe piaciuto tanto guardare insieme tutte le sue foto e berci insieme la sua inimitabile camomilla. Tutte quelle mie lamentele non erano state altro che stupidi capricci.

Avrei dovuto dirgli quanto gli volevo bene e che sì, lui era davvero il nonno migliore del mondo. Se n'era andato, senza dire nulla. Senza far rumore. Eppure, lui di rumore ne aveva fatto tanto nel mio cuore. Lo aspettavo, tutte le mattine. Lì, vicino al mio letto.

Aspettavo di sentire il suono della sua voce, calda e avvolgente. Era molto meglio di un abbraccio o di una carezza. Era pura e il suo suono mi ricordava la "felicità". Ero arrabbiata e, forse, anche un po' delusa. Continuavo a domandarmi il perché avesse deciso di lasciarmi, di lasciarci così, all'improvviso. Mi sono immaginata, per un attimo, guardando le sue guance scarse, il posto in cui sarebbe andato a finire. Che cosa avrebbe fatto senza di noi?

Forse, avrebbe trovato nuovi amici con cui giocare a carte. O, forse, chissà, avrebbe scattato nuove fotografie e sfogliato tutte le sue enciclopedie...

Quel quattordici dicembre, un pezzo della mia anima si era frantumato per sempre. Negavo la sua assenza, il suo essersene andato. Era un uomo di parola e di promesse me ne aveva fatte tante. Passavano giorni, settimane, mesi e io ero fermamente convinta che, semplicemente, se ne fosse andato a fare un bel viaggio in qualche posto pieno zeppo di storia.

Sì, perché lui amava tutto ciò che riguardava il passato. Una passione che non ha mancato di trasmettermi con strenua fedeltà, fin da quando ero piccola. Ne ero sicura: sarebbe ritornato da me, per svegliarmi. Mi avrebbe accarezzato il viso, sussurrandomi all'orecchio il suo solito: «Buongiorno, principessina!».

Sarebbe ritornato per raccontarmi qualche altra barzelletta o per farmi ascoltare il suo amatissimo Luciano Pavarotti. Il suo addio involontario aveva rovinato tutta la magia che, per anni, mi aveva coccolata con cura e amore.

Da quel momento in poi, scelsi di farlo vivere dentro di me. Avrei portato avanti la sua più grande passione: il voler scoprire sempre cose nuove. Tutto accade per una ragione e la mia ragione, da quel giorno di pioggia, sei sempre stato tu.

La tua morte è stata la fine della mia spensieratezza e, allo stesso tempo, l'inizio di una grande rinascita.

Filippo Mingardo

La mia infanzia è finita a nove anni, quando ho scoperto di essere dislessico.

Era il 2009, ci si avviava verso la fine dell'anno e io avevo sempre più problemi a scuola perché non riuscivo più ad "auto-compensare" le mie difficoltà. Dopo aver fatto i test per la dislessia, tramite una psicologa ho finalmente scoperto il motivo delle mie difficoltà.

All'inizio non accettavo nulla di tutto ciò, mi hanno detto che ero diverso ma in un modo bello... peccato che io non mi sentissi diverso in nulla, ma comunque sentivo gli sguardi delle persone rivolti verso di me, e ho capito che qualcosa era cambiato.

Alcuni miei compagni di classe non volevano più parlare con me; durante le gite nessuno voleva sedersi accanto a me; tutti mi guardavano in modo strano, come se fossi un malato grave soggetto da una patologia infettiva; ma ero semplicemente io, semplicemente uguale a prima.

Le mie maestre delle elementari non mi aiutavano, anzi, la mia maestra di italiano mi strappava il foglio del dettato ogni volta che facevo un errore.

Da quel momento ho capito che non importava come mi sentissi io, importava solo quello che le persone intorno a me capivano a proposito di me; quindi, ho iniziato a fare delle prove per capire quali fossero i miei limiti e i miei punti di forza.

Volevo capirne di più: ho iniziato a imparare sempre più cose riguardo a dislessia, disgrafia e disortografia. Ho iniziato a capire meglio tutte le mie difficoltà e di conseguenza con tempo, fatica ed esercizio ho capito come poterle aggirare, ridurle al minimo o sfruttarle a mio favore. Dopodiché, ho capito anche tutti i vantaggi che la dislessia mi concede ed

ho preso a sfruttarli, in modo tale che se in futuro mi fosse capitato di ritrovarmi di nuovo da solo senza aiuti, come alle elementari, avrei saputo perfettamente come comportarmi. La mia infanzia è finita a nove anni perché, dopo aver scoperto la mia dislessia, ho capito che avrei dovuto lavorare più degli altri, impegnarmi più degli altri e faticare più di loro, anche solo per arrivare agli stessi risultati... ma ho deciso che non bastava.

Una volta raggiunti i loro risultati, mi sono accorto che non era il mio massimo e che lavorando di più sarei potuto andare oltre. Nonostante all'inizio mi sembrasse un ostacolo insormontabile, ora è diventato il mio maggior punto di forza, so che devo faticare di più, quindi faccio ancora di più di ciò che dovrei; perché solo così so di aver fatto tutto ciò che è in mio potere, e così facendo non solo dimostro di essere al livello degli altri, ma a volte anche superiore. Anche se può sembrare strano, sono felice di aver sofferto e aver faticato così tanto a nove anni, perché ora ho diversi anni di esperienza e una forte determinazione che mi spinge ad andare oltre.

Una parte di me avrebbe solo voluto essere "normale"... ma alla fine ho capito di essere, anche se in minima parte, un po' speciale.

Vincenzo Pio Ministeri

Ho riflettuto molto prima di sfiorare delicatamente questo foglio con la mia fidata penna stilografica (sono consapevole di star scrivendo queste parole battendo come un fabbro le dita sulla tastiera del mio computer, ma il tutto perderebbe di maestosità, quindi lasciate correre), ma sono ancora interdetto.

Come se un passante qualsiasi, anonimo, ci colpisse improvvisamente in pieno volto, con tutta l'energia che ha in corpo, lasciandoci disorientati, a guardarci febbrilmente intorno in cerca di un punto di riferimento, di una certezza; così mi sento, e credo vi sentiate anche voi, quando quella piccola ma infinitamente intrusiva frase occupa i nostri pensieri: "sono cresciuto, come vola il tempo"; si viene risucchiati da un turbinio violento e aggressivo di memorie di una realtà passata e che sentiamo ormai lontana, mentre la sadica nostalgia ci punzecchia, spingendoci sempre più nel vortice dei ricordi.

E, mentre precipitiamo, colpiti da saette di scene, immagini, suoni e odori, pensiamo: "Ma quando sono cresciuto? Quando tutto questo è cambiato?".

Spesso c'è chi si perde e non riesce a trovare la forza necessaria per risalire, concentrato solo a inseguire attraenti stralci di futuro oblio, precipitando sempre più velocemente, fino a non vedere più la luce del vero Sole, ma quella falsa di mille soli passati.

Noi, lo sappiamo bene, siamo portati a mettere un confine tra elementi che, spesso solo all'apparenza, presentano caratteristiche diverse; a riporre tutto in diversi cassetti dello stesso armadio: in questo caso il cassetto dell'infanzia, quello dell'adolescenza, dell'età adulta e via scorrendo; ma

quando chiudiamo uno di questi cassetti per aprirne un altro?

Qual è stato l'evento, la circostanza che, solo a posteriori, ci rendiamo conto che ha scritto la parola "fine" a un capitolo della nostra vita?

Spesso pensiamo a eventi di grande impatto emotivo, come un trasferimento dalla casa in cui siamo nati, oppure al superamento di alcuni "riti" socialmente riconosciuti, come il conseguimento della patente o l'esame di maturità; ma trovo difficile riconoscermi in una di queste categorie dato che, per me, la vita non è come un puzzle, in cui differenti pezzi si incastrano per formare un quadro completo, che, se visto da vicino, presenta le linee dei contorni di ogni singola tessera; ma la considero come un unico flusso, una nuvola che, seppur spostata e ridisegnata dal vento, rimane sempre se stessa. Certo, il vento può spezzarla, disperderla, rimpicciolirla; può capitare che diventi una nuvola di pioggia o di tempesta, può scontrarsi con altre nuvole e continuare il viaggio insieme, può essere la piccola nuvoletta che vediamo sola soletta nell'immensità del sereno; eppure rimane eterna nel suo essere, costante, seppur mai uguale all'istante precedente.

Per questo trovo più corretto parlare di quando ho capito che l'infanzia si era evoluta in qualcos'altro: con l'avvento di ciò che chiamo "consapevole stupore", cioè quando ho smesso di essere curioso verso il mondo per puro e semplice istinto e mi sono buttato tra le braccia della realtà, lasciandomi rapire dalla bellezza delle sue infinite sfaccettature, cercando di scoprire sempre di più di qualsiasi ambito, essere curioso anche di cose a me di difficile comprensione, e ammirare l'eterno in tutto il suo immenso splendore.

Elisa Mombelli

Menzione speciale: *per la bellezza del titolo del suo racconto, la sua spiazzante originalità linguistica, la profonda e affettuosa ironia contenutavi, la libertà interiore di definire come si vuole le persone più vicine.*

Mia madre è un enorme pennuto.

Sei mio sei mio sei mio, sempre più forte sempre più grande il suo grido arrivava al cielo!

È vero che sei mio e solamente mio supplicava, è vero che non mi tradisci che sei mio, pregava. Cosa ti succede, chiedo, non urlare, ti prego.

Guida senza voltarsi a destra dove sua moglie dorme stremata. Dove si torna da cosa si scappa cosa ci aspetta. Otis il peluche è steso sul letto dentro il bungalow. Nel villaggio turistico stanno ballando, non noi che siamo lontani lontanissimi. Sembra un viaggio ultraterreno un viaggio nell'altrove inesistente, un aldilà troppo sensibile e troppo concreto perché questa è la mia famiglia, la mia famiglia è con me e anche con lei che è in cielo che non è nell'auto eppure c'è.

Guardare e vedere un becco giallo, un uccello che non riconosco. Vederlo agitare le ali larghe quanto l'abitacolo, si fugge.

Che fare se un uccello enorme dice di essere tua madre? Che fare se ti urla sei mia figlia e non puoi arrestare la corsa e nemmeno aprire la portiera bloccata per sicurezza?

Chiudere gli occhi riaprirli e rivedere l'uccello-sono tua madre. Una lingua lunga e sottile come un'unghia che avresti dovuto vedere.

Sono ancora immersa a guardare i pesciolini gialli e neri, io sono ancora al mare e sono in quella casa fresca molto

carina perché dalla finestra si vedono gli scogli. Le caramelle sono ancora distese dentro il cassetto del mobile. Appena sotto il lavandino trovi le caramelle con le gomme alla fragola. Avrei voluto portarle con me ma non importa, le ho donate al mare e a un altro bambino che adora i pesciolini gialli e neri. Chissà se è mai arrivato, se mai le ha trovate se ora è grande.

Avrei potuto chiedere un istante per riprendermi Otis e anche le gomme alla fragola, ma c'era troppo buio e non avrei trovato il sentiero. Avrei trovato tutto com'era, la sedia bianca era rimasta là o si era piegata su se stessa per il dispiacere di non aver salvato chi si era accomodato.

Chissà se la porta cigolava forte e sbatteva, chissà se le caramelle si erano sciolte. Chissà se nonostante i cigolii, le botte del legno e la musica si sentiva ancora forte il rumore del mare. Chissà se i pesciolini in banchi dormivano o ballavano o dove si spostavano e se mi ricordavano con la maschera e il boccaglio al largo.

Siamo arrivati con la notte, abbiamo sistemato le caramelle abbiamo detto com'è bello questo rifugio al mare com'è grande questo villaggio e quante persone, sono già in festa. Per noi non era l'ora, tutta colpa di un volo speciale per riportare un nonno poco dimenticato, al mare. La luna era in cielo quando ha cominciato a cinguettare, ha preso un jet privato dice ed è volato sino a qua, papà.

Dice voleva farsi un tuffo o andare a pescare un polpo da mangiare. Mamma dice che ci sono anche gli zii, lei vola in alto con loro seduti comodi nel jet privato. Allacciarsi le cinture e prepararsi all'atterraggio!

Mi sa che sono qui nel villaggio, dice. Ma dove sono, papà? Io non li vedo, il nonno è morto da due anni. Pensavo che una simile altezza debba fare paura, deve aver preso freddo forse non le arriva ossigeno al cervello.

C'è qualcosa che non va, qui non c'è nessuno. Ci spiace, signor responsabile del villaggio, noi dobbiamo andare adesso che fa buio.

Quanti anni ho quanti me ne dai, ho perso i numeri ma so di avere quattro caramelle e tre gomme alla fragola. Loro cantano tanti-auguri-a-te e mi dicono che sono trentadue, che il maschio e la femmina sono bellissimi e che non mi somigliano. Dicono in vacanza andiamo in montagna, si sta bene e si respira aria pulita piace anche ai ragazzi ci andiamo sempre insieme ricordi?

Ma io che ne so?

Rimango immersa a guardare i pesciolini gialli e neri, io sono ancora al mare e sono in quella casa fresca molto carina perché dalla finestra si vedono gli scogli. Le caramelle sono ancora distese dentro il cassetto giallo del mobile in cucina. Appena sotto il lavandino, nel secondo cassetto ci sono quattro caramelle e tre gomme alla fragola.

Chiara Mondini

È come superare una linea invisibile, diventare grandi.

È come il confine tra due regioni: esiste ma è improbabile accorgersi del momento in cui lo si sta valicando, lo si supera con naturalezza e avendo intorno lo stesso paesaggio. Dopo tempo che lo si è ormai sorpassato, a volte si cerca di ritrovare il momento della transizione, quell'istante o quella linea che dividono due momenti della crescita.

In verità, alcune regioni sono separate tra loro da un corso d'acqua, dalla cresta di una montagna o da qualche altro elemento naturale identificabile, e così anche alcune infanzie sono irrimediabilmente terminate per un evento specifico, netto e demarcante due fasi della vita.

È mezzanotte di una sera qualsiasi di novembre.

Sono sul marciapiede della mia via e mi accorgo che non ho più paura della notte. Il pensiero del buio non mi ha mai tormentato, ma ho sempre guardato l'avvicinarsi della sera come una metafora di ciò che non si conosce, di chi fugge da casa, delle tenebre, della fine del giorno e del male.

Oggi provo quasi piacere a sapere che è tramontato il sole, che le strade tornano a pullularsi di chi esce per passione e non per dovere. Prima avrei voluto fosse sempre giorno, che i minuti non si susseguissero rapidi ma lenti, come la tartaruga che avevo in terrazzo.

Ho trascorso pomeriggi interi della mia infanzia ad architettare un modo per non far tramontare mai il sole. Oggi ringrazio chi muove i fili dell'Universo per aver fatto scendere la notte, per avermi permesso di appoggiare per qualche ora il carico di responsabilità che sento sulle spalle. Non ho più paura di ciò che è al buio, di ciò che non vedo e non conosco.

Diventare grandi vuol dire accorgersi che il vero terrore origina da ciò che esiste e non da ciò che ci immaginiamo nella notte.

Ora, a notte inoltrata, cammino sul marciapiede della mia via e non ho paura. Non è la luce il giudice tra il bene e il male, tra la vita e la morte; sull'asfalto freddo di questa sera di novembre mi sembra di aver raggiunto la consapevolezza che il male esiste, esiste come una trama sgualcita del telaio delle nostre giornate, come un rampicante sulla pianta della nostra esistenza.

È infantile pensare che il male si manifesti solo dal tramonto all'alba.

Appassita l'infanzia, di fronte all'epifania dell'atemporalità del bene e del male, ciascuno di noi può leggere la realtà secondo due nuove interpretazioni: pensare che l'essere umano quando diventa adulto viva per difendersi e trascorra le ore sapendo di dover lottare per proteggere ciò a cui tiene; oppure pensare che la notte non sia sinonimo di angoscia, che sia solo un'illusione credere che il male si sconfigga con la luce e trasformare questa rivelazione in una dolce consapevolezza.

L'infanzia finisce quando si diventa consapevoli che la notte e il giorno non sono uno strumento gnostico. La paura del buio muta in paura del male, svincolandosi dalla sua metafora solare.

È mezzanotte di una sera qualsiasi di novembre e mi rendo conto di quanta bellezza ci sia nella notte e, forse, nella consapevolezza.

Andrea Montrasio

Una calda sera d'estate, un mio nuovo amico e io ci ritroviamo in un bar a dialogare sulla vita. Non vi è un argomento specifico, ma, non ricordo bene come, tutto vira sull'importanza delle figure genitoriali nell'educazione dei figli, e così gli espongo il mio pensiero.

«Nel corso della nostra vita, capitano diversi eventi che possono plasmarci in individui radicalmente diversi, a volte in meglio ed altre in peggio. Uno dei momenti più importanti è sicuramente quel breve guado che valichiamo per diventare grandi: una volta oltrepassato non saremo più bambini, bensì dei ragazzi. Tutti noi abbiamo dovuto oltrepassare questo fiume. Vi è chi l'ha superato prima e chi dopo, chi si è trovato a percorrere un ponte stabile e chi si è ritrovato spaventosamente con l'acqua fino alla gola.»

«E tu?»

«E io? Beh, vedi mio caro amico, io fui Andrea Montrasio, un bambino che vide coi suoi occhi la brutalità dell'essere umano, la violenza cieca prendere il sopravvento della ragione e la capacità di resilienza dei nostri esili corpi.»

«Non ho capito, Andrea, protesti spiegarti? Sempre che tu voglia...»

«Ma certo! Ormai non mi crea problemi parlarne, anzi. Vedi, quello che ti ho appena descritto in modo molto astratto e senza un contesto è il mio trauma. Il mio trauma, il mio momento in cui diventai adulto, e non un ragazzino. Io credo che la maggior parte delle persone valichi quattro ponti: quello dell'infanzia, quello dell'adolescenza, dell'età adulta e infine quello della vecchiaia. Io non feci questa strada, no! Io dovetti guardare il mio fiume e giungere all'età adulta, non potevo permettermi la mia adolescenza, non dopo quello che accadde! Io sentii il bisogno di crescere perché pensavo di

dover crescere, di non potermi meritare di seguire il percorso ordinario.»

In tutto ciò mi perdo nel mio bicchiere: lo scruto, ripensando a quel momento. E di nuovo, cerco di farmi forza per parlarne ancora.

«Questo trauma, di quella terribile notte primaverile, è ciò che forse mi caratterizza di più. Mi ha spinto a essere superiore ovunque mi trovassi, poiché io dovevo dimostrare agli altri di essere migliore di lui. Anzi, volevo dimostrare a me stesso di non avere nulla a che vedere con lui. Come posso essere comparato a un simile essere? Come può anche essere lontanamente capitato che io sia divenuto il figlio di un tale codardo, che allora la fece franca di fronte a un giudice e che oggi non è neanche capace di guardarsi dentro e chiedermi scusa?»

E dopo un sorso, riprendo.

«Come potrei mai dimenticare quel momento in cui vidi mia madre stesa a terra e riempita di botte? Oh, mamma, mamma! Se solo avessi avuto qualche anno in più... allora non me ne resi conto, avevo solo sei anni... eppure quel momento mi segnò per sempre, fu il momento in cui la mia infanzia finì, e passai a essere un adulto.»

E di nuovo, dopo un sorso, riprendo a cascata.

«Sai, in questi mesi sono giunto alla conclusione che io sono completamente il suo opposto. Quell'essere mi fa talmente tanto ribrezzo che sono riuscito a essere il suo esatto contrario. Probabilmente da piccolo mi sono imposto di non diventare mai come lui, di non cadere così in basso. Per questo ho paura di fallire in tutto.»

Noto che il mio amico è rimasto stupito dal racconto, chiedendosi cosa dire per cercare di consolarmi.

E allora, per sdrammatizzare la situazione, aggiungo: «I padri, eh? Fortunatamente non siamo come loro!».

Aurora Morganti

Lui e Franka erano sempre stati grandi amici, oltre che cugini. Lui aveva forse vent'anni più di lei, e lei, sin dalla nascita, aveva condiviso con lui i momenti più divertenti di ogni estate. Ogni anno Franka era felice di andare in vacanza e incontrare lui, quell'amico che, nonostante la differenza di età, apprezzava la sua compagnia. Era il mitico fratellone che a Franka era sempre mancato, quello che la prendeva in giro costantemente, che animava i lunghi pomeriggi al mare, quello che le voleva bene.

Questo rapporto rimase costante, mentre Franka cresceva e fisicamente cambiava, pur restando la solita bambina con gli occhi ridenti. Diventava grande, ma solo in apparenza; il suo corpo correva più veloce del suo spirito, che ingenuamente si aggrappava e resisteva ancorato all'infanzia.

Diventava donna. Dicevano così, ma quanto può essere assurdo a dodici anni diventare donna!

Trovare la forza per emergere e prendere fiato nella marea sociale, quando ancora non sai neanche nuotare. Franka, pur buttandosi incuriosita e ormai fisicamente ben equipaggiata, ancora non sapeva nuotare. Nessuno glielo aveva insegnato, ma spesso la vita non te lo insegna, semplicemente ti butta nella marea sociale e ti dice «Ora nuota!».

Lui, un giorno di fine agosto, preso da quell'inspiegabile impeto animale, avvertì un'irresistibile voglia di nuotare con Franka. Così si può dire, se vogliamo continuare a parlare per metafore. Ma in quel momento Franka capì che l'infanzia era finita, e con essa tutte le metafore, che servono solo a cuocere un po' la cruda realtà, per renderla più tenera e più facilmente digeribile.

Lui palpò il seno di Franka.

Un semplicissimo gesto che racchiuse in sé una complessità atroce. Da quel momento in poi Franka trascorse anni concentrata su quel nodo che non riusciva a sciogliere. E si metteva lì, seduta dapprima sul suo letto, poi sul divano di uno studio di psicoterapia, mettendo mano ai pensieri ingarbugliati, come faceva sempre da bambina con le collanine aggrovigliate che avrebbe voluto indossare sul décolleté. Ma non riusciva a trovare una ragionevole spiegazione per quel gesto, per quella repentina trasformazione da buono a cattivo, da inconsapevole, innata fiducia infantile a insostenibile e incomprensibile terrore e distacco.

Quel momento fu per Franka un confine.

Un attimo in cui l'infanzia di giochi e risate si trasformò in profonda paura, sfiducia e vulnerabilità. Da bambina si era sempre sentita forte, poi in un attimo conobbe invece la profonda insicurezza che iniziò a stringerle la mano accompagnandola senza più lasciarla. Iniziò inoltre a provare un irresistibile rifiuto per il suo stesso corpo, lo sentiva sbagliato per aver richiamato un simile gesto senza il suo permesso.

Come poteva permettersi il suo corpo di essere così schifosamente visibile a dispetto della sua volontà? Si disintegrò così il legame già instabile fra mente e corpo, generando un cratere senza ponti di comunicazione, pur essendo due parti di un'unica entità.

Lui e Franka non si parlarono più, neanche con uno sguardo. Ma nonostante la rabbia che provava, Franka capì che lui era probabilmente tormentato dal senso di colpa. Certo, non poteva stare peggio di lei, ma sicuramente non stava bene. E per Franka era naturale provare comprensione e tenerezza per chi non stava bene.

In fondo, salvo quell'attimo, l'aveva sempre conosciuto, e riusciva involontariamente a entrare in empatia con i suoi sentimenti, anche in assenza di comunicazione.

Era difficile pensare alla parola *perdono*. Ma nel tempo riuscì pazientemente a sciogliere quel nodo, nonostante ancora non lo comprendesse e nonostante le complessità nate da quell'attimo facessero ormai parte del suo difficile carattere. In particolare, uno di quei tanti giorni seduta su quel divano di uno studio di psicoterapia, capì che perdonare era un'altra cosa: non un atto di buonismo nei confronti di lui, quanto piuttosto una trasformazione della propria rabbia in propria pace.

Perdonare era forse il primo passo che Franka fece per sé stessa.

Daniela Muca

Sono qui, oggi.

Ti racconto quando ho capito che la mia infanzia era finita nel momento in cui ho dovuto iniziare ad affrontare la realtà piuttosto che comprare le caramelle.

Onestamente, non credo di essere mai stata una bambina. Ho molti e orribili ricordi di quello che ho passato. Violenze, abusi verbali e fisici, depressione, delusioni e ansia hanno segnato la mia crescita.

Vivere in una famiglia inconsciamente tossica e priva di amore e supporto ti fa guardare il mondo con una prospettiva completamente diversa. C'era sempre e puntualmente qualcuno a farmi sentire a disagio e incapace. Passavo giorni da sola chiedendomi il perché *Dio* non mi facesse cambiare. Il perché tutte le ragazze della mia età erano *avanti* rispetto a me che ero palesemente bloccata in un punto. Bloccata in questo corpo che ho sempre odiato. Volevo strapparmi la pelle, farla a pezzi, sparire per poi ritornare irriconoscibile e sicura di me. Volevo a tutti i costi quello che avevano gli altri.

«Io voglio, voglio e voglio!» ripetevo sempre a mia madre che si spaccava la schiena lavorando tredici ore al giorno.

Mia madre.

La mia migliore amica e migliore nemica. L'ho delusa e lei non si è mai fatta problemi a dirmelo. Lei mi guarda disgustata, sbuffa, si lamenta e mi dice che sono *indietro* rispetto alle mie coetanee. Io sono quello che lei era da giovane. Indecisa, spaventata e insicura. Ho sempre pensato che mi odiasse per questo.

Da mia madre ho imparato a non fidarmi di nessuno. Neanche della mia stessa famiglia.

Mia zia. Lei che godeva nel raccontare in quanta miseria mia madre era immersa. Di quanto è brava a mettere ancora figli al mondo non sapendo che siamo frutto di uno stupro. Lei che oggi da delle puttane anche a noi perché siamo ancora in piedi da sole senza dipendere da un uomo. Perché è quello che è una donna che non ha un uomo che le dà da mangiare. È una puttana.

Lei che parla pur sapendo. Quando siamo arrivati in Italia, è stato il marito di mia zia ad accoglierci *a braccia aperte*. Io e mia sorella non capivamo il perché di quel trasferimento, ma vedevamo la paura negli occhi di mia madre.

Doveva iniziare tutto da capo.

Da mia madre ho imparato a stare sola, a fare tutto da sola, a non chiedere aiuto, a odiare gli uomini.

Lui è il classico esemplare di *uomo di merda*. Non ha mai portato un centesimo in casa. Non ha mai lavorato. Non ha mai amato mia madre. Non ha mai amato noi. Passava il tempo a dormire, guardare film e porno quando eravamo a scuola. L'alcool era sempre presente. Spaccava i piatti, bicchieri. Mia madre ha dovuto comprare per tre volte la televisione nuova perché ci ballava sopra urlando: «Io ci piscio sui soldi della troia!».

La stessa troia che gli aveva dato tre figli. La stessa troia che lo sfamava, la stessa troia che andava a lavorare con un occhio nero dopo che lui si era ubriacato con i suoi amici.

Il giorno in cui se n'è andò io avevo sedici anni, mia sorella quindici e mio fratello cinque. È stato un giorno surreale.

Tutto era finalmente finito.

«Dio l'ha guardato e gli ha preso il cervello...» disse mia madre. Non capivo cosa intendesse con queste parole. Non riuscivo proprio a capirla.

Le scelte erano due: o lui o noi.

Lui ci ha traumatizzato. Ha rubato la vita a mia madre. Lui l'ha calpestata, umiliata, abusata, rubato i soldi e mia madre

stava lì. Aveva paura. «Non voglio che vi prendano. Voi siete tutto quello che ho!» ci diceva dopo le ennesime botte prese. I carabinieri?

«Ma è sicura? Sembra un bravo uomo.»

I soldi sono un problema. Lo sono sempre stati.

Il giorno in cui ho compiuto diciotto anni mia madre mi iscrisse alla scuola guida. Trovai lavoro come lavapiatti. Mi prendevano tutti in giro a lavoro. Mi vergognavo di fare un lavoro del genere. Guardavo le ragazze della mia età che si godevano il sabato sera spensierate, sorridenti e io avevo le mani a pezzi. Tagli, scottature, lividi, mal di schiena e soprattutto rabbia.

«Sai bella, il mondo del lavoro è così.» mi dicevano. Finito il turno andavo in macchina e urlavo a squarciagola. Urlavo da sola perché in faccia a loro non potevo.

«I soldi mi servono!». Mi ripetevo.

Entrare nel mondo degli adulti mi ha scossa. È stato tutto così veloce. Non ho mai avuto il coraggio di farmi valere.

Finalmente mi diplomai. Ricorderò per sempre quella data. Ricorderò per sempre la sicurezza e l'adrenalina che mi scorreva tra le vene. Avevo scritto una lista delle cose che avrei fatto appena ottenuto il diploma. Al primo posto c'era l'università. Aria fresca per me. Il riscatto di cui avevo bisogno. Sarei stata come le altre ragazze. Nessuno doveva sapere della vecchia me. Lei era morta quel giorno. Ora ci sono io.

«Università? Tu? Non sei troppo vecchia, ormai?» mi disse mia madre.

Il primo giorno della quarta elementare in Italia era stato *divertente*. Mia cugina mi fece da Cicerone a scuola spiegandomi di quanto fossero bravi tutti i maestri e se non hai bei voti la "colpa è tua perché loro sono bravi".

È stato bello sentirmi dare della "straniera schifosa" dalla maestra di italiano e "stupida" dai miei compagni di classe

per poi mia cugina tradurre il tutto con «Ti hanno detto buongiorno. Almeno il buongiorno lo puoi imparare...».

Ci trasferimmo di nuovo. Lontani da mia zia. Altro colpo per mia madre. Non voleva seguirlo. Piangeva, voleva scappare da lui. Finalmente lavorava per poterci mantenere ma aveva paura. Lui la minacciava.

La prima notte nella nuova città dormimmo in un parco; pieno di siringhe, drogati. Lui non trovava la chiave giusta della porta.

Odiavo la mancanza di coraggio di mia madre verso lui. Odiavo la debolezza che dimostrava davanti a lui.

Odiavo vederla piangere per colpa sua.

Doveva iniziare tutto dall'inizio, ancora. Ogni volta la stessa storia.

«Sono cambiato.»

«Domani vedrai quanti soldi ti porto.»

«Io sono bravo gli altri no.»

«Tu sei fortunata ad avere un uomo come me.»

«Io sono il migliore.»

Io e mia sorella stavamo tornando da scuola quando notammo che la porta di casa del buco di appartamento in cui abitavamo, posto al settimo piano senza ascensore, era senza serratura. Il proprietario ci aveva sfrattati. Mia madre, incinta di mio fratello, era sdraiata sul letto e non in grado di capire la lingua.

Mio fratello è l'amore di cui avevamo bisogno. Di cui io ho bisogno. Accompagnai mia madre il giorno del parto. La tenni stretta per mano e le dissi che se avesse avuto bisogno di me *avrebbe dovuto solo chiamarmi*. La nascita di mio fratello è stato un colpo al cuore per mia madre, me e mia sorella. La prima volta che l'abbiamo visto, lui era nascosto in una coperta blu e riuscivamo a vedere solo i capelli neri

che fuoriuscivano. Le suore ci facevano i complimenti per quanto fosse bello e sano.

Non mi sono mai piaciuti i bambini, specialmente i neonati. Piangono troppo, ridono troppo, hanno troppa fame, fanno troppa cacca.

Ma nel momento in cui lui aprì gli occhi per guardarmi, non riuscii a non piangere. Mi avvicinai a lui, gli presi la piccola manina e lui mi strinse il dito e io non potei far altro che guardarlo.

Non volevo che passasse quello che abbiamo passato noi. Lui deve avere amore, supporto. Lui deve essere felice.

I medici dissero a mia madre che non sarebbe mai riuscita a badare a lui. Lei non lavorava. Una famiglia era invece pronta per accoglierlo e prenderlo. Ricordo ancora lo sguardo terrificato di mia madre: «Lui è mio e lo cresco io!». Un'altra bocca da sfamare. Un altro *peso* sulle spalle di mia madre. Avevo undici anni.

L'assistente sociale è stata come una seconda madre per noi. Ci pagava la mensa scolastica, le bollette, ci dava i buoni pasto per andare la domenica all'oratorio a mangiare lo spiedo, ci aiutava con i compiti. Era preoccupata se non mangiavamo abbastanza. Lei, una sconosciuta, a cui importava di noi. Non voleva soldi, regali e neanche un banale *grazie*. Lei ci guardava e a stento tratteneva le lacrime. Mia madre la odiava.

Credeva che in un momento o nell'altro ce ne avrebbe chiesto il conto. Eravamo abituati a dare soldi se volevamo qualcosa in cambio. Noi, senza dieci euro in tasca, dovevamo dare soldi per avere un lavoro.

I volontari dell'oratorio, persone che ci avevano visto solo una volta, ci diedero vestiti e trovarono un lavoretto per mia madre per poi un altro e un altro ancora. Mia madre doveva pulire i cessi, dare da mangiare a una signora anziana e per

poi pulire cessi ancora. Perse quindici chili. Ne pesava sessanta.

Una volta mia madre mi diede 50 euro per ripagarmi del lavoro che facevo in casa. Dovevo badare a mio fratello e a mia sorella. Dovevano entrambi mangiare, dormire ed essere puliti. Non ho mai usato quei soldi. Che me ne facevo, a tredici anni? Lui li vide e me li rubò.

Odiai le medie. Li odiavo tutti. I professori erano ingiusti e non credevano in me. I miei compagni di classe mi guardavano dall'alto verso il basso. Io non ero ricca. Io non ero bella. L'unica persona che tolleravo era la mia migliore amica. Appena la vidi la odiai. Pioveva e eravamo fuori dalla scuola. Lei aveva i capelli sciolti, felpa nera e jeans a vita bassa. la odiai e pensai "Con lei non ci parlerò mai!" non sapendo che sarebbe diventata una persona importante nella mia vita.

Passavamo le giornate sempre insieme. Veniva sotto casa a prendermi per poi andare in centro a mangiare il gelato. Offriva lei. Offriva sempre lei. Io non avevo soldi.

Finalmente avevo trovato una persona alla quale piacevo. Una persona che non voleva stare con me per ottenere qualcosa in cambio. Lei mi voleva bene. Lei voleva stare con me. Il giorno in cui si trasferì in un altro stato piansi. Piangevo tantissimo. Lei mi stava lasciando. Io non ero niente senza di lei. Mia madre mi prese in giro.

Iniziarono le superiori. Ero contenta di non dover rivedere più quelle facce del cazzo. Dio santo, quanto ero felice!

Mia madre, come regalo per aver ottenuto la promozione, mi comprò la carne e me la fece al sangue. Proprio come piace a me: «Brava, amore!».

Lui guardava invidioso. Lui voleva le attenzioni di mia madre. Lui voleva che nostra madre ci odiasse e ci buttasse

fuori casa così da poterla avere tutta per sé. Lui non voleva noi fra i piedi.

Non credo di aver mai odiato un essere umano quanto ho odiato e tuttora odi lui. Nonostante io ci provi, non riesco a dimenticare niente di quello che ci ha fatto.

Non siamo mai stati niente per lui e lui non è mai stato niente per noi.

Non sono mai stata una bambina.

Laura Muttoni

Che bei ricordi, l'infanzia. Tra quel pizzico di incoscienza e ingenuità che rende la tenera età così spensierata. A volte mi ci perdo. Apro i cassetti della mia mente e tiro fuori tutto, parole e immagini, entusiasmo e malinconia.

Chiarissimo è a me il ricordo di quel giorno, quell'indimenticabile domenica di luglio marcata da una scossa che mi ha aperto occhi, cuore e mente al mondo reale, il mondo dei grandi. Mi chiedo se ci sia per tutti un giorno di simile metamorfosi, anche se tutti ti vedono allo stesso modo e tu rimani la stessa. Tranne che per te stessa. Sento ancora addosso l'afa di quel terzo giorno di concorso nazionale di salto ostacoli, in cui ero impegnata con il mio pony Qesako, nonché miglior amico e compagno di grandi emozioni. Gara piuttosto impegnativa e, come sempre, le aspettative per noi erano alte, essendo parte del team di rappresentanza della Lombardia. Cuore a mille ma sangue freddo, concludiamo al meglio la prima prova su dodici ostacoli.

Torniamo in campo prova, tra applausi e carezze per l'ottima prestazione. Cerco con lo sguardo i miei familiari; in lontananza, a bordo campo, scorgo mia madre e il mio istruttore confabulare con qualcuno.

Mi avvicino incuriosita. Stanno parlando, forse trattando, con un uomo sulla sessantina, robusto e con un buffo cappello piumato. Vedendomi avvicinare, lo sguardo di mia mamma si abbassa per un attimo e io mi riempio di tensione. Sono attimi di gelida apprensione. Tutta la mia attenzione era rivolta alle tre figure che sembravano volermi rivelare qualcosa che forse non avrei gradito.

E poi quell'uomo, mai visto, iniziò a scrutare il mio pony. Forse un veterinario?

Si avvicina e alza lo sguardo verso di me. Ora riesco a vedere i suoi occhi cerulei. Mi sorride e si presenta con estrema gentilezza, per poi voltarsi verso gli altri due complici. Con un lieve sospiro il mio istruttore inizia a parlarmi. Nella mia mente quel momento è annebbiato da emozioni contrastanti che non mi permettono la rimembranza precisa del discorso. Certamente ne avevo afferrato l'essenza: quel curioso signore era interessato ad acquistare il mio pony come regalo per la sua nipotina!

Ero incredula.

Sapevo che gran parte di quella scelta sarebbe dipesa da me, ma una me che si sentiva ancora troppo piccola per prendere in mano una situazione così grande. Una decisione che racchiudeva anni di passione, sacrifici e soddisfazioni, ma soprattutto *Lui*, in quel momento parte fondamentale di me.

«Prenditi tutto il tempo per pensarci.»” incoraggia mia mamma, mentre l'uomo misterioso mi stringe la mano con un cenno della testa.

Sono ancora in sella, tolgo i piedi dalle staffe e cado in un tenero abbraccio sul collo di Quesako. Nella mia mente il continuo pensiero di quella scelta che aveva in mano i nostri destini.

Avrei voluto parlarne con lui, ma la decisione era solo mia. Asciugo qualche lacrima dal mio volto e cerco di cacciare via quella responsabilità: qualunque sarà la mia decisione voglio godermi al massimo questa gara.

Ci dirigiamo verso il campo gara. È il nostro momento. Tutto scompare: esistiamo solo noi, quegli ostacoli e il pensiero che quello, forse, sarebbe stato il nostro ultimo percorso insieme. *Driiin!* Prendiamo un buon galoppo in direzione del primo salto. E così via, seguendo traiettorie strette e studiate nei particolari, fino all'ultimo sforzo. Si alza una

musica gioiosa. Il tabellone segna il miglior risultato della categoria.

Scoppio in un sorriso commosso e riempio di carezze Quesako; ancora al galoppo ci concediamo un giro del campo tra i caldi applausi del pubblico e la commozione del mio team.

Ero davvero felice. Ripenso tutto al rallentatore, assaporando quei momenti quasi congelati nel mio cuore. Forse era un segno, *il* segno che avrebbe coronato la difficile scelta di salutare il mio migliore amico. O meglio, concedergli l'inizio di un nuovo percorso di crescita con una bambina che tanto lo desiderava.

Ero sicura che l'avrebbe resa felice, così come aveva fatto con me.

Kateryna Mychka

La polvere magica.

Quando l'infanzia non era ancora finita... la sua pelle si ribellava all'attacco violento del gelo, pungente, tagliente, il freddo la mordeva con i denti di lama, all'istante lei si irrigidiva fino a diventare quasi insensibile, quasi a non sentire quei morsi, che in meno di un attimo si trasformavano in gelide carezze sulle tenere guance rosee. Diventava immobile, come se fosse accecata dall'esplosione del biancore mattutino della neve, senza poter dire una parola, senza poter emettere un suono, un respiro, non essendo capace di fare altro che rimanere abbagliata da questo gelido splendore.

Ma il freddo era più forte dello spettacolo dei raggi di sole che luccicavano nel bianco cortile, come la polvere magica delle favole nei libri illustrati, che stava imparando a leggere da sola. Infine, trovava la forza a chiudere gli occhi, come se cercasse di proteggersi dal freddo bagliore, di non farlo entrare in contatto con la pelle, con il corpo caldo, appena sveglio da un tenero sonno nel lettone morbido tra la mamma e il papà, il tocco dei quali era la cosa più dolce e rassicurante che conosceva.

Si irrigidiva per quanto possa farlo la pelle di una bambina, cambiando in realtà soltanto il colore, diventando prima bianco pallido, e trasformandosi più in un vivido rosso provocato dal freddo.

Quanti minuti per riprendersi?

Due? Tre? Cinque? Forse nemmeno uno.

Un tale shock risveglierebbe anche la Biancaneve. Infatti, era talmente forte che la piccola non si chiedeva il perché e non si rendeva conto della durezza del gesto della mamma, che al posto di imbacuccarla con vestiti caldi, sciarpe,

cappelli e guanti la mandava dritto sulla neve davanti al portone, appena sveglia, appena in pigiama.

«Ma è disumano!» viene da pensare.

Ma la piccola non sapeva cosa vuol dire "disumano". Non si chiedeva che cosa avrebbe mai combinato per meritarsi una punizione del genere. In quel momento non aveva tempo per pensarci, e a dire la verità, era ancora semplicemente troppo piccola per porsi queste, o altre domande. Tutto quello che c'era della sua coscienza si riduceva violentemente in un granello, più piccolo di quello di sabbia, si disperdeva da qualche parte nel suo essere, un granello, che cercava disperatamente a nascondersi dalla neve, che era tanto piccolo quanto avrebbe voluto essere lei in quel momento, in quel freddo. Ma non c'era un punto che le fredde mani della neve non raggiungessero.

Disperatamente, chiudeva di nuovo gli occhi per cercare la salvezza anche nei punti più bui, in fondo quando non vedi una cosa, nemmeno la cosa ti vede.

La mamma non aveva paura di farsi odiare dalla figlia per questa tortura. Infatti, non è mai successo. Sapeva bene quanto questo freddo facesse bene, non tanto solo alla salute, quanto anche al carattere. Sicuramente non è il merito della neve, ma la bambina è poi diventata una donna tuttavia piccola ma forte, come il freddo che la pungeva in quelle mattine. Nei momenti più difficili sapeva che bisognava chiudere gli occhi e tener duro, per poco, e poi arrivava l'esplosione, quella sensazione di immisurabile felicità per avercela fatta. Come quando quel granello della sua coscienza non trovava il posto dove nascondersi, finiva con espandersi violentemente fino a esplodere con un calore, davanti a cui, nel momento in cui lei riapriva gli occhi, il freddo si trasformava nelle tenere carezze della mamma, e la punzecchiava ora allegramente sulle guance come i dolci

raggi del sole di primavera, promettendo il vicino risveglio della vita.

«Quello che non ci uccide, ci rende più forti!» aveva sentito dire tanto spesso essendo diventata grande.

Quel freddo diventò la sua forza. In quei momenti si sentiva pervasa da una sensazione, che, come il concetto di disumano, allora non sapeva riconoscere, ma ora non sapeva dimenticare.

Si ricordava adesso come tante volte ancora, dopo la corsa fuori in pigiama, dopo essersi rassicurata che la polvere magica luccica ancora nel cortile, tornava velocemente in casa a mettersi su dei pantaloni e cambiarsi le scarpe, salutava la mamma e, attraversando il grandi cespugli di neve cresciuti nella notte nel loro orto e nel giardino dei vicini, si trovava già nel campo sportivo della scuola, per aggirare poi l'edificio della scuola e tornare indietro, non più di corsa, ma rallentando il passo, dopo essersi scaldata abbastanza per sentire il piacere del freddo sulle braccia nude, camminava allegramente sulla via che portava verso casa, sorridendo più del sole.

Solo negli ultimi anni avrà capito che quella era una di quelle sensazioni che corrispondono al "semplicemente vivere".

Ma nemmeno ora sapeva descrivere questo concetto, sapendo solo come ci si sente e cosa ci si prova. Quando apre gli occhi, scossa dal profondo, attaccata violentemente da un freddo che in altri casi può persino uccidere, le pupille le si dilatano per tanta energia che arriva dall'esplosione della vita in lei. Il freddo la costringe a sorridere, e quando socchiude le labbra, le sente molto fredde, ma continua a sorridere e ad ispirare l'aria cristallina di un inverno avvolto dal mistero. Il freddo non fa più paura ma diventa la sua forza, inizia a muoversi e sentire la vita in ogni cellula del suo corpo, protetto da una pelle che non sente più dal

grande contrasto tra il freddo dell'acqua e il calore che continua a crescerle dentro.

E si sente semplicemente viva.

Si ricorda quella sensazione anche dopo vent'anni, non più nei panni di un corpicino da bambina, non più in Ucraina, ma nei panni di un'adulta che si immerge nel lago gelato da qualche parte a Tartu in Estonia, per continuare a sentirsi piccola e viva, e per convincersi sempre di nuovo, che l'infanzia nel cuore di una bambina non finisce mai.

Prima di cambiarsi e di rimettersi i vestiti, sente il freddo e si ferma a guardare il sole con gli occhi chiusi... però ora, a differenza di allora, sa che se chiude gli occhi, il sole è comunque lì.

Aurora Nasca

Da bambina ho subito molte ingiustizie, in quanto vittima di bullismo sin dagli anni delle scuole elementari.

Sebbene io ora riguardi quei momenti con amarezza, al tempo non ero così cosciente di ciò che mi accadeva.

Quindi io mi chiedo se non sia questo l'effettivo passaggio dall'infanzia all'adolescenza: la "presa di coscienza" che ognuno di noi compie nei confronti di ciò che ci accade intorno una volta in grado di farlo.

Personalmente, tutto ciò si è manifestato durante i tre anni di scuole medie, in cui le ingiustizie non facevano che aumentare di carico e cattiveria. Ho piano piano preso coscienza del fatto che certe azioni da parte degli altri mi ferivano nel profondo, che fossero parole bieche o molestie fisiche. Non ricordo con esattezza quando sia avvenuto questo cambiamento, ma ricordo che ho iniziato a masticare il dolore in modo diverso, riuscendo a percepirne il sapore acido che a lungo andare mi ha logorata dentro.

La coscienza viene accesa da questo nuovo sapore, che inizia inevitabilmente e silenziosamente a mischiarsi con quello vecchio, e dapprima sconosciuto, dell'infanzia; allo stesso tempo è la coscienza a farti riconoscere questo nuovo sapore, a dargli una forma nella mente.

Avendo conosciuto il dolore così presto, col tempo esso è diventato familiare, tanto da considerarlo un posto noto e sicuro in cui rifugiarmi ancora oggi.

E mentre il dolore mi avvolgeva come un plaid d'inverno, le paure si intensificavano.

Ho sempre avuto paura del buio. È risaputo che i bambini provino le emozioni con intensità maggiore rispetto a un adulto, e si pensa che crescendo certe paure dovrebbero svanire. Le mie paure però non fanno che crescere sin da

quella "presa di coscienza", e il buio nasconde sempre più fantasmi brulicanti.

In sostanza si può dire io sia cresciuta a pane, dolore e paura, senza togliere nulla alle belle esperienze che ho vissuto.

Non dico che questo passaggio sia necessariamente andato nello stesso modo a tutti... ma, purtroppo, per me è stato così e mi viene difficile pensare ad altri fattori, oltre al dolore, che potrebbero aver segnato la fine di un periodo così innocente come l'infanzia.

Nonostante, ciò pesi sulla vita di ogni giorno, non cambierei una virgola di tutto ciò che mi è capitato, altrimenti allo specchio non vedrei la persona forte che sono ora.

Sara Neritino

Milano era rosa quella sera, e mi vide camminare di fretta per le sue strade con le guance arrossate. Il mio sguardo, Milano lo sapeva, non cercava altri se non te. Chissà dov'eri, mi chiedo ora, mentre il mio cuore sobbalzava così forte da far voltare incredulo più di un passante (ma non c'era nulla di cui preoccuparsi, si trattava solo del mio primo amore). Milano sapeva dove fossi, ma non mi avrebbe mai svelato l'esatta posizione in cui le nuvole avevano il privilegio di scorgere il tuo capo tra le chiome degli alberi: aveva timore che ricominciassero a tremarmi le dita alla vista di quei capelli color marmellata.

Però chissà dov'eri mentre io vagavo febbricitante tra le strade rosa della città come un soldato ferito quasi a morte dalla tua freccia che avevo tolto a fatica dal costato, ma che ancora tenevo in mano. Tu, inconsapevole dello struggimento generato dall'abilità delle tue mani delicate, dov'eri mentre le mie accarezzavano il ginocchio che un pomeriggio di maggio avresti potuto sfiorare?

Milano era rosa quella sera in cui intravide tra un letto di ciglia umide di pianto i miei occhi ignari dell'innamoramento. Vide qualcuno che cresceva e che non avrebbe mai più saputo contenere i sentimenti nell'involucro circoscritto del cuore. Tu, generatrice del dolcissimo tormento, non l'hai mai saputo e mai lo saprai. Mi hai fatto diventare grande e non hai mai nemmeno pronunciato il mio nome. Chissà ora dove sei mentre la mia mente torna a quella sera di Milano che non ha mai conosciuto il colore dei tuoi occhi: non era importante per te guardare il cielo, l'innamorata ero solo io. Tu, Milano lo sapeva, pensavi ad altro; ma non me l'avrebbe mai detto: sarebbe scoppiato un temporale.

Irene Palumbo

Quando ripenso alla mia infanzia, mi occorrono alla mente parecchi sorrisi e parecchie esperienze.

Ve n'è una in particolare, che ricordo con sincero affetto e forse anche con un leggero grado di malinconia, dato che ha segnato la fine della parentesi magica e fatata della mia vita. Si tratta di un fatterello forse insignificante, che avrei intenzione di riporre qui, tra queste righe, sempre che al lettore non dispiaccia. L'ho conservato con me a lungo, per tanti anni, e non mi è pesato affatto. Proprio per il sollievo che ha apportato alla mia giovane vita, ho pensato che condividere questa mia piccola esperienza avrebbe potuto essere di aiuto, di reciproca riconoscenza, e quindi la racconto, con infinita tenerezza.

Comincio con una data, sebbene i labili confini dei periodi della vita di un essere umano spesso rifiutino forzate linee di demarcazione.

Siamo nel 20 giugno del 2013, ho undici anni e divento grande. La mia infanzia, infatti, caratterizzata da un'immensa felicità, aveva anche un'ulteriore costante, ovvero il silenzio. Sono cresciuta nell'armonia di una quiete ovattata, fatta di rumori delicati e morbidi. Quel 20 giugno però, scopro che il mondo ha dei suoni e che io non li conoscevo.

Per la prima volta, infatti, al silenzio del mio mondo infantile viene attribuito un nome: la sordità.

Non un deficit invalidante, non un trauma che lascia la ferita della sofferenza nella mente... ma una semplice compagna, che cominciavo a conoscere e che era parte di quegli incontri invisibili, che si fanno nella vita quando non si ha consapevolezza di ciò che si sta osservando.

Conoscere la sordità mi ha permesso di apprendere anche il rimedio a essa, ovvero gli apparecchi acustici: questi ultimi hanno fatto sì che prendessi coscienza del mondo, che cominciava a parlarmi e a rivelarsi per intero.

Ho scoperto così un universo di suoni, di voci e di rumori. Volevo saperne sempre di più, in quanto la percezione di questa miriade di elementi risvegliava in me proprio quell'irrefrenabile curiosità che porta ad apprendere molte cose e a crescere.

La vita adulta si è insinuata in ogni nuova scoperta, inizialmente per poche ore al giorno, giusto il tempo in cui mi era concesso di indossare gli apparecchi acustici, quindi poco alla volta, affinché mi abituassi. Successivamente mi è scivolata a fianco, chiedendo il cambio alla bambina, che non comprendeva la provenienza e la natura di tutti quegli elementi sonori nuovi; e avrebbe solamente voluto togliere quei corpi estranei per tornare alla tranquillità di una vita piena di fantasia.

Eppure la curiosità, ormai pressante, ha convinto quella bambina a resistere e a continuare a sentire; in questo senso, quell'insaziabile voglia di conoscere è stata l'elemento che ha fatto da chiave alla serratura che apriva la porta di una vita differente, in cui sentivo e mi disinteressavo poco a poco di quelle fantasticherie interiori, che avrebbero entusiasmato la me di qualche anno prima, per concentrarmi su ciò che aveva da offrire questa dimensione così diversa, eppure quotidiana per gli altri.

E, rincorrendo gli stimoli e le attrazioni, ho imparato tanto e, tuffandomi nella vita, sono cresciuta.

Quella bimba però non mi ha lasciata andare facilmente e ha contribuito, con la sua ammirevole e buffa tendenza all'introspezione, alla formazione del mondo interiore che possiedo adesso. È un mondo diverso da quello della mia infanzia che, quindi, potrebbe considerarsi conclusa.

Tuttavia, quest'ultima torna sovente, quando devo chiudere il mondo del suono, così tanto interessante, in una scatola. Succede ogni sera, appena svanisce l'ultima luce degli apparecchi acustici, quel bagliore che mi indica che tutto tace.

In quell'istante mi ritrovo nuovamente nell'universo di ovatta, la tana infantile, dove niente stride e tutto scorre delicatamente.

Anna Panara

“In un giorno di maggio, non nasceva nient’altro che una bambina”

Sulle pareti di casa mia, il 28 maggio del 2006 si è dipinta la disabilità... di un colore acceso che invitava gli altri a non rimanere fuori, a condividere con noi quel giorno a cui ancora né due genitori impreparati all’evento, né tanto meno io, bambina, sapevamo dare un significato.

Così la mia infanzia prendeva improvvisamente vita e si riversava in pagine di diario, in fotografie, in biglietti lasciati sul comodino. Si apriva con l’attesa esitante di mia sorella, con un papà che entrava nel cortile di casa e mi diceva che, seppur con qualche problema, Ester era nata.

Il nostro incontro era avvenuto dopo sei mesi e non c’era stato nessun impatto memorabile, perché la “me” di cinque anni aveva visto una bambina piccolissima stretta alla nostra mamma, senza tutti quegli elementi di disturbo che invece erano presenti e che avrebbero inciso profondamente sui pensieri della “me”, ventenne.

Mancava di tutto, di una parte del viso a causa di una malformazione facciale, degli occhi perché non si erano formati, della bocca perché era nata senza palato.

Eppure sgambettava, aveva un peso, una forma, un odore intenso che ancora oggi a volte ritorna, ed era stato, per me, sufficiente.

Spesso mi chiedo ancora come mai quel giorno non fu sfiorato, nemmeno per sbaglio, da un accenno di tragicità, né lo fu il giorno in cui Ester era arrivata a casa per la prima volta; non furono tragiche, ai miei occhi, le operazioni chirurgiche che subì nei primi dieci anni di vita, il vedere peggiorare la sua salute, l’irrimediabile evidente certezza che Ester sarebbe stata diversa.

L'uscio della mia casa, che doveva essere aperto con una certa moderazione secondo i medici per via delle fragilità di mia sorella, in realtà non fu mai chiuso: i volti delle persone che vi passavano erano cambiati, molti erano nuovi, molti non erano stati più visti.

Così mettevano radici in me la curiosità per il mondo e le sue sfaccettature, la necessità di autonomia e di indipendenza, il saper dare giusto peso alle cose, il bisogno di vivere la sensibilità, la ricerca della debolezza negli altri, che mi avrebbe fatto sentire sempre un po' a casa, la meraviglia di fronte alla bellezza inconsueta di un viso che non è un viso; ed è proprio ogni volta che li sento venire meno, che ritorno a quel giorno di maggio, in cui non era nata nient'altro che una bambina.

La mia infanzia mi gettava nelle braccia del mondo, a volte senza intermediari, cruda, ma la mia mente sapeva sconnettersi e farmi tornare bambina, assaporando la voracità dei pomeriggi in bicicletta con uno sguardo ingenuo, leggero.

Crescendo, le attese si intrecciavano ai dubbi e alle preoccupazioni, spesso alle lacrime; lì ho cominciato a sentire come il confine tra una parte di vita bambina e quella che seguiva, si definisse sempre di più.

Ho toccato con mano la fragilità delle cose, delle persone, ma forse lo avevo già fatto da bambina senza accorgermene, allora non restava che tornare a quei momenti, all'attesa esitante di mia sorella e allo stesso tempo avanzare "oltre la vita breve e notturna dei giochi, oltre l'infanzia accesa", verso tutto quanto si doveva ancora vivere.

Monica Panigati

A mia madre, anche di domenica.

Sono stata all'inferno e poi sono tornata. Per sedici anni, l'inferno ha avuto il tempo della domenica mezzogiorno che, da sempre, era «Passami un altro pezzo di lasagna!», era «Non dovrei mangiare dolci, guarda come sono grassa!», era alito cattivo.

Al pranzo della domenica non ci presentava a mani vuote. Cucinavo con rabbia e poi, a casa di mia madre, quasi non toccavo cibo. Il vino, di scarsa qualità, era la scusa preferita per giustificare le volte in cui vomitavo. La domenica mezzogiorno, a casa di mia madre, era violenza. La vivevo come un automa, girata di lato, lo sguardo altrove, distratta. Una mezza moglie, una mezza madre, una mezza donna.

Seduta di fronte a me si sedeva Emma, mia figlia. Nel posto accanto Sofia, sua sorella. La mia, di sorella, aveva preso il posto di mio padre. La sua foto, sopra la credenza, mi restituiva uno sguardo quasi materno, che faticavo a ricordarmi quando era vivo.

Al centro della tavola, quella domenica, un'orata di tre chili giaceva arresa sul fondo della teglia.

Chiunque abbia un'autostima esagerata dovrebbe passare anche solo un'ora con mia madre.

«Hai un colorito verdognolo! Sei troppo magra! Tu lavori troppo in quel laboratorio!»

Per lei ero da sempre disfatta, sfilacciata, inutilizzabile. Non riuscivo a commentare perché sapevo che mia madre era come me, o io ero come lei: non avrebbe ascoltato.

Ma quella domenica c'era Emma al centro della sua ossessiva attenzione. Emma, da qualche mese, aveva smesso di mangiare come prima. Aveva l'illusione che il controllo del peso le potesse dare il potere di controllare

anche il resto che la rendeva infelice. Quel liquido amniotico di madri antiche, fatto di imposizioni violente, ricatti emotivi, silenzi punitivi, in cui tutte noi eravamo immerse ma in cui, solo lei, pareva annegare.

Il piatto di Emma era orribilmente pieno. Lei mi guardava, depositaria di una rassegnazione ereditaria, supplicandomi di concederle il digiuno. Mentre mia madre sbuffava insofferente, mia sorella, sua complice crudele, infieriva col taglio irregolare della sua voce.

«Guarda che orata! Apprezza, invece di fare le smorfie, ragazzina! Avete idea di quanto costa? Potresti mangiarla con aria meno annoiata e non lasciarne metà nel piatto. La nonna si è data un gran da fare per cucinarla. E tu, dille qualcosa! Le lasci fare sempre quello che vuole!»

Apatica l'ascoltavo, pregando che finisse in fretta quel supplizio. Sofia mi guardava, in silenzio, trovando nascondiglio nel sopra del piatto, mentre io ed Emma facevamo la conta dei respiri perduti.

Erano capricci? Doveva sentirsi in colpa? E io con lei, in un disagio in cui mi riconoscevo da sempre?

Dal precipitare ci salvò il gatto: quel familiare rumore di quando sta per vomitare sul tappeto della cucina. Finalmente avevo una nuova scusa per alzarmi, e non mangiare. Assieme a me Emma, che mi aiutò a pulire. L'orata, marmorea nel piatto, intonsa. Mezz'ora dopo eravamo a casa nostra, esauste.

È arbitrario tagliare la propria vita a fette; ma, da quella domenica, iniziammo a disertare il pranzo da mia madre. Per molti mesi ancora Emma cercò il punto particolare del vuoto suo, e anche mio. Un vuoto effimero, inesistente, eppure in cui l'ombra si addensava e ogni cosa spalancava il proprio fondo, come bocca pronta a inghiottire la vita. L'assenza di cibo, il suo rifiuto, era diventato il controllo di Emma, così come per molti anni era stato il mio.

In quell'abisso, che ignoravo, c'era l'insostenibilità della vita di entrambe che, miracolosamente, dalla domenica dell'orata, si era riempita di ascolto, di complicità e di amore. La profondità si è fatta spessore e tante cose belle sono arrivate. Oggi, in certe domeniche, raggomitolata sul divano raccolgo le gambe, intreccio i piedi, che sono sempre freddi, come quando ero piccola.

Appoggiata al vertice del ginocchio penso che tutti dovrebbero avere una domenica dell'orata, un gatto che vomita sul tappeto e li salva dall'infanzia che io, finalmente, ho lasciato andare.

Miranda Paolorosso Di Maio

Da bambina leggevo un libro che diceva che la fine delle elementari rappresenta una linea rossa che divide l'infanzia dall'adolescenza. E così, nell'ultimo giorno di quinta elementare, salutando le maestre e i compagni, pensavo di salutare anche un periodo della mia vita che non sarebbe più tornato.

Pochi mesi prima era venuto a mancare mio nonno, e io interpretavo anche questo come segnale della fine della mia infanzia. Mio nonno era stato infatti, insieme a mia sorella, il mio primo compagno di giochi, nonché una presenza costante nella mia vita.

Per la prima volta, provai un senso di solitudine, e scoprii che poteva essere contrastato soltanto condividendo quello strano periodo con amici veri. Le amiche mi aiutarono ad affrontare la lunga strada per diventare adulte. I nostri corpi assumevano timidamente tratti femminili, e i nostri coetanei avevano un'attenzione tutta nuova verso di essi. Anch'io provavo interesse verso i ragazzi: le cotte somigliavano molto a quelle dell'infanzia, ma avevo una consapevolezza tutta nuova delle differenze tra maschi e femmine, che destava grande curiosità e imbarazzo.

Uscivo con gli amici e volevo sentirmi grande, ma allo stesso tempo volevo giocare con mia sorella e sentirmi piccola.

Finché iniziai a non vedere più i miei giocattoli allo stesso modo, e i protagonisti di avventure fantastiche pian piano si svuotarono della loro vecchia magia, diventando soltanto oggetti. Fu difficile da accettare, perché il gioco era sempre stato il mio posto sicuro nel quale poter essere chi volevo. Provai addirittura a sforzarmi per recuperare quella capacità infantile che stava scemando. Quando smisi di farlo, giocare perse importanza.

Forse lo scintillio dell'immaginazione che avevamo negli occhi da bambini si affievolisce quando cambiano le priorità, e con esse anche il nostro modo di guardare alla vita, sempre più complessa e impegnata, lasciando uno spazio via via minore alla parte di noi che è ancora bambina. Però lei non sparisce, e anche chi non ricorda più quali fossero i suoi vecchi sogni, in realtà li conserva ancora tutti in qualche angolo recondito della mente, poiché anch'essi, seppur non ce ne accorgiamo, ci rendono chi siamo. Per tutta la vita siamo in continuo cambiamento, ma saremo sempre un confusionario miscuglio di tutto ciò che siamo stati prima. Un'altra cosa che cambia molto crescendo è il nostro rapporto con i genitori. Da bambina li consideriamo invincibili eroi, mentre da adolescenti li percepiamo come presenze ingombranti e fastidiose. Forse si diventa grandi quando si realizza per la prima volta che i nostri genitori sono stati tante altre cose prima di essere i nostri genitori, e li riempiamo di domande per scavare nel loro passato. Allora ci rendiamo conto di essere cresciuti e cambiati proprio come loro, e che se un giorno diventeremo genitori, la vita che stiamo ancora componendo è proprio quella che i nostri figli non conosceranno se non quando saranno diventati grandi. Iniziamo a comprendere una cosa che nessuno ci ha mai detto: diventare genitori significa anche affrontare il lutto del sé precedente, perché, per quanto meraviglioso ed emozionante, non si potrà mai più non esserlo.

Tutto questo ci fa sentire più vicini a loro, e senza il filtro dell'infantile venerazione e senza quello della conflittualità adolescenziale, iniziamo a vederli per ciò che sono: dei comuni esseri umani con debolezze, paure e limiti, proprio come noi. A quel punto i nostri genitori iniziano a considerarci come loro pari, e la gerarchia dovuta ai ruoli e alla differenza d'età si affievolisce.

Continueranno a darci consigli, ammonimenti e giudizi, ma lo faranno attingendo apertamente alle esperienze che hanno condiviso con noi, senza più l'ansia del farci la morale o il timore di dettare il cattivo esempio.

E quando andremo da loro nei nostri momenti di difficoltà, ci diranno che andrà tutto bene, proprio com'è stato per loro, e noi, per la prima volta, gli crederemo.

Floriana Pedarra

E se l'infanzia non finisse, se il cerchio non si chiudesse?
Se l'età adulta fosse solo, come dire, un intermezzo serio?
Alla fine della nostra vita, chi fra noi non si chiude in un'ostinata rabbia, torna un po' bambino, meno disposto a compromessi, pronto a imbronciare il viso e a incrociare le braccia quando non ottiene proprio quello che desidera, esattamente in quel modo?

Lo compresi con mia nonna che, altera, sguardo fisso davanti a sé, un Ferragosto di tanti anni fa, complice il bastone, superò come una regina tutta la fila di credenti che attendeva di rendere omaggio alla Santissima Madonna di Trapani e si piazzò davanti alla statua mariana per pregare. Nessuno disse nulla a quella tenera forte furba vecchia canuta, incurvata sul bastone dal peso dell'enorme seno.

Mi resi conto di me stessa, di una identità mia propria, della mia coscienza, del fluire del mio pensiero, quando compii *dodici* anni. E lo ricordo bene perché stavo oziando sul balcone di mia mamma e ragionavo "fra me e me" proprio di questo, del passaggio dall'infanzia alla fanciullezza e volli fissare in mente il numero *dodici* per poi poterlo ricordare nel tempo.

Molti anni dopo, a un convegno sullo sviluppo cognitivo del bambino, seppi che a dodici anni il cervello è definito. Vi si possono aggiungere informazioni, certo, ma il più è fatto.

«Maooooo!» urla divertito il mio figlio più piccolo che attende, domani, il suo primo giorno di scuola elementare, facendo sgommare una piccola Ferrari in terra mentre io scrivo questo testo e mio marito segue il Gran Premio di Monza.

Ho trascorso la mia vita adulta, studentessa e lavoratrice, nella più assoluta rigidità formale, aspirando all'età adulta prima, recitando il ruolo di adulta poi. Non lasciando nulla al caso: come parlare, camminare, guardare gli altri, battere le mani, nulla era naturale.

Ricordo di una volta che con papà feci visita a una cara signora bolognese e ci fu offerto del tè. Ero talmente concentrata nel mio ruolo di adulta, i muscoli del viso talmente contratti che il tè iniziò a fluire dalla mia bocca, incapace di trattenerlo! Nessuno se ne accorse e ora ne sorrido. Oh, se avessi avuto un animo più leggero!

La nascita della mia prima nipote mi aprì un mondo che sembrava sopito, la maternità mi ha riportata alla vita con tre figli che ancora oggi mi regalano la fiaba quotidiana: leggerezza, colore, paura, luccichii, risate argentine, capricci. Anche perle di saggezza.

Non irrigiditevi, scrollate le spalle e sorridete alla vita e alle persone che vi circondano e anche a quelle che non conoscete. Siate generosi di sorrisi.

Prima di me lo aveva capito mio padre che per i nipoti era *Titonno* (Tito più Nonno) e per i miei figli era *Nonno secondo* (per differenziarsi dal nonno paterno che di primo nome faceva *Primo!*). Mio papà rimase fanciullo, uomo gentile, raggiunse nel mondo la stima di tanti, riusciva a parlare con grazia al pastore, al professore in modo forbito.

Come Virgilio anche lui seppe emozionarsi della crescita di un fiore e in egual modo appassionarsi allo studio. Di lui tutti ricordano e ricorderanno quanto fosse rimasto fanciullo.

Natalia Elena Pedrioni

L'infanzia, in genere, finisce poco per volta. Può capitare che un pomeriggio, nel sedersi sulla moquette circondati dai propri soldatini, ci si senta svogliati e privi di idee; che giocando con l'amico di sempre, per la prima volta ci si annoi; che chiedendo un permesso alla mamma, ti risponda che ormai sei troppo grande. Il portale per il regno dell'infanzia, che conduce agli intensi alti e bassi emotivi della nostra vita di bambini, si chiude piano, gioco dopo gioco.

Non per me.

La mia infanzia è finita di notte.

Seduta sul letto a gambe incrociate diedi la buonanotte a Jimmy, peluche del cuore. Lo strinsi forte al petto, contro il pigiama viola, e mi lasciai cadere a pancia in giù, senza coperte. Avevo appena fatto in tempo a prendere sonno quando squillò il telefono.

«È nato! È nato!» gridava mia madre.

“È nato da un minuto e già disturba...!” pensai io abbandonando il letto. Trovai la casa immersa nella strana frenesia tipica delle emergenze notturne. Luci accese e rumori, elementi che non appartengono alle ore tarde della notte e inquietano subito qualunque animo.

Mi ritrovai in macchina ancora in pigiama, ancora stordita, sempre più scocciata. Avevo Jimmy tra le mani, unico punto di riferimento in quel momento di caos esterno e interno. Dietro di noi, una macchina piena di gente. Amici, parenti, amici di parenti, tutti allegri, che ripetevano il mantra di quella notte, simili a zombie: è nato, è nato!

“Quante storie...” pensavo.

Sarà mica un merito speciale, nascere.

C'è da dire che non ero ben disposta nei confronti di questo nascituro. Tanto per cominciare, aveva scelto di nascere in piena estate, impedendo la mia meritata partenza per le vacanze. Era arrivato senza chiedere, senza riguardo per ciò che avrebbe causato. Non gli importava di separare una famiglia, di rompere un equilibrio? La verità è che alcuni di noi attraversano il mondo in punta di piedi, e altri con scarpe di piombo.

Arrivammo in ospedale e, dopo aver aspettato parecchio, ci dissero che no, non era nato.

«Non è nato, non è nato...» ripetevano adesso gli zombie. Tornammo a casa con umore diverso. Mi rimisi a letto, Jimmy sempre al petto, e mi riaddormentai.

Il telefono squillò di nuovo.

«Ora è nato davvero!» diceva mia madre attraversando tutta casa. Per la seconda volta nella stessa calda notte estiva mi ritrovai in macchina scocciata, in pigiama, piena di sonno, per correre verso una persona nuova che proprio non volevo conoscere.

Arrivati nella sala verdognola, tutti pallidi sotto le luci bianche, attendevamo ansiosi. Le porte si aprirono e sbucò un'infermiera con in braccio un fagotto, e dentro il fagotto un esserino bluastro e tutto accartocciato. Aveva la testa molto lunga e l'aria di sufficienza degna di un re.

"Pensavo fossero più carini, i neonati...", avrei pensato se non fossi stata immersa in uno stato di commozione profondo. Il piombo era tutto nella mia gola, adesso. Si era sciolto ogni grumo di rancore, lo stavo piangendo via. Ero talmente assorta che non mi accorsi di non avere più Jimmy tra le mani.

A volte l'infanzia può finire anche così: dimenticando a casa il peluche del cuore.

La mia infanzia è finita una notte di luglio, quando smisi di essere Natalia e diventai la zia Nati.

Non è stato facile diventare grande in poche ore. Ma se si è fortunati si scopre che uscire dall'infanzia non significa non poterci tornare. Basta stringere al petto un vecchio peluche, telefonare alla mamma, o giocare ai soldatini col proprio nipotino.

La nostra versione infantile, più spensierata, fragile e libera di come saremo mai, è pronta ad accoglierci a braccia aperte e insegnarci ciò che sapevamo, che dovremmo sapere, che abbiamo dimenticato.

Fabiana Pinna

Infanzia. Consapevolezza. Spensieratezza.

Infanzia, periodo di vita comunemente caratterizzato da spensieratezza e gioia, arco di tempo estremamente idealizzato da molti e circondato da un'aurea fiabesca che molto spesso è frutto della nostra fantasia.

Quando finisce l'infanzia?

Forse quando ci rendiamo conto di essere una piccola parte di un tutto, non il centro, e che la vita non è sempre giusta. Che esistono delle responsabilità e che a volte, i doveri sono più dei piaceri.

La mia infanzia forse non è mai cominciata, se la si intende come momento spensierato di vita. Non ho nostalgia dell'infanzia. Siamo abituati a rievocare questo arco di tempo come il più piacevole dei ricordi. Non è così per tutti, non è così per me.

È il momento in cui le paure sono più amplificate, perché non riesci a razionalizzare e a comprendere i sentimenti. È il periodo dove sei impotente, poiché ti ritrovi a essere in balia delle decisioni altrui, che non sempre coincidono con il tuo volere. Ti senti tanto fragile, una piccola foglia di cristallo, piccola e delicata, al centro di un tornado che ti trasporta e hai paura di spezzarti in mille pezzi.

È forse una visione cinica, ne sono consapevole... ma è una visione sincera e poco fiabesca della mia realtà. Se prendiamo in considerazione questa concezione dell'infanzia allora affermo che il momento in cui la mia infanzia è terminata è stato all'età di dodici anni, età in cui ho iniziato ad avere più consapevolezza di me, delle mie capacità, fragilità e sentimenti. È la consapevolezza che ha determinato la fine di questa ingenua instabilità, e ne sono grata.

Ho incominciato a comprendere le mie emozioni, non a governarle, ma nemmeno a farmi sopraffare da esse.

I miei dodici anni, le scuole medie in particolare, hanno segnato un percorso di crescita interiore. Proprio in quel periodo ho iniziato a comprendere che non sempre la sensibilità è fragilità. Che la gentilezza e la dolcezza non sono sinonimi di debolezza. Non ho più nascosto le mie paure, ma ho iniziato tenerle al mio fianco, in modo da osservarle e vederle nella loro vera forma. Ho dato alle paure la giusta, piccola, importanza che avevano.

Non c'è stato un evento preciso che ha scaturito questo nuovo sentire, è stato un percorso graduale e naturale. Necessario.

Spensieratezza. Forse ora sto vivendo l'infanzia come comunemente la si intende, non per l'infantilità o l'ingenuità, ma intesa come momento felice. Sto vivendo proprio in questi ultimi anni i momenti che ricorderò con nostalgia e dolcezza, non perché non abbia preoccupazioni, paure o problemi, ma perché sono in grado di vivere tutto, anche gli aspetti della vita più negativi, con consapevolezza.

Forse la piccola foglia di cristallo ha lasciato spazio ad un girasole in grado di guardare il sole anche al centro di un tornado.

India Diana Poserina – 1° classificata

Crescere.

È la fine del mio percorso di studi, tra pochi mesi mi laureo e non mi sento pronta a essere chiamata dottoressa, ma ho imparato molto in questo percorso.

Sento anche di aver trovato il mio posto, in un certo senso: sono una da Area Critica. Come spiegare cosa significa a chi non è avvezzo a intrattenersi negli ospedali?

L'area critica è adrenalina, è stress.

Mi piace essere obbligata a pensare in secondi.

Mi piace la rianimazione, i malati complicati.

Mi piacciono i farmaci infiniti attaccati a pompe infinite con fili che si intrecciano all'infinito.

Mi piacciono i muscoli che si tendono nell'emergenza e la tranquillità che ti imponi di mantenere quando aumentano i battiti cardiaci.

Agire alla velocità della luce.

Se avessi potuto, avrei dedicato tutto il mio tirocinio a reparti di area critica.

Eppure, le ultime settimane le trascorro in hospice.

La terapia è poca cosa: antidolorifici, gastroprotettori, vitamine e giusto qualcosa in più.

Non c'è defibrillatore né cartello delle emergenze: se un paziente muore hai tutto il tempo per realizzarlo.

Non corri, non scatti come una molla, non hai bisogno della carica che il tuo corpo ti dà in concessione: se qualcuno se ne va, ha tutto il diritto di farlo piano e in silenzio, senza cento persone affaccendate a rianimarlo.

Se muori, qui hai il diritto di morire.

Si muore ovunque in ospedale, ma in pochi posti hai tempo di sentire storie, parlare per più di pochi secondi.

Forse solo in hospice realizzi che i pazienti sono persone.

Il primo giorno mi annoio tremendamente: i ritmi sono molto diversi. È tutto talmente diverso che entro nell'ottica di aver trovato finalmente il reparto che assolutamente non fa per me.

Devo svolgere un lavoro richiesto dall'università e per farlo scelgo uno degli otto pazienti. La decisione, per una serie di ragioni, ricade sulla signora M. Dopotutto, quella mattina l'ho aiutata a fare la doccia e mi sembrava disponibile e aperta al dialogo.

Così vado a sondare il terreno in camera sua, accennandole al mio compito da studentessa, e fortunatamente acconsente.

La accompagno al tavolino, le chiedo se intanto vuole bere un tè o un caffè con me: non deve essere un colloquio asettico come alcune visite cliniche, penso che sia il contesto e il tipo di paziente che ha bisogno di informalità e freschezza, e forse anche un tè con una nuova amica.

Lei rifiuta dicendo che non ha molta fame, ma insiste perché io mi prenda qualcosa. Lo faccio.

Insomma, se fossi in un altro reparto semplicemente iniziato l'intervista come si fa in un colloquio d'affari, ma credo che la signora M. voglia altro e quindi la guardo sorridere mentre mi bevo il caffè.

Forse sapere di stare per morire rende ogni attimo, anche quello più normale, speciale.

Forse bevi la felicità degli altri perché tu non hai molto da bere.

E lei sembra che beva la mia mentre io bevo il mio caffè.

Mi dimentico di ogni dato che devo raccogliere, mi dimentico del fatto che in realtà sono là per un compito preciso che prevede domande precise.

Parlare con la signora M. non solo rende felice lei, ma incredibilmente piace anche a me. Io che sono ancora una da area critica, in cui per parlare ci sono pochi secondi. Io che a rigirarmi tra le parole e le emozioni non sono mai stata brava. Le sento, ma ho sempre trovato difficile districarmi tra ciò che bisogna o non bisogna dire.

Comprendo il tuo dolore.

Falso: non so cosa si prova a stare per morire.

Mi dispiace per la sua morte imminente.

Decisamente non appropriato.

E il silenzio? Stare zitti a volte ti salva da queste situazioni, ma mi sembra di dover dire qualcosa.

Alla fine della nostra chiacchierata di quasi due ore però capisco: la signora M. non vuole nessuna frase rassicurante, nessuna costruzione verbale che probabilmente si è già sentita dire tante volte.

Vuole solo una conversazione normale, perché anche se sta morendo e tutti lo sanno, se accetti che la morte è parte della vita non hai bisogno di trattarla come un nemico.

Le dico solo una cosa: le dico che mi ricorda tanto mia nonna. Mia nonna è una grande Persona con la P maiuscola e durante la nostra mattinata io e la signora M. abbiamo parlato anche di mia nonna.

Lei capisce il sottointeso e mi sorride. Io le sorrido.

Qualche settimana e caffè dopo, la signora M. muore. In questi anni non è stata di certo l'unica mia paziente a morire, ma mi sento vuota.

Non so perché, dopo tanto tempo, ripenso alla morte del mio primo paziente. Penso che per lui avrei potuto fare di più, penso a come sono stata incapace di gestire il suo dolore e alla mia fuga davanti alla sofferenza di quella stanza.

Questa volta no, non sono scappata.

Ho affrontato tutto.

Con la morte della signora M. alla fine di luglio, tre anni dopo la morte del signor G., la mia infanzia era finita da un bel pezzo.

Però io mi sento un po' più grande.

Giovanbattista Prestigiacomo

Infanzia

[in-fàn-zia] s.f.

Primo periodo della vita umana dalla nascita ai sei anni ma che, in senso lato, si estende fino all'inizio della pubertà.

Se un giorno dovessimo sentire il desiderio di scoprire in quale modo un qualsiasi dizionario, come quello che ognuno di noi conserva su qualche polveroso scaffale domestico, descriva l'alba della nostra esistenza, il primo assaggio che abbiamo della vita, ci renderemmo conto di come questo la intenda con una definizione di certo simile, se non addirittura identica, a quella che avete trovato all'inizio di questa lettura. Un'idea che quindi, com'è evidente, concentra nel raggiungimento di un'età, anche se indicativa, il compimento dell'infanzia e il conseguente ingresso nell'adolescenza.

Questo modo di concepire la prima fase della nostra vita è senz'altro il più corretto se scegliamo di interpretarla considerando il solo aspetto anatomico... ma, a mio avviso, non risulta la più completa se diversamente la osserviamo da una prospettiva di tipo antropologico.

Per spiegarmi meglio, mi sembra utile far riferimento all'etimologia di *infanzia*, o meglio di *infante*: "colui che non sa o che non può parlare". Da qui possiamo subito fare una considerazione: che se è vero che esiste un momento nella nostra vita in cui pronunciamo la nostra prima parola, è vero anche che ce n'è un altro in cui iniziamo effettivamente a parlare, ossia avvertire la presenza di qualcosa di bello dentro di noi e sentirne dunque il desiderio di raccontarla, non necessariamente con il solo linguaggio verbale, a noi stessi e a chi ci sta intorno.

Questa sensazione, a mio giudizio, non è un qualcosa che si impara col tempo: non c'è una data di scadenza entro la quale una persona impara a fare esperienza della propria umanità; al contrario, impariamo a parlare solo quando qualcuno ci mostra qualcosa che abbiamo da raccontare. Non esiste menzogna più grande di quella secondo cui "il tempo insegna": il tempo, di per sé, è il nulla assoluto, ma inizia ad assumere un significato quando noi scegliamo di dargliene uno, quando noi scegliamo qualcuno per cui vale la pena darglielo.

Tutta questa premessa, probabilmente, è un modo che ho trovato per stare in pace con me stesso per il fatto di aver compiuto la mia infanzia un po' più tardi – intorno ai quindici anni – rispetto alle definizioni dei dizionari e forse anche rispetto ai miei coetanei, e di essermi accorto di questo passaggio ancor più tardi: mi parve allora, che quel qualcuno per cui valesse la pena dedicare un significato nuovo al mio tempo fosse il mio amore.

È difficile, infatti, ammettere a se stessi di aver compreso profondamente, in tutte le sue sfaccettature, l'essenza di una relazione soltanto anni dopo che la si coltiva e la si vive. D'altro canto, però, è anche vero che, vivendo, siamo chiamati a fare un percorso, come quello di una camminata in montagna, ognuno con il proprio, nel quale solo a un certo punto, solo dopo aver "camminato" un po' senza riuscire a vedere dove si stava andando, si giunge alla "cima", momento nel quale si rivede il proprio cammino da un'altra prospettiva e si riconosce un qualcosa di bello che si rivela davanti a sé.

In un freddo pomeriggio di febbraio, quel qualcosa finalmente si palesò davanti ai miei occhi, ma non prima che l'ultima lacrima si fosse asciugata: quel giorno, infatti, non mi presentai a un esame perché travolto da un'onda di ansia

che portava con sé le aspettative che imponevo a me stesso e quelle che credevo mi imponessero gli altri.

Ormai naufrago dei miei pensieri, ritenni che l'unico modo per non sentirmi una delusione agli occhi degli altri fosse mentire a tutti, nessuno escluso.

Quando allora andai da lei per raccontarle di un esame mai esistito, d'un tratto mi resi conto di essere di fronte a un bivio: se le avessi mentito quel giorno, a lei che era stata la prima persona con la quale mi fosse importato solo di essere vero e non di essere accettato, non sarei più riuscito a guardarla negli occhi.

Fu così che, quando aprì la porta di casa sua, pensando a cosa stessi per dirle, non feci in tempo a incrociare il suo sguardo che scoppiiai a piangere. Volevo scappare: mi sentii nudo a tal punto che non riuscii a finire, tra un singhiozzo e un altro, nemmeno una parola. Infine, quando riuscii a prendere fiato qualche minuto dopo, le raccontai tutto tenendo ancora gli occhi fissati verso il basso. Subito dopo, seguì un momento di incessante silenzio, che mi costrinse ad asciugare quelle lacrime che fino ad allora avevano offuscato la mia vista e a cercare il suo sguardo.

In quell'istante non vidi un viso deluso e giudicante, come invece mi sarei aspettato, ma un premuroso sorriso dipinto sul suo volto che, accompagnato da una carezza sulla mia ancora umida guancia, in quel momento volle parlarmi più ogni altra parola.

Capii in quell'attimo che talvolta ci ritroviamo con vento che ci soffia contro anche quando non siamo in grado di evitarlo, e l'unico modo che abbiamo per non andare alla deriva è ricordarci della nostra ancora di salvezza... che, nel mio caso, è la mia Irene, un amore che mi salva la vita.

Francesco Providenti

L'ultimo volo della farfalla.

Rincorrendo un'Aurora dell'Etna che era entrata dalla finestra del salone, mi ero spinto fino alla camera da letto dei nonni, zona proibita. La camera era avvolta da una fresca penombra. La nonna teneva le tapparelle quasi del tutto abbassate e le tende socchiuse. Il giallo delle ali non brillava più alla luce che inondava il resto della casa, l'avevo persa. Ero entrato in quello spazio senza accorgermene, ipnotizzato dalla farfalla, la porta era aperta, e ora che non la vedevo più mi ero fermato a cercarla con lo sguardo. Il letto era stato rifatto con una precisione antica e sembrava che non ci avesse mai dormito nessuno, il pavimento lucido, le tovaglette sotto le abat-jour che erano appoggiate sui comodini, perfettamente stirate. La luce filtrata dalle tapparelle disegnava dei fili di sole obliqui fino al muro di fronte.

Uno di questi tradì la farfalla.

La volevo chiudere dentro un barattolo per farla vedere al nonno, grande amante delle cose belle.

La rincorro intorno al letto e da lì un balzo verso le tende per acciuffarla, con il barattolo in una mano e il tappo nell'altra, ma lei mi svolazza davanti agli occhi e continua, lenta ma indecifrabile, sotto la scrivania del nonno. Le vado dietro convinto di catturarla, ma sbatto la testa contro qualcosa, un rumore metallico mi rimbomba nelle orecchie.

Due enormi bombole grigie, collegate con un tubo blu a una strana maschera, si ergono davanti a me. Il nonno non sarà mica un sub, mi domandavo ingenuo e ancora frastornato dall'incidente.

Io e papà uscivamo di casa ogni giorno alle otto e mezza di mattina, subito dopo la colazione, e andavamo fino a casa dei nonni con la sua 124 gialla.

Lui si limitava a suonare il citofono con il motore acceso, anche perché io non ci arrivavo, e aspettava che i nonni aprissero. Poi ripartiva a tutto gas, altrimenti avrebbe rischiato di fare tardi a lavoro, e lui odiava fare tardi. Prendevo l'ascensore fino al terzo piano; oppure, molto di rado, andavo a piedi, salendo tutti i gradini con un saltino a piè pari.

Quando finalmente raggiungevo il pianerottolo, bussavo alla porta di legno, non arrivavo neanche al campanello, e il nonno mi apriva. Mi prendeva per mano e mi portava in cucina dalla nonna che preparava una seconda colazione, che io apprezzavo moltissimo, di solito a base di uovo sbattuto con lo zucchero e un goccio di caffè.

Con la scusa della mia crescita robusta, il nonno rimediava quasi sempre una seconda colazione anche per lui, sicuro del fatto che la nonna in mia presenza avrebbe abbassato la guardia sul suo consumo di zuccheri. E infatti faceva così. Dopo la seconda colazione, il nonno andava nel suo studio mentre io e la nonna ci mettevamo a studiare sul davanzale della finestra. Fino ad allora avevo espresso un unico desiderio nella mia vita: di non andare a scuola. La scuola preferivo farla a casa, con la nonna, che a suo tempo era comunque stata un'insegnante.

Da quella finestra, quel giorno, era entrata l'Aurora dell'Etna, intorno all'ora di pranzo.

Io e la nonna stavamo finendo un ripasso per accedere alla seconda elementare e cominciare finalmente la scuola, quella vera. Lei aveva notato come quella meravigliosa farfalla che ci scrutava da fuori mi stava distraendo. E, non appena era entrata in casa, mi aveva fatto cenno di andare, come a dire: «Sei libero!».

Dopo la caccia in camera dei nonni, me ne tornavo a testa bassa e dolorante verso il salone per il pranzo, quando ho visto il nonno uscire dal bagno. Non andava dritto, svolazzava come la farfalla, alla ricerca di un sostegno dove poggiare le sue membra stanche. Prima verso lo studio, dove ha poggiato le mani sulla scrivania lasciando andare tutto il peso.

Gli mancava l'aria.

Poi l'ho visto vedermi, e allora si è ripreso improvvisamente e mi ha fatto un sorriso che nascondeva dolore, ma che era comunque un sorriso. Poi l'ho visto uscire dallo studio ed entrare in camera sua, provando a chiudere la porta con la mano che era rimasta dietro, per non farmi vedere. Ma la porta è rimasta socchiusa e io vedevo tutto.

L'ho visto mentre si accasciava con un verso debole su quel letto immacolato.

Non ho mai più rincorso una farfalla senza pensare che ha i giorni contati.

Simona Piera Quadri

Quando ho letto *l'incipit* di questo concorso letterario, ho sentito un forte desiderio di dare il mio contributo, scrivendo qualcosa di molto personale, che nella mia esistenza abbia segnato un vero spartiacque tra ciò che ero prima, e ciò che invece sono irrimediabilmente ora.

Per raccontarvi quando ho davvero capito che l'infanzia per me era finita, devo partire da uno degli eventi più dolorosi della mia esistenza: la scomparsa tragica di mio padre. Quando muore un genitore, improvvisamente non importa più quale sia realmente la tua età anagrafica, ti senti incredibilmente vecchio, e soprattutto solo. Una malattia improvvisa e purtroppo parecchio dolorosa ha reso l'uomo forte che era stato, in un'anima sofferente incatenata a un letto, che nonostante le cure invasive, ha lottato fino all'ultimo respiro per restare con noi.

Difficile spiegare a chi non ci è passato attraverso, cosa si provi nel dare l'ultimo abbraccio a un padre che era la tua roccia... lì, in quel preciso istante, ho compreso che la vita non sarebbe stata più la stessa. Improvvisamente, l'età dell'innocenza, delle speranze per il futuro, dei numerosi sogni tanto gelosamente conservati sembra svanire.

La mattina dopo ci si risveglia adulti, e comprendi che – nonostante gli anni sulla carta d'identità siano costituiti da due cifre da parecchio tempo – l'essere figlia era un modo per sentirsi ancora bambina, serena e proiettata nel futuro ricco di desideri da esaudire.

Collegata alla scomparsa di mio padre, la mia spensieratezza infantile è stata compromessa da un altro evento nefasto, che stavolta mi ha riguardato da vicino, solo poco tempo dopo: un tumore al seno.

Quando ho saputo della mia malattia (che considero diretta conseguenza del dolore provato per la scomparsa di mio padre), è stato come se gli anni dell'infanzia davvero iniziassero ad apparire molto lontani, alla pari di un universo che non mi appartiene più. Anni in cui ogni difficoltà veniva superata, appoggiandomi anche ai miei genitori, chiedendo loro un consiglio, e perché no, lasciando a loro l'incombenza di affrontare le sfide quotidiane.

Con l'avvento anche della mia malattia, improvvisamente ho iniziato a vivere in modo diverso, è stato come se un velo fino a poco prima posizionato davanti ai miei occhi, si fosse alzato, e io riuscissi ad osservare il mondo con occhi nuovi. Dopo questi due episodi tanto dolorosi, ho compreso che la nostra esistenza si divide tra infanzia ed età adulta... quando siamo piccoli, il mondo sembra un pianeta di opportunità ed esperienze che attendono solo di essere vissute, condivise. Da adulti invece, la vita quotidiana è ricca di sfide, ostacoli e prove continue. La mia anima pur tuttavia, è rinata, e se devo trovare un lato positivo in queste due tragedie, la bambina che sono stata continua a vivere in me, solo che ora sono io a condurla per mano, giorno per giorno.

La malattia mi ha fatto comprendere che occorre guardare il mondo che ci circonda con occhi nuovi, usare un poco di quello stupore magico di cui i bimbi sono dotati in abbondanza. Amare ogni singolo istante che ci è concesso su questa terra, cercare di sorvolare la cattiveria, le invidie, la perfidia e l'aridità delle persone, cercando il lato positivo anche nelle più piccole cose.

Pare un messaggio scontato, ma non lo è.

Quello che sto cercando di fare, da due anni a questa parte, tra un esame e l'altro di follow-up e continuare a sognare, mantenere viva in me, l'innocenza della mia infanzia, quando ancora anelavo di conquistare il mondo. Quando sono alle prese con un esame diagnostico complesso, di cui

non saprò l'esito, la mente vola subito verso il risvolto più negativo, ma è in quel momento preciso, che nasce la magia: cerco di tornare bambina, e vedermi ancora seduta sulle ginocchia di mio padre, lì in quel frangente di sicurezza, calore e affetto incondizionato. Solo così, riesco a trovare il coraggio di affrontare ogni prova che la vita continua a riservarmi.

Valentina Quaranta

Fuori posto.

Ti rendi conto di aver superato l'infanzia quando inizi camminare sulle tue gambe e a chiedere aiuto: sembra banale, da sempre ci appelliamo ai nostri genitori nel momento del bisogno, ma non è quello che intendo. Avere il coraggio di chiedere un supporto implica ammettere di averne bisogno e rivelare una propria debolezza, e non è mai facile quando dall'alto c'è sempre qualcuno pronto a metterti in soggezione.

Io ho imparato tardi a chiedere aiuto e ad avere il coraggio di ammettere i miei errori; i quattordici anni sono difficili per tutti, ma io pensavo già di saper camminare sulle mie gambe e forse era così, ma in realtà c'era sempre qualcuno a tenermi la mano, non avevo mai camminato da sola e quando ho dovuto farlo, sono caduta e ho fatto fatica a rialzarmi.

Come si fa a spiegare un fallimento a qualcuno che non l'ha vissuto? Come si fa a trasmettere la rabbia, la vergogna e la delusione a qualcuno che non l'ha provata nella stessa misura?

Per capire un fallimento, nel mio caso la bocciatura, bisogna viverlo.

Contro ogni mia previsione, tante persone affrontano una bocciatura e il fatto di non essere l'unica mi ha fatto sentire più compresa, perché può succedere a chiunque di perdere un anno. In questo caso non sono io o la ragazza della classe accanto a essere fallita... l'unica cosa che può ritenersi tale è il metodo con cui abbiamo affrontato l'anno scolastico, ma questo vale per tutto: sport, lavoro e tanto altro.

Sarebbe stato bello se qualcuno mi avesse rivelato prima questa verità; invece, la mia esperienza ha parlato da sola.

Mi sono allontanata da quell'ambiente *tossico* ed è stato il mio primo passo verso la serenità: la competizione, il bisogno patologico di arrivare in tutti i modi a quella sufficienza a costo di non meritarsela, i giudizi e paragoni a ogni voto... pura follia.

Ho cambiato *in toto* il modo di affrontare la vita e non solo quella accademica; qui forse dovrei puntualizzare la mia presa di coscienza del fatto di non essere più una bambina, ma non penso sia quella l'occasione. Dev'esserci un evento che separa il "prima" dal "dopo", dove nel mezzo si trova un'esperienza formativa e nel mio caso dolorosa: cambiare scuola ha per me rappresentato la fine del "prima".

Le paure che il nuovo percorso mi suscitava erano molte, forse troppe, ma sono riuscita a inserirmi bene senza pregiudizi né sguardi di compassione: ero circondata da ragazzi che come me, si stavano lasciando alle spalle un trauma.

All'inizio non volevo essere la prima della classe, prendere voti appena più che sufficienti: mi bastava per essere fiera di me, ho domato la mia natura competitiva per un mese, ma non riuscivo a sopportare che un'intera classe fosse messa a tacere da un ragazzo a colpi di citazioni o etimologie dal greco. Ho superato il mio limite anche nelle materie meno interessanti, solo per il gusto di placare il suo ego e ci sono riuscita: un po' di sana competizione ha aiutato molto la mia scarsa autostima accademica, riconoscendo il valore del mio "avversario"... superarlo mi faceva sentire più intelligente di quanto credessi.

Quindi, quando ho effettivamente capito di aver superato la mia infanzia? Quando ho davvero imparato a camminare da sola?

Al mio diploma.

Al di là del voto in sé, che è stato comunque soddisfacente, quando ho ricevuto la foto con il mio nome vicino al mio voto

di licenza, ho realizzato di avercela fatta, di aver superato l'ostacolo più alto che la vita mi avesse mai sottoposto. Avevo realizzato che tutte le voci che non mi immaginavano nemmeno con un diploma in mano si sbagliavano, avevo dimostrato a me stessa di non essere stupida come molti avevano creduto e che per un momento, avevano convinto anche me.

Così ho imparato a camminare da sola: certo, i miei professori mi hanno aiutata tanto nel gestire il progresso, ma ero io che a casa studiavo ripeteva senza sosta, ero io che, anche in un periodo difficile dettato dalla pandemia, trovavo la forza di impegnarmi al massimo, facendo i conti con l'angoscia e gli attacchi di panico dovuti alla paura di fallire ancora.

Non sono mai stata sola, nessuno ha preso il diploma al posto mio e questa vittoria nessuno me la toglierà mai.

Alla fine, Ulisse riesce a tornare ad Itaca, Renzo sposa Lucia e io ho trovato il mio equilibrio in mezzo a "falliti" come me. La scuola mi ha insegnato più di quanto pensassi: per esempio, che non esistono falliti e vincitori, tutti con un po' di forza di volontà possono raggiungere il successo e la cosa più importante, è che intelligente e bravo studente, seppure facciano rima, non sono sinonimi: la credenza comune vuole che se un ragazzo è intelligente, automaticamente avrà buoni voti a scuola.

Non serve chiamare a garanti Albert Einstein o Steve Jobs per dimostrare il contrario... è sufficiente farsi due chiacchiere (senza pregiudizi) con un ripetente.

Laura Raciti

Quando Celeste e la mamma arrivarono a casa, ad aspettarle c'erano i nonni, gli zii e i cugini, tutti erano venuti a dare loro il bentornato e benvenuto, e avevano portato tanti regali... nessuno per me.

Non ero felice. Non avevo ricevuto nulla se non i soliti saluti e qualche sporadico "Devi pensare tu alla sorellina!".

Ma io non ero d'accordo: per sette anni ero cresciuto da solo e nessuno aveva pensato a me a parte i miei genitori, perché per lei avrebbe dovuto essere diverso?

Cercai di nascondere il mio fastidio e ci riuscii abbastanza bene, probabilmente perché tutti erano completamente accecati dalla felicità.

Nei giorni successivi iniziai a rompere di proposito alcuni dei miei giocattoli; mi piaceva quando papà mi prendeva in braccio per consolarmi della recente perdita. Nuovi giocattoli arrivavano a sostituire i vecchi, ma ben presto i miei genitori iniziarono a rimproverarmi.

Nel frattempo, Celeste mangiucchiava i libri in stoffa e tirava le piccole stelle appese alla giostrina della culla, ma mamma e papà ridevano invece di rimproverarla.

Ben presto mi ritrovai a rimanere in camera sempre più spesso mentre fuori tutti si occupavano di Celeste.

Quando mamma e papà se ne accorgevano, mi trascinarono fuori costringendomi a fare con loro. Però, mi piaceva sdraiarmi accanto a papà e sentire il caldo del suo petto contro la mia schiena... mi accucciavo più che potevo tra le sue braccia e mi ritrovavo a sorridere senza pensare a mia sorella. E poi papà mi portava a fare la spesa solo io e lui, giravamo per le corsie e io chiedevo che mi comprasse una merendina o un giocattolo. Lui mi diceva di no, si faceva

pregare, ma alla fine mi accontentava e mi portava al parco prima di tornare a casa.

Quando un venerdì di scuola mio nonno venne a prendermi prima e mi portò a casa con lui, tutto cambiò.

Aspettarono la domenica per dirmi tutto. La mamma arrivò la mattina presto e quando andai a fare colazione la trovai seduta al tavolo della cucina con mia nonna e mio nonno.

Poi ricordo solo la confusione iniziale e dopo tante lacrime. La mamma mi abbracciava forte, piangevamo tutti tranne Celeste, che dormiva nella sua culla.

Poi ricordo di aver visto mio papà con gli occhi chiusi e di avergli dato un bacio sulla guancia, era freddissima.

Della chiesa non ho alcun ricordo, credo di essermi addormentato sulle gambe del nonno e poi mi sono svegliato a casa nel mio letto. Celeste piangeva, e nessuno veniva in camera per calmarla. Prima misi la testa sotto il cuscino per non sentirla più, ma non bastava: il suo pianto era il più forte e fastidioso che avessi mai ascoltato. Mi decisi allora ad alzarmi, sentivo il corpo mollo e poca forza in tutti gli arti, ma feci quei pochi passi fino alla culla dall'altra parte della stanza. La presi in braccio come mi aveva insegnato la mamma e mi sedetti ai piedi del letto mentre la cullavo pregando che smettesse di piangere. Ci volle un po', ma alla fine si addormentò.

La guardai, e per la prima volta da quando era nata nel suo volto vidi me stesso e i miei genitori. Era mia sorella. La mia piccola sorellina, che non avrebbe mai conosciuto papà, non si sarebbe mai sdraiata sul divano con lui a guardare un film, non sarebbe mai andata a comprare lo zaino nuovo con lui, non l'avrebbe pregato di comprare quelle merendine al supermercato, e non si sarebbe fatta rimproverare per aver rotto un giocattolo.

In quel momento fui io a piangere, sommessamente, mentre la stringevo tra le braccia. Capii che io avrei fatto quelle cose

con lei. La mamma si sarebbe occupata del resto e anche i nonni, ma io avrei avuto quel compito: non farla sentire sola come mi sentivo io in quell'istante.

L'avrei accompagnata in tutti quei momenti che io avevo vissuto con papà. E anche se ero solo un bambino, l'avrei protetta contro tutti e tutto, come mio papà avrebbe fatto. In quel momento capii che io ero il fratello maggiore e lei la mia piccola sorellina.

Federica Radaelli

Un piccolo rettangolo di carta lucida con i bordi blu: che forma strana per la fine di un'infanzia. Così concreta, ma inadatta a restituire l'inafferrabilità del contenuto mortifero registrato nero su bianco.

Condoglianze è icastico e al contempo vuoto per una bambina di dieci anni che conosce (appena) il significato della parola, ma non ancora il dolore da condividere e la persona che si piange in quelle righe di circostanza. In un colpo solo lutto e menzogna, la quintessenza della vita adulta cristallizzata in un biglietto nascosto e trovato casualmente sopra un mobiletto polveroso.

«E questo?»

Una voce indagatrice, una curiosità già non più infantile, che ha maturato in pochi istanti la consapevolezza di essere sul punto di esplorare un territorio pericoloso e di non voler rinunciare, tuttavia, a trovare la radici della rabbia sospettosa che sente agitarsi in gola.

«Aspettavamo il momento giusto...»

Una forma di tutela e di inganno, per assolversi il più tardi possibile dalla colpa di dover mostrare ai propri figli un mondo sgretolato e tutt'altro che fiabesco.

Un mondo in cui trova spazio anche la parola *morte*, in cui una persona smette di essere *viva* o, nel migliore dei casi, lo rimane solo nei ricordi.

Vanessa si sente tradita, in quel modo prematuramente adolescenziale e audace con cui si reagisce alle ingiustizie personali e collettive: la convinzione di essere stata trattata da bambina, la certezza di non meritare un segreto. L'istinto battagliero, però, prende fuoco senza esibizioni di scalpore, è silenzioso e lontano dalle voci dei genitori che finalmente

decidono di confidare ciò che hanno volutamente trasformato in segreto e attesa.

La calma esteriore è la prima maschera con cui Vanessa si avvicina al dolore della perdita di una persona cara: una compostezza che cela il disprezzo per essersi vista negata la possibilità di essere complici *prima* in quel dolore, di sincronizzare le sofferenze. Nessuna gratitudine per aver vissuto un'estate di ignoranza e spensieratezza: troppo presto per provare a comprendere le ragioni degli adulti e troppo tardi per perdonarle con l'ingenuità spontanea dell'infanzia.

Un limbo emotivo che non fa sconti e non ridimensiona la tristezza per lo zio speciale che non si può più andare a trovare, ma che al massimo la confonde macchiandola con un livore nuovo, bruciante, in attesa di essere ascoltato.

E Vanessa ascolta così tanto quel rancore da farne il primo inconsapevole seme del proprio cambiamento: non più bambina, non ancora donna, un'entità diversa che si crede immune dalla contaminazione delle ipocrisie adulte, delle loro reticenze enigmatiche e delle loro menzogne mascherate da buone intenzioni.

L'irrequietezza infantile, che nei cortili la rendeva una presenza rumorosa, sembra silenziarsi da quel momento, come ad assecondare una metamorfosi che ha per obiettivo il riscatto da un torto subito e che esprime, con presunzione, una strategia di difesa dalla condanna di diventare *come loro*, come quegli adulti che hanno taciuto e mentito, che hanno infranto un patto di complicità e fiducia.

Un unico obiettivo: ripagarli con la stessa moneta. Il silenzio. Loro non dicono (non mi hanno detto), allora io taccio (tacerò). In modo più vendicativo e rancoroso che eroico ed irreprensibile come crede inizialmente, sceglie di chiudersi in un mutismo risentito, così dissonante rispetto all'esuberanza puerile di cui comincia a vergognarsi.

Eppure Vanessa non si rende conto che proprio nel tradire la sua spontaneità, condannando l'artificiosità degli adulti, finisce per perdere lei stessa di autenticità e per assomigliare più di quanto vorrebbe a quei colpevoli che condanna senza appello.

Ne acquisisce inesorabilmente i gesti, le parole, il modo di pensare e si accorge troppo tardi dell'inutilità di nascondersi dietro una timidezza posticcia, di credersi libera dalle bugie che nutrono i cuori umani, di anestetizzare i sentimenti più ribelli.

Il suo personale culto del dolore la intrappola e la disunisce proprio negli anni in cui è così faticoso ma altrettanto necessario dare radici alla propria identità, per sentirsi vivi e veri. Esistenti.

Si racconta di avere ancora tempo per cambiare, ma un cuore incrostato di lacrime non piante forse non ha più spazio per la prima bugia della sua vita.

Alberto Ravasio

Durante quella fredda sera di gennaio, ero seduto sul divano a giocare tranquillamente con il mio Nintendo DS a Pokémon Platino, nascosto da una spessa coltre di coperte per mantenermi al calduccio. Assorto nei miei pensieri e destreggiandomi qua e là nel gioco, mi ricordai della lezione di musica del giorno precedente: avevamo parlato di Mozart e della sua musica, facendo anche qualche ascolto. Inizialmente, non avevo prestato particolare attenzione alla spiegazione della professoressa; però, una volta passati all'ascolto per mezzo di un gracchiante stereo portatile, cambiò tutto.

Le note si libravano nell'etere con parecchi fruscii e rumori graffianti, ma io rimasi incantato da quel flusso di voci strumentali che si sovrapponevano costruendo una piacevole melodia.

Alla luce di questo ricordo, sobbalzai dal divano, chiudendo con poca cura la console e recandomi speranzoso in cucina da mia madre. Improvvisamente, pensai che quella che avevo in testa fosse una domanda stupida ed ebbi la tentazione di tornarmene a giocare in salotto. Fortunatamente, non lo feci.

Così chiesi a mia madre: «Mamma, per caso noi abbiamo un CD di musica classica in casa?».

Mi guardò stupita e mi rispose: «Sì, aspetta un attimo che vado in soggiorno a controllare...».

In salotto avevamo uno scaffale ricolmo di CD, al quale mi era stato proibito l'accesso, poiché i miei genitori temevano che rompessi inavvertitamente i loro tesoretti musicali. Dopo qualche istante, mia madre tornò con un CD e me lo porse. Non potei credere ai miei occhi: si trattava proprio di un CD di Mozart!

Come mia madre mi racconta ancora oggi, in quell'istante vide un lampo di profonda soddisfazione accendersi nei miei occhi.

Non esitai: tornai in salotto e accesi lo stereo dei miei genitori per inserirvi il CD. Premetti "Play" e venni investito da una moltitudine coloratissima di suoni. Rimasi in religioso silenzio per ascoltare le prime tracce del CD: nella mia testa mi immaginavo Mozart che dirigeva abilmente l'orchestra e che, di tanto in tanto, si voltava come per salutarmi e per ringraziarmi di ascoltare così attentamente le sue composizioni.

Volevo ascoltare tutto il CD quella sera stessa, ma mio padre salì le scale e mi chiese di spegnere lo stereo perché stava lavorando al computer e la musica era fonte di disturbo per lui. Mi lamentai per qualche secondo, ma alla fine spensi lo stereo e me ne andai a dormire. Da bravo bambino geloso delle sue cose, ripresi il CD, lo rimisi nella sua custodia e me lo misi sotto il cuscino.

Nonostante questa infelice conclusione di giornata, ero contento di possedere un CD di musica classica tutto mio. E fu prima di addormentarmi che mi ricordai di aver studiato altri compositori a scuola: realizzai quanto fosse vasto quel mondo in cui avevo appena cominciato ad addentrarmi e non potei fare a meno di gioirne intimamente.

Il mattino seguente mi alzai di buon umore e il mondo mi sembrava più vivace. Avevo una nuova passione che presto mi spinse a dotarmi di un corposo numero di CD, nonché a scaricare migliaia di brani dapprima sul computer di mio padre e poi sui miei PC portatili. Scoprivo sempre (e scopro sovente tutt'ora) un nuovo compositore caduto vittima delle pieghe della storia e non potevo fare altro che esserne contento, persino per le composizioni meno famose e spesso ignote agli specialisti.

Ogni tanto mi capita nuovamente in mano quel CD e provo sempre un po' di nostalgia quando ascolto le stesse tracce che contiene. Fu anche grazie a quell'incontro ideale con Mozart che fiorì la mia passione per la cultura in generale, che molti anni dopo mi avrebbe spinto a iscrivermi a un corso quinquennale di pianoforte prima e alla facoltà di Lettere moderne all'università poi.

Indubbiamente, quell'evento mi fece crescere forse prima del tempo opportuno ma ora ne sono felice: chissà che interessi avrei sviluppato se non mi fossi ricordato di quella lezione di storia della musica!

Sara Rescalli

Il realizzatore.

Meno ventitré ore.

Che bello! Oggi sono a casa da scuola per Carnevale! Finalmente un momento di riposo da esercizi di matematica e analisi grammaticali. Sono ancora in seconda elementare, ma non posso nascondere che preferisco di gran lunga stare a casa a giocare!

Meno male che ho portato la palla, così posso andare ai giardini e lanciarla con il nonno, proprio come facevamo in estate!

Meno venti ore.

I nonni vivono in una antica casa di ringhiera di Rogoredo, proprio come quelle a cui si pensa quando si immagina la Milano di una volta. Tre piani con un lungo pianerottolo ciascuno, dai quali si accede a una decina di abitazioni.

Ecco, proprio in uno di quei pianerottoli si è appena svolta una scena comica: mi ero posizionata tra la parete e la schiena del nonno e lui non mi vedeva più! Si è messo a chiamarmi con vigore: «Sara?! Dove sei?».

Sono immediatamente scoppiata a ridere, nonostante mi sia anche dispiaciuta per averlo spaventato!

Meno diciassette ore.

In questo momento mi trovo al parco assieme al nonno: io sono salita sullo scivolo e lui è in piedi, di fronte. Faccio cascare la palla lungo la discesa e lui subito me la rilancia in alto. Un gioco semplice, con poche pretese, ma senza dubbio divertente!

Meno quindici ore.

Ho appena salutato i nonni: stavano, come sempre, sulla soglia della porta a guardarmi mentre percorrevo il pianerottolo in direzione delle scale, in fondo alle quali mi aspettava la mamma.

Questa giornata è stata entusiasmante!

Meno otto ore.

Il mio magnifico costume da Arlecchino, quello più colorato di tutti, è appeso alla maniglia della porta della cameretta. Non vedo l'ora che arrivi domani, così potrò indossarlo e festeggiare in piazza!

Ora, però, è sin troppo tardi: oggi mi sono piuttosto stancata e conviene andare a dormire, così sarò carica per domani!

Sabato 28 febbraio 2009, ore 7.

È giunto il momento, tra poco la bambina si sveglierà e lo scoprirà. Niente sarà più come prima.

Passati cinque minuti.

Che succede?

Perché la mamma è al telefono?

Sembra agitata.

Non capisco quello che dice, ma considerato che se fosse l'ora di alzarsi lei verrebbe, come sempre, nella mia stanza a svegliarmi, deduco che sia ancora presto. Cercherò di riprendere sonno e più tardi capirò il motivo di tanta frenesia.

Passata un'ora.

È il papà a svegliarmi oggi.

La mamma non c'è: sarà uscita a prendere il pane? Sarebbe inusuale a quest'ora del sabato, ma non ci bado troppo. Per il momento non penso che a guardare i cartoni animati, in attesa della festa di Carnevale di questa mattina.

Passata un'ora e mezza.

Suona il telefono e il papà va a rispondere.

Questa mattina stanno succedendo fin troppe cose strane: sarebbe stato il colmo se la televisione non avesse trasmesso il mio cartone preferito!

Invece no: per fortuna il cartone è in onda e io sono seduta sul divano del soggiorno come tutti i sabati a quest'ora.

Ma se gli occhi sono diretti al televisore, le orecchie puntano a sinistra, verso il corridoio, dove il mio papà è ancora attaccato alla cornetta e sembra avere assunto un tono piuttosto grave.

Passata un'ora e trentacinque.

«Sara, hai presente il nonno Dino? Sai che è morto?»

Passata un'ora e quarantacinque.

Conosco alla perfezione il significato della parola "morto" e proprio per questo motivo sto piangendo da dieci minuti.

Come è stato possibile?

Ieri è stata una giornata come tante altre e, soprattutto, il nonno Dino stava benissimo. Anzi, forse dovrei ritenermi fortunata perché assieme alla nonna sono stata l'ultima persona ad averlo visto in vita.

Ecco fatto.

Ho segnato indelebilmente anche l'infanzia di questa bambina.

Il mio lavoro può apparire cinico, ma non è così. Sono un "realizzatore": è questo il mio mestiere. Faccio realizzare ai piccoli umani che la loro infanzia è terminata.

Senza di me le persone non conoscerebbero il dolore e di conseguenza non saprebbero apprezzarne l'opposto: la gioia di vivere.

La vita è una fortuna e prendere consapevolezza dei suoi aspetti più terribili aiuta a goderne appieno i momenti migliori.

Fabio Francesco Romano

Ne parlavano ancora tutti; erano trascorse già delle settimane, eppure di quella storia della nave naufragata tra le scogliere dell'Isola del Giglio, ne parlavano ancora tutti. Gianni era alle mie spalle, mi tagliava i capelli mentre gli altri clienti, seduti più in là, non facevano che commentare quanto fosse accaduto in quell'isola lontana dalla Sicilia. Fuori dalla finestra era un pomeriggio freddo, ma asciutto, e il sole pareva splendere nella campagna tutt'attorno la città. Ad accompagnarmi al salone era stata mia madre; nonostante lo scooter nuovo di zecca parcheggiato in un angolo buio del garage di nonna mi sentivo ancora troppo piccolo, come fossi troppo esile o debole per riuscire a prendere confidenza con la strada e a raggiungere quell'agognata indipendenza che giorno dopo giorno i miei amici conquistavano.

Li guardavo con una certa invidia mentre correvano liberi sotto la via di casa, come se non avessero intralci, da dietro il finestrino dell'auto di mia madre, che a quell'età significava più o meno dall'alto della mia stessa vergogna, soffocando la mia adolescenza.

Giustificavo quella mia mancanza attraverso l'assenza di Salvo, il compagno di mia madre, il quale lavorava per un armatore di petroliere in rotta per tutto il mondo, un lavoro che lo portava via da casa per lungo tempo, un tempo che solo il mare t'insegna a patire.

Riuscivamo a comunicare con lui poche volte per pochi minuti; io e mia madre ci stringevamo sullo stesso lato della tavola per riuscire a entrare nel piccolo schermo d'una videochiamata e per fottare il senso di vuoto che genera una mancanza di quel tipo; e lui, nella sgranatissima iconcina del suo volto, ci salutava... come una fiamma di tenerezza

sospesa tra le lamiere di quel mostro galleggiante, così lontano che a pensarci metteva paura.

«Quando torni me lo insegni tu a portare lo scooter. Va bene?»

In qualche modo, lasciando che fosse lui a prometterlo riuscivo a promettermelo io stesso, consapevole sì della difficoltà del passo da dover compiere, alleviandone il peso, pur tuttavia, rimandandone l'impegno a un domani ancora da stabilire, anche se fino a quel giorno avrei dovuto continuare a fare i conti con la vergogna.

Come quel pomeriggio, quando Gianni tagliava i miei capelli e discuteva con gli altri suoi clienti della Concordia... e io già sapevo che una volta finito avrei dovuto aspettare per farmi venire a prendere.

D'un tratto però, lo sforbicio dietro le mie orecchie cessò e Gianni mi rivolse una domanda: «Quanto può avere di pescaggio una nave del genere?». Io dal basso sgranai gli occhi verso i suoi che mi guardavano con una certa luce d'attesa; era calato un silenzio che non aveva mai preceduto nessuna mia parola, persino gli altri uomini si erano zittiti.

«Se non sbaglio, otto metri...» replicai, con un'inedita sicurezza.

Sapevo bene di quella nave, in effetti: Salvo me ne aveva parlato abbondantemente e la mia curiosità mi spinse a informarmi come meglio potessi; anzi, scoprii, proprio in quel momento, di saperne molto più di quanto potessi credere. Senza che me ne accorgessi, sputai fuori tutto quello che avevo letto e imparato e mi scoprii ancor più meravigliato quando mi accorsi che tutti mi stavano ascoltando e che quegli uomini alle mie spalle altro non erano che ragazzi un po' più grandi, ma già capaci di intravedere in me l'adulto che mi rifiutavo di diventare. Qualcuno che, tutto sommato, sa qualcosa dei fatti del mondo, che prova tenerezza per un caro lontano, che ha

paura di rimanere solo, ma che stupidamente non sa che anche il piangerci sopra significa crescere.

Quando tornai a casa, corsi spedito verso il garage di nonna, chiamai i miei vecchi amici e seppure impacciato e goffo saltai in sella al mio scooter per raggiungerli, come se non esistessero intralci neppure per me.

Era un pomeriggio freddo, ma il sole pareva esplodere nel verde della campagna; la strada, poi, non era mai stata così mia.

Gaia Romano

Ero convinta che l'età adulta cominciasse nel momento in cui si iniziasse a bere il caffè; e questa convinzione rimase invariata per anni. Perciò stetti lontano da quella bevanda il più a lungo possibile e, a dirla tutta, ancora oggi non la preferisco. L'unico modo che ho per poterla ingerire è affogata da cascate di latte e una quantità di zucchero che farebbe impallidire i più fruttuosi zuccherifici.

"Una bevanda così amara e disgustosa non poteva che piacere ai Grandi"...

I "Grandi": così continuo a definirli tutt'ora anche se dovrei essere entrata nel loro mondo già da un pezzo.

Mi portai stretta la mia convinzione per molto, moltissimo tempo fino a che raggiunsi l'età per la quale i camerieri al bar, i miei amici e perfino mia nonna mi chiedevano se volevo un pochino di caffè.

Rifiutai categoricamente!

Chi credevano che fossi diventata? Uno di quei capo ufficio che scrive tutto il giorno a computer, o una delle maestre dell'infanzia che nella pausa si mettevano a parlare alle macchinette?

Nossignore! Io ero ancora piccola.

Se c'è una cosa che dovete sapere sul mio conto è che quando ero più piccolina adoravo sentirmi grande rispetto agli altri bambini. Siete mai andati a mangiare nella mensa delle scuole elementari? Non ve la consiglio di certo come esperienza. "I bambini non si sanno comportare" pensavo. Che razza di rudi selvaggi mangiano conficcandosi il più grande pezzo di lasagna in quella microscopica boccuccia che si ritrovano? Vedete, i grandi sanno come mangiare a tavola... e io in quello ero simile a loro.

Eppure, nel momento in cui mi era stato proposto di bere il caffè, azione che per me era considerata universalmente segno di diventare grandi, volevo prenderne le distanze. Non ero pronta a farmi riconoscere come una di loro. Per quanto il loro mondo fosse nuovo e per certi versi affascinante (fatto di gente educata e composta).

Al tempo non capivo le motivazioni della mia scelta e così, nella mia ingenuità, rimasi abbastanza vicina ai "Grandi" per sentirmi apprezzata, ma non troppo da sentirmi adulta. Vedete i "Grandi"? Tante cose non le possono fare, non saprei ancora adesso dire il perché... invece ai bambini si scusa tutto. Dipingete sul muro, tagliate la frangetta storta a vostra sorella? Vi sgridano sì, ma non succede nulla, è tutto un gioco.

Agli adulti tante cose non si perdonano così facilmente.

Per esempio... prendete un papà che decide di tagliare la frangia a sua figlia; pensate che la moglie quando arriva a casa lo scusi in un batter di ciglia? Gli farà la paternale e probabilmente penserà a chissà cosa e i due finiranno inevitabilmente per litigare.

Quindi, cari lettori... se a voi piace il caffè e non siete tanto inclini a perdonare il vostro partner, state pur certi di avere davanti a voi la prova schiacciante della vostra "adulità".

Non fatene un dramma però, non è ancora tutto perduto: essere adulti non è poi tanto male in fondo.

Io, nel frattempo, continuo a preferire il tè.

Tancredi Roncadin

Un bambino, in una stanza vuota del pensiero, gioca coi dadi attraverso il regno del tempo.

Il percorso è stato ben strano, lo sarà certamente. Del resto non è decisione che viene presa tutti i giorni questa: occorre, senza alcuna ombra di dubbio, grande risoluzione e una certa comprensione istantanea.

Questa è da alcuni nominata intuizione. Intuizione di cosa si chiederanno loro. Di qualcosa di altro sicuramente, di un mutamento. Ci limiteremo a ciò per intendere ciò che intendiamo e per indicare ciò che indichiamo. Definiremo l'argomento in questione né trascendentale né appercettivo né di meno spirituale: ci interessa lo sguardo di un bimbo che scavalca. E senza alcun dubbio un bimbo, quando scavalca, è già tanto se vede oltre la siepe, perciocché abbandoneremo come futile e indecorosamente inappropriata la questione lessicale-definitoria. E ora avanti. Si tratta qui di vedere in che modo l'ultimo tassello sia ancora il primo. Conoscete l'adagio: il cammello diventa leone, il leone diventa – ed ecco il punto – fanciullo.

Un amabile eterno ritornello.

Ma concentriamoci, si tratta proprio di intravedere la possibilità che un bimbo ritorni a essere fanciullo.

Il passaggio avviene come fulmine nel buio, illumina un attimo e si ritrae: tutte le cose le governa il fulmine.

L'infanzia termina, come fulmine. Ma attenzione! Il bagliore ha illuminato, e un poco l'infanzia pervive: il figlio diventa padre, in lui ancora il figlio...

Dunque ascoltiamo, incipit tragoedia! E tentiamo di esperire dal ritmo.

L'infanzia finisce: la coscienza si sveglia?
Una domanda riecheggia,
che la coscienza consente,
parla e ascolta.
L'infante come colui che non parla.
E ora? Riascolta.
Che cosa? Una voce,
che solo ora parla – e non è già più l'afasia dell'infanzia.
Con tono sapiente e famelico, da lupa dalle labbra rosse di
fuoco, ci parla
e le illusioni: perdute
e quanta piaga m'apristi
in mezzo al petto non sai.
Il suono è maturo, secco il sapore
come fango piovoso
sotto il caldo rinnovato
del campo di grano.
Quella voce che odiamo
da cammino straniero
la senti laggiù?
alla porta un tocco rimbomba ramingo
che è di lontano. Le parole l'infante
pronuncia
e subito ascolta
già portando in sé il peso di un senso, il mugghio
scrosciante del mai svelato passo;
come fante sul fango
e ora è in cammino:
Teseo guerrigliero che ritorna, che ha visto qualcosa laggiù...
e non più candide le vele
e sulla terra calpestato sta
il bianco fiore ora purpureo.
Lo leggi, lo senti, lo cogli, lo scopri quel verbo primigenio
ritornante all'origine

e in origine tutto muta.
Al bimbo ritorna e lo muta.
È un rinnovato tacere, come diverso,
che il silenzio muta in quiete la parola
ed è solo questo
ora lui: chi è diventato?
È forse cambiato?
Infine l'infante al tramonto ritorna. Il bimbo
ora guarda e contempla, ripensa.
Il gemito del morbido labbro solca tiepido il campo.
Si sparge il silenzio sopra l'odore.
È attonita la camera, le ombre viola che brulicano al di fuori
curiose.
La lampada gialla che accompagna per mano lo sguardo su
un libro.

«Che cosa rende eroici?»

«Muovere incontro al proprio supremo dolore e insieme alla propria suprema speranza.»

«In che cosa credi?»

«In questo: che i pesi di tutte le cose devono essere nuovamente determinati.»

«Che cosa dice la tua coscienza?»

«Devi diventare quello che sei.»

«Che cos'è il sigillo della raggiunta libertà?»

«Non provare più vergogna davanti a sé stessi.»

Cheti i suoni si rifrangono ai nostri piedi. Il bimbo è nella camera e legge, ora ascolta. Lo sciabordio del silenzio nelle fessure del buio, un leggero sospetto d'aurora. Le palpebre sorgono lente, l'iride che scruta oltre l'avanti. Che cosa, non sa. L'infanzia muore in parole che subito cadono, come se non fossero loro: qualcosa di nuovo ritorna nell'antico.

La marea ondeggiante sempre di nuovo. Dei suoni solo in
quell'istante
e mai più.
L'intuizione di un canto. E l'infanzia rivive. E da allora in
cammino...

Luca Rossi

“Ti racconto quando ho capito che l’infanzia era finita”, una frase che letta a prima vista fa ripercorrere nella mente di ciascuno di noi, come un flash, i momenti più salienti della nostra giovane età.

Ce ne saranno stati parecchi nella vita di ognuno ma per quanto riguarda la mia persona, vi è un evento in particolare che coinvolse il Comune in cui risiedo.

Nel 2012, il mio Comune venne raggiunto da un provvedimento di scioglimento per infiltrazioni mafiose tra l’allora sindaco di Sedriano e figure legate all’ndrangheta lombarda. Uno si domanderebbe, legittimamente, che cosa concerne questa situazione con l’infanzia di un bambino di appena nove anni compiuti. Ebbene, all’epoca dei fatti mio padre apparteneva alla coalizione politica avversa all’Amministrazione in carica, e per questo motivo in Famiglia si parlò di questa vicenda. Per l’appunto, venne emanata sin da subito una sorta di sentenza di colpevolezza nei confronti del primo cittadino, ovvero che era un mafioso. La mia famiglia è molto numerosa e insieme a tutti gli altri parenti costituiamo un numero veramente significativo; motivo per cui, quando ci si trova riuniti e si dibatte in merito a determinate questioni, è pacifico che le opinioni non siano del tutto concordi.

In quell’occasione, di fronte a tutti i familiari, ebbi la capacità di rispondere a mio padre, con la coscienza di un bambino di nove anni, di non esprimersi sin da subito con un’irremovibile linea di pensiero, ma di seguire le indagini. Da quel momento capii che tutto quello che succedeva intorno a me riguardava me e gli interessi della comunità e quindi appresi che stavo veramente crescendo.

Solitamente a quell'età, di concerto con la fine della scuola primaria e l'approdo alla scuola secondaria di primo grado, la *forma mentis* di un ragazzino inizia a svilupparsi rapidamente nel tempo, riservando maggiore spazio alla razionalità e a una coscienza che permette di rendersi conto dell'importanza di determinate azioni che prima magari erano state valutate invece con estrema superficialità.

Proprio per questo motivo riuscii a sorprendere i miei genitori e i familiari, fornendo loro una risposta di quel calibro. Infatti, in quella precisa occasione ebbi la cognizione di comprendere il mestiere che vorrei ricoprire una volta diventato adulto, ossia diventare Magistrato.

È lapalissiano che per accedere a questo genere di professione sia necessario, anzi imprescindibile, acquisire *in primis* una conoscenza giuridica completa e infine superare un concorso pubblico di elevata complessità.

Oggigiorno molti non ricoprono fede nella Magistratura, perché ritengono che i magistrati siano investiti di un potere decisionale sbagliato, che sentenzia sulla vita delle persone. Io invece penso che essere magistrato non implichi esercitare un potere, semmai rendere un servizio, in questo caso al popolo italiano, per vivere tutti secondo canoni di giustizia.

Tornando alla vicenda sopra citata... il processo a carico del sindaco venne istruito con l'accusa di corruzione propria. All'esito di quel processo, nel 2017 il Tribunale di Milano pronunciava la sentenza di assoluzione con la formula "perché il fatto non sussiste" e, vista la decisione della Procura di non impugnare il verdetto di primo grado, lo stesso divenne definitivo nei termini previsti dalla legge.

Tutto questo a dimostrazione del fatto che non bisogna mai pronunciarsi frettolosamente, senza una previa analisi imparziale dei fatti oggetto di contestazione.

A soli nove anni riuscii a capire questo concetto giuridico di immane importanza nel diritto penale, che materialmente si concretizza nel principio di presunta innocenza dell'imputato, come evidenziato nell'articolo 27 della Costituzione.

Grazie a questa infausta vicenda che coinvolse il Comune di Sedriano, iniziai anche durante gli anni venturi, soprattutto al liceo, ad avvicinarmi ed appassionarmi al mondo della Giurisprudenza.

La mia infanzia fu caratterizzata da momenti assolutamente felici, ovvero tutto ciò di cui un bambino necessita per poter crescere con sani principi morali e comportamentali... ma la vera svolta, il momento in cui capii che non ero più un bambino ma un ragazzino, è debitore all'episodio che ho appena raccontato.

Tengo particolarmente a sottolineare questo aspetto, perché i miei genitori e i miei docenti nel corso della mia carriera scolastica si sono sempre pronunciati definendomi un ragazzo preciso, meticoloso, lungimirante e attento alle vicende di ogni genere che interessano la quotidianità.

Ogni giorno, ma già da quando ebbi la cognizione di crescere, mi comporto di conseguenza e sulla base di una frase, non di mia provenienza, che venne pronunciata in una particolare occasione della storia giudiziaria italiana: il Maxiprocesso alla mafia.

Il giorno 11 novembre 1987, prima che la Corte di Assise del Tribunale di Palermo si ritirasse in camera di consiglio per deliberare, il Pubblico Ministero Giuseppe Ayala durante la sua arringa conclusiva pronunciò questa frase, a mio giudizio commovente: «Così solo, senza lotte, il diritto vince sul delitto; la democrazia e la civiltà sulla barbarie!».

Ecco noi tutti, cittadini del mondo, dobbiamo capire il significato più autentico e profondo di queste parole.

Qualora ci riuscissimo, allora potremmo dire di essere fieri di vivere in una società civile che, solo se si prefigge come obiettivo la difesa e l'aiuto nei confronti dei più deboli, potrà essere definita tale.

Se oggi sono la persona che sono, per questo devo ringraziare l'educazione ricevuta dai miei familiari, la mia sterminata quanto inesauribile voglia di imparare nonché la capacità di essere un cittadino libero e consapevole in dialogo con le diverse culture del mondo.

Riccardo Ruffini

Sei seduto a tavola con la tua famiglia, in una calda giornata di inizio estate. Si prospetta un giorno tranquillo, senza compiti e nessun pensiero particolare. Un'unica domanda ti martella in testa: cosa fare dopo pranzo. La scuola è finita, *ergo* hai piena libertà di combattere tutti i mostri che vuoi. Devi solo decidere se farlo in giardino, facendo finta di essere l'ottavo membro della Compagnia dell'Anello, oppure alla Playstation, dove hai un'intera galassia da esplorare. Sai bene quanto la seconda opzione non sarebbe gradita dai tuoi genitori, non solo perché stare seduto sul divano con il sole estivo è un delitto, ma anche e soprattutto per via del tipo di gioco.

I tuoi genitori si sentono in dovere di sgridarti periodicamente, con saggi discorsi moraleggianti in cui considerano i videogiochi come beceri e inutili contenitori di violenza. Per lo più li ignori, ma ci sono giorni in cui è davvero difficile fare finta di nulla. Forse sei un po' troppo piccolo per giocare a certe cose, anzi sicuramente lo sei, ma dopotutto è solo un gioco.

Inoltre, ti sembra che il loro discorso manchi di una fondamentale componente di coerenza: per quale motivo puoi simulare all'infinito il D-Day con i tuoi soldatini, ma non puoi farlo sullo schermo? Oppure: cambia così tanto falciare un orco con l'immaginazione o con un joystick? In fondo è tutto finto. I mostri che combatti non esistono né in giardino né in tv.

Mentre la tua mente è affollata da questi pensieri, la tua schiena si è incurvata in modo preoccupante e una sgridata da parte di papà non si fa attendere.

Sembra una situazione banale, vista e rivista... ma d'un tratto quell'evento innocuo si trasforma in un brutto spettacolo.

Mamma ha frainteso la serietà di papà ed è scoppiata in una timida risatina. Lui però non l'ha presa affatto bene. Gli animi iniziano a scaldarsi e la tensione si alza visibilmente. Entrambi pretendono di aver ragione, alzano sempre di più la voce, quasi urlando. Per i tuoi occhi di bambino, ingenuo ma non stupido, non sembra una delle solite bazzecole: è tutto troppo vero, troppo reale. La tua fantasia vola e senza mezzi termini ti vedi catapultato nel futuro, un futuro con due genitori che non si vedono più, che non si vogliono più bene. Senti le lacrime scendere lungo le guance. Nel giro di un attimo si sono aggiunti i singhiozzi.

Ti alzi di scatto e corri scalzo fuori di casa, lungo il vialetto sassoso che collega casa tua a quella dei tuoi nonni. Magari lì troverai tua cugina, pensi, perché lei è grande e sicuramente saprebbe cosa fare.

La mamma, nel frattempo, ti sta urlando di tornare indietro, perché non è successo niente; ma tu non le credi, perché quelle urla erano troppo forti e spaventose. Purtroppo tua cugina non c'è, ma in compenso ci pensa la tua arzilla nonnina a farti spiegare quanto successo e a consolarti con dolcezza.

Ti spiega che non devi preoccuparti, perché tra adulti succede, perché tra adulti litigare è una cosa che capita, anche tra chi si vuole bene.

Quando anni dopo ti ritrovi seduto a leggere un bel romanzo, quella memoria è confinata in un cassetto della mente, nascosta, ma non scomparsa. Tante cose sono cambiate, anche se la tua passione per i mostri un po' è rimasta. Mentre leggi, una frase ti colpisce nel profondo e quel cassetto viene riaperto all'improvviso. Solo allora capisci quanto quella litigata abbia segnato la tua vita, che dal quel

momento avrebbe inconsapevolmente assunto una triste ma insanabile punta di amarezza.

Perché quelli sono i momenti in cui cresci senza volerlo, in cui il mondo comincia a mostrarsi anche nelle sue sfumature più ombrose. Sei ancora un bambino, ma in fondo è lì che la tua infanzia finisce.

Rileggi ancora una volta la frase del signor King e ripensi al piccolo te, che di certo quel giorno non era a Derry, nel Maine, ma anche lui, quasi per sbaglio, aveva scoperto una delle grandi verità dell'infanzia: "I veri mostri sono gli adulti".

Angelica Ruiz Preciado

Una lettera aspettava sul tavolo, nuda e sola, costellata di segni danzanti e neri. Su di essa scorreva quieto un quadro isolato, parte di una triste storia. Diceva così:

Volevo chiederti scusa, sai bene che questo è l'unico modo in cui so farlo. Non posso darti alcun pretesto per quello che è accaduto, ma prenderò in prestito un vecchio ricordo, uno che forse ti aiuterà a comprendere.

Qualche tempo fa mi hai raccontato come avevi capito che non eri più un bambino. Si avvicinavano le feste natalizie e avevi trovato il primo albero dell'anno, era carico di luci come il cielo di stelle, balenava in ogni colore mentre tu luccicavi di gioia. Hai detto che una volta, spinto dalla curiosità, eri rimasto sveglio nella Vigilia di Natale, nascosto per poter vedere chi lasciava i regali senza essere notato. Alla fine, ti eri sorpreso tanto da precipitarti di corsa su tuo padre, colto in flagrante e alla sprovvista; io potevo soltanto ridere immaginando la scena.

Dicevi che l'uccisione di quel mito era ciò che aveva troncato di colpo la tua infanzia, lasciandoti al mondo degli adulti, di coloro che non credono più a quel tipo di magia innocente e tenera.

Non so se te l'ho mai detto, ma per me non fu così. Fu un processo lento e silenzioso, segnato da una cosa soltanto: le decisioni che prendevo. Passavo lentamente da scegliere cosa mangiare a come occupare il mio tempo libero, da scegliere i libri che mi interessavano a scegliere che compiti fare o non fare.

Un giorno mi è stato chiesto di decidere la scuola a cui volevo andare, poi a quale università, poi mi dissero di pensare a un lavoro. Era come se i miei orizzonti si aprissero a poco a

poco, colmi di opzioni e di infiniti cammini, tra i quali io dovevo scartare tutti tranne uno. Ogni volta sentivo meno voci, meno consigli, e spesso le vie che all'inizio parevano portare tranquillamente a una destinazione si intrecciavano e rigiravano, diventando aspre e crude e arrivando a paraggi inaspettati. Ogni passo che davo lasciava sepolti tutti gli altri passi che potevo dare, e mentre il mio percorso si dipingeva come un'opera d'arte, lasciavo dispersi i fogli in bianco di tutti gli altri dipinti che avrei potuto creare.

Finché una sera si presentò a me la più alta delle libertà. Era tardi e la stazione era vuota, lei vestiva di nero ma aveva tutta la vita nel volto. Eterea e trasparente mi chiamava al di là della linea. E capì finalmente che non c'erano mani per fermarmi, non c'erano adulti a dirmi cosa fare perché io ero l'adulto.

E quella vita che era mia così com'era parve essere materialmente nelle mie mani, potevo far di lei qualunque cosa dentro ai limiti del mondo. A quel punto nessuno mi avrebbe detto chiaramente cosa fare o come, ormai le voci del mondo erano tante da distruggersi mutuamente e divorarsi nel silenzio. Potevo smettere di percorrere quelle strade tortuose e buie, ma non avrei potuto sapere cosa mi aspettasse dopo varcare quella porta. Potevo continuare, ma non avrei potuto sapere neanche se quello che cercavo poteva essere raggiunto.

Dietro ai miei occhi, allora, si scrisse una frase alla quale credo con fermezza: *l'uomo, nella sua esistenza, è come un funambolo al buio, avanzando passo dopo passo su un abisso del quale sconosce la profondità. Cammina senza guida e senza sosta, senza sapere se sia meglio la tensione dell'aria o l'incertezza del vuoto.*

Siamo sempre lì, noi uomini, e io nella mia traversata piangevo ogni strada non presa, come a seppellire tutte le persone che non ero ma che una volta avrei potuto

diventare. E nel frattempo, come tutti, cercavo un qualche bagliore disperso, una nota perduta o ancora la più lieve scintilla, qualcosa per cui continuare... ma trovavo soltanto speranza, l'aspettativa di qualcosa, ed era un motivo, ma era anche una pena incredibilmente pesante.

Forse adesso avrai già capito.

Era il tuo brillio, la mia speranza; io volevo soltanto essere la luce riflessa nei tuoi occhi.

Francesca Sala

30 agosto degli anni di vita vera.

Devo scrivere per partecipare a un altro concorso letterario dell'università, il tema è molto più interessante rispetto al primo concorso che ho fatto, è su quando abbiamo capito che la nostra infanzia è finita. È successo così tante volte che il materiale c'è, devo solo dargli un senso, metterlo in ordine, censurarlo se necessario, esagerarlo all'occorrenza. Non è così che si scrive?

Provo a scriverlo qua.

Se mi chiedi quando è finita la mia infanzia chiudo gli occhi e vedo Francesca accarezzare la testa del padre, ha appena tagliato i capelli a zero e quel poco di ricrescita rende lo sfioro rilassante. Ma lui se ne sta lì in silenzio, un silenzio punitivo, la scena è così chiara nella mia testa, ma ora che sto scrivendo tutto si opacizza.

Perché il suo silenzio è punitivo?

Aveva litigato con la madre delle sue figlie, lo voleva lasciare, in macchina – per andare dagli storici amici di famiglia – avevano discusso incuranti delle figlie. La gelosia lo aveva fatto scattare, mamma amava un altro.

Francesca e Martina non parlavano mai di ciò che in casa stava succedendo, non realizzavano, subivano soltanto gli eventi e lo scorrere del tempo che andava giorno dopo giorno a determinare le scelte degli altri.

E Francesca ormai cresciuta scriveva a proposito di quegli anni: *non credere che le bugie*

non ci salveranno / siamo come selvaggi in una giungla di cemento / e se mi chiedi se ho

un dolore utile per scrivere / ti dico sì ma sto in silenzio perché il male è privato / mentre

per te è solo fatto per farci spettacolo.

Ma poi scriveva sempre, per vanità e liberazione, un po' come la storia della natura e della cultura che vanno a intrecciarsi, contaminarsi.

Ricordo che è stata quella carezza non ricambiata, anzi, quel fastidio comunicato non verbalmente al tocco a ferirla. Le lacrime avrebbe voluto uscire, ma lei le trattenne per non doverle giustificare, per orgoglio, per la troppa somiglianza con lui; che è un ottimo padre, ma lo ritiene responsabile di parte del suo dolore, di parte del suo cuore a metà, della paura di stare insieme agli altri, di esprimere le emozioni, di toccare, di sentire.

E perciò, mentre il padre sedeva sulla sedia e lei dietro in piedi con la sua testa tra le sue mani fini e innocenti tremava, e il labbro impallava le parole, la voce non sarebbe stata capace nemmeno di sussultare, il naso prudeva e il tocco poco a poco si distese verso l'aria, lasciando sempre più millimetri tra i polpastrelli di Francesca e i capelli invisibili di lui.

Quella fu l'ultima volta che lo toccò, l'ultimo contatto fisico che presto lasciò posto alle ultime parole dolci. Francesca ha ora ereditato l'austerità fisica che spesso riversa oltre che nei confronti del padre, agli altri; è solo negli ultimi anni che sta riacquistando fiducia nel contatto fisico, a captarne il potere benefico e non solo l'abbandono.

Tace fisicamente col padre, ma sono simili più di quanto lei voglia ammettere: adorano parlare di politica, società e vita, litigare per le idee simili ma provenienti da strade diverse; gran parte delle cose che sa le ha apprese osservandolo (anche ciò che non vorrebbe mai diventare, e ciò che non vorrebbe diventare ma è).

La vita li ha entrambi morsi e sputati in un cortile, gli riconosce meriti e dolori, ma quella carezza fa ancora male, le ha portato via gli ultimi attimi della sua infanzia.

Non è male, scritto così di getto, la scrittura funziona se sincera, non premeditata, quando cogli il flusso magico e ipnotico dentro e fuori di te. Correggerò giusto le virgole (non sono nemmeno brava), se per me ha senso poco m'importa, ora che ho scritto questa storia fino a ora taciuta la vicenda è così lontana, non mi appartiene più, forse ho lasciato andare davvero la mia infanzia, ora; ma la verità è che crogiolarmi nel passato mi permette di mantenere viva la mia penna e la mia fantasia.

Quindi avanti il prossimo dramma.

Ilaria Sala

Molto spesso usiamo o sentiamo far uso del termine "infanzia" per riferirsi a quel periodo della vita che inizia con la nascita e si conclude con l'inizio della pubertà.

Questa concezione di infanzia non riesce a tener conto della mia personalissima percezione di quando e come sia iniziata, si sia evoluta e conclusa la mia età infantile. Mi interessa porre in rilievo l'idea per cui ogni singola persona possiede una serie di tratti e di interessi personali che, seguono un percorso di sviluppo tanto individuale quanto interconnesso all'ambiente sociale, nel quale ci si trova immersi.

Tale mio percorso è stato caratterizzato da dei momenti di presa di consapevolezza così rilevanti da permettermi non solo di ricordarli con estrema lucidità e dovizia di particolari – nonostante si situino lungo un arco temporale notevolmente ampio – ma, anche di poterli considerare tappe di crescita fondamentali nella mia uscita da un'infanzia della coscienza e della conoscenza.

Iniziando a richiamare alla mente queste memorie, mi rendo conto che la mia infanzia della consapevolezza (intesa come un grado di sviluppo larvale e incompleto di essa) ha cominciato a mostrare i primi segni di cedimento durante il mio secondo o terzo anno della scuola primaria.

Un'immagine vivida si palesa: una piccola macchina rossa percorre un'assoluta strada asfaltata che costeggia il verde e fitto bosco di un familiare paese piemontese, segno premonitore di quella che – ancora ricordo – sarebbe stata una primavera particolarmente afosa.

Nella macchina ci sono io, seduta sul sedile del passeggero, guardo dal finestrino i brillanti colori di cui gli alberi si sono da poco vestiti, mentre mia madre guida, come quasi ogni giorno, verso casa di mia zia.

Fu per me un momento di grande sconvolgimento quando, osservando quegli alberi che quotidianamente si presentavano alla mia vista, mi apparvero allora completamente diversi. Non erano più semplici alberi, posti sopra semplice erba, sovrastati da comuni foglie; la loro vista era ora accompagnata da una comprensione tutta nuova.

Era il momento giusto per rendere mia madre partecipe dell'eccitazione che tale scoperta stava facendo germogliare nella mia mente: con grande emozione cominciai a spiegare i meccanismi nascosti e meravigliosi che si trovano alla base della vita di quelle piante e della natura che ci circondava. Parlai cioè della fotosintesi clorofilliana, cercando di utilizzare le stesse identiche parole che qualche ora prima avevo sentito pronunciare dalla mia maestra.

Ero impaziente di veder comparire sul volto di mia madre un'espressione raggiante che, una scoperta di tale entità avrebbe senza dubbio suscitato.

Ciò non accadde... se inizialmente essa mi parve pur interessata alla mia prima conquista sul mondo, probabilmente, la mia insistenza sul fascino di quella scoperta la portò a chiudere in fretta il discorso: «Bene, ora Ilaria cerca di calmarti, puoi rispiegarlo dopo a tua zia...».

Questa risposta fu per me insoddisfacente. Avrei volentieri ripetuto ancora innumerevoli volte, con le stesse parole, o con parole diverse – quante ne sarei riuscita a cavare dal mio esiguo vocabolario – la stessa identica teoria della fotosintesi.

A seguito di questo evento – erroneamente – cominciai a pensare che tale eccitazione derivasse tutta dall'argomento e della materia che era stata in grado di procurarmela e meno dal semplice e puro atto dell'apprendimento. Solo molti anni dopo scopri che i primi filosofi, gli amanti della sapienza per eccellenza, avevano cominciato il loro percorso

di amore e ricerca della conoscenza proprio interrogandosi su quegli stessi fenomeni della natura che tanto avevano suscitato entusiasmo in me.

Pensai che avrei potuto prolungare tale stato di piacere scegliendo il liceo scientifico e diventando un'esperta delle scienze. Parlo di quel tipo di piacere che si offre tanto più siamo in grado di interpretare il mondo che ci circonda, eliminando il sentimento di impotenza e sprovvedutezza nei confronti di esso.

Afferrare il funzionamento del cosmo mi apparve estremamente seducente e appagante come prospettiva.

Ben presto mi accorsi che, per quanto piacevole fosse accumulare nuove nozioni, nessuna di tali scoperte era stata in grado di suscitare in me quell'effervescenza che stavo ormai ricercando da molto tempo con insoddisfacenti risultati e che, ricollegavo alla scoperta della fotosintesi nelle piante.

Riaffiora ora alla mente un secondo ricordo, tanto vivido e tanto rivoluzionario da poter facilmente essere paragonato al precedente.

Il terzo anno al liceo scientifico è di grande importanza, il nostro piano di studi subisce l'introduzione di una nuova materia destinata ad accompagnarci per i successivi tre anni e, di cui si tende a conoscere ben poco: arrivò per il momento del primo incontro con la Filosofia.

Era la seconda ora del primo giorno di terza superiore, stavamo tutti aspettando con ansia di far conoscenza del nuovo professore di filosofia e io, con tono sarcastico, mi voltai verso la mia compagna di banco e composi un ingrato e pregiudizioso giudizio: «Sono sicura che questa nuova materia sarà una bella scocciatura... autori su autori come a letteratura ma, ancora più difficili. Secondo te riusciremo a capirci qualcosa?». ».

Dopo qualche minuto, il professore entrò in classe, si posizionò alla cattedra e fissò un piccolo microfono al colletto della camicia, si presentò con fare affabile e come tradizione vuole cominciò la lezione con la spiegazione del termine "filosofia" (in greco antico: amore per la sapienza), soffermandosi su cosa significasse per lui fare filosofia e introducendo il primo filosofo della tradizione per eccellenza: Talete, il filosofo dell'acqua.

Accidentalmente volsi lo sguardo sull'orologio posto in cima alla classe, mi voltai verso i miei compagni e rimasi senza parole. Mancavano meno di cinque minuti alla fine della lezione eppure, tutti erano come ipnotizzati da ciò che il professore stava ancora spiegando... e, soprattutto, io mi sentivo estremamente rattristita dall'idea che la lezione si sarebbe conclusa di lì a poco, tanto impaziente di scoprire quante altre cose sarebbero state spiegate il giorno seguente.

Sentì di aver finalmente ritrovato quel piacere e quell'eccitazione mentale che mancava da troppo tempo.

Le lezioni di filosofia continuarono e io cominciai a sentirmi sempre più compresa: i miei dubbi, le mie domande, le mie inquietudini e curiosità erano le stesse che affiggevano le menti dei più brillanti pensatori da moltissimi millenni, i quali avevano pronunciato fra le più svariate e sagaci risposte; ora non dovevo fare altro che studiarle tutte e trovare le mie.

Tale prospettiva apparve assai stimolante e decretò per me un momento intimamente significativo: una svolta di autoconsapevolezza in un periodo della mia vita in cui la ricerca di una maggiore comprensione di sé mi appariva particolarmente difficoltosa... l'inizio della fine della mia infanzia mentale.

Infine, ricordo che arrivò il momento di fare una scelta di grande peso per il mio futuro: scegliere l'università in cui

avrei proseguito i miei studi. Fu uno dei momenti più disagiati della mia vita, la risposta era davanti a me ma, la sua chiara visione era offuscata da una serie di "mostri" che mi si paravano davanti.

Dovetti affrontare i giudizi di chi voleva sapere meglio di me ciò che mi avrebbe reso felice, le aspettative di cui le persone mi avevano investito e le stesse gravose aspettative che mi ero imposta da sola, nonché il costante timore di non essere riuscita a capire, io *in primis*, ciò che realmente desideravo.

Arrivò il momento di fare una scelta; optai per un compromesso e scelsi di iscrivermi alla facoltà di Psicologia: questo – ne ero sicura – mi avrebbe permesso di continuare ad accumulare le nozioni che tanto mi stimolavano e allo stesso tempo di utilizzare il mio background scientifico.

Eppure, mi ritrovai punto a capo, il mio interesse per le nuove materie era lo stesso che avevo sperimentato durante i primi anni di liceo; l'eccitazione e la passione erano ben lontane dal palesarsi.

Cominciai a dubitare della mia scelta e a chiedermi se la filosofia sarebbe stata in grado di rendermi più felice.

A causa della mia personalissima propensione-ossessione al completamento delle cose, nonché del mio caratteristico timore per le scelte avventate, decisi di portare a termine l'anno scolastico a Psicologia, sperando che una felicità maggiore mi avrebbe raggiunta col tempo.

Durante tale anno, mi venne proposta una spiegazione del mondo umano più pratica e funzionale; tuttavia, per quanto accattivante, non era la mia. Conclusi gli esami del primo anno ma, un tormento interiore fra ciò che avrei dovuto fare e ciò che avrei voluto fare continuava ad angosciarmi. Per quanto snervante, questo periodo fu fondamentale alla mia definitiva uscita dall'infanzia dell'autoconsapevolezza.

Un'amica mi convinse a contattare la sua psicoterapeuta. Fissai un appuntamento con la richiesta di un "orientamento scolastico". Tale colloquio lo ricordo ora come un mio sproloquio confuso e inconcludente... ma il consiglio che ricevetti determinò in me un'importantissima illuminazione: «Dovresti provare, almeno una volta, ad andare a visitare la facoltà di Filosofia e ascoltare le tue "sensazioni di pancia" arrivata sul posto...».

Erano quasi due anni che cercavo la soluzione migliore per il mio futuro utilizzando solo ed esclusivamente "la testa": pensavo, ponderavo e analizzavo ogni informazione raccolta sul web o per sentito dire; e ora mi si chiedeva di ascoltare "la pancia".

Mi parve sciocco e fuori luogo. Ciononostante, mi decisi a seguire tale consiglio: con le difficoltà di una persona che solo raramente si trova a muoversi in città, dal mio piccolo paese del Piemonte riuscì a raggiungere Milano e il monumentale edificio universitario di Festa del Perdono. L'impatto fu disorientante... tutti i cancelli erano chiusi e dinanzi, sul grande marciapiede, non vi era che un esiguo mucchietto di ragazzi. Appresi di aver scelto la settimana peggiore per la mia visita: mi trovavo esattamente nel bel mezzo della settimana di ferie dell'università.

Scoraggiata, rimasi per qualche minuto a fissare l'imponente struttura e a riflettere sul da farsi ma, non trovando soluzione migliore, decisi che era arrivato il momento di tornare a casa e così mi incamminai verso la metro.

Prima però, mi voltai nuovamente verso l'entrata. Fu allora che vidi un piccolo cancello aprirsi, da esso uscì una giovane donna in bicicletta accompagnata da un uomo più anziano. Non avrei potuto per nulla al mondo farmi scappare quell'opportunità, così mi avvicinai di gran velocità al signore dall'aspetto sornione e mi presentai: dissi di essere appositamente venuta a Milano in giornata per visitare

l'università, di star valutando la possibilità di trasferirmi da psicologia a filosofia e che, soprattutto, speravo di poter sfruttare tale visita per trovare una risposta ai miei dubbi.

Non solo fu tanto disponibile da permettermi di entrare e di visitare il grande cortile interno in completa libertà; ma si propose persino di farmi da guida, rispose a qualche mia domanda e mi raccontò la storia della Ca' Granda, con grande entusiasmo per l'università di cui era segretario.

Il mio scetticismo sulle "sensazioni di pancia" non poté che cedere, la visita fu fondamentale e mi convinse a rischiare chiedendo il trasferimento presso la facoltà di Filosofia. Ero felice della mia presa di posizione ma, temevo di rimanere nuovamente delusa della mia scelta, di realizzare che quel grande amore che, finalmente mi ero decisa ad attribuire alla filosofia, non era altro che una mia idealizzazione creata dall'eredità dal liceo.

Dopo aver concluso il primo anno presso questa nuova facoltà posso confermare, senza più timore, di aver fatto la scelta giusta. Sento di aver finalmente trovato il luogo giusto per coltivare quella passione e quell'amore per la conoscenza che, dalla scoperta della fotosintesi, non ho mai smesso di apprezzare e ricercare.

La filosofia è stato il mezzo che mi ha permesso di uscire dalla mia infanzia mentale, lo strumento di cui mi sono servita per sviluppare una maggiore conoscenza di me e di ciò che mi circonda.

Nonostante sia convinta di essere cresciuta molto, sono altrettanto sicura che seguiranno ancora numerose e importanti scoperte, tali da definire ulteriori momenti di crescita. In questa prospettiva l'infanzia mi appare come un periodo di vita in costante estensione, in grado di accrescersi attraverso ogni esperienza tanto rilevate – paragonabile a quelle qui raccontate – da contrassegnare un momento di svolta nella comprensione di noi stessi e del mondo.

L'accumularsi di questi momenti determina un livello di crescita sempre maggiore nel nostro percorso personale. Il mio desiderio è quindi di poter prolungare la mia infanzia il più a lungo possibile così che, se mi vedessi costretta a diventare adulta lo potrei fare con la consapevolezza di aver accumulato un'infanzia piena e soddisfacente.

Federico Salami

Tamburo di fuoco (Epifania in una sintesi).

Nonostante tutto, la mia stanchezza osservata alla luce del crepuscolo è piuttosto amara, una coloratissima ninnananna malinconica lanciata verso l'orizzonte... ararsi senza raccogliere significherà qualcosa?

Allo specchio conoscevo un vecchio (sorrisi quattr'ossa) che era una scorza contro onde immense, in fondo non ero solamente cresciuto oltrepassavo (velocità) un limite preciso ma inesprimibile (questo è il guaio!); o forse erano solamente increspature della superficie smaltata sotto cui celarsi con i propri occhi (spenti, strani, viziosi).

Al principio della creazione ero un bambino, ma le parolibere (dinamismo in prova) scoprivano un mondo sconosciuto (e il mondo non mi conosceva) frettolosamente chi ero? svicolavo di mano in mano (immaginavo la scena: io ero per terra e mi guardavo in mezzo a una folla di lampioni qualcuno poteva comprarmi per pochi copechi e reinventarmi completamente ecco l'uomo nuovo!) mi torturavo nelle piazze gli sguardi d'una strada erano ostacoli materializzavo la mia oppressa oppressione (certi giorni non sapevo chi potesse soffrire questo stato delle cose poiché persino qualche breve riflessione era insopportabile) e divenivo l'autoritratto con il volume del tempo in movimento fuori dalla mia ombra ovvero strangolavo l'infanzia (era il mondo che strangolava la mia infanzia) entravo nello spazio dell'assurda ricreazione del presente; questa EPIFANIA (era veramente come sedersi nel centro d'una colonna di fuoco... essere divorato e divorare nel frattempo ascoltare certe melodie d'un tamburo lontano infinitamente) era sconvolgente (tremenda) e nel medesimo momento furiosamente inebriante.

Devo puntualizzare (in questo ridicolo sovrapporsi di parolibere): avevo scoperto che per il mondo (e persino per l'umanità più cara e vicina) il mio io era assurdamente lontano da me stesso e rappresentava una MERCE di cui non conoscevano (o non comprendevano?) la vita interiore; la mia quotidianità aveva scavalcato me stesso si proiettava (con quali forze?) fuori dal mio controllo poteva ridere ed essere qualcosa di completamente differente.

Ora il vecchio si moltiplicava nei sorrisi nelle quattr'ossa, era borghese rispettabile puntuale commosso, era un uomo e un cavallo era una figura composita e al tempo stesso sviluppata nello spazio secondo linee e forme sconosciute: e questa consapevolezza mi rallegrava terrorizzava poiché non mi possedevo (vivevo in prestito durante tutti gli istanti della mia esistenza) e potevo sperimentare la creazione di me stesso.

In fondo il nocciolo della mia vita (l'io e la sua verticalità la sua corda passante nei nervi) rimaneva MIO sotto l'ombra del corpo mentre l'inesistente (le maschere quotidiane) otteneva la completa autonomia. Allora potevo sperimentare la metamorfosi (CREAZIONE!) e semplicemente scherzare con l'umanità attraverso la fabbricazione d'infinita quotidianità a seconda dell'umore della circostanza della persona e persino del colore dei calzini d'uno sconosciuto incontrato casualmente sul tram...

DISSOCIAZIONE... questo è un termine per descrivermi poiché invecchiavo, perdevo l'ingenuità del bambino confessavo sinceramente il rapporto me + vita (e prima potevo credere d'essere colpevole di questa incomprensione qualcosa si era rotto, forse ero veramente colpevole... ma ora sperimentavo su me stesso la violenza con cui ciascuna minima cosa mirava ad annientarmi, questo era il punto, quindi non sono più colpevole) esprimevo la mia rissosa volontà d'infinito in faccia al pubblico (non sono un santo).

Nel passare dall'infanzia (incosciente sottomissione al gioco) alla vecchiaia (fase consapevole-demiurgica) avevo sofferto la paura l'angoscia dell'epifania nella mia proprissima debolezza (fase delle crisi nervose); ma avevo ottenuto la possibilità di RICOSTRUIRE L'UNIVERSO secondo la mia volontà SINTETICA AUTONOMA oltre la realtà... sognare sul filo sospeso tra due abissi.

Letizia Selvaneschi

Nella vita di ognuno di noi, a volte in tenera età, può succedere qualcosa che ci cambia per sempre.

Nell'istante in cui succede non ce ne accorgiamo o non gli diamo tutto il significato che ha davvero. Ma da lì cominciamo a vivere di conseguenza...

Ricordo i miei primi anni di vita, trascorsi in un piccolo borgo di un paese in cima alla collina con case dai muri in pietra e parzialmente diroccati, risalenti al tardo Medioevo e successivamente ristrutturate a più riprese con interventi piuttosto superficiali.

Io in quel posto mi sentivo libera e felice di scorrazzare da un vicolo all'altro con un gruppo di amici della mia stessa età. Allora si giocava sempre fuori casa e in compagnia e i miei giochi preferiti erano: quello della palla con doppia giravolta e il gioco della settimana, per il quale venivano disegnate a terra delle caselline e ognuna di esse era riferita a un giorno; ricordo ancora quanto ci divertissimo a saltare a piedi pari da una casella all'altra.

In inverno frequentavo la scuola solo al mattino e al pomeriggio, nonostante il freddo, noi bambini non rinunciavamo a incontrarci per proseguire fino all'imbrunire i giochi sospesi il giorno precedente.

Fino a quattordici anni devo dire di aver passato un'estate felice, i miei genitori erano contadini da molte generazioni ma la loro voglia di trasferirsi in città per poter cambiare vita era tanta; i raccolti ogni anno erano sempre più scarsi a causa della mancanza di mezzi per lavorare a sufficienza i campi. Inoltre, mio padre e mia madre volevano dare a me un futuro diverso e migliore.

Fu così che dall'oggi al domani, attraverso loro conoscenze, decisero di andare a vivere in città.

Ricordo il dolore che provai nel mio cuore: dover lasciare i miei amici e quel posto che per me era stato come aver vissuto una favola a occhi aperti in un grande castello incantato, e ritrovarmi in un posto nuovo e mai visto prima mi metteva ansia e paura.

Mio padre aveva una vecchia automobile che era riuscito a comperare dopo aver venduto un pezzo di terra avuta in eredità; non era un granché ma, pur essendo molto piccola, era riuscita a contenere tutte le nostre povere cose.

Io portavo con me stringendomela al petto la mia bambola; mi era stata regalata da una signora che era rientrata in paese dopo lunghi anni trascorsi in America; sembrava che con essa portassi con me tutto il mio piccolo mondo... questa bambola, logora e malconcia, rappresentava tutti i miei ricordi.

Dopo tante ore di viaggio e sempre con quel nodo in gola che non mi permetteva nemmeno di piangere, giungemmo a destinazione. La prima cosa che intravvidi durante il percorso erano degli enormi palazzi, così alti da sembrare che quasi toccassero il cielo; per fortuna non avremmo dovuto vivere in un appartamento in quegli edifici così alti, perché mi mettevano quasi paura e soggezione.

Giungemmo nei pressi di un cortile alla periferia di Milano, dove c'erano alcune abitazioni fatiscenti e ci dirigemmo verso una piccola casa in cattivo stato, composta di un piano terra e un piano superiore raggiungibile tramite una scala esterna.

Al piano terra si poteva cucinare su una grande stufa a legna mentre il piano superiore era adibito a camera da letto ed era diviso con un telo per formare due locali, uno per me e uno per i miei genitori. Il bagno, composto da un gabinetto e da un piccolo lavandino con acqua fredda, era esterno ed in comune con altre abitazioni del cortile.

La mia vita era davvero cambiata, ormai l'avevo capito. Nella nuova scuola feci subito amicizia con delle ragazze mie coetanee, con le quali mi sentii da subito un po' a disagio poiché compresi che costoro in molte cose erano più preparate di me; comunque non tardai molto ad adattarmi e a cambiare per poter somigliare loro sia nel linguaggio, sia nel vestire e nel comportamento.

Avevo compreso che quel cambiamento sarebbe servito a forgiare il mio futuro, offrendomi possibilità maggiori e migliori del posto che avevo lasciato con tanto rimpianto.

Fu così che in pochi anni la mia infanzia passata nel paese d'origine finì, lasciandomi solo bei ricordi mentre io mi apprestavo a diventare una persona adulta, nuova e forse, migliore.

Sara Sandri

Ho capito che la mia infanzia era finita quando i miei genitori si sono separati.

Dentro di me hanno iniziato a diffondersi le emozioni più disparate. Avevo dieci anni, i miei litigavano spesso e spesso minacciavano di lasciarsi... ma nulla può preannunciare, nel cuore di un bambino, quel dolore.

Tutto il mondo che fino a quel momento conoscevo, di lì a poco sarebbe stato frammentato in tanti minuscoli pezzi, esattamente come il mio cuore. Cosa che è ancora valida oggi, dopo quindici anni, tutte le volte che li vorrei insieme e, invece, devo scegliere con chi stare. Tutte le volte che, in occasione di una festività, devo scegliere a chi spezzare il cuore. Tutte le volte che il mio, si spezza comunque.

Eravamo una bella famiglia, una di quelle che tutti invidiavano perché benestante e perché piena d'interessi. Vivevamo in un paesino del Salento, in una bella casa arlecchino con i muri gialli, la ringhiera blu, i mattoncini rossi. Un grande cipresso e un superbo glicine facevano da protagonisti come se la casa fosse già poco visibile.

Papà lavorava sempre, aveva una grande passione per il suo lavoro e credeva nel dovere verso la sua società. Mamma ha lavorato per un po' di anni, fino a decidere di volersi occupare solo della mia crescita e della casa. Sono dei genitori da cui ho imparato tanto e che ho sempre visto, da piccola, come detentori assoluti della verità.

Quali saranno stati i problemi, ma soprattutto perché il loro grande amore non è stato così forte da riuscire a risanarli, sono sempre stati i miei dilemmi principali. Dilemmi grandi da diventare enormi e protratti nel tempo.

Perché mi sono sentita "grande" da quel momento in poi? Perché ho capito che da quel momento avrei dovuto svolgere

due ruoli e occuparmi di mia madre come se non fossi solo una figlia.

Avevo paura che lei sola non ce la facesse, la vedevo così fragile e triste, senza assi nella manica da sfoderare nei momenti bui. Lei aveva bisogno di me e io potevo mettere le mie sofferenze da parte.

È stato un periodo difficile, ricco di solitudine pur nella casa colore arlecchino, unici colori che potevano sprigionare luce in contrapposizione ai toni cupi e neri delle nostre anime.

Una eradicazione forte e un tonfo sordo al cuore erano i suoni. Nessuno poteva contrapporre musica ma comunque nessuno c'era lì a suonare per noi. A pranzo con emozioni che non riuscivamo a digerire e a cena con lacrime amare siamo andate avanti, giorno dopo giorno.

Da lì sono iniziate ad aprirsi tante di quelle ferite, hanno cominciato a farsi largo ulteriori problemi. Una volta che il dolore bussa alla porta, tu sei vulnerabile a tanti altri dolori. È cominciato così il bullismo. E anche lì tanta solitudine. Tanto non sentirsi capita, tanto rumore e poco colore. Solo la consapevolezza di dovercela sbrigare per far valere il mio cuore. Il difendere quelle radici che erano le mie certezze, i miei sapori, i miei insegnamenti.

Tutto quello che la mia mente di bambina era riuscita ad assimilare fino a quel momento. Io ero forte, al di sopra di tutto. Io ero Sara, con tante passioni e valori. Io valevo. Anche se il mondo intorno a me l'avrei voluto diverso.

Ho così continuato a esercitare il mio potere di bimba nelle cose che potevano darmi gioia: scrivere, sognare, ballare. Mi sentivo me stessa quando svolgevo una di queste tre attività ma non ci davo poi così tanto peso, pensavo fosse normale sentirsi felici facendo qualcosa che ti piace fare.

Poi, pian piano, ho lasciato qualcosa per strada... crescevo, gli impegni scolastici si susseguivano e si ingigantivano e ho

iniziato a ridurre queste attività quasi senza accorgermene. O comunque non pensando che fossero così vitali per me. Lo spazio lasciato veniva riempito dagli impegni e quindi tutto filava lineare come ipotizzavo dovesse essere. Quello che non capivo era che quello spazio era stato assorbito anche da qualcos'altro. Qualcosa di meno immediato.

A posteriori e guardato da un occhio di adulta, sembra quasi Lineare, ma allora non lo era e se lo era comunque non ero in grado di vincerlo.

Lo spazio di cui parlavo è stato visitato, dapprima con timidezza e poi con furore, da tante emozioni che mi hanno condotta fino a qui e che mi hanno anche oscurato la vista più di una volta.

Ero cieca, sì, perché non sapevo leggere queste emozioni, non conoscevo il loro alfabeto.

Quando piano piano inizi a togliere degli strati di fanciullezza e spensieratezza dalla tua vita perché credi sia arrivato il momento, per un motivo o per un altro, quel posto non rimane vuoto. Loro bussano alla porta all'inizio ma noi non le sentiamo mai. Riescono però ad attraversarci e a prendersi tutto il nostro tempo: le emozioni...

Avevo iniziato a raccontarvi che c'era una certa solitudine che mi aveva fatto visita. La solitudine non si può comprendere da piccoli e insieme a essa inizia ad avvicinarsi una sua fedele compagna... Miss Rabbia.

Ero tanto arrabbiata ma non lo sapevo. Quello che sentivo era che gli altri erano lontani, che io ero diversa e che avrei dovuto faticare chissà quanto per conquistarmi il posto al fianco di qualche volto amico.

Ecco questa è un'altra convinzione che mi ha accompagnato fino a poco fa. Bisogna meritarsi il posto a fianco agli altri, bisogna essere degni di questo amore. E quando non ti senti tale, Miss Rabbia inizia a mettere le sue radici.

Perché c'è una parte di te che comprende che non c'è davvero un motivo valido per non meritarsi amore. Neanche uno. L'altra parte, però, è ferita e ci tiene davvero tanto a farti rimanere in quel dolore.

Perché poi questa seconda parte ci tenga così tanto a farci rimanere nel dolore l'ho capito poi, studiando biologia o psicobiologia. Il nostro corpo funziona a risparmio energetico, non ama gli sprechi. Perché mai doveva dunque scegliere di farmi lavorare sulla rielaborazione delle emozioni, quando era più comodo starsene fermi e rintanati nel dolore?

Per fortuna, è una vita che non smetto di lottare con la mia risoluzione. Non che ci sia riuscita o ci riuscirò mai totalmente ma adesso so che è questo il mio scopo. Rendermi migliore ogni giorno di più... questa volta, non per cercare amore dagli altri ma esclusivamente perché fa stare bene me.

Domiziana Sapone

Buio. Luce. Buio. Luce. Buio. Luce.

Queste forse sono le parole che accompagnano ognuno di noi durante la fase di crescita, o forse per tutta la vita. Parole che risuonavano nella mia mente ogni qual volta avevo paura. Paura di crescere, paura di fallire, paura di essere sbagliata, paura di non essere accettata.

Sono paure che solitamente, in un modo o nell'altro, appartengono alla sfera umana, ognuna con le dovute sfumature e le dovute percentuali. Fino a poco tempo fa, però, non sapevo cosa volesse dire vedere la luce, o semplicemente concepire che ci fosse qualcosa, una qualsiasi cosa, diversa dal buio. Conoscevo benissimo i contrari ma nella mia vita c'era solo posto per il buio.

Forse sono cresciuta troppo velocemente rispetto agli altri, preservando sempre una bambina che non poteva e non doveva essere bambina in alcuni istanti.

Buio. Buio. Buio.

Scuola elementare, tu con i classici codini da Pippi Calzelunghe, tutti spettinati, sembravano quasi dei cespuglietti, due cespuglietti ricci e biondi.

La tua solita divisa scolastica, il tuo zainetto rosa, e la solita espressione. Un'espressione che quasi come un abito ti cucivi addosso ogni giorno, una maschera che dovevi sopportare per cinque lunghe ore in classe e non solo...

Dai, Domiziana che sarà mai? Ogni giorno è diverso e magari questa volta sarà diverso e tutto cambierà.

Beh, quella strana sensazione di consapevolezza affiorava sempre, ti solleticava lo stomaco, passava per la gola e, come un artiglio, usciva fuori e iniziava a graffiare ferocemente.

Domiziana, anche oggi purtroppo avevi ragione... ma non dirlo a nessuno, non dirlo a mamma e papà altrimenti poi dovresti dare spiegazioni, dovresti mettere nei guai gli altri, dovresti fare i conti con la tua coscienza. Lascia stare dai, domani andrà meglio.

Ma meglio non andava. I giorni passavano e Domiziana, sempre vestita come una brava bambina, andava a scuola e ogni giorno tornava a casa con la stessa consapevolezza. Era sbagliata, era diversa, era troppo forse; ma questo lo capirà più avanti.

Un giorno però effettivamente qualcosa era cambiato. Domiziana, le ferite non le portavi solo nell'anima, no, tanto eri già abituata, ma le avevi sparse per tutto il corpo, forse quel senso di consapevolezza che riaffiorava o forse erano i colpi di qualcuno che volevi a tutti i costi difendere.

Va bene, Domiziana dai, creati uno spazio, un piccolo spazio dentro di te dove tu possa sentirti bene, te stessa, senza doverti nascondere per paura.

La stanza dentro la sua anima cresceva giorno dopo giorno fino a ricoprire ogni singola parte di lei.

Volevi soltanto essere amata.

Buio. Buio. Buio.

Sono passati cinque anni, sei ancora viva, anche se dentro, una parte di te non si sente al sicuro, si affievolisce fino a scomparire.

Ora dovrebbe essere diverso, cambi scuola, sei più grande, cambi ambiente.

Dai, forza ce la puoi fare. Per far andare bene le cose dovresti limitarti a essere come gli altri ti vogliono, per poter sopravvivere dovresti soffocare qualsiasi emozione e perdonare ogni cosa. Se vuoi avere degli amici questa volta, non devi esprimere mai la tua opinione, dovrai sempre sentirti in colpa anche quando la colpa non sarà tua, dovrai

saper perdonare anche quando sono gli altri a farti del male, non dovresti piangere o arrabbiarti se gli altri ti picchiano, se ti dicono che sei brutta e che non vali nulla.

Ingoia e vai avanti, rimetti quella bella maschera che hai sempre con te e dipingici un sorriso e nel frattempo creati nuovi spazi nella tua anima, con più stanze e possibilmente chiuse a chiave.

Non è poi così difficile.

Un'altra parte dentro quell'anima stava morendo, soffocata nella non accettazione.

E così una delle stanze rimase al buio e vuota.

Buio. Buio. Buio.

Ora sono passati altri tre anni e davvero questa volta la vivrai meglio. Sei alle superiori, sei un'adolescente, vedrai. Le cose non andavano del tutto male in effetti, certo continuavi ad avere quella bella maschera di cera però tutto sommato non era poi così terribile.

Quel ragazzo è davvero meraviglioso, occhi azzurri, moro, è più grande di sei anni, ma che importa, se è più grande potrà amarti di più, apprezzarti di più e magari è lui che ti proteggerà. Provaci, è l'amore della tua vita!

Buttati senza paura, hai quasi diciotto anni, è il tuo primo amore, vai. Come una principessa chiusa in un castello, il tuo castello, costruito con pietra, pieno di cancelli e di fossati, eretto con tanta cura nel corso degli anni, finalmente sta per essere demolito... stai per essere liberata, e avrai il tuo "felici e contenti".

Te lo meriti.

Te lo merit...te lo meri...te lo me...te lo...te.

Il castello è rimasto chiuso, anzi vedo che hai alzato delle mura di difesa più alte, non sei stata liberata ma con te vive un mostro. Ma com'è possibile? Era un principe azzurro, il tuo principe azzurro. Il mostro ha iniziato a nutrirsi di te,

facendoti scivolare nel più oscuro dei mondi. Ha distrutto ogni minima stanza che avevi dentro di te, lasciando tutto completamente al buio. Non vedi dove sei, barcolli, piangi, chiedi il suo aiuto ma sei sola, lui ti divora e basta, divora quel poco di sicurezza che tu avevi, lo annienta e tu diventi il nulla.

Vuoto. Buio.

Domiziana non c'è più. Non la vedo e non la percepisco. È morta?

Domiziana ti prego non lasciarmi, resisti e allontanalo, resisti non è colpa tua, mi prendo io cura di te ma tu lascialo, ti sta facendo del male e ti posso assicurare che non lo meriti. Domiziana? Domizianaaaaaaaaaaaaaa.

Buio. Buio. Buio.

In quell'esatto momento in cui Domiziana era morta, o meglio pensavo fosse morta, sepolta per anni, ricomparve, ancora dolorante, con le ferite aperte ma con la voglia di voler aprire la luce, con la voglia di ricomporre quell'anima scomposta da troppo tempo. Domiziana era rimasta una fragile bambina dentro ma voleva essere donna, voleva crescere, amarsi, aiutarsi... da sola.

Voleva ricostruire il castello, una fortezza nella quale solo lei poteva entrare, lei e chi aveva l'amore necessario per capire il suo mondo e innamorarsene perdutamente.

Ma prima doveva farcela da sola.

Luce. Luce. Luce.

Sapeva che non era facile, ma doveva amarsi.

Luce. Luce. Luce.

Sapeva che le lacrime e la fatica sarebbe state fin troppe, ma doveva accettarsi.

Luce. Luce. Luce.

Sapeva che doveva donare le chiavi del castello solo a chi riusciva a capirla, ma prima doveva capirsi.

Luce. Luce. Luce.

Domiziana sono io. Ho ventisette anni e finalmente ho riacceso la luce. Ho combattuto per anni contro il bullismo, la violenza fisica e psicologica, gli amori tossici che ti logorano e ti fanno sentire inutile e sbagliata, contro i ricatti e gli abusi di un piccolo e misero uomo che doveva necessariamente farmi sentire una principessa... invece ero solo una bambina troppo fragile e buona per capire.

Ho trovato l'amore vero, quello che ti accetta e ti fa evolvere, che ti soccorre ma non ti schiaccia, quello che ti porta a essere la parte migliore di te, e non parlo solo dell'amore che ho nella vita di coppia, ma l'amore per me stessa. Lì, quando ho iniziato ad amarmi, ho riacceso la luce.

Luce. Luce. Luce.

Sono Domiziana e sono una donna, sono un'anima libera che custodisce a volte ancora la fiamma di una dolce bambina.

Federica Saquella

Consegna: colorare fuori dalle linee.

L'aereo era atterrato. L'aria era diversa da come la ricordavo. Il cielo dipinto dalle mie sfumature preferite si scontrava con i picchi prepotenti della catena montuosa. Mi assomigliava: come lui, ero libera, dispersa e stavo per sbattere i piedi contro gli spigoli che avevano orientato il mio cammino fino a quel momento.

A ogni passo verso l'uscita dell'aeroporto, percepivo il mio corpo in ogni suo grammo e in tutta la superficie che lo confinava rispetto all'esterno.

Quando vidi mia Madre in attesa agli arrivi, mi sorpresi per quante rughe avesse sul viso rispetto a tre settimane prima. Il paesaggio incorniciato dal finestrino dell'auto non mi apparteneva, nonostante fosse Casa. L'appartamento era più stretto, claustrofobico, nonostante le sue pareti racchiudessero lo stesso profumo.

Mio fratello aveva gli occhi tristi. Mio Padre era uno sconosciuto. Tutto richiamava ciò che avevo lasciato, ma non gli somigliava.

Prima di partire, ero solita sottostare a regole tacite, scontate. Nell'aria, certezze circa il giusto e lo sbagliato. Altre circa il plausibile e il non. Il posto a tavola di papà era sulla panca comoda, e, pur rimanendo spesso vuoto, non era disponibile. Coloravo a scacchiera la ragnatela costruitasi negli anni nell'angolo sopra il mio letto.

I giorni trascorsi a Londra mi inserirono senza preavviso in nuove dinamiche affettive, comportamentali, nuovi luoghi interni ed esterni: i baci dei genitori di Sofia, la loro complicità, la nostra, le conversazioni sincere tra lei e la mamma, il modo in cui il tempo trascorreva nella serenità in una città generosa nelle possibilità e nelle realtà che ospita.

I posti a tavola erano interscambiabili, seppur occupati. Tutto questo illuminò in me ciò che fino ad allora era.

Al mio ritorno a Milano, tutto ciò che prima era indiscutibile diventava dubbio. Ciò che era lineare diventava complesso. Ciò che era tinta unita diventava sfumatura. I confini tra concetti e cose sbiadivano sempre di più, mentre si inspessivano quelli tra me e l'Altro.

Percepivo con stupore la realtà tridimensionale. Vivere qualcosa di così diverso dall'ambiente da cui provenivo insinuò in me l'urgenza di trapassarne i confini, di immergermi nel Nuovo, respingendo tutto ciò che non gli somigliava. Iniziai a considerare la scuola ladra di tempo a tal punto da ritenere più costruttivo errare.

Così, da quel momento, ogni mattina, scappavo dai colori spenti di casa mia e salivo su un autobus casuale. Come compagna di viaggio solo la luce. Sceglieva l'autista dove andare, a me non interessava. Osservavo il paesaggio dal finestrino, diverso ogni giorno, riflettendomi. Osservavo le persone: le dinamiche meccaniche che strutturavano le loro giornate e le linee sui loro visi che, invece, testimoniavano lo scorrere dei momenti.

Quando scendevo dal mezzo, riscoprivo strade e luoghi. Non mi sentivo compresa nel mio bisogno di esplorare oltre i confini. Venivo biasimata. D'altronde, il mio comportamento era sempre stato in linea con le Regole, fino ad allora.

Però, nei miei viaggi, ritrovavo i miei occhi dispersi in quelli di molti passanti. Origliavo le conversazioni, riconoscendo realtà nei cui confronti mi sono sempre posta indifferente. Scorci con vista diretta su ciò che sentivo essere Me mi regalavano sospiri di sollievo.

Durante un inizio settimana, l'intesa con uno sconosciuto fece spazio dentro me a quella connessione con l'Altro di cui avevo bisogno. Eravamo entrambi vagabondi: io per scelta e lui no. Eravamo entrambi fuggitivi da uno stato. Niente

come quella conversazione mi insegnò l'inafferrabilità della definizione di libertà.

Mesi dopo, i viaggi in autobus terminarono, ma quelli dentro di me non lo fecero mai.

Errando, l'infanzia finì: in viaggio avevo iniziato a comprendere, avevo iniziato a conoscermi.

Elisabeth Sassi

Infanzie decorse.

La mia infanzia finì quando avevo dodici anni occidentali, quattordici coreani.

Sono nata sotto il segno del Sagittario, il 20 dicembre dell'anno del Maiale (secondo il calendario lunare cinese). Una delle mie tante infanzie interrotte terminò con un urlo rosso tra le gambe. Un'altra infanzia, ancora, la persi come si perde un portafogli dimenticato alla banchina di una stazione desolata dopo che il controllore, con il suo fischio, ha dato il segnale irrevocabile che rimette in moto la locomotiva.

In quell'occasione i miei anni trascorsi sulla terra erano ancora meno rispetto a quelli dell'episodio narrato poco prima. Rammento che accade così: alla scuola materna, gli altri bambini e le altre bambine mi dissero che io non ero come loro; un istante di pietra. Da quel giorno non sono più stata una bambina, ma un'aliena con due età, due terre, due lingue e due teste.

Quest'altra infanzia si esaurì più lentamente, perché certe regole non trovavano alcun senso né in una, né nell'altra delle mie teste. Ma terminò anche quest'infanzia più lunga, quando mi ritrovai a chiedere scusa, sottovoce, entrando in una redazione dove sul collo delle persone, al posto della testa, troneggiava un fallo, le dimensioni erano le più svariate, così come anche le forme e i colori; indipendentemente da che fossero uomini o donne.

Quest'infanzia terminò quando una NonPiùBambina con due teste, si mischiò alle TesteDiFallo.

Ancora.

Un'altra infanzia inizia, si sviluppa e si esaurisce precisamente nella durata di tempo che intercorre tra la decisione di strapparsi un cerotto e l'azione stessa. Accade nel momento esatto in cui il sole e la luna si allineano svelando che l'infanzia è un concetto. Come tanti altri concetti, *infanzia* cambia il suo significato a dipendenza della cultura in cui questa parola viene pronunciata e, anzi, in alcuni luoghi ed epoche, *infanzia* non è nemmeno un significante che aspetta di essere riempito di significato, ma semplicemente non esiste.

Insomma, non tutte le bambine e i bambini hanno un'*infanzia*, e nemmeno tutte le bambine e i bambini possiedono nel loro orizzonte di possibilità l'idea d'*infanzia*. Ma, come il dolore che si prova dopo essersi strappati un cerotto, queste elucubrazioni ci abbandonano e presto vengono dimenticate.

StaiZitta NonTiArrampicare ChiudiLeGambe NonTiSporcare
SmettilaDiRidere NonCantare

In Alto
Il Sole
Vergine
La Mia Pelle
Riscalda
Splende
Sorridente
Di Tutte Le Creature
La Madre
Di Latte
Verso La Mia Libagione
Inclemente
Genitrice E Annientatrice
Ai Piedi Del Monte

DeadellaLuna
Oh
Del Sacrificio
Salvami

Eterna infanzia iniziata, interrotta, ricominciata, infinita.
Un'età adulta che arranca, svicola. Cos'è l'età adulta?
Embrioni di adulte, adulti, adultere, la solitudine, le bollette,
l'affitto, un cuore sfitto, le assicurazioni, la malattia, la
rabbia, l'amore, la disoccupazione, il lavoro in nero, la noia,
la pensione, la frustrazione, le vacanze, la cura, il cane, la
benzina, l'odio, i barconi, le guerre, il fascismo.
Non c'è via di scampo da quest'eterna infanzia, tanto
rinnegata in gioventù e che ora mi rincorre e mi soffoca
scoprendomi impreparata.

Culla culla, non piangere
Ullah ullah, fatti stringere
Culla culla, il buio ti avvolge
Ullah ullah, non piangere
Sh, sh, sh...

*Non ha paura l'Italia della gente per bene, non ha paura
l'Italia produttiva, non ha paura l'Italia di chi vuole lavorare,
non ha paura l'Italia delle donne che non chiedevano quote
in ogni ambito ma che chiedevano servizi e meritocrazia,
non ha paura l'Italia dei giovani che non vogliono dover
scappare dalla loro terra.*

Il 26 settembre 2022 è terminata l'ultima delle mie infanzie
– somma di tutte le infanzie – coda che reclama il tipo di
essere umano a due teste che devo essere.

Luca Savio

Dubito fortemente di essere in grado di raccogliere nel campo delle mie esperienze passate un qualche momento preciso che segni la fine della mia infanzia, ma tenterò comunque questa impresa. Sono sicuro che avesse ragione Jean-Jacques Rousseau quando scrisse nell'*Emilio* che l'uomo nasce due volte: "una per esistere e l'altra per vivere".

Sono altrettanto convinto che potremmo collocare questa seconda nascita quando effettivamente l'uomo trova la sua strada per diventare ciò che è; e potremmo anche dire che molti uomini adulti esistono senza vivere poiché per adesso, purtroppo per loro, non l'hanno ancora trovata.

Ecco, io credo di essere nato per la seconda volta ormai più di qualche anno fa, ma il periodo precedente a questo secondo inizio, che io definisco infanzia, l'ho vissuto alla stregua della spensieratezza e i miei problemi erano sicuramente più leggeri di quelli odierni.

Dunque adesso, mentre percorro il mio sentiero, ora annaspando e ora ridendo, mi concedo un momento per guardare la strada alle mie spalle. Come quando ci si trova su una montagna dopo un paio d'ore di dura salita: ci si ferma un secondo per girarsi e ammirare il panorama; un bel respiro e poi si guarda da dove si è partiti.

Ho capito che l'infanzia era finita quando scoprii che l'ottimo è una mirabile invenzione. Ho capito che l'infanzia era finita quando imparai che le foglie cadono esattamente come la pioggia e gli uomini. Ho capito che l'infanzia era finita quando appresi che l'amore, quando non è ricambiato, fa davvero male. Ho capito che l'infanzia era finita quando sentì un uomo piangere perché credeva di stare per morire.

Ma, per l'esattezza, ho capito che l'infanzia era finita quando nacqui la seconda volta e iniziai a seguire il mio cammino. Immagino questo sentiero come una montagna, perché trovo che ci sia un qualcosa di estremamente affascinante nell'essere più vicino alle stelle.

Una volta lessi in una lettera scritta da una ragazza, innamorata di un ragazzo che lo era altrettanto di lei, questa frase: "avrei voluto regalarti le montagne per vederti sorridere". C'è qualcosa in più nelle montagne e Zarathustra lo sapeva; così come c'è qualcosa in più nella filosofia: non è solo fatica, è anche amore, poesia e altezza.

E il primo passo in questa mia seconda genesi è stato compiuto nel momento stesso in cui lessi la mia prima opera filosofica: *La città del sole*, di Tommaso Campanella. In quel momento nacqui per la seconda volta e incominciai a vivere. Posso credere facilmente, a questo punto, che questo scritto possa sembrare un saggio pessimista ed errato dal titolo "Nascere invano". Ma si sbaglia chi crede che queste idee abbiano come inevitabile esito una qualche depressione o la mia infelicità.

Ho capito che l'infanzia era finita quando accolsi che il mondo è esattamente così com'è e che, come scrisse Nietzsche riprendendo Eraclito di Efeso, dovremmo solo riconoscere il "gioco innocente e bellissimo dell'Eone". Questo è il gioco innocente e bellissimo del Tutto: il fatto che tutto cambia, il fatto che le idee migliori possono nascere solo da un qualche conflitto positivo (Nietzsche lo chiamò "Eris buona") e il fatto che siamo solo dei granelli di sabbia in un universo infinito.

Cosa ha senso dunque?

Cosa è effettivamente importante?

Hanno senso i sentimenti che proviamo! Ha senso il fatto che c'è un qualche fascino nel sapere che viviamo sotto un cielo disinteressato rispetto ai nostri problemi. Per cosa

viviamo se non per diventare ciò che siamo, realizzare noi stessi e nascere per la seconda volta diventando in questo modo persone complete, sensibili, consapevoli; in altre parole: persone adulte che vivono e non semplicemente che esistono.

Ora guardo indietro da dove son partito: una lacrima mi solca leggera come una carezza la guancia.

Sorrido e poi mi giro verso la vetta, ancora molto lontana.

«Bene, continuiamo a camminare!»

Arianna Scarpellini

Aprile 2021.

Conta. 1,2,3,4...

Respira.

Le lacrime non riescono a rimanere all'interno dei loro scrigni. Strizzo gli occhi. Rigano le mie guance con forza, una forza che mi disarmo.

È morto.

Dopo giorni di incognite, di miglioramenti e rapidi declini, è morto.

Il Covid se l'è portato via.

Benvenuta nell'età adulta.

In cui la morte esiste, in cui il dolore, quello vero, esiste. In cui devi imparare a convivere con la disperazione e allo stesso tempo alzarti dal letto la mattina e sorridere.

È finito il tempo della spontaneità, della spensieratezza, di una vita priva di rischi fatta solo di incredibili esperienze che ricorderai per tutta la vita.

La dura verità, sbattuta in faccia, la mattina di una soleggiata giornata di aprile.

Non ce l'ha fatta.

Le persone non sono eterne. Le persone se ne vanno, per sempre.

Urli dentro. Contorsioni sotto le coperte. Il corpo prende il comando e non ascolta più la mente. La mente è in panne.

Sei stata scaraventata nell'età adulta, da ora niente più scherzi. Il Covid è un male che avanza invisibile, ogni piccola disattenzione potrebbe essere la fine di tutto.

Responsabilità. Sii responsabile.

Igienizzati le mani, tieni la mascherina, attenzione ai nonni.

Attenzione a te stessa.

Non vorrai mica dare tutto questo dolore ai tuoi cari.

Basta rischi, basta divertimento, ormai sei grande.
Non sei più una bambina.

Ilaria Sieli

Né più mai cerchio

A tre anni e mezzo il tempo è fermo: un orologio senza lancette scandisce eterni intervalli in cui lo scivolo è un fortilizio da assediare e l'oleandro cela alla maestra il rifugio delle fate. Non c'è morte né amore né vergogna, solo il cemento del cortile di scuola, dove il pallone di spugna è una mezzaluna gialloblu crivellata di crateri che Tommaso fa rimbalzare contro la siepe.

Ha cinque anni e il grembiolino con ancora le tasche attaccate. Sorride poco, arrossisce molto e nega di essere mio amico, pure se sono l'unica bimba piccola che ha invitato alla sua festa.

Ogni tanto ci sediamo di fianco al recinto delle tartarughe per parlare, succede molto spesso – tutti i giorni... a giorni alterni. Almeno, finché i maschi non lo prendono in giro e le femmine non prendono in giro me. Allora ci separiamo, per ritrovarci infine allo stesso tavolo della mensa, tranne quando ci sono le carote julienne, appuntite come aghi ammassati in un bolo nella gola che si stringe.

Non vanno giù nemmeno col pane, si gonfiano di saliva, in un colpo di tosse si sparpagliano come stelle filanti sul pavimento e finisco in punizione perché le bambine educate non sputano..

In compenso imparano come il cane di Pavlov: al quotidiano rito di lettura del menù mi faccio trovare già pronta in lacrime. Tommaso freme con me e mi fissa durante l'attesa: sospiro di sollievo o abissi di panico? Mi sostiene con un sorriso timido, a volte mi prende la mano.

Sono innamorata di lui per sempre e voglio dirlo al mondo – o almeno ai due orsetti di ceramica che si sono guadagnati un posto tra i miei peluche, dove possono godere di un nome

e di una vita più avventurosa di quella del soprammobile, segnata dall'alternanza fra polvere e piumino.

Secondo mio padre parlo troppo con le cose. Secondo mio padre parlo troppo.

Il giorno delle carote Tommaso mi lascia sempre da sola: corre come se fosse inseguito da Monsieur Julienne, lo sfilettatore di ortaggi sconditi, e si accaparra il tavolo più vicino alla cucina.

La cuoca distribuisce bruschette mestolate arancioni e lui comincia a ingozzarsi: trangugia forchettate e nemmeno un bastoncino scipito che gli si incastra dietro l'ugola. Un giorno scoprirò che lo fa per me: vuotare il suo piatto prima che si riempia il mio e arrestare per magia l'incendio della cuoca, salvarmi dalla paura – o dall'ennesima punizione.

Ma quel giorno è lontano: oggi sputacchierò fibrosa poltiglia sul grembiolino e Tommaso non mi terrà la mano; non avessi gli occhi strizzati, potrei vedere i suoi che mi cercano. L'ho detto: «Papà, mi sono innamorata di un altro bambino!».

Ha piegato appena la bocca, aprendo una finestrella sugli incisivi. Poi la finestra è diventata il portale di un maniero, il ponte levatoio abbassato – appeso a due fili di bava da canino a canino, e un esercito di risate in armi che si scagliava all'attacco.

«Innamorata, addirittura? Cresci, prima, e poi mi saprai dire cos'è l'amore...»

Il cuore che scoppiava è diventato un petardo inesplosivo, goffo e pesante. Per dirti cosa sia la vergogna, papà, non devo aspettare di crescere.

Il gioco del naufragio l'ha inventato Tommaso: il tappeto è una scialuppa e devo salvare i pupazzi. Mamma mi ha detto di non portarne troppi insieme o romperò qualcosa. Lei non rischia di annegare, dopotutto.

L'orsetto di ceramica scivola e si infrange sul parquet. Non mi è concesso ripararlo. Lo riproduco identico con carta e colori: un disegno in cui la sua anima sopravviva.
Un santino da lapide che è soltanto un feticcio inquietante.
«Il mio orsetto non c'è più.»
«Mi dispiace. – esita – L'anno prossimo comincio le elementari, neanch'io ci sarò più.»
«Non resti con me?»
«Vorrei, ma non si può. Mi mancherai.»
Tommaso se ne andrà e non gli ho detto che lo amo: la vergogna mi paralizza.
Tutto muore insieme alla propria storia.
Sono finiti gli intervalli eterni, i cortili e gli oleandri.
Il mio petto è un orologio con tre lancette conficcate, nel cuore girano gli ingranaggi.
Il tempo ha cominciato a scorrere.

Eleonora Simula

Prima che i contorni delle immagini si facciano nitidi, per quanto possano esserlo nei ricordi, riconosco l'azzurro e il rosso.

Il primo è del mare che bagna la spiaggia di Is Arutas e del cielo del giorno inoltrato, quando i rintocchi del campanile sono diventati tanti e spaventano persino i corvi. Azzurro è anche il costume intero con le stelline, l'unico che non mi dà fastidio alla pelle mentre scovo granchi tra gli scogli bollenti. Ma azzurri sono soprattutto gli occhi di mio nonno, che fissano sicuri i miei: «Sto andando all'orto, ci vieni?», sembrano dire battendolo sul tempo, ancora prima che abbia aperto bocca.

Rosse invece sono la palla sgonfia calciata in piazzetta e le guance di Maria, quando spuntano da dietro il cancello di casa sua: «Guardate che ve la buco questa palla, però domani, che oggi forbici non ne trovo!», dice, con voce bassa che sembra un'orchessa, ma di quelle buone.

Poi il rossetto scuro sul comodino di nonna, appiccicoso quando lei mi bacia in fronte; il sangue della ferita di quando cado sui sassi ma sono sola, perché sono le due del pomeriggio e «Solo i serpenti stan fuori a quest'ora, Eleonò, ed è meglio non incontrarli...».

L'estate per me è sempre stata lei, la Sardegna; finché non sono più stata capace di tornarci o forse fino al momento in cui, seppur tornandoci, non sono più stata in grado di ritrovarla. Di fatto la mia infanzia e l'isola mi paiono essere oggi la stessa cosa: quando è finita la prima ho perso anche la seconda, almeno quella che conoscevo. Non trovo strano, quindi, che se cerco di ricostruire il momento in cui tutto è cambiato, il primo ricordo che incontro sia figlio proprio di quella terra di luce e di sale.

Sono le sette di sera e i raggi del sole rimbalzano ancora sulle albicocche appese ai rami, facendole luccicare come gli orecchini di perla di zia Zita. Sono a cavalcioni sul ramo più alto del fico, le mie gambe vanno avanti e indietro fendendo l'aria. Il tronco ruvido sostiene la mia nuca mentre leggo *L'isola del tesoro*, libro dimenticato lì alla fine di quell'estate e mai più ritrovato. Ho dieci anni. Sono una bambina, mi sento una bambina.

Mi distragono dalla lettura le sagome in movimento che intravedo attraverso la finestra della cucina, dev'essere l'ora della "danza della cena". Torno a scorrere le pagine ma tra poco arriverà, lo so. Provo allora a leggere più velocemente perché voglio scoprire cosa c'è dentro il forziere di Billy Bones... ma, immancabile e inderogabile, eccolo, l'urlo acuto della nonna: «È pronto, Eleonò, vieni in casa!».

Io eseguo, sconfitta.

Le mie dita rosa fluo maneggiano il coltello per tagliare la lasagna. "Pazzesco questo smalto...", penso.

«Come ci sistemiamo stanotte, Vittorio? La vernice della stanza di Eleonora ancora non si è seccata. Io potrei stare da Zita e tu e lei in camera nostra.», dice la nonna.

Avvicino una forchettata alla bocca.

«Eleonora si è fatta grande, non sta più bene dormire insieme.»

Poggio la forchetta.

La prima sensazione che provo è di spaesamento. Grande? Grande quanto? Quand'è che sono cresciuta troppo per dormire con te, nonno? E soprattutto, cosa significa "non sta più bene"? Ho tutte queste domande ma le mie labbra scandiscono solo: «Perché no?».

Un attimo dopo le mie guance scottano di una vergogna che avrei compreso a pieno solo tempo dopo. Le lacrime cadono nel piatto, penso ad Alice quando piange tanto da caderci dentro.

Mi sento tradita: in quella frase intuisco l'accusa di essere diventata grande; avrei dovuto saperlo io, prima di te, avrei voluto dirtelo io, che sono cresciuta.

Nonno, alla mia domanda non hai risposto quel giorno, né mai. Oggi che non ci sei, ancora non so scusarti per quelle parole dette sottovoce, senza neanche guardarmi, senza renderti conto, forse.

Rivedo i tuoi occhi azzurri un'altra volta, sono io a fissarli adesso: «Ti voglio bene, ma mi hai ferita. Quella sera mi hai fatto crescere tu, troppo in fretta, alla bambina che ero serviva ancora del tempo...».

Pasquale Sinesi

Menzione speciale: *per la vivacità e insieme la sincerità con le quali ha raccontato la durezza del mondo del lavoro agricolo di un tempo, spesso basato sullo sfruttamento del lavoro minorile; e per lo sguardo comunque umano offerto dalla libertà del dialetto e dall'irriverenza dei più giovani.*

Sono solo ricordi, quelli che sto visionando, lo so, ricordi ormai lontani ma che mi inquadrano una vita. Ricordi lontani, ma così vicini da portarmi facilmente al presente di quegli anni '60. Ma quello è un vissuto che mi porto dentro vivo e vivido quasi come un presente.

Mi è stato chiesto di raccontarlo, affinché non diventi nebuloso e stantio, ma racconto di un passaggio di vita che era normalità nelle sue pur crude sfaccettature.

Partiamo dagli anni... ne avrò avuto circa otto e, al contrario di tanti miei amici, andavo a scuola. Elementari "Mazzini Giuseppe", maestro Vincenzo Malcangio.

A otto o nove anni ho fatto la mia prima esperienza di lavoro, esterno al contesto familiare (*a stra-nj*). Mio padre mi aveva fatto ingaggiare dal "caporale" di un latifondista che aveva i suoi poderi alle porte di Barletta, per la raccolta delle olive cadute (*da n-derr*) con altri ragazzi di qualche anno più grandi che non frequentavano la scuola, quindi esperti del mestiere.

Non ero sereno la sera prima. Avevo timore di non essere all'altezza, di fare magre figure e farle fare a mio padre che con gli altri adulti raccoglievano le olive dai rami (*da saup*). Era novembre e quel novembre fu particolarmente freddo. Le olive cadute, sotto l'azione del freddo notturno, si incollavano al terreno rendendo veramente difficoltosa la

raccolta. Ci avevano concesso di tenere un secchio di alluminio pieno di brace per scaldare le mani. Il freddo era veramente tanto.

Il caporale incaricato della sorveglianza dei ragazzi cercava di motivarci con vari incentivi, di cui uno era *u stum-b...* una gara di rapidità e scaltrezza nel riempire il proprio secchio. Chi per primo riempiva il secchio vinceva la gara e riceveva il premio. Il premio consisteva in una sigaretta e la possibilità (che nessun vincitore si negava) di fare *u var-vajan* all'ultimo arrivato.

U var-vajan consisteva nello schiacciare una manciata di olive mature sul viso del perdente. Si può immaginare a quale scherno e canzonatura veniva sottoposto il malcapitato.

Protestai, mi opposi alla partecipazione, perché ero il più piccolo ed il più inesperto. Ma non era contemplata nessuna eccezione. Si doveva partecipare e basta. Ebbene... quella volta il malcapitato ingenuo e inesperto raccoglitore di olive, ultimo arrivato, fui io. L'orgoglio era il mio *alter ego* e quell'onta da subire in ogni caso, mi resero incontrollato ed imprevedibile.

Vista *la mala paret*, come si dice dalle mie parti, giocai d'anticipo. Capii subito chi avesse vinto la gara e chi quindi sarebbe stato il mio aguzzino. Senza che nessuno mi vedesse, presi una manciata di olive tra le più mature e regalai al baldanzoso vincitore il più inatteso *var-vajan*!

Fu come se fosse esplosa una bomba. Tutti presero le difese del vincitore e, come un branco di lupi affamati, cercarono di acchiapparmi per rendermi con gli interessi il meritato supplizio. Io, braccato, scappai, tra gli ulivi del latifondo senza sapere dove andavo. Scappavo e basta, inseguito da un'orda di inferociti giustizieri.

Questo destabilizzò l'intera organizzazione del lavoro. Furono tutti richiamati con vigore a riprendere l'opera, ma il

caporale coinvolse gli adulti – e in particolare mio padre – che dovette interrompere per venirmi a trovare e convincermi a rientrare nei ranghi.

Fu lunga e laboriosa la nostra trattativa e, mentre assecondavo le sue richieste di rientro, pensavo cosa fare per non darla vinta a chi già pregustava lo scempio.

Così pensai di presentarmi a loro con il *var-vajan* già impiasticciato sul mio viso e realizzato da me stesso. Fu spiazzante per tutti... ancor di più per chi pregustava di doverlo realizzare.

Quando si avvicinò, incontrò il mio sguardo e la mia maschera di sfida. Capì subito che non era il caso di insistere. Girò i tacchi e senza proferire parola tornò a lavorare. Tutti gli altri accovacciati sotto gli alberi scoppiarono a ridere e io con essi. In questo modo, scenografico e pirotecnico, esordii nel mondo del lavoro. Capii allora che la vita, e anche l'infanzia, non erano un gioco ma lotta anche per sorridere.

Glossario:

a stra-nj: a terzi;

da n-derr: da terra;

da saup: da sopra;

u stum-b: gara di velocità;

var-vajan: viso impiasticciato;

la mala paret: avvio malevolo.

Ilaria Sottili

Cara infanzia,
di te si dicono tante cose: che sei il periodo della spensieratezza, dei giochi e delle marachelle, che sei ricca di magia e immaginazione e che, in fin dei conti, sei l'età più bella. Sei un momento fondamentale nell'esistenza di ogni persona, perché è proprio con te che ogni bambino inizia a riempire la grande valigia della sua vita, quella valigia che lo accompagnerà in ogni dove e in ogni quando e si riempirà di emozioni, esperienze, curiosità, errori, spaventi, abbracci e chissà quante altre cose.

Non è una valigia ordinata e spesso, nella confusione, non ricordiamo nemmeno tutto quello che ci abbiamo inserito; anzi, a volte ci troviamo costretti a metterci dentro anche eventi o emozioni che in quel momento non comprendiamo o che vorremmo volentieri lasciare per strada; sarà solo col tempo, quando riapriremo la nostra valigia, che capiremo l'estrema importanza di tutto il contenuto perché ogni singola cosa è un anello della catena, un tassello del puzzle che rende noi stessi quello che siamo, unici e inediti.

Infanzia cara, quanto spazio occupi tu nella mia valigia! Quante cose hai messo dentro!

In pochi anni hai avuto la capacità di riempirla di piccoli, grandi, piacevoli e spiacevoli momenti e l'hai resa un tesoro, una miniera che oggi fa di me quella che sono. È per questo che ho deciso di dedicarti questa lettera.

È strano, sai, parlare di te al passato, parlare come se non ci fossi più: siamo state così unite per tanti anni, sempre insieme e abbiamo condiviso momenti di pura gioia, di tristezza, di paure folli e di follie paurose.

Gli anni però passavano, gli impegni e le responsabilità aumentavano e mi sono ritrovata a dover guardare avanti,

al mio futuro e a fare scelte che sempre più mi allontanavano da te; ogni passo era doloroso e difficile ma dovevo lasciarti andare, dovevo lasciarti la mano e saltare in un altro mondo dove non regnavano spensieratezza e immaginazione ma responsabilità e razionalità.

Questo però, cara infanzia, non vuol dire che mi dimenticherò dei bei momenti passati insieme, degli eccezionali viaggi sul carro della fantasia o delle passeggiate sui ponti dell'immaginazione; mai scorderò le navi da pirata fatte con i cuscini, i salti sul lettone come fosse un trampolino, le sfilate con i tacchi della mamma o i salti nelle pozzanghere con gli stivaletti verdi. E mai dimenticherò la paura folle del primo giorno di scuola, la dolcezza delle coccole della mamma, la lotta sul divano con papà, lo stupore del primo dentino caduto e la gioia magica di scartare i regali la mattina di Natale.

Potrei continuare così all'infinito, perché bellezza infinita sono stati questi anni.

A volte mi chiedo quando è stato il momento in cui tu, con la tua magia e fantasia, hai fatto i bagagli e te ne sei andata per sempre da me... ma più ci penso e più capisco che non c'è mai stato un momento preciso ma piccoli, lenti e gradualmente passi che pian piano mi facevano decollare verso il mondo degli adulti.

E così ricordo di quando ho scoperto che i bambini non arrivano con la cicogna, che Babbo Natale è pura fantasia, che i bambini nel mondo muoiono di fame, che bisogna fare delle scelte, che lo studio richiede impegno e sacrifici; per non parlare di quando ho iniziato a distruggere le doghe saltando sul lettone, di quando ho iniziato a lamentarmi per i vestiti che mamma mi comprava ma che a me non piacevano proprio.

In questo lento decollo c'è stato però un momento in cui ho iniziato a prendere sempre più consapevolezza di questo

nostro esserci allontanate: ovvero, quando sono entrata di nuovo in contatto con te ma attraverso un'altra persona, la mia sorellina più piccola.

È stato lì, nel momento in cui mi privavo del cioccolatino più grosso per darlo a lei, nel momento in cui imparavo a cambiarle il pannolino, nel momento in cui la consolavo o le cantavo una canzone per farla addormentare, che ti ho rivista cara dolce infanzia. Sì, ti ho rivista ma con occhi diversi: non eri più parte di me, la mia alleata migliore, la mia giustificazione ma eri qualcosa che dovevo accudire, consolare e, a volte, anche sgridare.

Che anni meravigliosi mi hai fatto ricordare, quanti momenti preziosi mi hai permesso di vivere e in quante esperienze mi hai dato l'occasione di lanciarmi!

Devo davvero ringraziarti, cara infanzia, per tutto questo! Certamente dentro me non tornerai più ad abitare ma già so, che attraverso tutti i bambini che mi circondano e circondaeranno, suonerai spesso il campanello per venirmi a trovare e farmi tornare alla mente irripetibili momenti passati insieme.

Grazie mia cara infanzia, ti vorrò per sempre bene!

Un abbraccio, Ilaria.

Alessia Stafa

Se tu ora ripercorressi quel sentiero, io non correrei più verso le altalene del parco lasciandoti indietro nel tentativo di occuparne una prima degli altri bambini; correrei per conquistare una panchina su cui poterti stare accanto tenendoti la mano mentre tu mi accarezzi i capelli, e io ti ripeto ancora una volta che avrei voluto avere gli occhi azzurri come i tuoi.

Dalida è sepolta nel cimitero monumentale di Montmartre. Faceva freddo quel giorno, nonostante ci fosse il sole.

Tutti si accalcavano presso quella tomba e io ne capii il motivo solo dopo aver scorto la statua di marmo bianco che la rappresentava. Era bella Dalida, e lo era anche la sua voce, tanto bella quanto infelice la sua vita.

Parole parole cantava, e chissà quanto tempo le ci volle per pensare a quelle che un biglietto avrebbe custodito, diventando così l'ultimo atto di quella storia, la sua, a cui lei stessa avrebbe posto fine.

"Perdonami, la vita mi è insopportabile".

A chi fosse rivolto non è tenuto a sapersi, forse a qualcuno di caro, forse al suo pubblico, o addirittura forse a se stessa, poco conta però, perché da quel giorno, 3 maggio 1987, lei non canterà mai più.

Vagando fra lapidi, nomi e date, avvolti nel silenzio, il tempo si ferma.

Ecco che fumare una sigaretta sulla panchina di un cimitero francese con un'appena diciottenne François Hardy nelle cuffiette diventa il miglior tonico contro la tristezza, che un luogo così spesso si porta appresso.

La tristezza per ciò che più non è svanisce, perché questo è il tempo dell'amore canta lei e dura per sempre.

E allora forse un per sempre esiste.

Quando ero piccola ciò che contava era aver da giocare, mangiare un gelato con la mamma appena uscita da scuola e andare al parco con la nonna. I bambini cos'è la vita lo imparano giorno dopo giorno quando, nei momenti più difficili, l'abbraccio d'amore in cui poter cercar conforto non sarà più quello di mamma o papà o di chiunque abbia il loro cuore caro, ma sarà il loro.

I bambini cos'è la morte lo imparano quando crescendo riscoprendo una foto o riascoltando una voce si renderanno conto di quanto dolore può esserci nel ricordarsi ormai poco di quel volto o di quel suono che un tempo erano quotidianità.

Alle 6 del mattino, la fermata di Montparnasse è quasi deserta, se non che un arrangiamento al piano de *La vie en rose* di Edith la rende più viva e meno fredda.

Non faccio in tempo però a capire da dove provenga, perché la metro è arrivata e io ho un aereo da non perdere. La città si sta ancora risvegliando, ma gli artisti sono già per strada.

Può esistere la felicità sporca di tristezza?

Sì, è la malinconia.

Può esistere la tristezza sporca di felicità?

Sì e si chiama speranza.

La malinconia nel dover salutare questa città e la speranza di viverci un giorno, le ultime emozioni prima di lasciare Parigi.

Quando te ne sei andata tu era primavera e tu amavi la primavera. Tu che quando eri felice cantavi e quando mi preparavi la mia torta preferita, lo facevi ascoltando Dalida. «Mi spiace non ci sia più, come cantava bene lei, altro che quelli di oggi!» dicevi.

Io al parco non ci sono ancora tornata.
Un giorno lo farò.
Quando forse avrò avuto la forza di accettare che quella
panchina rimarrà vuota.
Più passa il tempo più ti sento lontana.
Ma d'altronde crescere significa anche questo, imparare a
farci i conti con il tempo.
È con te che se n'è andata la mia infanzia, Nonna.
Non so se davvero ci sei, non so se davvero mi senti, forse
in silenzio, ma una cosa la so, e questa non la cambierà
niente e nessuno, tu nel mio cuore non smetterai di cantare
mai.
E allora forse un per sempre esiste.

Arianna Stringari

La mia infanzia non è stata triste, incasinata o degna di essere raccontata.

Sono nata e cresciuta in una famiglia unita, ho conosciuto l'amore dei miei genitori, dei nonni e degli zii; ho sempre passato l'estate al mare con i miei amici della spiaggia e il mese di settembre lo trascorrevò in montagna con tutti i parenti.

Ho scoperto le mie passioni fin da bambina e ho sempre avuto la possibilità di sperimentare un sacco di sport, hobby e passatempi.

La domenica si andava a messa, si pranzava dai nonni e il pomeriggio raggiungevo i miei amici in oratorio.

Insomma, ho avuto un'infanzia tranquilla e quasi perfetta. Ma quanto è durata questa *infanzia* tanto noiosa e monotona? Sono cresciuta, devo ammetterlo, in una sorta di teca di vetro: ero una bambina fragile, che non vedeva la cattiveria nelle persone. Ho vissuto in questo mio piccolo mondo fino ai quindici anni circa, quando ho deciso di cambiare società e andare ad allenarmi in una squadra che, qui in Italia, è considerata la "nazionale" del pattinaggio sincronizzato, nella quale vigeva solo una regola: fallimento tuo, successo mio.

Brutale? Sì.

Necessario? Forse.

Corretto? Assolutamente no.

Anche secondo la mia famiglia quell'ambiente è stato in grado di farmi crescere e diventare grande: mi ha obbligata a non vedere solo la bontà nella gente e a misurare la fiducia che riponevo negli altri.

Ricordo tutto di quel periodo: le cattiverie, i pianti, il sentirmi inadeguata, fuori posto, un'intrusa. Soprattutto ricordo

l'esatto momento in cui mi sono accorta di essere davvero diventata *grande*.

Diventare grande, che espressione carica di responsabilità e incertezze.

Penso che crescere significhi anche prendere le proprie decisioni in maniera cosciente e ponderata, saper riconoscere le cose giuste da quelle sbagliate, saper dire "basta" quando qualcosa non va più bene e saper riconoscere quali sono i valori che intendiamo portarci dietro per il resto della vita.

Io, tutto questo, l'ho capito una sera di dicembre. Ricordo che mi stavo allenando con le mie compagne e l'allenatore stava per comunicare la formazione di gara.

Nel momento in cui ha letto i nomi di coloro che sarebbero state titolari, ha inserito in quel fatidico elenco anche una ragazzina che, nella scorsa formazione, era rimasta fuori.

Dietro di me, alcune mie compagne di squadra hanno iniziato a commentare la scelta dell'allenatore in maniera poco gentile, specialmente contando il fatto che in una squadra dovrebbe regnare l'armonia (ecco, un'altra illusione che la vita mi ha sempre fatto credere fosse realtà).

Quando anche io mi sono sorpresa ad assecondare mentalmente i loro commenti mi sono sentita crollare il mondo con le sue certezze addosso. Lì, in quell'esatto momento, ho capito che no, non mi andava bene come stavo diventando, non mi andava bene restare in un ambiente così ostile nei confronti delle persone che lo frequentano abitualmente.

In quella frazione di secondo ho ripercorso la mia vita: ho visto la me bambina di una decina di anni prima guardarmi con disprezzo, ho rivissuto i momenti in cui sono stata io al centro delle cattiverie sputate dalla gente e mi sono sentita estremamente in colpa di aver anche solo pensato di essere in grado di giudicare una persona in maniera così crudele.

Quello credo sia stato l'esatto momento in cui posso dire di essere diventata *grande*, di essere *cresciuta*.

Crescere fa paura a volte, mi fa paura anche adesso in verità. Però posso dire con certezza che capire per davvero in cosa vogliamo credere e portare avanti tali ideali è una delle sensazioni più belle che mai si proveranno nella vita. Crescere fa paura, ma non farebbe più paura non sapere davvero chi siamo e in cosa crediamo?

È normale alla nostra età non sapere mai dove si va, ma dobbiamo fidarci della nostra piccola bussola situata nel petto: non è importante conoscere né meta né destinazione perché è il viaggio l'unica vera esperienza che vale la pena di essere vissuta.

Marco Tavazzi

Un sorriso. La cosa più semplice di questo mondo, spesso data per scontata, è quella che alla fine ci mancherà di più. Quando rivedere quel sorriso sarà impossibile. E potremo solo ricordarlo.

L'uomo è innanzitutto memoria.

Nella vita lasciamo orme, a ogni passo, che non se ne andranno. Abitiamo luoghi che saranno sempre parte di noi. Come la casa dell'infanzia: varcando il suo ingresso, anche a distanza di decenni, ritroviamo quell'atmosfera unica, particolare, pervasa dal profumo dei sogni primigeni, rarefatti nell'aria.

O come l'aula di liceo, alcova della nostra adolescenza, che ha cullato e ha fatto crescere quei sogni. In quei corridoi abbiamo affrontato le prime sfide, abbiamo iniziato a diventare adulti e ci siamo gettati nella vita. In un'epoca nella quale ogni anno sembrava un'eternità e il tempo scorreva più lento, quasi cosciente che ogni attimo andasse assaporato.

Su quei banchi ho conosciuto colui che ancora oggi considero il mio miglior amico. Anche se non lo vedo più da quasi quindici anni. L'anno prossimo saranno quindici anni esatti dalla sua morte. Cerco nella memoria il suo viso: lo posso rivedere solo così, oppure in fotografia.

Gli anni passano.

Mi rendo conto che quella foto non invecchia, io sì.

Provo a riavvolgere il nastro della memoria e scopro che le immagini, un tempo nitide, appaiono sempre più sfocate. Il tempo passa. E se non cancella le immagini, ne affievolisce i colori. Intorpidisce le sensazioni.

Ci ritroveremo forse un giorno a ripercorrere ricordi senza quasi più provare emozioni, come osservatori esterni?

Non ne ho idea. Ma so che arriva un momento, nella vita, in cui iniziano a frammentarsi le certezze degli anni giovanili e ci rendiamo conto che il mondo idealizzato della nostra infanzia inizia a scheggiarsi.

Quando ci rimane, di tutto quello, solo un frammento, capiamo che qualcosa è irrimediabilmente cambiato. L'infanzia è finita. E il mondo, che ci si apre davanti, appare meno ospitale di quello che credevamo.

Una sera, con Walter, reduci da una serata con i compagni di classe, ci trovammo a tirar tardi davanti al campetto da calcio del quartiere Bellotti, a Varese. Walter abitava ancora lì, io mi ero trasferito in terza media. Avremmo fatto amicizia solo al liceo, quando ormai non eravamo più vicini di casa. I casi della vita, quando per avvicinarsi occorre prima allontanarsi.

Sedemmo su una panchina di pietra, fumando e chiacchierando. Una sua frase mi colpì. Non ricordo le parole esatte, ma il senso era questo: "Noi riusciamo a parlare anche di cose profonde, non solo di stupidate. Non è scontato ed è una cosa molto bella".

Seduti sotto il cielo notturno, davanti al campetto da calcio, fumando e chiacchierando di argomenti elevati, dandoci quasi un'aria da uomini vissuti, ma con la consapevolezza di essere ragazzi che stavano solo allora iniziando a entrare nel mondo. Alle spalle, un capitolo fondamentale della nostra vita, il liceo, che si stava chiudendo.

Non ricordo cosa pensai, ma qualcosa del tipo che la vita era bella e potevamo affrontarla a testa alta.

Successero tante cose, da allora: prima la scomparsa di mio nonno materno, figura fondamentale nella mia infanzia e giovinezza. Poi la malattia e la morte di Walter.

Ma quella sera sembrava tutto calmo, tutto perfetto. Sembrava di essere su una spiaggia, davanti a noi il mare sconfinato della vita che ci invitava.

Sembrava.

*La luna sopra i nostri volti
un po' illuminati, un po' persi
nel buio che circondava
quel vecchio campo da calcio
dove insieme non abbiamo quasi mai giocato.
Sigarette e parole. Una sera di fine liceo.
Il sapore dell'amicizia vissuta
tra l'odore delle cose bruciate
dal caldo dell'estate.
La semplicità delle parole.
Senza catene
né sotterfugi,
parole sincere.
La bellezza irripetibile
della vera amicizia.
Sembrava tutto eterno.
Sembrava.
Ogni attimo vissuto allora
esiste ancora
in quel luogo e in ogni tempo
immutabile ed eterno.*

Anna Tentori

Attraverso l'armadio.

L'infanzia è un ricordo dolce e colorato, pieno di serenità e di enormi sorrisi: le lunghe giornate estive passate a giocare a nascondino, le Olimpiadi a misura di bambino organizzate da mamma in cortile, le corse nei prati di Yanama sotto gli occhi attenti e silenziosi delle Ande, le sfilate di animali di plastica organizzate in salotto, le ore spese a entrare negli armadi con la speranza di vedere il fauno Tumnus in carne e ossa.

Potrei elencare altri mille episodi, altri innumerevoli *flashback* felici, ma non è questa l'occasione. Racconterò, invece, il momento in cui ho salutato l'innocenza di quel periodo.

Avevo undici anni quando mia sorella iniziò a soffrire di disturbi alimentari, e non potevo sapere che questo avrebbe sancito la fine della mia infanzia. Avevo già sentito parlare di anoressia, ma associavo questa parola solo a un corpo scheletrico, nient'altro. Ero troppo piccola per comprendere subito quello che stava succedendo.

Mi ricordo una volta in cui vidi Francesca mettere a tavola un piatto con due carote crude e una mozzarella: nessun condimento, neanche un filo d'olio. Solo ora, con occhi più esperti, capisco che stava già crollando lentamente.

Da qualche tempo aveva iniziato una dieta consigliata da un'amica, mamma cucinava per noi e lei per sé stessa: pesava ogni ingrediente dopo aver scrutato attentamente le etichette, evitava qualsiasi cosa fosse fritta, piena di zuccheri o carboidrati; settimana dopo settimana le porzioni diminuivano e con loro la sua felicità.

I miei si resero veramente conto di quello che stava succedendo nel momento in cui smise improvvisamente di mangiare.

Era a digiuno da una settimana quando furono chiamati nel bel mezzo della notte: solo il giorno dopo compresi che era finita in ospedale, il suo corpo non aveva retto alla prolungata assenza di cibo e all'eccesso di alcool.

Da quel momento le cose precipitarono.

Il pasto divenne un rito faticoso, in cui protagonisti erano il controllo e la discordia: Franci rifiutava aggressivamente qualsiasi alimento, mia madre, preoccupata e smarrita, cercava di imporle la dieta della nutrizionista. In famiglia ora tutto sembrava ruotare ossessivamente intorno al cibo, e nessuno era risparmiato dall'occhio attento di mamma: si assicurava sempre che tutti finissero il pasto, nessuna eccezione.

Quando mangiavo mi sentivo in colpa, come se assaporare quei cibi davanti a Franci fosse una bastardata. Senza accorgermene, iniziai a osservare ogni suo faticoso boccone, a tenere d'occhio l'orario per assicurarmi che consumasse ogni suo spuntino; da lontano controllavo che non nascondesse o buttasse il cibo: senza volerlo mi assunsi la responsabilità della sua salute.

Passava intere giornate a letto, inerme e con gli occhi vuoti; dimagriva a vista d'occhio; quando non era triste era aggressiva.

La sensazione di non poter fare nulla per aiutarla mi faceva arrabbiare, avrei voluto darle uno specchio della verità per farle capire che non era grassa come pensava. Nonostante faticassi a capire i discorsi dei miei genitori ne intuivo la gravità: la bradicardia, il peso troppo basso, il rischio del ricovero. Lo spettro della morte bussava alla mia mente. Iniziai a strozzare ogni mia difficoltà, mamma e papà non meritavano altre preoccupazioni. Il clima a casa era teso e

soffocante: controllo e preoccupazione, litigi e silenzi. Iniziasti a soffrire di ansia.

Solo adesso mi rendo conto di come questa esperienza abbia inciso profondamente sul mio ingresso nell'età adolescenziale, permettendo al disincanto di farsi strada, in punta di piedi, nella mia vita. L'immagine idealizzata della tua famiglia si sgretola, rivelando le sue crepe e le sue contraddizioni; i tuoi occhi scorgono finalmente l'umanità dei tuoi genitori; le relazioni umane diventano più complicate e concrete; il mondo reale si spoglia della sua veste dolce e immaginaria.

Ho attraversato un'ultima volta l'armadio: non ho trovato il fauno Tumnus né il famoso lampione, ma un percorso di crescita difficile e meraviglioso.

Camilla Testa

Mi perdo a osservare quella bambina che gioca allegramente sulla spiaggia, che pone le calze accanto all'ombrellone e non vuole toglierle per timore di essere scottata. Ha già il viso invaso dai suoi sorridenti lampioni. Chissà quali paure tormentano quella cucciola...

Qualcosa lo so. So che certe notti aveva paura che, se qualcuno non fosse rimasto accanto a lei, allora il buio se ne sarebbe approfittato strappandola alla vita per sempre, quasi come se solo di notte si potesse morire.

Se ci penso, l'idea che se qualcuno era lì con lei non poteva succederle nulla non era tanto infantile. E se mi chiedete quando è morta quella piccola, posso abbozzare una risposta per voi lettori.

Potrei dirvi che quella bambina si è spenta quando ha capito che non ci si può aspettare, crescendo, di sistemare cocci già rotti senza tagliarsi di continuo, o di trovare confidenti in persone dalle cui grida si era soliti ripararsi. Potrei dirvi che quella piccola è morta quando si è trasformata in una donna, quando ha scoperto che regalare all'inchiostro i suoi pensieri poteva essere un bel modo di sentire la vita scorrerle dentro. Ma posso dirvi di più: potrei dirvi che quella bambina è morta quando si è sentita voluta bene.

Che è cresciuta, e il sangue nelle sue vene si è affievolito quando ha trovato persone che la facevano sentire unica. Quei momenti sono stati l'addio alla piccola e l'iniziazione di una ragazza, anche se quella bambina odiava gli addii e credo anche a questa ragazza dispiacciono ancora parecchio. Potrei dirvi che quella piccola è morta quando qualcuno che trovava speciale la baciava sulla fronte e la faceva sentire come se tutto sarebbe andato bene, a prescindere dai rumori frastornanti del mondo.

Forse quella bambina è morta quando ha abbracciato l'anima di qualcuno come se non ce ne potessero essere di migliori; o forse quando si è accorta che magari neanche quell'anima poteva essere per lei un porto sicuro a cui approdare invasa dalla tempesta.

Forse è cresciuta lì, nel vuoto incolmabile di una delusione... o forse un po' prima, mentre entrava nei laghi ghiacciati sorridente o si sentiva sicura persino sospesa su giostre altissime nel cielo, quando per la prima volta in vita sua le sembrava che il futuro o forse persino la morte non fossero così spaventosi, quando poteva immaginarsi sorrisi e risate su una bella terrazza in un futuro lontano.

Forse era stato vedere qualcuno apprezzare i versi della sua voce tanto da farle credere che non sarebbe mai dovuta morire; o magari proprio il fatto che lei ha creduto in queste cose significa che era ancora troppo bambina.

Sinceramente però non sono di questa opinione; e anche chi la conosceva in fondo sa quanto fosse matura anche nel sognare tanto.

Infatti, ci vuole coraggio e maturità per credere tanto in qualcosa e per lottare in quello in cui si crede fermamente, sicuramente molto di più di quello necessario per chiudere gli occhi e scappare... questo forse è un atteggiamento molto più ancorato all'infanzia, perché non credo significhi non credere in qualcosa, ma solo non avere la forza di accettare di crederci tanto da poterne essere feriti.

Potrei dirvi che porto una rosa bianca sulla lapide di quella piccola mentre le leggo questa piccola storia, ma sinceramente preferisco dirvi che vado da lei. Magari preferisco questa versione, perché non sono ancora cresciuta abbastanza da uccidere quella piccola, o forse perché per vivere davvero non bisogna costringere noi stessi a far morire delle parti di noi ma lasciarle crescere con noi; le nostre ferite vanno portate con noi e anche guarite un po'

qualche volta perché in ogni caso saranno lì. Quindi tanto vale evitare di far finta di niente, e fidatevi che quando si tiene a qualcuno si tiene anche al bambino che è in quel qualcuno e lo si abbraccia con tutte le proprie forze, perché il buio non se lo possa mai portare via...

Eloisa Ticozzi

La poesia.

Sono sempre stata creativa. Fin da quando ero bambina, disegnavo. Penso che l'immaginazione sia una parte inviolabile di noi, qualcosa di sacro, qualcosa forse di divino. Tramite l'immaginazione proiettiamo mente e anima in un vuoto irraggiungibile ai più, in un mondo quasi magico.

La mia infanzia è stata abbastanza felice, certamente adoravo rimanere a volte in solitudine, approfittare di quella mia farneticazione saggia, di quella capacità che mi permette anche ora di rivolgermi a una dimensione meno razionale e più sotterranea, meno evidente.

Ho sempre giocato con altri bambini e letto molto. Come dissi già, disegnavo tantissimo: mi rannicchiavo sotto un tavolo, sul pavimento e usavo tanti colori. I miei disegni non erano composti con i colori, con le linee, ma adoravo ricopiare le figure e i protagonisti dei cartoni animati.

Ho capito che l'infanzia non esisteva più ed ero entrata nella maturità, quando ho incominciato a scrivere poesie: è stata un'illuminazione, un sogno da sveglia, una scoperta di qualcosa che possedevo intimamente ma non era mai uscita, forse per troppa riservatezza.

La mia prima poesia era sconnessa e criptica, non l'ho conservata. Quando scrissi per la prima volta poesie, avevo già ventisette anni circa. Ma considero questo evento la fine vera dell'infanzia, perché ho impresso su carta il dolore dentro me che scorreva nelle vene come qualcosa di disumano e tempestoso.

Mi ritengo ancora bambina, quando immagino mondi, quando sconvolgo le credenze delle persone, quando uso la creatività per esprimere me stessa.

Quattro anni fa – adesso ne ho trentasette – ho avuto i miei primi riconoscimenti poetici, anche a concorsi importanti. Non ho una tecnica perfetta, c'è molto da affinare, ma in me vige la passione e la volontà di migliorarsi, di autodeterminarsi.

Secondo la piramide di Maslow, l'autorealizzazione è all'apice, come qualcosa di importante e sublime. Amo la medicina, ma ora come ora, la poesia esprime tutto il dolore che raccolgo dal mondo, la sua lacerante sconfitta di fronte alla compassione e all'amore, davanti alla lealtà e al coraggio.

La poesia per me è l'indefinibile, qualcosa che sconvolge e sta a sua volta per essere sconvolta, le parole che vivono e diventano frasi, il pianto che diventa la sublimazione in arte e in gioia. Tramite la scrittura io amo il mondo, gli animali, la famiglia, i miei amici, anche se portano negatività, anche se si discostano terribilmente dai miei ideali. Io amo tutto il mondo tramite la poesia, perché per me quest'ultima è un progetto nell'esistenza, il motivo cardine per cui sono nata, la mia esplicitazione in persona umana.

Spero di convogliare sentimenti autentici, paradigmi facili da comprendere.

Devo leggere tanto ancora, non sono così erudita come gli altri poeti in Italia e nel mondo, ma questo è un lavoro che progetterò. Mi piace il verso che si scioglie sul foglio, il sangue che mi scorre nelle vene quando scrivo e mi esprimo, la passione che riverso per fare comprendere concetti che riguardano alcune volte solamente me, anche se recano sofferenza.

Ho amato anche disegnare, ma non come la poesia. La scrittura è terra che ti nutre, fango che ti sostiene come animale, l'intimo nascondiglio dalla cattiveria umana e dall'odio.

Nella vita ho sofferto moltissimo, ma so che un giorno sentirò quel pizzico di gioia che mi pervaderà. Non sono sola, per altri come me la vita non è stata semplicissima, ma io ho sempre sperato e ho sempre combattuto con determinazione. La mia poesia si nutre della mia tenacia: all'inizio scrivevo con molta più indecisione; successivamente invece il tratto lessicale si è reso più affinato e la parola è diventata più ricercata.

Sono soddisfatta adesso dei risultati raggiunti nei concorsi. Ma cosa sono le parole, se non sentimenti scritti, esasperati dalla nostra incomprendenza da parte del mondo? Quando io scrivo, mi isolo da tutto e da tutti, è come entrare in una dimensione solitaria e magnifica: è come morire per rinascere. La morte deve essere proprio così.

Nella poesia io posso sublimare il male in bene, conoscere i miei intimi vagiti, sia di gioia che di dolore, sconfinare oltre i miei spazi, partecipando ai concorsi.

Non mi sono ancora aperta completamente: per timidezza, perché ancora riservo delle perplessità sulla mia persona, ho delle fragilità ancora da smussare, ma penso che piano piano riuscirò. Devo guarire da questa depressione che mi ha lacerato da moltissimi anni.

Credo nella natura, in Dio e nell'uomo. Anche l'Universo prega con ardore e sentimento che io rapisco per portarlo su un foglio di carta o su un file. Spero di migliorare tecnicamente, perché l'immaginazione non basta. Ma come ho già scritto, conservo quelle bellissime immagini nell'anima, che utilizzo per scrivere poesie.

Non sono mai cresciuta abbastanza, anche se sono adulta. Conserverò sempre quella curiosità e quel pizzico di follia che mi permetterà di scrivere.

Quattro anni fa, ebbi il primo riconoscimento con la silloge *Figli segreti* (al Concorso Lorenzo Montano), il mio primo libro di liriche, una silloge fantastica, dove io immagino di

avere dei figli nati in un universo, non partoriti dunque; ho scritto anche della notte misteriosa e arcaica, che mi seduce con i suoi artigli, che mi introduce, tramite i sogni, nelle porte dell'inconscio.

Ho scritto anche della natura, degli animali. Mi ricordo la mia infanzia alle Eolie in campagna, dei gatti, delle galline, dei cani e dei conigli.

Amo la spontaneità e la semplicità e mi piace ripercorrere con la mente il cammino duro e travagliato della mia infanzia, adolescenza e maturità.

Greta Tisi

Il termine *infanzia* deriva dal latino *infans, infantis*, che a sua volta ha origine dal greco antico $\varphi\eta\mu\acute{\iota}$ (*femi*) che significa *parlare*. In unione al prefisso "in" con valore di negazione, assume quindi il significato di *persona muta, che non può parlare*. L'infanzia, infatti, era considerata come quel periodo della vita in cui non si è ancora in grado di formulare frasi di senso compiuto; comprendeva quindi la fascia d'età tra la nascita e la comparsa del linguaggio.

Ai giorni nostri, il significato di questo termine è stato ampliato... adesso viene usato per indicare il periodo che intercorre dalla nascita fino alla preadolescenza, periodo in cui un essere umano non è ancora in grado di badare a se stesso senza l'aiuto di un adulto.

Si possono individuare degli avvenimenti precisi e dei cambiamenti in noi stessi, che gradualmente ci fanno passare da una fase all'altra della vita e che cambiano completamente la percezione che abbiamo di tutto ciò che ci circonda.

L'evento, che mi ha completamente scombussolato la vita e che mi ha obbligata a diventare adulta un po' prima del previsto, è facilmente identificabile.

Era iniziato tutto con un forte mal di testa, undici anni fa, seguito da vomito e perdita di coscienza; corsa in ospedale e operazione d'urgenza.

Avevo avuto un idrocefalo, causato da un sanguinamento localizzato al centro della testa, non meglio identificato; tra le varie ipotesi c'era quella di angioma cavernoso, dopo che i neurochirurghi avevano escluso completamente la possibilità che fosse un tumore, per il fatto che "i tumori non sanguinano".

Quasi un anno dopo, finalmente, e arrivata la diagnosi, in seguito a un'operazione durata otto ore e che a detta di molti neurochirurghi impossibile da effettuare.

Il risultato di questa biopsia era inequivocabile e abbastanza scontata; si trattava di un pineoblastoma, tumore maligno aggressivo della ghiandola pineale, conosciuta anche con il nome di epifisi... una piccola ghiandola endocrina con diametro di otto millimetri e peso di 0.1 grammi, situata al centro della testa, che prende il nome dalla sua forma caratteristica che ricorda quella di una pigna. Il suo compito principale è quello di secernere, sotto stimolazione luminosa, la melatonina, l'ormone che regola il ritmo circadiano. Questa ghiandola esercita inoltre un effetto regolatorio sul sistema immunitario, e inibitorio sull'asse ipofisi-gonadi, ricoprendo quindi un ruolo importante sullo sviluppo puberale. È riccamente vascolarizzata, e fino a pochi secoli fa era considerata inutile date le sue piccole dimensioni e la presenza di numerose calcificazioni, che iniziano a presentarsi durante la pubertà e aumentano durante l'invecchiamento, determinando la perdita delle sue funzioni.

Uno dei primi studiosi a prenderla in considerazione e a effettuare studi su di essa fu il filosofo Cartesio, da sempre interessato all'anatomia umana, che la identificò come sede dell'anima per il fatto che è l'unica parte del cervello a non possedere un duplicato, e quindi doveva essere responsabile della centralizzazione di ogni informazione.

Una volta identificato quale fosse il problema, i medici mi fecero iniziare le terapie per eliminarlo; da marzo a giugno 2012 mi sottoposero a quattro cicli di chemioterapia con prelievo di cellule staminali dopo il primo ciclo; a luglio poi il mio tumore fu bombardato per mezzo della radioterapia e infine, da settembre a novembre, fui distrutta da due cicli di chemio ad alte dosi di tre settimane di ricovero ciascuno,

con rinfusione delle mie cellule staminali per permettere alle cellule del sangue di rigenerarsi più velocemente.

I farmaci chemioterapici utilizzati nelle terapie hanno avuto i classici effetti collaterali: perdita dei capelli, nausea, vomito, abbassamento del numero delle cellule del sangue e così via.

Mi ricordo che quello che inizialmente mi aveva sconvolto di più era stata la perdita dei capelli, ma mi ero rifiutata di indossare una parrucca, la ritenevo una "cosa da vecchi", nonostante in ospedale tante ragazze ricoverate nel mio reparto ne usassero una. Non avevo problemi a farmi vedere senza capelli dai miei familiari e dalle persone che conoscevo, compresi i miei amici... ma, nonostante questo, fino all'inizio di settembre 2012 non sono riuscita a guardarmi allo specchio. Vedermi senza i capelli mi faceva impressione, ci ho messo un po' ad accettare quel mio nuovo aspetto.

Per tutto quel periodo non ho comunque mai pensato di essere ammalata, non consideravo il tumore una malattia... questo anche probabilmente grazie ai miei genitori, che mi hanno protetta durante tutto quel periodo.

Non ho mai pensato che la mia vita potesse essere in pericolo e che avrei potuto rischiare di non farcela. Ogni volta che raccontavo a qualcuno che avevo un tumore e quel qualcuno mi diceva «Ma ce la farai?», io restavo sorpresa per qualche secondo, non riuscivo a capire quella domanda. Tra me e me mi chiedevo: «Ma perché, c'è forse anche la possibilità che io non ce la faccia?». Era solo per qualche secondo... poi rispondevo sorridente: «Sì, certo, sto facendo le terapie e andrà tutto bene!».

È stato molto più difficile per me tornare alla normalità dopo la fine delle terapie, accettare tutto quello che i miei genitori mi avevano tenuto nascosto di quel periodo per proteggermi: dai loro racconti negli anni successivi, e

partendo dal fatto che tanti neurochirurghi gli avevano detto che se l'operazione per la biopsia fosse andata bene, mi sarei svegliata con gli occhi storti, mentre se fosse andata male, sarei rimasta paralizzata per tutta la vita.

Invece, dopo l'operazione, ero stata dimessa in una settimana. Avevo la presunzione che, anche se avessi saputo in quel periodo tutti questi retroscena, compreso il fatto che avevo fosse una malattia potenzialmente mortale, sarei riuscita a gestire e ad affrontare tutto nello stesso modo.

Ma ora so anche che, se ce l'ho fatta, devo ringraziare soprattutto loro per tutto quello che hanno fatto e sacrificato per me.

Dopo qualche anno dalla fine delle terapie, cominciai a frequentare il gruppo degli adolescenti del reparto dove ero stata in cura; ma, così facendo, continuai anche a vedere persone che non riuscivano a guarire e che piano piano si spegnevano.

Tra tutte le storie delle persone che non ce l'hanno fatta, mi è rimasta impressa quella di una bambina di otto anni, che si chiamava Greta, come me e aveva un glioma, tumore al cervello ancora oggi molto difficile da curare a causa della sua aggressività e del suo rapido sviluppo.

Quasi un anno dopo la fine delle mie terapie, venni a sapere che non ce l'aveva fatta, nonostante tutti i tentativi da parte dei medici... e che, caso vuole, se ne era andata proprio il giorno del mio compleanno. Sono rimasta sconvolta da questo fatto, di tutti i 365 giorni che ci sono in un anno, aveva smesso di respirare proprio il giorno in cui sono nata io.

Mi sento molto legata a questa bambina e, nonostante i cinque anni di età che c'erano tra di noi, la sua storia mi ha segnata molto. Ogni anno, il giorno del mio compleanno, non posso fare a meno di pensare a lei.

Tutto questo mi ha spinto a voler fare qualcosa per poter aiutare gli altri e compiere qualcosa di utile per il mondo; a diciassette anni iniziai a pensare a cosa volessi fare in futuro, stilai una lista di lavori possibili. Prima di tutto, mi venne in mente la carriera di magistrato, per diventare nei miei sogni come Falcone e Borsellino e combattere tutte le ingiustizie del mondo.

Poi pensai al mestiere di insegnante per prevenire la diffusione dell'ignoranza perché, come dice lo scrittore Albert Camus, "Il male che c'è nel mondo viene quasi sempre dall'ignoranza".

Poi presi in considerazione di entrare nelle Forze dell'Ordine, per mettermi al servizio dei cittadini.

Infine, considerata la mia storia personale, pensai che il modo più pratico e immediato per aiutare gli altri sarebbe stato quello di diventare medico. Ho iniziato così a studiare Medicina.

Sono riuscita ad accettare tutto quello che mi è capitato e, probabilmente, se non avessi avuto un tumore, non sarei diventata la persona che sono oggi, avrei sogni e obiettivi diversi. In qualche modo, ringrazio di aver avuto quel tumore, perché altrimenti non avrei conosciuto tutte le persone che sono e sono state importanti nella mia vita e non avrei mai fatto questa esperienza che, seppur dolorosa, mi ha permesso di crescere enormemente.

Vale la pena vivere la vita ogni giorno, nonostante tutto ciò che di brutto avviene. Bisogna viverla al massimo, con i propri sogni, obiettivi e valori, per tutte le persone che non ce l'hanno fatta e per se stessi.

Perché la vita è bella ed è una sola.

Elisabeth Tommasi

Castelli di sabbia.

Se si dovessero riassumere le estati della mia infanzia in un'immagine, vedreste solo la mia schiena.

La schiena scurita al sole – più di ogni altra parte del corpo – di una bambina china a costruire un castello in spiaggia. Era un'arte raffinata, non crediate.

Consideravamo le costruzioni di sabbia troppo fragili, quindi avevamo trovato la giusta quantità di ghiaia – quella fine che portavano le onde – da mescolare nei nostri secchielli per fare le torri. Ma la cosa più importante era lo scheletro invisibile di sassi. Questi li pescavamo direttamente dal lago, cercando i più adatti con i nostri occhialini. Dato che si trovavano solo nell'acqua più profonda, bisognava trasportarli sulla tavoletta di Dragonball di Carletto. Era un'operazione lunga e impegnativa, però la facevamo tutti insieme, divertendoci.

Pare che una volta, con me impegnata sulla sabbia, Carletto si sia girato verso le nostre sorelle ignare e abbia detto: «Sono innamorato dell'Elisabeth, ma non so come dirglielo!». Da allora, sua sorella Arianna lo chiamava sempre "Du Verknallter!", innamorato cotto.

Quando poi costruivamo le nostre fondamenta con quei sassi, spesso ricoperti di alghe, ci piaceva immaginare la meritata punizione di chi avrebbe voluto distruggere la nostra fortezza con un calcio.

«Guarda, arrivano così e poi fanno PUM! AAAAAAAAAAAAH! E saltellano in giro come degli stupidi!»

«Se stasera arrivano quelli del fuoco e vogliono demolircelo, vedono! Possiamo anche mettere dentro i vetrini, così imparano!»

“Quelli del fuoco” erano misteriose figure che arrivavano di notte, o comunque dopo che noi tornavamo a casa, e accendevano fuochi sulla spiaggia lasciando sempre in giro il carbone (ai genitori non piaceva che ci giocassimo!), e altre tracce che comprendevano cocci di vetro o bottiglie di birra vuote, tappi a corona, sigarette... e castelli di sabbia in rovine. Avevamo un’innata antipatia per loro.

Sistemati questi accorgimenti tecnici, potevamo costruire torri e muraglie. A me piaceva ricoprire edifici speciali con una particolare sabbia rossiccia scura che si trovava solo vicino alle scale, nel punto più estremo che toccavano le onde. Altre volte spaccavamo resti di mattoni per creare una sabbia rosso-arancione.

Anna, mia sorella, era l’esperta delle scale. Collegavamo le torri o la cima dei muri al suolo tramite una rampa, e lei arrivava con la palettina bordeaux e iniziava a intagliare nella sabbia tanti piccoli gradini. Ovviamente, solo dall’interno. Non si poteva mica aprire così la strada ai nemici.

I nemici erano a volte degli esseri immaginari che mai avrebbero raggiunto il nostro castello, eppure era importante prevedere delle misure per contrastarli.

Altre volte il nemico erano le onde. Costruire un castello un po’ troppo vicino all’acqua era molto più emozionante: andava costantemente difeso, e a volte tornando da un bagno si trovava qualche torre crollata o un muro bisognoso di manutenzione. E allora rimediavamo, e costruivamo muri e fossati verso il lago.

Una muraglia di ciottoli e ghiaia poteva essere relativamente solida, ma mai del tutto. Forse si poteva rinforzare un muro con bastoncini e canne? Le nostre menti erano sempre in fermento per trovare nuove soluzioni.

Ma poi succedeva: al largo passava un motoscafo, e le onde si alzavano... Urlavamo: «Tsunami!», e ci mettevamo al lavoro per contrastarlo.

In alcuni casi, Carletto si buttò sulla battaglia per fare da scudo con il suo corpo; oppure cercavamo di coprire l'area interessata con le tavolette.

Eravamo anche un gruppetto piuttosto democratico, ma finito un castello inevitabilmente la regina ero io, e il re era Carletto. Non importava se il castello fosse più militare o più decorativo, se fosse sulla sabbia o sull'isola costituita dal Sasso Grande. Nella grande soddisfazione di un palazzo finito, ero io a portare l'immaginaria corona. E facendo merenda sul muretto, potevo contemplare il mio dominio, il frutto del nostro lavoro.

Ma un giorno successe una cosa terribile.

Seduta sul muretto, la pelle abbronzata, sì, ma senza quella schiena nera che mi caratterizzava, misi da parte il libro che stavo leggendo. Carlo ormai non veniva più in spiaggia, e neanche Arianna. Chiara ed Elisa, ospiti occasionali allora, grandi amiche adesso, non c'erano, erano partite la settimana prima.

Alzai lo sguardo sul lago che rifletteva la luce, guardai passare le barche a vela e qualche motoscafo con la sua scia di onde. Abbassai lo sguardo sulla spiaggia quasi vuota. Con un'ondata di nostalgia ricordai che era da un po' che non costruivo... e, armata di secchiello, paletta e sorella scesi sulla sabbia.

Dopo un po' constatai che era noioso.

Lasciai la costruzione a metà e ripulii i miei attrezzi dalla sabbia (secchiello e paletta, non la sorella!), riponendoli nella cesta condivisa. Non erano neanche i miei, quei giochi...! Tra questo mezzo castello e l'ultimo, mi resi conto con delusione, dovevo essere cresciuta.

Avevo perso la mia corona.

Giorgia Tralci

Sui vetri di un'auto che sfreccia veloce durante un giorno di pioggia, ogni goccia atterra prepotente, e scorre sul vetro rapida, come tutte le sventurate compagne.

Corrono, si inseguono, si scontrano, si mescolano, e poi scompaiono, lasciando dietro di sé delle orme, brevi tracce del loro passaggio.

Ogni goccia, sa quanto breve sarà il suo percorso?

Si chiede dove sta andando? Sa dire con precisione quando la sua storia non è più giovane e ancora da scrivere, e quando invece è tanto lontana dagli inizi?

Questa vita ha contorni poco definiti. Si inizia con una tela bianca, si crea una base di colore, si stendono le prime pennellate, ne nasce una forma appena abbozzata. E poi? Poi ci si perde nei dettagli; un occhio, un orecchio, lo sfondo, fino al momento in cui, stanchi, si alza la testa dalla tela, e ci si accorge che... il nostro dipinto è proprio lì.

Sappiamo dire quando ha cominciato ad avere tratti così precisi? Ci ricordiamo forse quando questo bel volto su tela, ha preso sembianze così reali? No. Ogni goccia prosegue senza sapere con certezza in che punto è della propria storia, senza alzare la testa dal foglio.

E dunque, quando abbiamo smesso di essere bambini?

Un tempo preciso non riesco a trovarlo. L'esatto momento in cui il nostro dipinto era solo una macchia rosata, e l'attimo successivo un volto ben delineato, non esiste.

Tutto ciò che sappiamo è che a un certo punto ci siamo voltati, e Capitan Uncino non era più sulle nostre tracce.

Quando è successo? Tutto ciò che sappiamo, è che un giorno ci siamo voltati, e l'infanzia era alle nostre spalle.

Certo, possiamo scorgere le tante pennellate che hanno portato i bambini che eravamo, a diventare gli adulti che

siamo. Nel mio dipinto, quelle più evidenti, hanno un colore blu. Si tratta degli addii.

I cambiamenti ci costringono a crescere, a correre più veloce su quel vetro. Quando un bambino deve dire addio, impara che il mondo che lo circonda non è statico, bensì in continua evoluzione, e che dunque niente di quel mondo, è per sempre.

E cosa lascia indietro? Piccole parti di sé, che altro non sono, agli occhi di noi adulti, se non frammenti di quella che percepiamo come "infanzia".

Tuttora, sogni ricorrenti di quel luogo a me tanto caro, bussano alla mia porta di notte, riportano i miei occhi su quella pennellata blu, facendomi rimpiangere i tempi in cui, su questa tela, di pennellate malinconiche, non ce n'erano. Risulta però chiaro, a questo punto, che quelle sventurate gocce non stanno correndo per propria decisione, bensì, non possono farne a meno. La forza di gravità le spinge ad avanzare frettolose, perché il mondo cambia e non possiamo far altro che cambiare con lui.

Siamo costretti a evolverci, ad accettare che i luoghi e le persone a noi cari, un giorno vivranno solo nella nostra memoria.

Non è facile adeguarsi a un mondo di questo tipo. Ma non abbiamo altra scelta, e quindi corriamo, collezionando ricordi che assumeranno una sfumatura... blu.

I tratti più scuri si rivelano però fondamentali per il nostro dipinto, conferiscono profondità alla nostra opera, ci insegnano a vivere e gestire le emozioni. Ci rendono completi, figure in più dimensioni, ci allontanano dalla superficialità e dall'inconsapevolezza.

Il bambino questo non lo sa, ma non gli è dato saperlo. Lo scoprirà a metà dell'opera, quando, non più bambino, alzerà il capo dalla sua creazione.

Intanto, a lui importa solo di correre, e dunque corre, e su quella tela travolta dai colori, le pennellate si susseguono come una cascata di note sulla tastiera di un pianoforte, e conducono le nostre mani lontano da quella che chiamiamo... infanzia.

Rebecca Tresoldi

C'è un evento particolare che sembra essere il punto di partenza di un nuovo modo di vivere le cose.

Non è programmato: succede e basta. Uno dei momenti più critici durante lo sviluppo è l'infanzia, quel periodo che termina verso i dieci o dodici anni, quando ci si sente grandi, quando iniziano le prime decisioni importanti.

Penso che l'infanzia sia una fase davvero delicata, che vada intesa in un senso molto più ampio e metaforico: un tempo in cui si sviluppano le prime emozioni forti, il tutto, però, in un ovattato mondo di bambagia protetto dalle figure genitoriali. Molti adulti si comportano come bambini; non ci sono mai usciti, dall'infanzia.

Io credo di essere uscita dall'infanzia a quindici anni. Ho provato un senso di sconforto, mi sono sentita senza un appiglio, senza più delle certezze nei volti che mi circondavano. Pensavo che da lì in poi avrei dovuto cavarmela da sola. Nessuno ha aspettato che io fossi pronta, nessuno ha aspettato che io capissi cosa stesse succedendo. Non c'era nessuno. Nessuno.

Ho iniziato a viaggiare da sola per studio già a tredici anni. Mi sentivo indipendente e fiera di quel nuovo precoce percorso che stavo intraprendendo. Quell'autosufficienza mi dava la sensazione di saper intraprendere nuove relazioni, per quanto io sia sempre stata molto introversa. Socializzare è sempre stato una sfida per me, non sono mai stata trasportata dal desiderio di fare nuove conoscenze, ma durante quei viaggi mi sentivo una persona diversa, forse più coraggiosa.

Mi piaceva quel mio nuovo status sociale, un po' più partecipe alla vita di gruppo.

A quindici anni sono volata a Miami insieme a un gruppo di studenti di altre scuole. Ero sola e mi sono detta che avrei dovuto partecipare, quindi l'ho fatto. Imparavo a rapportarmi a una nuova realtà, sperimentavo la lingua, scattavo fotografie. Facevo anche amicizia e mi sentivo parte di un nuovo gruppo, con caratteri e idee diverse.

Dopo giornate di studio, visite di spiagge e città ci trovavamo alla mensa dello studentato e poi passavamo le serate nella camera di qualcuno a parlare e a ridere. Erano dei momenti in cui sperimentavo i primi approcci con il sesso opposto. Sembrava tutto normale.

Una mattina non avevamo scuola, ci stavamo preparando tutti con calma per una nuova escursione. Nella mia camera sono entrati alcuni ragazzi del gruppo che avevo conosciuto nei giorni precedenti. Stavano aspettando me e la mia compagna di stanza.

All'improvviso si sono avvicinati, hanno iniziato a farmi il solletico, mi hanno spinta sul letto e hanno iniziato a ridere. Uno di loro ha iniziato a riprendere la scena. Non era affatto divertente.

All'improvviso, quello più grande ha spostato la mano sotto i miei pantaloncini e, ancora, nelle mutande.

Urlavo, ma nel giro di pochi secondi sono rimasta in silenzio, non riuscivo più a muovermi e piangevo.

Sono rimasta immobile anche per i minuti successivi, quando sono usciti dalla camera. Hanno assistito alla scena anche la mia compagna di stanza e un suo carissimo amico; anche loro ridevano e non hanno fatto nulla per impedire quanto successo.

Una volta terminato l'accaduto sono venuti a consolarmi. Non riuscivo nemmeno a sentire le loro voci.

Per tutto il resto del viaggio ho avuto il viso inespressivo e il corpo intorpidito. Mi sentivo sporca, violata ed emotivamente incompresa.

Ho cercato di rifugiarmi nel paesaggio e nei colori del mare, ma volevo solo sparire. La sera ho pianto e sono rimasta in camera da sola. La mia mente non rispondeva più e volevo solamente tornare a casa dalla mia famiglia.

Cinque anni dopo ho ceduto e ho raccontato.

Ho imparato a soffrire senza parlare. Ho capito che le persone non sono come ci si aspetta. Ho capito che per non sentirti ferito devi reagire e fare forza a te stesso. Ho vissuto in silenzio sperando di dimenticare. Ho sperato di non provare più un sentimento di solitudine così grande.

Non ero più una bambina e l'innocenza non mi si addiceva più.

Ormai era chiaro, l'infanzia era finita.

Ughetta Orlando

Sono sempre stata molto fortunata. Ho imparato a esserlo, ad avere fortuna. Ho imparato, quando ero molto piccola, quando sembrava tutto più grande di me, che le cose, viste da vicino, non fanno poi così paura.

Vengo da una famiglia numerosa, ma di quelle allargate, quelle in cui anche il cugino di sesto grado conta, come fosse un fratello. Sono cresciuta in campagna, con nonni, zii, cugini, eravamo dieci piccoli bambini scodinzolanti.

Qualsiasi piccolezza diventava il pretesto per scoprire, imparare, inventare qualcosa di nuovo: un uccellino dall'ala spezzata, il guado di un ruscello, una scala su cui salire, una chiave da riportare al suo portone. In linea di massima, bastava qualche bicicletta, degli stivaletti di gomma, ed eravamo sicuri che da qualche parte saremmo arrivati.

Un'infanzia passata a correre fino a perdere il fiato, ad arrampicarsi sugli alberi, a scoprire la natura intorno a noi, a risolverne misteri. Bastava quello, per renderci felici, e neanche sapevamo di esserlo.

La sera tornavamo sporchi, con le ginocchia sbucciate e le mamme ci lavavano, in vasche vaste come il mare. Mi ricordo la sensazione sulla pelle, la stanchezza della giornata, l'emozione dell'avventura vissuta. Ricordo il pigiama pulito, il calore della casa, il caminetto, il cibo buono. Si rideva, a volte si piangeva, ma anche quello era uno scherzo.

A volte andavamo al cinema, che io chiamavo "cineman", come la coccinella, che per la stessa, assurda convinzione, chiamavo "cuccinella".

Andava bene così, nel mio piccolo mondo; poi ho imparato, e sono cresciuta.

Mille aneddoti, storie, avventure, soprattutto giochi. Si viveva con poco, sapendo poche verità, incontestabili, e bastavano quelle. Se capitava qualcosa che apriva spiragli su un mondo più vasto, rattoppavamo con qualche nuova teoria.

Però poi succede, che certe cose suscitano più domande, più importanti, grandi, quasi paurose. Il cielo quando piange, il fuoco che fa male, un fiore che muore, la forza del vento, che quasi ti portava via; le morbide nuvole che passavano su strade infinite; le macchine veloci come jet; il primo cugino che non viene più; il viaggio verso Milano, la città, la scuola, gli amici, anche lì, la famiglia.

A un certo punto, tutto quello che ci eravamo raccontati all'ombra di un albero era sembrato non bastare.

Ci si trova impreparati, un giorno, o più giorni, o più volte al giorno, di fronte alle imprevedibilità della vita che infrange la barriera di piccole sicurezze, da piccoli bambini. Crollano le mura di quel castello di sabbia entro cui era bello, buono, giusto agire.

Gradualmente, o tutto in una volta, bisogna costruirsi una realtà più ampia. Bisogna adattarsi, passo dopo passo, a camminare su nuove conoscenze, a conoscere la novità, per non farsi mancare il terreno da sotto i piedi. Si sente il bisogno di qualcosa di più, per non sprofondare nella vastità, in quella porzione di mondo che, inevitabilmente, ci capita di fronte.

Eppure, a volte – solo a volte – forse è sufficiente un po' di sole in fronte, una pozzanghera dove sguazzare, una corsa in mezzo a un campo, sdraiarsi su un prato morbido.

Raramente, il mondo frena un po', ferma il suo vorticoso girare, e le cose non sembrano poi tanto immense.

A volte, quando non c'è niente da fare, e si è un po' annoiati, allora propongo: «Andiamo al cineman?».

E nessuno se ne accorge, tutti continuano la loro vita da grandi e anche io... ma forse basterebbero, per quel piccolo momento, quelle piccole certezze, di un bambino.

Livia Valenti

Nella vita di *ognuno di noi*, a volte in tenera età, può succedere *qualcosa* che ci cambia per sempre.

Nell'istante in cui succede non ce ne accorgiamo o non gli diamo tutto il significato che ha davvero.

Ma da lì *cominciamo a vivere* di conseguenza...

Lui ha la prima eiaculazione, lei ha la prima mestruazione, a lui aumenta il volume testicolare, a lei le ghiandole mammarie, a lui crescono peli pubici ascellari e al volto, a lei solo pubici e ascellari. Questi indizi sono i sintomi più evidenti dell'inesorabile crisi infantile, ma qualcosa di molto più sconvolgente accade là dove non batte il sole.

E non è nel buco del culo. Ma nella nostra testa.

Un metodo di indagine, metafisico ma efficace, per penetrare nell'universo multicolore di forme e di storie che si palesò al cospetto del mio sguardo vergine fu di rivolgermi a questa amorfe entità con poteri telepatici. Una vocina che mi rimbomba nella testa a ogni mio dubbio o dilemma. L'ipotesi di aver succhiato dal latte materno una scienza infusa, che mi fornisca la chiave d'interpretazione per ogni dinamica mondana mi sembrava superba, arrogante e pretenziosa... diedi appunto tutto il merito a questo ente etereo a cui scaricai ogni sforzo di inchiesta.

Lo interrogavo ad alta voce, facendo attenzione che mi sentisse solo lui, era una conversazione segreta. Da allora ricevo una soluzione che mi riordina i pensieri, indirizza le scelte e forma un giudizio... come avere il potere magico di evocare gli spiriti.

Emerge dentro di me senza spinte esterne una risoluzione rivelatrice scaturita da questa energia occulta. Di fatti non è solo una voce, è ben altro: il mio migliore amico, mentore, confidente più intimo e fidato.

In questo modo compresi la consequenzialità di causa e effetto, a coordinare occhi e mani, a riconoscere facce famigliari, rispondere agli stimoli, capire le istruzioni, apprezzare le novità, empatizzare con gli altri.

E poi a mentire, approfittarmi delle situazioni, a ingannare i deboli e adulare i forti, a fare favori per ricevere una ricompensa e a autocompiacermi.

È un flusso senza etica né morale, non si schiera, non mi giudica, non mi condanna né edifica, non ha scrupoli né filtri, ma è sempre, sempre lì per me. Qualsiasi cosa accada, mi è vicino, così vicino che un giorno gli domandai: «Ma sei dentro la mia testa?». Realizzai così che quelle *chiacchiere telepatiche* non erano *chiacchiere telepatiche* ma *chiacchiere mentali*, quindi non più condotte tra me e questa entità onnisciente, onnipresente, onnipotente... ma solo tra me e me.

Questa voce anonima assume un tono, un accento, una cadenza. Al suono si accosta un volto, al volto una forma, alla forma un corpo, al corpo un peso e così via fino a quando non mi tocca questa drammatica constatazione dinanzi all'evidenza: sono io, quella vicina è la mia, incapace di godere della legge di promulgazione del suono poiché incastrata nella mia mente.

Non c'è nessun folletto nella mia testa, nessun genio della lampada, nessun fantasma formaggino. L'illusione di delegare ogni intuizione a qualcun altro si sgretola per aprire i sipari a quella condanna che è la solitudine.

Perdonate questo tono patetico – figlio del pessimismo cosmico di Leopardi e Schopenhauer – ma è una vera tragedia: ora posso attribuirmi qualche merito, ma che valore hanno dinanzi alle mie sterminate colpe?

Sono stata io, solo, unica, artefice di misfatti, errori, inganni. Ho scelto liberamente di sfruttare la gente.

Perché questo è il prezzo della libertà: esentare il resto per

assumersi le proprie responsabilità.

Ho capito che l'infanzia era finita quando ho capito che sono sola. Sola e libera.

Chi non ama la solitudine non ama neppure la libertà, perché si è liberi unicamente quando si è soli.

Arthur Schopenhauer

Chiara Valerio

Non so dire quando esattamente la mia infanzia sia finita, quando sono passata dal sentirmi grande pur essendo una bambina allo sperare di essere ancora bambina pur essendo ormai grande.

Non so nemmeno se siano così diversi i grandi rispetto ai bambini, dopotutto entrambi invidiano la condizione dell'altro: il piccolo vorrebbe essere un grande perché desidera una sua indipendenza, una sua autonomia, una sua libertà; l'adulto vorrebbe essere un bimbo perché ha scoperto che quell'indipendenza, quell'autonomia, quella libertà gli fanno paura.

Eppure credo che, più che la paura, sia un'altra la sensazione che distingue nettamente il bambino dal grande, una sensazione che quando inizia ad affiorare in noi ci fa capire che la nostra infanzia è finita: il disincanto.

Non so individuare il momento esatto in cui, per la prima volta, mi sono sentita "disincantata"... so solo che quando queste sensazioni di disillusione hanno cominciato a emergere in me, ho cercato da subito di nasconderle, di fare finta che non ci fossero.

In alcuni momenti, però, capita che ci togliamo tutte le maschere – almeno con noi stessi – ed esterniamo tutto ciò che siamo soliti rinchiudere forzatamente in noi.

Uno di quei momenti lo individuo in una sera. Quella sera, un sorso di birra di troppo ha dato alla testa alla versione liceale di me.

Quella sera, sentendo che, come avevo letto in Rimbaud, potevo farmi anch'io *veggente*, ho preso una penna in mano e ho aperto quel diario che non scrivevo da un po'.

28 aprile 2018

Piango e rido. Piango perché ho capito il Dramma. Rido perché sono ridicola, il mondo è ridicolo.

Bisogna vivere accettando di non poterci capire un cazzo? È questo che mi state dicendo?

Ma poi: "state" chi? Con chi sto parlando? Con Dio, forse. Ma quale "Dio": *ti esti?*

Era tutto così più facile prima, quando non capivo. Non avevo proprio capito, povera illusa. Povera illusa sì, ma anche felice.

Ieri notte, a Liverpool, è morto un bambino di ventitré mesi: gli hanno staccato la macchina che lo teneva in vita. Guerre. Terroristi. Schifo ovunque. Per cosa? Nessuno capisce un cazzo. Tutti fanno la loro vita e poi?

Io per prima sono così: vado a scuola, socializzo, faccio i dolci... ah, oggi ho fallito nel salame di cioccolato.

Ma lo vedi come faccio ridere, lo vedi? Cerco di fare un discorso serio, di esprimere la sensazione di merda che provo, ma non ci riesco. Sto parlando del dramma della vita, del dramma di non capirci mai un cazzo – e più capisci, più ti rendi conto del fatto che non c'è niente da capire – e il "dramma" diventa l'aver messo troppo zucchero nel salame di cioccolato.

Sto delirando, forse vado a letto. Se vado a letto adesso però non dormo. Ma va bene così: cos'è che può farmi sentire più viva di stare a mezzanotte sul divano, sdraiata a pancia sotto, a scrivere un diario? Giovane, con una vita ancora da vivere, da giocare, da interpretare, da riempire di arte, bellezza, amore.

Ma che cos'è l'amore? *Ludus? Furor?* Dire "ti amo" a qualcuno farsi una scopata casa sentimento passione carezze baci rassicurazioni conforto affetto fiducia rispetto mangiare gli esperimenti culinari falliti dell'altro assecondare

i desideri dell'altro donarsi stimarsi a vicenda non essere soli
camminare insieme anelli anniversari ricorrenze.

Sai cosa fa ridere? Che è da quaranta parole che descrivo
l'amore, ma non l'ho ancora definito.

Sai cosa fa piangere? Che non saprò mai che cos'è l'amore.

Si conclude così uno dei primi momenti in cui mi sono resa
conto del fatto che la mia infanzia era finita da un po', uno
dei primi momenti in cui ho esternato quella sensazione che
talvolta da grande provo e che da bambina non sapevo che
esistesse: la disillusione.

E se è vero che ci sono emozioni che gli adulti conoscono e
i bambini no, non dovrebbe però essere vero il contrario: il
ricordo della speranza sul proprio avvenire e dell'illusione su
un mondo che spesso ai piccoli sembra fatto solo di bene
non dovrebbe mai affievolirsi in noi "grandi".

Lorela Varfi

Immagini di dita che sfiorano un pianoforte, poesie lette ad alta voce, pagine bianche che scorrono davanti ai miei occhi. È questo che vedo. Qualcuno ha abbandonato un vecchio diario, quello che un tempo, durante l'infanzia, era il loro amico più caro. Perché nessuno ci scrive più? Non è abbastanza da grandi forse?

Mi fermo e inevitabilmente mi chiedo quando la mia infanzia sia finita. Ripercorro tutti quei momenti che mi hanno segnato in qualche modo. Arrivo alla conclusione che non esista un unico momento che abbia segnato la fine della mia infanzia, ma una concatenazione di essi che mi ha portato a ridimensionarla. Da lì cominciai a vivere di conseguenza...

Ma procediamo per gradi.

Potrei dirvi che la mia infanzia sia finita quando a cinque anni ho portato il gesso. Lo dovetti tenere per un mese all'incirca, per poi proseguire con la riabilitazione, tutto ciò in seguito a un incidente in macchina che mi ha portato ad avere il terrore di salirci, anche se poi l'ho superato.

Potrei dirvi che la mia infanzia sia finita quando a sette anni sono diventata sorella maggiore e ho dovuto imparare a convivere con questo esserino, che avrebbe occupato ogni mia singola giornata e la cui responsabilità era assegnata spesso anche a me.

Potrei dirvi che la mia infanzia sia finita il giorno in cui ho terminato le scuole elementari e dovetti dire addio a quella prima grande famiglia che in fondo si era creata.

Potrei dirvi tante altre cose e lasciare a voi decidere quale sia il momento che ha sancito la fine della mia infanzia... ma, dal momento che devo raccontarvi quando io abbia capito il termine di essa, vi toccherà ancora leggere.

Il dizionario definisce l'infanzia come "la prima età dell'essere umano, compresa fra la nascita e l'uso completo della parola, di solito estesa fino a comprendere la fanciullezza, specialmente dal punto di vista pediatrico e pedagogico".

Ma davvero possiamo ridurla solo a questo?

No.

Non è un caso che leggendo Dino Buzzati ho fatto mie queste sue parole: *Invano cercavo di persuadermi che le nuvole trascorrenti sopra di me fossero uguali a quelle della mia fanciullezza, che il cielo della città lontana non fosse diverso dalla cupola azzurra che mi sovrastava, che l'aria fosse la stessa, uguale il soffio del vento, identiche le voci degli uccelli. Le nuvole, il cielo, l'aria, i venti, gli uccelli, mi apparivano in verità cose nuove e diverse; e io mi sentivo straniero.*

Arriva un momento, infatti, in cui ci sentiamo stranieri... non tanto perché ci troviamo in un luogo che non è la nostra patria o la nostra città natale, ma perché non riusciamo più a vedere noi stessi per quello che eravamo, mentre ci troviamo già nel processo che ci porta a creare quello che saremo.

In questo preciso momento, vogliamo dire volgarmente, finisce la giovinezza.

Poiché così essa si presenta a noi, proprio mentre le pagine della vita ci sopravanzano e noi ci mettiamo al loro inseguimento. Da bambini si ha la volontà di crescere in fretta, come se l'essere grandi ci rendesse invincibili di fronte alla crudeltà del mondo che ci troviamo davanti. Per arrivare poi, una volta superato il "bordo" tra la giovinezza e l'età adulta, a capacitarci di come l'essere bambini non fosse meno dell'essere adulti ma, anzi, ci permettesse di vedere il mondo con occhi puri e ingenui.

Ed è proprio per questo che citando Buzzati, volevo far emergere la mia riflessione finale.

L'averlo letto tra il mio quarto e quinto anno di liceo mi ha dato la possibilità di realizzare in questo scritto che non è il numero, i così tanto attesi diciotto anni a determinare tutto. Si può ancora coltivare il lato bambino di noi stessi e riscoprirlo ogni volta, non solo negli occhi di altri bambini ma anche dentro se stessi, e questo non significa necessariamente essere "infantili" ma saper ancora apprezzare la semplicità che ci circonda.

La stessa che io ho potuto apprezzare quest'estate, emozionandomi per un giro sulla ruota panoramica di Bournemouth, una corsa in mezzo alla folla di Londra, una dedica scritta su una cartolina.

Anna Vasino

Un nuovo mondo.

Provai un'immensa noia quel pomeriggio, quando mi misi a giocare alle bambole. Avevo undici anni e i miei interessi stavano cambiando.

Era un gioco fantasioso, che prima mi illuminava le giornate con una spinta vitale magica; in quel momento, non mi trasmetteva più niente. Non mi incantava, non mi portava a immaginare nuove realtà da esplorare. Era una sensazione strana di vuoto mentale che sembrava spingermi in cerca di nuove soluzioni per il mio svago.

Guardai verso la finestra di camera mia con lo sguardo perso, in riflessione. Mi sedetti sul letto abbandonando la postazione di gioco, dove le bambole sedevano con i loro vestitini colorati e i loro sorrisi felici. Una luce mite inondava la stanza.

In quel silenzio decisi di prendere le mie bambole e archivarle per un tempo infinito.

Dopodiché, presa dalla noia che quelle stesse povere bambole mi avevano inspiegabilmente suscitato, mi chiesi cos'altro potessi fare.

"Chissà perché..."

Semplicemente, mi annoiavo e fissavo il soffitto bianco, sdraiata in modo scomposto e con le gambe che penzolavano fuori dal letto.

"Quali erano i miei nuovi interessi? Leggere libri più maturi? Le simpatie? Fare giochi più maturi? L'amore? Avrei dovuto maturare nuovi sogni e aspirazioni?"

Forse avevo bisogno di socializzare con i miei coetanei e uscire di casa... ma l'indipendenza adolescenziale non era ancora iniziata e non avevo il coraggio né la voglia di uscire da sola.

Non avevo ancora il cellulare per poter contattare le altre persone, e ciò non mi incoraggiava a uscire.

L'inizio della scuola media mi rendeva nervosa per la timidezza, ma nello stesso tempo mi incuriosiva. Avrei potuto conoscere nuove persone e fare quello che facevano i ragazzi più grandi. Entrare in questo nuovo mondo e chiudere la porta dell'universo infantile.

Maturare è stato un lungo percorso, faticoso e pieno di ostacoli. Ogni volta che si poneva un problema sulla mia persona o la mia realtà, dovevo trovare una nuova soluzione, una nuova via per uscirne e vedere il mondo in modo diverso, abbandonando quello che ero stata e crescendo sempre di più, staccandomi sempre di più dalla mia infanzia spensierata... solo perché mi ero accorta che le persone avevano un'opinione su di me! Giudicavano.

Tale piccola epifania aveva distrutto il mio guscio protettivo infantile e aveva fatto sprigionare la vergogna.

L'infanzia finisce con la scoperta di una nuova immagine del mondo, ma il suo ricordo rimane negli adulti come un sospiro lontano di gioco e leggerezza.

Leonardo Vener

Diavoli neri.

Il lago accoglie qualsiasi pensiero che provi ad annegare tra le sue onde. Quella notte ne gettammo molti nell'acqua blu sotto i nostri piedi. Appena poi la superficie tornava piatta e immobile noi riprendevamo a scaricarli con violenza. Erano pensieri celati, parole che restano spesso sopite, addormentate tra le melodie sempre più distorte di un'adolescenza giunta all'ultima curva.

Il peso di costruire, di costruirsi.

Qualcuno chiamò in causa l'amore prima di fare un tiro di Winston e sfuocare le luci della riva opposta.

Sedici piedi a cavalcioni dondolavano un'ora dopo la mezzanotte nel fresco venticello d'aprile. Quella sera il lago di Pusiano colse insieme a noi il baleno del cambiamento.

Chi parlava si svuotava di timori e ricordi, chi non parlava ascoltava tacendo. Due sole le vie dell'uomo per crescere, alternativamente, tutti e otto, le percorremmo entrambe.

Le luci del Lido alle nostre spalle illuminavano le schiene relegando al buio i volti. Eppure ognuno di noi percepì la complessità dell'altro, nell'animo e dunque nello sguardo. Nella testa quanto nella realtà. Non è in fondo questo il varco tra il casco slacciato in moto e la ricerca di un lavoro stabile? Percepire la complessità, accettarla fino a non poterne più fare a meno.

Eravamo otto diavoli neri sul fondale marino. Pesci abissali che possono raggiungere i quattromilacinquecento metri di profondità. Denti aguzzi, occhi viscosi. Niente a che vedere con coloro che nuotano in superficie. Nessuno saltava come un delfino e tantomeno si muoveva goffamente come una foca.

Eravamo otto diavoli neri sul fondale marino.

Le mandibole colavano bava e il corpo dalla forma sgraziata non aveva nulla in comune con le perfette pinne di un pesce. Neri come carbone, i colori sgargianti erano a centinaia di metri sopra di noi.

Eppure sembravamo piccoli, in un certo senso impotenti. I diavoli neri fanno della profondità la loro difesa. Più in alto squali sbranano gli illusi che abbandonano la barriera corallina perché attratti dal sole. Ma a quattromila e più metri di profondità uno squalo bianco non nuota. Perché lo squalo è frutto di Dio e noi figli di altro. Gli hanno dato il nome di diavolo nero solo perché imperfetto, orrido. Non vi è armonia, manca una progettualità incisa nel corpo gelatinoso di un diavolo nero.

L'etica centra poco con Dio, Satana e tutto ciò che ne consegue.

Noi diavoli neri abbiamo anche una lanterna, tecnicamente un illicio, che ci permette di orientarci. Per quanto orribili, siamo in pochi a brillare di luce propria. Ma di notte, quando l'orizzonte tra acqua e cielo diventa provvisorio, Dio potrebbe rimanere confuso. Che vedendo il mondo al contrario, scambi un diavolo nero con una cometa e lo specchio di lago con un frammento di universo.

Quella lanterna che illuminava Parigi e i suoi caffè, che a loro volta risvegliavano le menti di chi, trecento anni fa, ha destato il sonno della ragione.

In fondo al mare, la sabbia formava immagini inedite. Si scoprivano profili di donne bellissime con seni come dune di sabbia. Noi diavoli neri potevamo osservarli. Da quel giorno scorgemmo le nostre linee dell'orizzonte, il futuro a cui ambire e la traccia di sabbia da disegnare per raggiungerlo. Dolori si incuneavano come crostacei nelle buche del fondale. Risiedevano anche loro in profondità, forse più in basso di noi.

Mi immagino noi otto, puntare le lanterne verso l'alto e percepire la serenità del mondo che ci aspettava.
Saremmo potuti essere tartarughe marine in viaggio verso una spiaggia e un tramonto in grado di coccolare i nostri figli. Ci sarebbe stato tempo per nuotare verso l'alto.
Quel giorno imparammo che la grandezza della crescita sta nella complessità delle cose. Che serve andare nel profondo per ambire davvero a una boccata d'aria.
Appresi che la luce della ragione illumina solo dove manca il sole.
Otto diavoli neri quella sera risalirono in macchina. Sfrecciarono lungo le strade per tornare a casa.
Imperfetti.
A te, fra quarant'anni.
A voi.

Gabriele Verona

L'infanzia è quel periodo della nostra vita dove la gioia e la curiosità di conoscere cose nuove si mescola con il "bisogno" di diventare adulti, quasi come se fosse un mondo magico tutto da scoprire e inventare, ma che nasconde un sacco di insidie che agli occhi dei bambini possono risultare invisibili. Tuttavia, io credo che esista un momento nella vita dove succede qualcosa che sancisce la fine di quella fase meravigliosa e si inizia a crescere, come se da un giorno all'altro si compisse una trasformazione all'interno di ognuno di noi e come per magia ci si trasformasse in persone diverse, più mature, più coscienti dei pericoli che si nascondono nel mondo.

Ed è proprio di questo che vorrei parlare in questo testo, mi piacerebbe raccontare una storia, la mia storia di come ho capito che l'infanzia era finita... ma prima di tutto premetto che delle volte, ripensando al passato, una nota di nostalgia mi attraversa.

Mi manca parecchio essere bambino, guardare il mondo con innocenza, coccolato dalle carezze di mamma e papà e poi anche di tutti i parenti; mi manca la felicità del giorno di Natale quando mi accingevo a scartare i regali dopo settimane di impaziente attesa... e mi manca pure quelle due volte all'anno che andavo a trovare i miei parenti a Bergamo e loro mi accoglievano a braccia aperte, e io mi ci lanciavo in quelle braccia come a sottolineare il fatto che non aspettavo altro dalla vita.

E ora, invece, con i miei ventiquattro anni, sono felice di rivivere con il mio racconto quegli anni spensierati, affrontando l'argomento con la maturità che la vita mi ha regalato.

Il mio percorso alle scuole medie è stato altalenante, ma è stato fondamentale nel mio cammino di crescita; rammento ancora il primo giorno di scuola, quando ero carico di aspettative e pieno di speranza per quello che sarebbe stato uno dei periodi più difficili della mia vita, quando ancora ero incosciente di ciò che mi sarebbe aspettato, come quando un navigatore inizia un viaggio ma non sa dove lo porterà e quali insidie e pericoli dovrà affrontare in mare.

Nella mia vita, ancora oggi, ho sempre riposto grande stima nei confronti dei professori; una figura che ha una grandissima responsabilità nell'indirizzare i ragazzi verso quello che poi diventerà il loro lavoro; ma l'insegnante ha anche il dovere di sostenere lo studente e incoraggiarlo per fare uscire il meglio, oltre che in ambito professionale, anche in quello caratteriale.

Non dimenticherò mai la mia professoressa di matematica, la quale mi ricordo che riponeva grandissima fiducia in me, perché era convinta che ce l'avrei fatta a superare tutto ciò che per me era inimmaginabile.

Ricordo anche la mia professoressa di italiano che, con la sua severità e rigidità, ha reso la mia carriera scolastica veramente complessa ma solo ora, dopo tanti anni, comprendo che le sue intenzioni non erano maligne ma voleva aiutarmi ad affrontare al meglio le difficoltà che la vita mi pone con intelligenza e ragionamento.

Per quanto riguarda i compagni, al contrario, non ho avuto grandi amicizie. Molto spesso sono stato oggetto di scherni e, questo ha complicato ulteriormente la mia via; tuttavia non condanno i miei compagni per queste gesta, preferisco vedere la storia da un punto di vista positivo, e trarre insegnamento anche da questi fatti.

Le emozioni e i sogni di un bambino che si presta a lasciare le elementari e iniziare le medie sono qualcosa di unico e

prezioso, sicuramente è una tappa fondamentale nel percorso di un individuo.

Nel mio caso è stato fondamentale per proiettarmi verso il futuro e abbandonare quel mondo incantato che è l'infanzia; a ogni modo, non bisogna mai dimenticare quello che eravamo e congratularsi con chi ci è stato vicino perché tutto questo ha permesso di plasmare ciò che siamo diventati.

Serena Vicidomini

Per tutte le volte che sono morta.

Ciao, chiunque tu sia.

Mi fa piacere che almeno tu abbia trovato questo pezzo di carta.

Non è importante che tu sappia chi sono, probabilmente non ci incontreremo mai. Ma ho bisogno che tu mi faccia un favore: ascoltami. Voglio che almeno una persona in questo universo sappia la mia storia. Hai una grande responsabilità: stai stringendo tra le dita la mia morte.

Dopo averla letta devi categoricamente bruciare il foglio. Poi ne capirai il motivo. Se non te la senti di seguire le mie indicazioni, non continuare a leggere, non sei ancora pronto. Bene, sei ancora qui. Possiamo cominciare.

Sono morta tre volte.

La prima avevo sette anni. Avevamo perso il nonno. Solo in seguito scoprii cosa fosse il cancro ai polmoni. E per quanto dolorosa fosse la perdita, non fu allora che morii. Mi disintegrai in un normale giorno di scuola.

Io bloccata a terra, seduta vicino al mio giubbotto, la maestra che mi chiedeva di alzarmi e io che semplicemente non potevo. La schiena non si muoveva. Fu la prima volta che un dolore mi paralizzò.

I controlli in ospedale non davano spiegazioni, per i dottori ero in perfetta salute. Poi uno di loro pronunciò una parola strana: psicosomatico.

Il dolore, la mia schiena: non era il corpo. Era la mia mente. Non lo capivo, ma la scomparsa di mio nonno diede inizio a una mia brutta abitudine: sopprimere le mie emozioni ed esprimerle sul treno con un angosciante peso al petto e il fiato corto. Al supermercato con emicranie che mi impedivano di camminare.

La nausea nel bel mezzo delle risate con i miei amici.
Quel giorno mi spezzai per la prima volta.

Quasi un anno dopo sono morta di nuovo. È stata la fine più bella che abbia mai avuto.

La mia mamma era incinta della mia sorellina Sofia (il nome modestamente l'avevo scelto io). Per pura coincidenza anche qui ero a scuola. Corsi dalla maestra e le gridai di chiamare subito casa perché Sofia stava nascendo. La maestra non mi credeva, però io sapevo. Ho continuato a ripeterlo: mia sorella era nata.

Lo sapevo. Dalle dita dei piedi alle punte dei capelli, io l'avevo sentita.

Alla fine, la maestra mi accontentò e non dimenticherò mai la faccia sconcertata con cui mi passò il telefono. Dall'altra parte c'era la nonna che urlava: «È nata! È nata!».

Erano le tredici e dodici del ventotto marzo duemilaotto.

Il giorno più bello della mia intera esistenza.

Il giorno della mia seconda morte.

La terza volta non ero più una bambina, avevo vent'anni. Per tutta la vita avevo sempre coltivato una passione: il teatro. Io ero recitare e recitare ero io. Ero libera sul palco. Ma lo erano anche le mie emozioni: completamente a briglie sciolte, esse fluivano in ogni mia battuta.

Prova a immaginare quando le tue vene sgorgano di negatività e tu non hai nessuna diga a proteggerti. Il marcio in me usciva e sporcava di olio e catrame il teatro. E ho iniziato a odiarlo.

Entrare là era un incubo. Sentire l'odore di un personaggio e doversi impegnare per rappresentarlo era una tortura. Non sentivo altro che il mio dolore.

Decisi di lasciarlo, non stavo più bene lì. Ma quando l'unica caratteristica che mi rendeva me scomparve, io morii.

Sono morta tre volte.
Con tre istanti la me bambina ha cessato di esistere.
Perché questa è l'infanzia, no? La rottura dei ponti della pace
e del grembo materno.
Oh suvvia, non fare quella faccia. Mica siamo morti.
Per tutte le volte che mi sono rotta, sono rinata.
Ho iniziato a prendere consapevolezza dei miei problemi nel
gestire l'ansia e i dolori della mia mente. Ora faccio un sacco
di esercizi di respirazione, ma non sono più bloccata a terra.
Mia sorella mi ha sconvolto la vita, ma è la luce che rende le
giornate degne di essere vissute.
Il teatro è sempre una parte di me e forse è tempo di
ricominciare. Come quando si fa una brutta caduta da
cavallo e poi si rimonta in sella.
Essere adulti significa questo: ricostruire quei ponti
sgretolati, mattone per mattone.
Ora voglio che bruci questo foglio.
Ricostruisci i tuoi ponti.

Margherita Zanetti

La crescita non è un percorso lineare, si passa dal sentirsi dei corridori senza alcun ostacolo davanti, a dei minuscoli puntini in un mondo forse troppo grande, ma che sta sempre stretto.

Quando si è piccoli non si vede l'ora di crescere; ricordo bene che da bambina guardavo gli adulti e immaginavo una me stessa grande, felice, completa. Certamente non mi sarei aspettata di arrivare a vent'anni e sentirmi in un mondo che mi trascina passiva, senza idee chiare o un sentiero ben delineato davanti a me.

È l'incertezza che ha caratterizzato gli ultimi anni della mia vita, e credo quella di tanti altri giovani adulti: pochi punti fermi e una distesa di punti interrogativi.

Ma se mi soffermo a pensare alla me di dodici anni, che muoveva i primi incerti passi nel mondo dei grandi, mi accorgo che il timore per il futuro è un'angoscia che torna ciclicamente nella vita degli esseri umani. La si supera, si impara ad avere il coraggio di scontrarsi.

A oggi, mi rendo conto che il percorso che mi ha portata ad uscire dall'infanzia mi è servito da lezione per diverse ragioni.

Mi ritengo una persona privilegiata: sono nata nella parte "giusta" del mondo con una famiglia che mi ama e si sforza di appoggiarmi. Eppure, non mi sono sempre sentita così.

C'è stata una fase, attorno ai miei dodici anni, in cui sentivo che alla mia famiglia mancasse qualcosa rispetto alle altre, che fosse in qualche modo carente di un certo tipo di legame.

I miei genitori si sono sposati quando io ero bambina. Ero piccola e, nonostante sapessi che si trattava di una scelta felice, non riuscivo a dividerla.

A otto anni non avrei trovato le parole giuste per esprimere il mio dissenso, ma in quel periodo mi parevano talmente tanti gli amici di famiglia che stavano prendendo la strada della separazione, che io ero decisamente timorosa.

Avevo l'angoscia che il matrimonio potesse fungere da legame fisico, una sorta di corda che allaccia due persone, una garanzia che non avrebbe fatto altro che fornire la certezza che quel legame sarebbe stato sempre lì, intenso, nonostante tutto.

Non volevo che questo accadesse, perché quando si dà qualcosa per scontato, si finisce sempre per perderla o logorarla.

Mi rendo conto che per una bambina di terza elementare fosse un ragionamento un po' arzigogolato, allora si trattava solo di un ammasso di idee confuse a cui però, oggi, riesco a dare una forma.

Dopo che mamma e papà si sposarono passò qualche anno prima che i litigi più pesanti cominciassero a farsi spazio tra le loro conversazioni.

Dei miei dodici anni ricordo tante grida, tanti pianti e tanta paura. Avevo il terrore che si separassero, che avrei dovuto trasferirmi da una casa all'altra a settimane alterne come molti dei miei compagni di classe. Eppure, più passava il tempo, più il mio timore per la separazione diventava una tacita speranza: quante volte, confidandomi con le mie amiche, svelavo loro quanto pregassi si lasciassero.

Forse è stato in quei momenti che ho capito che l'infanzia era finita.

Quando si supera quella visione io-centrica, tipica dei bambini, per lasciare spazio a una nuova visione del mondo, fatto di tanti ingranaggi che si spera funzionino al meglio tra loro.

Nonostante il mio immenso dispiacere, non tolleravo più la rabbia e la tristezza nei loro occhi e nelle loro voci. La separazione, però, non fu la loro scelta.

Non so come, con quale forma di silenzioso accordo, ma dopo tanti anni hanno smesso di discutere, probabilmente per quieto vivere, o per la nausea che provoca la rassegnazione, quando ci si accorge che quel dialogo sarà sempre tra sordi, che mai si giungerà a un punto d'incontro. In quegli anni ho imparato quanto sia importante osservare e immedesimarsi negli altri e che l'empatia può essere un punto di forza quanto una debolezza.

Tuttavia, nonostante gli anni di transizione verso l'adolescenza siano stati un po' faticosi, sono consapevole di aver avuto un'infanzia felice, forse invidiabile. È una consapevolezza che ho sviluppato pienamente quando mia nonna è mancata.

Raccontava poco della sua infanzia, e adesso mi domando se ne abbia mai avuta una: la più grande di tanti fratelli, obbligata a dare il buon esempio da sempre in una famiglia poco amorevole.

Quando ha capito che se ne sarebbe dovuta andare dal mondo di lì a poco, ha chiesto che nella tomba, accanto a lei, ci fossero anche un paio di peluches, con cui giocavo spesso da bambina. L'hanno accompagnata nel suo viaggio e mi piace immaginare una nuova vita per lei, in cui possa giocare serenamente con quei pupazzi e avere un'infanzia pura come quella che ho avuto io.

Sono fortunata, amata, e i momenti di difficoltà, come mi è stato detto in un momento di particolare sconforto, si superano "passettino dopo passettino", anche se a volte con paura e titubanza.

E poi, l'aspetto rassereneante del tempo è che addolcisce i ricordi e guardarsi indietro, piano piano, diventa un dolce rifugio quando i giorni si fanno troppo freddi.

Sara Zanirato

Dimenticanze.

«Dov'è il gatto?» Mi chiede una sera il nonno.

Vi starete chiedendo come questa semplice domanda possa aver mandato in crisi una ragazzina.

La risposta è semplice: il gatto di famiglia era morto da tempo.

Il che, agli occhi della piccola me, poteva voler dire tre cose: la prima è che mi avessero fatto un regalo portando a casa un altro gatto; la seconda è che mio nonno mi stesse prendendo in giro; e la terza è che c'era un problema.

Inutile dire che la piccola me sperasse nella prima opzione.

Inutile dire anche che la piccola me avrebbe scelto come risposta di riserva la seconda. Inutile dire che c'era un problema: il nonno.

Ritornando a noi... il nonno mi chiede dove si trova il gatto; gli rispondo ridendo che un gatto non lo abbiamo.

Non è convinto, mi ripete la domanda. «È morto...», gli dico io. Il nonno non si arrende, ma dov'è questo gatto di cui parla io non lo so.

Ritorno in salotto, dal resto della mia famiglia: «Il nonno cerca il gatto, cosa devo dirgli?».

Mia madre sbianca, la nonna si ammutolisce e mio padre abbassa il volume della televisione. Io vengo mandata fuori, a giocare con mio fratello e il cane. Sento voci indistinte provenire dall'interno della casa. Mi avvicino alla porta sperando di riuscire a origliare. Non riesco a seguire la conversazione, usano parole troppo complicate per la piccola me.

Una su tutte attira la mia attenzione, forse perché mi è sempre piaciuto impararne di nuove e particolari: Alzheimer.

Passa del tempo. Ora so che il nonno ha l'Alzheimer... ma che cosa sia non l'ho ancora capito.

La mamma mi ha detto che è una malattia, e che il nonno si dimenticherà piano piano alcune cose. Agli occhi della piccola me, che non riesce a ricordare, senza un diario, i compleanni delle amichette e i compiti a casa, non sembra poi grave. Tutti ci dimentichiamo qualcosa, no?

Passa dell'altro tempo, il nonno si dimentica sempre più cose: di spegnere il fuoco del fornello, di chiudere i rubinetti e di vestirsi prima di uscire di casa. La piccola me inizia a capire che forse quella malattia, ormai facile da pronunciare, possa comportare molto più che semplici dimenticanze.

Passa ancora più tempo, e arriviamo al fatidico giorno in cui il nonno si dimentica di me. Si dimentica il mio nome e che sono sua nipote.

Poi si scorda della mamma, anche se è sua figlia, e della nonna, pur essendo sua moglie e avendo vissuto con lei per decine d'anni. Il nonno si dimentica di lei: «Come ti chiami?».

Che domanda, ovvio che lo sa. Ma non lo riesce a dire. E poi non riesce a dire più nulla, se non sporadiche frasi o qualche parola in discorsi privi di senso.

Il nonno si dimentica sempre più cose e io non lo accetto, non lo posso accettare. Piango da sola, senza chiedere consolazione alla mamma, perché so che è già triste abbastanza.

Poi cresco, dico di stare bene, anche se lui non sa chi io sia. Anche se non sa più niente. Fingo di aver accettato la malattia, perché so che cosa comporti ormai. Così come fingo di aver accettato che non ci sia una cura ma solo palliativi.

Sono seduta al tavolo della cucina, sto giocando a carte col nonno. Butta carte a caso, un turno dopo l'altro, e io faccio

lo stesso, dicendo che è in vantaggio lui. Finiscono le carte, «Hai vinto, bravo!» gli dico.

Mi guarda, confuso. Prende in mano le carte sul tavolo e inizia a disporle una a fianco all'altra secondo un criterio tutto suo.

Ritorna a casa la nonna, ora che c'è lei posso andare via. Anche oggi la casa non si è allagata né ha preso fuoco, e il nonno non ha cercato di scappare. Direi che non sono male a prendermene cura.

Passano anni, sono una donna. Il nonno non sa che mi sono diplomata, non sa dell'università, non sa niente di me, nemmeno chi sono.

Muore, e io piango, pur sapendo che per me era venuto a mancare molti anni prima.

Beatrice Zanzottera

Ricordo con fatica il momento in cui ho lasciato la mia infanzia. Era un periodo buio e difficile che con il passare del tempo la mia memoria ha cercato di archiviare e dimenticare.

Tuttavia, dubito che riuscirò mai nell'intento di scordare non solo i fatti, ma anche le emozioni che avevo provato.

Avevo dodici anni e frequentavo il secondo anno delle scuole medie. A dodici anni si è più fragili e più bambini di quanto lo si voglia ammettere, per questo ogni evento ha un peso maggiore e delle conseguenze specifiche sulla persona che si diverrà in futuro. L'essermi sentita tradita da persone che chiamavo amiche ha avuto un forte impatto sul mio modo di comportarmi e di relazionarmi con il mondo, lasciando che la mia infanzia venisse investita dalle ingestibili emozioni della scoperta che le persone sono più crudeli di come esse possano sembrare.

Questa è stata la fine della mia infanzia, ossia la rivelazione della maschera che l'umanità indossa e la necessità di imparare a gestire il mio bagaglio emozionale.

Non dico di averlo fatto nel modo giusto, anzi, forse ho reso ancora più caotico il disordine delle mie emozioni, già destinate a non avere un loro posto e un loro equilibrio. Avevo appreso che avrei dovuto interiorizzare o esternare la mia emotività in base alle situazioni e tante volte ho optato più per la prima scelta che per la seconda, scatenando in me un profondo rancore che mi sono portata dietro per molto tempo, oltre che un estenuante odio verso la società, me stessa e tutto quello che non potevo controllare.

Così, quando sentivo la necessità di piangere, piangevo da sola nella mia stanza senza farmi vedere, trattenendo le lacrime davanti agli altri.

Quando sentivo la necessità di urlare, scrivevo fino a scaricare la penna sopra fogli che poi nascondevo affinché nessuno li potesse leggere.

Quando sentivo che le mie emozioni si facevano eccessivamente rumorose, ascoltavo la musica per zittirle fino a dissociarmi da me stessa.

La bambina che ero aveva vissuto l'esclusione come una sentenza, un ergastolo nella solitudine e nella sfiducia verso chi avevo accanto, un destino di emarginazione dagli altri, da me stessa e dalla mia famiglia. Col passare del tempo mi è mancata la sicurezza in me stessa e nelle mie capacità, ma soprattutto nella possibilità di costruire un rapporto sano e duraturo con qualcuno. Avevo paura di rimanere sola, di conoscere solo la parte dolorosa di un legame, e avevo paura che la mia vita sarebbe stata un continuo di insuccessi che non mi avrebbero mai portata alla realizzazione.

Ho passato gli ultimi cinque anni a combattere contro me stessa, contro questi falsi miti a cui mi ero autoimposta di credere per via di uno spiacevole evento passato.

Ma la delusione, quando ricevuta in così giovane età, ti porta a revisionare il tuo modo di vivere e di approcciarti con l'esterno.

Solo crescendo ho potuto e potrò trarne un cambiamento, superando ciò che è passato a favore di un'adulta migliore dell'adolescente che sono stata.

Alessia Zea

Il momento di transizione tra infanzia e vita adulta non viene segnato da alcuna festività o in nessun modo in particolare; lo si realizza a distanza di molti anni, o forse non lo si realizza mai.

Io l'ho realizzato nell'estate dei miei ventuno anni.

Mi trovavo seduta di fronte a una giostra per bambini e di fianco a me c'era una donna anziana, che osservava la sua nipotina col nonno divertirsi sulla giostra.

Appena finito il giro, la nipotina è corsa dalla nonna e le ha raccontato di quanto fosse stato emozionante con un dolcissimo sorriso stampato sul volto; poi tutti e tre insieme si sono avviati a finire le loro commissioni.

Ed è stato proprio in quel momento che ho capito che la mia infanzia si era conclusa con la morte di mia nonna.

Ricordo di come tutto fosse magico quando c'era lei. Passavamo tutti i Natali insieme, con la famiglia riunita a festeggiare e mangiare come se di problemi non ce ne fossero, parlavamo e scherzavamo.

Nelle giornate estive facevamo le passeggiate nel parco sotto casa mano nella mano, mangiavamo il gelato e mi raccontava aneddoti del suo passato oramai sfumati.

Era infanzia vera e propria, dove esisteva solo la leggerezza e dove si riusciva a vivere il momento, dove i sogni si confondevano con la realtà, dove ogni racconto si trasformava in magia e guardavi l'interlocutore con gli occhi che ti brillavano.

Ho vissuto tutta la mia infanzia a casa di mia nonna, ha in un certo qual modo sostituito la mia figura materna e mi ha cresciuto in un modo tutto speciale, e forse devo un po' a lei quella che sono adesso.

Ricordo ancora quando il problema più grande da affrontare era come pelare una patata e stare attenta a non tagliarmi. Dopo di lei, i grandi problemi della vita mi hanno colpito in pieno viso, sono diventata improvvisamente grande, perché ormai l'unica persona che mi facesse ancora sognare non era più lì al mio fianco e io mi sono trovata persa.

La mia infanzia era finita, ma ancora non lo avevo capito e questo ci riporta alla mia estate da ventunenne, dove per un attimo sono stata trasportata indietro nel tempo e ho provato un grosso senso di nostalgia.

Sento ancora oggi, a distanza di moltissimi anni, questa mancanza di una figura di appoggio, che mi faccia ritornare bambina e che mi faccia ancora una volta sentire la sua bambina, che mi vizi e che mi curi, che mi dia una carezza e mi dica parole gentili... ma oramai l'ho persa e devo tornare alla realtà.

Ma questo non significa che io non posso tornare a sognare ripensando al passato.

Anzi, credo proprio che lei sia ancora di fianco a me e mi ispiri ogni giorno a realizzare quei sogni di cui avevamo tanto chiacchierato in quei pomeriggi estivi nel parco sotto casa.

Editing e realizzazione

Luciano Sartirana – <http://www.edizionidelgattaccio.it>

Milano, 2023



ARCUS
Associazione Ricreativa Culturale
Università degli Studi di Milano

www.arcus.unimi.it